

76



Proposte e ricerche

Economia e società nella storia dell'Italia centrale

ANNO XXXIX- INVERNO / PRIMAVERA 2016

Università degli studi di Camerino, Chieti-Pescara, Macerata,
Perugia, San Marino, Università Politecnica delle Marche

n1° eum

Proposte e ricerche

Economia e società
nella storia dell'Italia centrale



76

anno XXXIX - inverno / primavera 2016



Proposte e ricerche

rivista semestrale

anno XXXIX, inverno / primavera 2016

ISSN 0392-1794

ISBN 978-88-6056-481-8

© 2016 eum edizioni università di macerata,
Italy

Registrazione al Tribunale di Ancona n.
20/1980

I fascicoli di «Proposte e ricerche» escono semestralmente a cura di: Università Politecnica delle Marche (Dipartimento di Scienze economiche e sociali); Università degli Studi di Camerino (Scuola di Giurisprudenza); Università degli studi “Gabriele d’Annunzio” di Chieti-Pescara (Dipartimento di Scienze filosofiche, pedagogiche ed economico-quantitative); Università degli studi di Macerata (Dipartimento di Studi umanistici - Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia); Università degli studi di Perugia (Dipartimento di Scienze storiche); Università degli Studi della Repubblica di San Marino (Centro Sammarinese di studi storici).

Direzione

Franco Amatori (Università Bocconi di Milano), Ivo Biagianti (Università di Siena-Arezzo), Francesco Chiapparino (coordinatore, Università Politecnica delle Marche), Renato Covino (Università di Perugia), Catia Eliana Gentilucci (Università di Camerino), Marco Moroni (Università Politecnica delle Marche), Paola Pierucci (Università di Chieti-Pescara), Carlo Pongetti (Università di Macerata), Patrizia Sabbatucci Severini (Università di Macerata).

Consiglio scientifico

Girolamo Allegretti, Ada Antonietti, Francesco Bartolini, Fabio Bettoni, Giancarlo Castagnari, Giorgio Cingolani, Maria Ciotti, Augusto Ciuffetti, Maria Lucia De Nicolò, Emanuela Di Stefano, Costantino Felice, Luigi Vittorio Ferraris, Roberto Giulianelli, Olimpia Gobbi, Paola Magnarelli, Fabrizio Marcantoni, Amoreno Martellini, Remo Morspurgo, Paola Nardone, Giacomina Nenci, Renato Novelli, Raoul Paciaroni, Grazia Pagnotta, Giorgio Pedrocco, Carlo Pongetti, Paolo Raspadori, Luigi Rossi, Renato Sansa, Marco Severini, Ercole Sori, Gino Troli, Manuel Vaquero Piñeiro, Carlo Verducci, Carlo Vernelli, Gianni Volpe.

Redazione

Maria Ciotti, Augusto Ciuffetti, Emanuela Di Stefano, Roberto Giulianelli (segretario), Paola Nardone, Paolo Raspadori.

Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Economia “Giorgio Fuà”, Dipartimento di Scienze economiche e sociali, p.le Martelli, 8 - 60121 Ancona; tel. 0712207159; web: <http://www.proposteericerche.it>; e-mail: r.giulianelli@univpm.it

Referees

Tutti i contributi pubblicati in «Proposte e ricerche» sono preventivamente valutati da esperti interni alla rivista. I contributi inseriti nella sezione *Saggi* sono valutati in forma anonima da esperti esterni.

Abbonamenti e fascicoli singoli

L’abbonamento annuale, comprensivo del rimborso delle spese di spedizione, è di euro 30,00 (estero euro 40,00). Esso dà diritto a ricevere i due fascicoli semestrali e i *Quaderni* che usciranno nel corso dell’anno. Può essere sottoscritto tramite bonifico bancario a Intesa S. Paolo, IBAN: IT98 J03069 13401 100000300004 - codice BIC/SWIFT: BCITITMM.

Il prezzo di un singolo fascicolo è di euro 20,00.

Editore-distributore

eum edizioni università di macerata
Centro Direzionale, Via Carducci, snc - 62100
Macerata; tel. (39) 733 258 6081, fax (39) 733
258 6086, web: <http://eum.unimc.it>, e-mail: info.ceum@unimc.it

Orders/ordini: ceum.riviste@unimc.it

Progetto grafico

+ studio crocevia

Sommario

La forza delle acque

Marco Venanzi

- 9 L'energia in Umbria

Gianni Bovini

- 39 Dai conflitti tra grandi e piccoli utenti delle acque ai conflitti tra imprese consumatrici e imprese distributrici di energia elettrica

Carlo Vernelli

- 51 Impianti idraulici nel bacino dell'Esino tra medioevo e contemporaneità

Roberto Marinelli

- 67 Memoria degli approdi lacustri e fluviali della Conca velina dopo la bonifica reatina

Giuseppe Guanci

- 87 Dai mulini alle moderne centrali mini-hydro. Un'esperienza tra innovazione e tradizione sull'Appennino toscano

Saggi

Francesca Trivellato

- 113 La nascita di una leggenda: ebrei e finanza nell'immaginario bordolese del Seicento

Anna Maria Falchero

- 141 La Terni polisettoriale

Aurora Iannello

- 163 Il cantiere navale di Palermo: dalla ricostruzione postbellica all'espansione (1945-1956)

Alessio Mancini

- 179 La classe dirigente orvietana tra Ottocento e Novecento. Uno studio sulla persistenza dell'*ancien régime* in Umbria

Note

Marco Moroni

- 199 Ancona al tempo di Benvenuto Stracca (1509-1578)

Gabriele Metelli

- 213 I mercanti fabrianesi sulla piazza di Foligno e il commercio delle pelli nel Cinque e Seicento

Convegni e letture

Convegni

- 225 Francesco Chiapparino, *Tra economia del passato e storia recente. Le grandi crisi del mondo industriale: 1929 vs. 2008* (Ancona, 17-19 dicembre 2015)
- 234 Luca Andreoni, *Produits laitiers, territoires et marchés* (Bordeaux, 1 aprile 2016)

Letture

- 243 Augusto Ciuffetti legge Ramachandra Guha, *Ambientalismo. Una storia globale dei movimenti*
- 247 Paolo Raspadori legge Fabrizio Loreto, *Sindacalismo, sindacalismo. La rappresentanza del lavoro in Italia nel primo Novecento: culture, figure, politiche (1900-1914)*

- 251 **Rassegna bibliografica**

- 257 **Summaries**

La forza delle acque

La forza delle acque, o meglio forse la memoria di questa forza e della sua importanza per la prosperità: questo il filo conduttore che unisce i cinque interventi della sezione monografica del numero 76 di «Proposte e ricerche». Alla memoria del territorio e ai toponimi che segnalano gli antichi approdi del vasto sistema di laghi, paludi e corsi d'acqua che fino a meno di un secolo fa metteva in comunicazione una vasta zona del Reatino fino al Lago di Piediluco è dedicata infatti la ricostruzione di Roberto Marinelli. Alla Vallesina, nelle Marche, è invece dedicata al minuziosa analisi condotta da Carlo Vernelli della lunga e complessa opera di canalizzazione che ha fatto, nel corso dei secoli, di quella valle una delle aree più ricche dell'Italia centrale, con una produzione agricola paragonabile a quella del Settentrione padano. Accezione più contemporanea e industriale assume invece la tematica nei contributi di Marco Venanzi e Gianni Bovini, che affrontano le questioni connesse a uno dei passaggi strategici della formazione della rete elettrica nazionale quali la messa a punto e alcuni degli episodi salienti dello sfruttamento idroelettrico del sistema Nera-Velino. Il saggio di Giuseppe Guanci, infine, sposta l'attenzione sull'area pratese, ripercorrendo la centralità avuta dall'acqua nella secolare vicenda manifatturiera di quel comprensorio e al contempo, per così dire, aprendo sul futuro: illustrando cioè le possibilità di valorizzazione del patrimonio industriale dell'acqua poste in essere nel comune toscano e anche le opportunità imprenditoriali, in particolare nella produzione diffusa di energia, che quel patrimonio continua a garantire.

L'ambizione della sezione è, insomma, quella di offrire un omaggio alla centralità del tema delle acque attraverso una piccola panoramica di alcuni dei molti approcci – dalla storia del territorio a quella della tecnologia, dell'industria e del patrimonio industriale – a cui un simile argomento si presta.

Marco Venanzi

L'energia in Umbria

Introduzione. La storiografia economica ha chiarito che l'Umbria in età contemporanea ha vissuto una sorta di dualismo tra la grande industria ternana, da un lato, e il resto delle attività economiche, dall'altro. Nelle pagine che seguono si intende indagare su uno degli aspetti del dualismo: il problema dell'energia per le attività produttive umbre¹.

1. *La situazione di partenza.* Il percorso proposto in questo testo comincia con una descrizione delle risorse idriche umbre alla vigilia dell'industrializzazione ternana che modificò in pochi decenni in modo irreversibile il paradigma energetico preindustriale dell'Umbria legato alla forza di uomini e animali, alla legna e all'acqua.

Gli affluenti di sinistra del Tevere, ricchi dell'acqua proveniente dall'Appennino, permisero già in età moderna lo sviluppo di sistemi energetici e produttivi. Tra questi il bacino idrico dei fiumi Nera e Velino, che abbracciava una vasta regione geografica compresa tra i Monti Sibillini, il Terminillo, la Sabina e le pendici dei Monti della Laga, costituiva la principale dotazione energetica. Gli altri sistemi idraulici a sinistra o a destra del Tevere, legati ad altrettanti poli economici, erano quello di Città di Castello, quello del fiume Paglia, il complesso Treia-Lago di Vico, l'Aniene.

Quanta era, però, la forza disponibile in Umbria nella seconda metà del XIX secolo? Negli anni Novanta dell'Ottocento la portata minima del fiume Velino era di 30 mc/s a Rieti e di 39 mc/s alla Cascata delle Marmore, la natu-

¹ R. Covino, G. Gallo, *Tipologia dell'industria ed esperienza d'impresa in una regione agricola*, in *Storia d'Italia. Le regioni. L'Umbria*, a cura di Id., Einaudi, Torino 1989, pp. 343-448; R. Covino, *L'invenzione di una regione. L'Umbria dall'Ottocento a oggi*, Quattroemme, Perugia 1995; H. Desplanques, *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrali*, a cura di A. Melelli, Quattroemme, Perugia 2006; P. Malanima, *Le energie degli italiani. Due secoli di storia*, Mondadori, Milano-Torino 2016, pp. 13-45.

rale confluenza nel Nera. Quest'ultimo, proveniente dai Monti Sibillini, aveva una portata di magra di 17 mc prima della riunione con il Velino e di 71 mc a Orte, quando si immetteva nel Tevere che, prima della convergenza, aveva una portata media di 2,5 mc, mentre subito dopo arrivava a 77 mc/s. All'epoca un altro affluente del Tevere degno di nota era il Chiascio, che raccoglieva le acque che scorrevano nella Valle umbra². Come risultava, inoltre, dalle misurazioni compiute nel corso dell'ultimo secolo, il Tevere era il terzo fiume italiano per portata annua, il primo del Centro-Italia³. Confrontando i dati sugli affluenti del Tevere con quelli relativi alla portata dei principali fiumi delle Marche – il Foglia, il Metauro, l'Esino, il Potenza, il Chienti e il Tronto –, ci si rende conto che il versante tirrenico dell'Appennino umbro-marchigiano aveva una consistente disponibilità di forza idraulica⁴.

Si trattava, insomma, di una notevole riserva di energia non sfruttata pienamente, intorno alla quale si svilupparono in età moderna dei poli produttivi isolati, legati principalmente alle economie di zona interconnesse con le produzioni agricole come l'olio e il grano, anche se non mancarono attività economiche di produzione di beni non agricoli collegate a un mercato più ampio come era quello dell'Alto Lazio o di Roma: rilevanti erano l'attività delle cartiere, la produzione e lavorazione di tessuti, la fabbricazione del ferro⁵.

Guardando i dati della diffusione della ruota idraulica in Umbria (che incluse fino al 1927 le attuali province di Perugia, Terni e Rieti) nel 1870, si ha un'idea di come la forza ricavabile dalle acque venisse sfruttata: le attività principali erano quelle tradizionali della molitura dell'olio e della macinazione dei cereali, oltre alla produzione di carta, mentre minore importanza ricoprivano la lavorazione dei metalli e la chimica tradizionale. La forza motrice idraulica totale era pari a 13.475 cv.

Nel 1870, come è evidenziato dagli indici dell'attività industriale calcolati da Luigi Bellini (molini da grano per mille abitanti e addetti all'industria su popolazione presente), i poli produttivi più importanti erano quelli storici

² Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica, *Annali di statistica. Statistica industriale*, fasc. XLVI, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Perugia (Umbria)*, Tipografia nazionale di G. Berterio, Roma 1893, pp. 16-18; G. Bergui, *Le acque pubbliche gli acquedotti di derivazione e le utilizzazioni idrauliche del territorio di Terni*, Giada-Icsim, Terni 2001, pp. 33-34; A. Grohmann, *Uomini e acque in un passato recente*, in *L'Umbria e le sue acque. Fiumi e torrenti in una regione italiana*, a cura di Id., Electa, Perugia 1990, pp. 14-31.

³ Istat, *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Istat, Roma 2011, p. 50, tav. 1.6.

⁴ La portata media e minima in mc/s era rispettivamente: Foglia (5,34-0,04), Metauro (18,30-0,91), Esino (17,30-2,98), Potenza (9,03-2,57), Chienti (1,93-0,50), Tronto (18,50-1,11). E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in *Storia d'Italia. Le regioni. Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Einaudi, Torino 1987, p. 305, tab. 3.

⁵ F. Bettoni, A. Ciuffetti, *Introduzione: la civiltà appenninica e l'acqua*, in *Energia e macchine nell'Appennino centrale in età moderna e contemporanea*, a cura di Id., Crace, Perugia 2010, pp. XVII-XXXI; Id., *Energia e macchine nelle economie dell'Appennino centrale, secoli XVI-XX*, ivi, pp. 15-34.

dell'economia umbra: Città di Castello, Perugia, Foligno, Spoleto. Un'altra area importante economicamente era la Valnerina da Norcia a Cascia, fino ad Arrone, che contava numerose mole da grano e da olio, oltre alle attività minerarie, siderurgiche e di lavorazione del metallo di Monteleone di Spoleto e Sellano. A Terni e a Narni, infine, c'erano numerose mole da grano, oltre ad attività tessili, manifatture per l'affinazione della ghisa e per la lavorazione dei metalli, fabbriche di saponi, di colori, gualchiere e concerie, tipografie e cartiere.

I prodotti umbri che sfuggivano all'autoconsumo erano pelli, tessuti di canapa e lino, lana e stoffe di lana mista a seta, raspe e lime, ferro, carta, olio, farina. L'orizzonte di questi beni era principalmente locale, tranne nel caso di materiali come il ferro, la carta e l'olio, che venivano prodotti per il mercato romano e avevano un valore che ne giustificava gli onerosi costi del trasporto lontano dai luoghi di fabbricazione. Nell'Ottocento, quindi, le attività più importanti si trovavano nella Valle umbra tra il fiume Tevere e l'Appennino, e in misura minore lungo il corso del fiume Nera. Il centro produttivo e commerciale più importante era, a ogni modo, Foligno (tab. 1)⁶.

Un primo confronto tra la realtà umbra e quella marchigiana è possibile utilizzando i dati della macinazione dei cereali che abbiamo disponibili per il 1882. Quello della macinazione dei cereali era uno dei settori economici più importanti: dava lavoro, soltanto in Umbria, a 1.253 persone.

Anche se comprendeva una superficie in chilometri quadrati minore rispetto all'insieme delle province marchigiane, Perugia aveva un numero di mulini per cereali non molto inferiore rispetto a quello delle Marche; il vapore era poco presente nel settore sia nelle Marche sia in Umbria. La differenza stava, più che altro, nel fatto che, seppur dotata di una base energetica di partenza potenzialmente più ampia, dovuta, come si è detto, al sistema idrico del fiume Tevere, l'Umbria sfruttava in modo meno efficiente la propria forza. I mulini per cereali marchigiani disponevano, infatti, soprattutto in provincia di Ancona, di una potenza maggiore in rapporto al loro numero. La gran parte dei mulini umbri (849) macinava, tra l'altro, meno di cinquemila quintali all'anno. L'Umbria, in sostanza, appariva come un territorio ricco di acqua che

⁶ F. Francesconi, *Alcuni elementi di statistica della provincia dell'Umbria*, vol. II, Boncompagni, Perugia 1872, tavole, *passim*; Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica, *Annali di statistica. Statistica industriale*, fasc. XLVI, cit., pp. 24-28; L. Bellini, *Aspetti statistici della struttura economica dei comuni umbri dal 1861 al 1961*, in Id., *Scritti scelti*, Editoriale umbra, Perugia 1987, p. 204, tav. 7 e p. 227, tav. 11; R. Lorenzetti, N. Ravaioli, *Storia dell'industria nel Reatino*, Associazione industriali, Città di Castello 1995; A. Ciuffetti, *Relazioni economiche e strutture sociali nei territori della Delegazione di Spoleto in età moderna*, in *Storie parallele. Terni e Spoleto: due territori in dialogo*, Provincia di Terni, Terni 2009, pp. 27-63; M. Venanzi, *I giacimenti ferriferi dell'Appennino umbro e la siderurgia pontificia*, in «Proposte e ricerche», 72, 2014, pp. 17-29; R. Covino, *Dall'impianto di Monteleone di Spoleto alla Società delle miniere di ferro e sue lavorazioni*, ivi, pp. 111-125.

veniva, però, sfruttata in modo meno efficiente rispetto al versante adriatico dell'Appennino, che aveva fiumi con portate minori, non brillava certo per la potenza dei suoi mulini e dove si assistette a fine secolo in alcune aree anche a una sorta di strozzatura idraulica dovuta all'affollamento degli impianti⁷.

2. *La cattura della forza: permanenze e modernizzazione.* La situazione di partenza, descritta poco sopra, era il frutto di logiche di lungo periodo legate a come il paradigma energetico preindustriale avesse trovato applicazione nei territori tirrenici del bacino del Tevere. Il quadro cambiò con l'industrializzazione dell'area ternana alla fine dell'Ottocento. Vale la pena, pertanto, ricordare alcuni passaggi fondamentali del rapporto tra uomini e acqua in questo territorio.

A Terni per mezzo di canali romani e medievali funzionavano numerosi mulini e diverse manifatture e la produzione di beni non agricoli è testimoniata fin dal Cinquecento. Nell'Ottocento a Terni c'erano frantoi per l'olio, mulini da cereali, una ferriera, ramiere, gualchiere e manifatture di prodotti chimici tradizionali. Al momento dell'Unità la situazione di Terni non era cambiata⁸. Per superare il paradigma energetico e produttivo preindustriale si dovette attendere i piani d'impresa volti a catturare l'energia della Cascata delle Marmore compiuti da imprenditori-innovatori sostenuti dai governi nazionali, che avviarono nel Ternano moderne industrie siderurgiche e chimiche. Fu questo il primo salto epocale nella produzione di energia dell'Umbria meridionale e una delle vicende più significative della storia economica italiana.

L'importanza del potenziale energetico dei fiumi Nera e Velino e della Cascata delle Marmore era già evidente al momento dell'Unità d'Italia. Non a caso nel 1861 il commissario generale straordinario dell'Umbria, Gioacchino Napoleone Pepoli, pronosticò per Terni un futuro come città dell'industria e

⁷ Nel 1882 i mulini con motori idraulici in Umbria erano 887 su un totale di 890 attivi. Avevano una potenza di 9.791 cv dinamici. Il rapporto tra cv e lavoratori era pari a 7,8, quello dei cv su motori 11,10, mentre rispetto alla superficie della regione (8.464 kmq) era pari a 1,16. Nelle Marche c/s era pari a 1,41, c/m 14,31. Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica, *Annali di statistica. Statistica industriale*, fasc. XLVI, cit., pp. 57-58; Sori, *Dalla manifattura*, cit., pp. 306-308, 344, tab. 17.

⁸ *Historia di Terni descritta da Francesco Angeloni*, Edizioni Thyru, Arrone 2002, pp. 14, 26, 36, 323-341, 356-366; Archivio di Stato di Terni, *Archivio storico del Comune di Terni*, II, b. 405; ivi, b. 524; ivi, b. 452; ivi, b. 531; ivi, b. 683; ivi, b. 579; G. Riccardi, *Ricerche storiche e fisiche nella caduta delle Marmore*, Stamperia vescovile, Spoleto 1818, pp. 58-59; *Memoria sull'insalubrità dell'atmosfera*, Tipografia vescovile e pubblica di Serafino Laurenti, Terni 1827, pp. 16 ss.; L. Silvestri, *Collezione di memorie storiche. Parte seconda*, Edizioni Thyru, Arrone 2004, pp. 767-799; Bergui, *Le acque pubbliche*, cit., pp. 83-91, 110-155; G. Bovini, *Economia e società dell'Umbria contemporanea. Appunti per una storia*, Protagon, Perugia 1990, pp. 13-51; Covino, *L'invenzione*, cit.; Id., *Dall'impianto di Monteleone*, cit.

del lavoro⁹ e nel 1869 Pietro Maestri, direttore generale della statistica del ministero dell'Agricoltura, calcolò che le acque del Nera e del Velino avrebbero potuto sviluppare una forza pari a 200.000 cv¹⁰. Si trattava di una quantità di energia indubbiamente rilevante per una nazione di recente formazione, che stava discutendo a livello governativo dell'avvio del processo d'industrializzazione ed era povera di combustibili come il carbone¹¹.

L'uso delle acque del Velino a Marmore si presentava, però, tutt'altro che agevole e per uno sfruttamento in forme meno tradizionali di quelle del Nera si dovette attendere la seconda metà degli anni Settanta dell'Ottocento, quando, per favorire l'insediamento di grandi impianti produttivi, furono messi a disposizione degli imprenditori, a spese dell'amministrazione comunale di Terni, i terreni e la forza motrice necessari per l'impianto di industrie moderne. Tra il 1875 e il 1879 venne realizzato il canale Nerino che, con i suoi 27 mc/s d'acqua derivati dal Nera a valle della Cascata delle Marmore, determinò la crescita di aziende insediate negli anni precedenti come il Lanificio e la Fonderia Locovich-Bon, ma soprattutto la localizzazione di una Fabbrica d'armi statale e di importanti imprese private come lo Jutificio Centurini e la Società italiana elettrica Valnerina¹².

Fu necessario attendere, però, il 1884 cioè la costituzione della Società degli Alti forni fonderie e acciaierie di Terni (Saffat)¹³, che costruì la prima acciaieria moderna d'Italia, per avere un progetto realizzabile per l'utilizzazione industriale delle acque del Velino. L'ingegnere belga Cassian Bon, infatti, avviò negli anni Novanta un canale motore di moderna concezione in grado di fornire allo stabilimento cinquemila cavalli di potenza: si rese disponibile in un colpo solo un terzo della forza utilizzabile in Umbria in quel periodo¹⁴. Fu

⁹ R. Covino, *Nascita e sviluppo di un'impresa. L'Acciaieria di Terni: uomini, progetti e tipologie d'impresa*, in *Le Acciaierie di Terni*, a cura di Id., G. Papuli, Electa-Editori umbri associati, Milano 1998, p. 19.

¹⁰ P. Maestri, *L'Italia economica nel 1869*, Stabilimento di G. Civelli, Firenze 1870, p. 42.

¹¹ *La Società degli Alti forni fonderie e acciaierie di Terni. Monografia*, Premiato stabilimento Alterocca, Terni 1898.

¹² *Ibid.*; Covino, *Nascita e sviluppo di un'impresa*, cit., pp. 19-21.

¹³ Per la ricostruzione della vicenda della Saffat prima e della Società Terni poi, sono stati schedati i verbali del Consiglio di amministrazione e del Comitato esecutivo (anni 1883-1962), le relazioni della dirigenza della società alle assemblee degli azionisti (anni 1885-1962), le relazioni sull'Acciaieria ternana pubblicate nella «Rivista del Servizio minerario» per il periodo 1883-1962. Tutti i documenti sono conservati nell'Archivio storico dell'Acciai Speciali Terni presso lo stabilimento umbro della ThyssenKrupp, mentre la «Rivista del Servizio minerario» è conservata nella Biblioteca dell'Ispra a Roma. Per brevità sono state evitate le citazioni puntuali nelle note successive. Si veda: M. Venanzi, *Lignite e acciaio. Il problema dell'approvvigionamento di combustibili fossili per l'Acciaieria di Terni dal 1884 al 1952*, tesi di dottorato, Università degli studi di Perugia, a.a. 2006-2007.

¹⁴ F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Einaudi, Torino 1975, pp. 13-16, 78; M. Venanzi, *Cassian Bon: profilo di un imprenditore belga a Terni, in Tecnici e impianti dall'Europa a Terni, da Terni all'Europa*, a cura di A. Bitti, L. Di Sano, Icsim-Crace, Perugia 2004, pp. 24-25.

questo il primo vero salto impiantistico e tecnico che consentì, “catturando” una parte della forza della Cascata delle Marmore, di iniziare uno sfruttamento massiccio delle acque del bacino Nera-Velino e avviare la transizione energetica. Così, negli anni Novanta dell'Ottocento, dopo l'apertura del canale Nerino e del canale motore delle Acciaierie, l'energia umbra quasi raddoppiò, arrivando a 23.887 cv.

Nel 1893 a Terni erano censite ben 82 attività. Di queste, oltre alle grandi industrie, si contavano 57 mulini da olio e da cereali e altri opifici tradizionali, la Ferriera della Società romana delle miniere di ferro, il Lanificio Gruber e altre officine. In sostanza, c'era tutta la tradizionale attività manifatturiera superstite del passato che conviveva con le nuove fabbriche avviate negli anni Ottanta. La distribuzione della forza motrice evidenziava un tessuto produttivo complesso: si andava dai 27.000 litri al secondo di portata del canale Nerino, che alimentava il Lanificio Gruber, la Fabbrica d'armi, e lo Jutificio Centurini, ai 5.170 della Ferriera, fino ai 50 di un molino da olio che captava l'acqua di un canale romano. C'erano i 9.000 cavalli di forza idraulica dell'Acciaieria e i 365 cv della Fonderia, entrambi stabilimenti della Saffat, e i 160 cv della Società elettrica della Valnerina¹⁵. Se da Terni si passano a considerare la natura e la consistenza delle attività economiche umbre nel 1890, ci si rende conto che con l'industrializzazione ternana iniziò una sorta di dualismo energetico: il Perugino, con le attività tradizionali da un lato, e Terni, con le moderne fabbriche dall'altro; in mezzo, il Folignate e lo Spoletino, che videro sorgere moderne attività anche se meno importanti di quelle ternane grazie alla presenza della ferrovia Roma-Ancona (tab. 1)¹⁶.

Il ruolo del vapore e, quindi, del carbone nella transizione energetica dell'economia umbra verso il paradigma della modernità fu modesto. La Saffat acquisì tra gli anni Ottanta del Novecento e la Grande guerra miniere di lignite a Spoleto e in tutta l'Umbria e, per mezzo di appositi gassogeni messi a punto in una cinquantina di anni di ricerca e sperimentazione, si svincolò dall'importazione dall'estero in un quadro autarchico alla vigilia della seconda guerra mondiale. A esclusione dei forni per l'acciaio, però, tutto nell'Acciaieria ternana funzionava con la forza ricavata dall'acqua¹⁷.

¹⁵ Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Direzione generale dell'Agricoltura, *Carta idrografica d'Italia. Relazioni delle commissioni provinciali. Umbria e Marche*, Tipografia nazionale di G. Berterio, Roma 1893, pp. 75-93; Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica, *Annali di statistica. Statistica industriale*, fasc. XLVI, cit., pp. 14-22, 24, 27-28, 35.

¹⁶ Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica, *Annali di statistica. Statistica industriale*, fasc. XLVI, cit., p. 24; Bellini, *Scritti scelti*, cit., p. 210, tav. 8.

¹⁷ Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica, *Annali di statistica. Statistica industriale*, fasc. XLVI, cit., p. 35; M. Venanzi, *Ceneri e carboni: le miniere di lignite della Terni dal 1886 al 1960*, in «Proposte e ricerche», 64, 2010, pp. 51-66.

Nel resto dell'Umbria semplicemente si evitò di dar luogo ad attività economiche divoratrici di carbone limitandone l'uso e sostituendolo, dove possibile, con la forza idraulica. Escluse 90 caldaie impiegate nella trebbiatura per una potenza di 191 cv, in Umbria le macchine a vapore erano appena 109 per 1.084 cv di potenza. Si trovavano nelle miniere di lignite della Saffat, nelle officine metallurgiche, in una officina per l'illuminazione elettrica, negli zuccherifici, nella lavorazione della lana e della seta, nella macinazione dei cereali e nei frantoi. L'unico utilizzo importante del vapore nel settore meccanico era quello dell'officina per le manutenzioni delle locomotive di Foligno che si approvvigionava di carbone a costi accettabili essendo collocata accanto alla stazione ferroviaria¹⁸.

Le altre attività produttive umbre e sabine non erano comparabili con quelle industriali ternane. Si trattava di piccole officine meccaniche, cartiere, cave, fornaci, fabbriche di fiammiferi, di saponi, cera e prodotti chimici tradizionali, di imprese alimentari come le fabbriche di birra, di lanifici, cotonifici, concerie, tipografie, segherie. L'indicatore principale, però, del dualismo energetico del territorio umbro era la persistenza degli antichi mulini che, anche se tecnologicamente superati, costituivano un settore che disponeva di quantità di energia di tutto rispetto e risultavano, insieme alla tessitura casalinga, l'attività produttiva più diffusa nella regione. Per il 1890 sono disponibili informazioni sui mulini per la produzione di olio, da sempre un bene importante sia per l'autoconsumo sia per i mercati locale e regionale.

Nel settore lavoravano saltuariamente 2.616 persone, un numero importante se si considera che in altri ambiti tradizionali come quello delle fornaci e della macinazione dei cereali erano occupati rispettivamente 1.597 e 1.253 addetti. Rispetto ad altre attività economiche, nella macinazione delle olive incideva maggiormente il carbone: su 609 mulini, 48 erano a vapore per una forza di 231 cv, mentre 139 erano dotati di ruote idrauliche con una potenza di 898 cv. I mulini idraulici erano più diffusi ed efficienti in Valnerina, a Terni e nella Valle umbra, mentre il vapore era un'alternativa in zone vicine alla ferrovia come Assisi, Foligno, Spello, Spoleto, Trevi, Amelia, Perugia, Fara in Sabina (tab. 2)¹⁹.

Un altro indicatore dell'altra Umbria rispetto alla Terni industriale era la tessitura casalinga. Si trattava di un'attività legata in gran parte all'autoconsumo, ma indubbiamente rilevante come fenomeno in ambito regionale. La produzione prevalente era di tessuti di lino e canapa e secondariamente di materie miste, la lana veniva ricavata dalla tosatura delle pecore che si allevavano nelle aree di produzione, mentre il lino e la canapa, anch'essi prodotti dalla

¹⁸ Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica, *Annali di statistica. Statistica industriale*, fasc. XLVI, cit., pp. 27, 40, 42.

¹⁹ Ivi, pp. 37-38, 46-57, 81-85, 87.

coltivazione contadina, si importavano dalla Romagna in periodi di particolare richiesta. Il cotone veniva acquistato di solito già tinto nei centri più grandi come Perugia e Ancona, anche perché l'imbiancamento avveniva con sistemi tradizionali e non tutte le famiglie tingevano le stoffe, che venivano in gran parte mandate alle tintorie quando non erano utilizzate grezze. In quanto a durata il lavoro non era costante che per poche centinaia di telai, lo si praticava in inverno e solo in alcuni comuni anche in primavera. Il tempo medio della produzione per ogni telaio era di quattro mesi²⁰.

Nel 1870, su 1.196 telai umbri, ben 1.158 erano quelli familiari (97 per cento), mentre nel 1890 nel settore tessile era presente una produzione più moderna di tessuti in lana, soprattutto legata all'area ternana dove nel Lanificio Gruber erano in funzione motori idraulici, migliaia di fusi e telai meccanici, oltre che al Perugino e allo Spoletino, dove erano presenti imprese che utilizzavano telai Jacquard, forza idraulica o vapore²¹. A ogni modo, l'attività casalinga, legata come in passato principalmente alla produzione di tessuti di lino, canapa e materie miste, era ancora prevalente sulla tessitura industriale e crebbe nel ventennio 1870-1890: i telai per la tessitura casalinga arrivarono a essere, infatti, 12.482 (tab. 3)²².

I territori della produzione di tessuti casalinghi più importanti erano quelli di Perugia, Città di Castello, Nocera Umbra, Gualdo Tadino, Assisi, Pietralunga e Spello, luoghi dove vi era una elevata concentrazione di telai domestici²³. Nel 1890 solo nel Perugino si produssero 450.000 metri di tessuto²⁴. Questa attività, residuo del percorso secolare del settore tessile nell'Italia mediana, era diffusa anche nelle Marche ma in misura maggiore e si presentava con un più forte legame con la commercializzazione dei manufatti: 36.832 erano i telai nel 1876 e 40.140 nel 1890²⁵.

Se nel confronto Umbria-Marche si guarda alla forza motrice disponibile in termini di potenza, ci si rende conto che nei settori tradizionali le imprese umbre utilizzavano una potenza simile a quella delle attività marchigiane; nel caso dell'olio, addirittura i frantoi umbri disponevano di più potenza. Il Perugino, il Folignate e lo Spoletino, territori dove erano diffuse attività a basso o

²⁰ Ivi, pp. 68-78.

²¹ A Terni nel Lanificio Gruber erano attivi 5 dei 9 motori utilizzati nel settore laniero umbro. Erano tutti idraulici con una potenza disponibile pari a 306 cv. I lavoratori impiegati a Terni erano 400 su un totale regionale di 587. Ivi, p. 71; Bellini, *Scritti scelti*, cit., p. 204, tav. 7.

²² Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica, *Annali di statistica. Statistica industriale*, fasc. XLVI, cit., pp. 68-78.

²³ Bellini, *Scritti scelti*, cit., p. 230, tav. 12.

²⁴ Nel 1890 i metri di tessuto casalingo prodotti furono: Assisi 28.000, Gualdo Tadino 30.000, Nocera Umbra 90.000, Spello 9.000, Pietralunga 37.000, Città di Castello 170.000. Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica, *Annali di statistica. Statistica industriale*, fasc. XLVI, cit., pp. 72-75.

²⁵ Sori, *Dalla manifattura*, cit., pp. 326-333; p. 327, tab. 13.

medio consumo di energia, seguivano un percorso abbastanza simile a quello delle province marchigiane, pur senza la creazione di distretti industriali. Dall'altro lato c'era Terni, che disponeva di grandi quantità di forza motrice e di imprese siderurgiche, meccaniche, chimiche e tessili e che costituiva una realtà a sé non soltanto nella provincia di Perugia, ma in entrambe le regioni²⁶.

3. *Il dualismo energetico*. Se compariamo la situazione degli anni Novanta con i dati del censimento industriale del 1911, ci rendiamo conto ancor meglio dell'impatto del nuovo paradigma energetico e del dualismo dopo trent'anni dall'apertura delle fabbriche ternane. Le imprese industriali dell'Umbria, in generale, seguivano il percorso già descritto, tanto che un ruolo importante in termini energetici quantitativi continuavano a giocarlo i mulini e il settore della lavorazione dei prodotti agricoli. Si trattava di un ambito nel quale il lavoro umano era ancora molto forte rispetto all'energia complessiva utilizzata. Nella meccanica, nel settore ferroviario e in quello minerario ci furono percorsi virtuosi dal punto di vista dello sfruttamento sempre più efficiente delle risorse energetiche. Furono le industrie ternane, però, che seguendo un itinerario del tutto esogeno incrementarono in modo significativo la forza motrice umbra.

A Terni e a Narni nel 1911 c'erano 284 attività tra stabilimenti meccanici, chimici, siderurgici e lavorazioni tradizionali, per un totale di 49.572 cavalli: si trattava di una grande quantità di forza motrice²⁷.

Nelle Marche, come nel centro-nord dell'Umbria, i settori economici più importanti erano invece quelli a basso consumo di forza motrice e nei quali erano ancora determinanti le capacità individuali come l'alimentare, il legno, la lavorazione delle pelli, la meccanica artigianale, o quelli tradizionali della produzione cartaria o tessile, che comprendeva anche la tessitura casalinga. Erano presenti, però, anche attività minerarie, meccaniche e cantieristiche, produzione di zucchero o la chimica avanzata, tutti ambiti in cui nel rapporto tra forza motrice e lavoro umano prevaleva la prima. Spiccava, inoltre, rispetto al passato la produzione di elettricità. Rispetto alla situazione umbra, senza considerare Terni, le Marche sfruttavano probabilmente in modo più efficiente le risorse energetiche disponibili, costruivano una forza sulla debolezza costituita dalla mancanza di risorse energetiche fossili e stavano traghettando con maggior successo nel Novecento i settori tradizionali. La potenza installa-

²⁶ Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica, *Annali di statistica. Statistica industriale*, fasc. XLVI, cit., p. 24; Sori, *Dalla manifattura*, cit., pp. 338-342.

²⁷ Bellini, *Aspetti statistici*, cit., p. 218, tav. 9; *L'Umbria economica e industriale. Studio statistico compilato dall'avv. cav. Fernando Mancini*, Camera di commercio ed arti dell'Umbria, R. Stab. cromo-tipo-litografico F. Campitelli, Foligno 1910, pp. 161-174.

ta nelle Marche era pari a 22.989 cv, quella umbra considerando anche Terni era di 45.884 cv²⁸. Nelle due regioni emerse, insomma, una vasta area che cercava di sfruttare al meglio l'esistente, supplendo alla mancanza di carbone con la forza idrica e potenziando i settori a basso o medio consumo di energia nei quali il lavoro umano era ancora fondamentale, e Terni che, con le grandi industrie volute dallo Stato e sostenute dalla banca mista, divorava la grande quantità di energia che produceva. Si deve, però, ricordare che nei primi decenni del Novecento in entrambe le regioni resistevano forti le permanenze del passato: per esempio erano ancora ben 12.482 i telai domestici umbri rilevati nel 1903 (4 per cento del totale italiano), e 36.946 quelli marchigiani (12 per cento del totale)²⁹.

Se si osservano, invece, i dati umbri comprendendo Terni e si fa il rapporto tra i lavoratori e la potenza a disposizione nei settori metallurgico e chimico, o si calcolano l'incidenza dei settori moderni sul totale dei lavoratori della regione e la distribuzione regionale dei lavoratori nei settori economici, o più semplicemente se si considera la potenza installata in totale, la comparazione corretta va fatta con i più sviluppati Toscana, Lombardia, Liguria, Piemonte e non con le Marche, o il Lazio o gli Abruzzi³⁰.

Altre considerazioni interessanti nella comparazione tra Umbria e Marche sono deducibili dal percorso compiuto dal settore elettrico. Le informazioni a disposizione sono diverse. Nel 1898 il rapporto tra potenza impiegata nelle singole province in Italia e la popolazione (energia in kw per mille abitanti) vedeva Perugia al sesto posto (8,82 kw), Ancona al quindicesimo (2,30 kw), Macerata al ventunesimo (1,53 kw), Ascoli Piceno e Pesaro al cinquanta-treesimo (con 0,28 kw): si tenga conto che Milano era prima con 11,89 kw³¹. Sempre nel 1898 la potenza installata negli impianti marchigiani era in totale pari a 1.142 kw, mentre in Umbria era di 5.398; l'insieme dei kw italiani era di 86.175. In entrambe le regioni prevaleva la produzione di energia idroelettrica (5.325 kw in Umbria e 539 nelle Marche)³². Tra il 1898 e il 1908, gli impianti elettrici attivati o ampliati nelle Marche avevano una potenza di 13.087 kw. Si trattava in gran parte di centrali di piccola o media potenza compresa tra i 10 e i 500 kw, spesso ricavate per mezzo della rigenerazione di antichi mulini grazie al sostegno delle amministrazioni comunali che favorirono così le modeste attività economiche artigianali, oltre che l'illuminazione pubblica.

²⁸ V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia*, il Mulino, Bologna 1978, pp. 223-231, appendice A.

²⁹ Ivi, p. 39, tav. 6.

³⁰ Ivi, p. 31, tav. 2; p. 34, tav. 3; p. 39, tav. 6; p. 50, tav. 8; p. 68, tav. 16; p. 77, tav. 19; p. 100, tav. 30; p. 192, tav. 55; p. 194, tav. 56; p. 198, tav. 58; p. 228, tav. A.3; p. 230, tav. A.4.

³¹ A. Giuntini, *Fonti statistiche*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia. Vol. I: Le origini 1882-1914*, a cura di G. Mori, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 864.

³² Ivi, p. 867; Sori, *Dalla manifattura*, cit., pp. 344-345.

In Umbria, invece, erano stati messi in funzione impianti per 50.485 kw di potenza; erano spesso impianti che superavano i 500 kw e i comuni e le piccole utenze vennero estromessi³³. Nel decennio considerato in entrambe le regioni l'energia veniva prodotta e venduta per i trasporti, l'illuminazione e come forza motrice, anche se in provincia di Perugia la gran parte dell'elettricità era prodotta e consumata internamente dalle aziende ternane, mentre nei territori marchigiani c'era maggiore separazione tra produttori e consumatori³⁴.

Negli anni 1908-1910 l'Umbria produsse il 10,9 per cento dell'energia elettrica nazionale, ne consumò il 7,4 per cento e si collocò al terzo posto in Italia sia per produzione sia per consumo, dopo Lombardia e Piemonte. Le province marchigiane invece produssero il 2,8 per cento e consumarono l'1,3 per cento, meno delle altre regioni centrali³⁵.

Il primo sviluppo del settore elettrico confermò, insomma, il dualismo che non venne messo in discussione dalla più vivace fase economica giolittiana. Il nord dell'Umbria con le Marche da un lato, e Terni con i poli industriali di Foligno e Spoleto lungo l'asse ferroviario Civitavecchia-Roma-Ancona dall'altro. Terni, in realtà, non era una cattedrale nel deserto pura e semplice, ma costituiva il punto centrale di una rete che comprendeva Spoleto con le miniere e il cementificio, Narni e il porto di Civitavecchia, i poli siderurgici e minerari toscani, i cantieri navali di Livorno e La Spezia. Dal punto di vista energetico si trovava tra le miniere di lignite umbre, il sistema di approvvigionamento idrico della Cascata delle Marmore e i fiumi Nera e Velino³⁶.

4. *L'esodo dell'energia*. A Terni il successivo salto nello sfruttamento delle acque del Velino fu legato all'espansione dell'uso dell'energia elettrica nell'illuminazione pubblica e privata, alla diffusione dei motori elettrici e, soprattutto, all'impiego dell'elettricità nell'industria chimica, dove era usata per la produzione di concimi artificiali. Le prime utilizzazioni delle acque della Cascata delle Marmore per la produzione di elettricità per l'illuminazione pubblica e privata, nonché per fornire forza motrice alle piccole imprese artigianali e industriali, si dovettero ai Comuni di Rieti e Spoleto, che inaugurarono alla fine dell'Ottocento due centrali idroelettriche che captavano piccole quantità d'acqua nei pressi delle Marmore. L'iniziativa dei due enti locali scatenò una vera e propria lotta con altri enti pubblici e con le imprese industriali per l'acquisizione di concessioni di derivazione d'acqua dal fiume Velino. Ne-

³³ Giuntini, *Fonti statistiche*, cit., p. 877.

³⁴ Ivi, p. 873.

³⁵ Zamagni, *Industrializzazione*, cit., p. 92, tav. 27.

³⁶ M. Venanzi, *L'Acciaieria di Terni e il collegamento ferroviario con il porto di Civitavecchia*, in *Le ferrovie interne tra Umbria, Marche e Lazio*, Atti del Convegno di Rieti del 2 marzo 2012, a cura di R. Lorenzetti, in «I quaderni di Patrimonio industriale», 6, 2013, pp. 33-59.

gli stessi anni l'ingegnere ternano Bartolomeo Bartoli, direttore del Consorzio del canale Nerino, progettò l'integrale derivazione delle acque della Cascata delle Marmore per ottimizzare l'efficienza degli impianti. Questo ambizioso progetto rimase lettera morta a causa dei limiti tecnici dell'epoca, ma una sua "versione ridotta" venne attuata dalla Società italiana per il carburo di calcio acetilene a altri gas (Carburo). Questa azienda nel 1896 avviò a Collestatte, ai piedi della Cascata, il primo stabilimento italiano per la produzione su vasta scala del carburo di calcio, grazie alla disponibilità di 6 mc/s d'acqua derivati sulla sponda destra del Velino, poco prima del salto della Cascata stessa (capaci di produrre circa 11.500 cavalli, grazie a un salto utile di 145 metri); inoltre, nel 1901 costruì a Papigno un altro impianto dove utilizzava 7,5 mc/s d'acqua derivati dalla sponda sinistra del Velino (capaci di produrre circa 18.000 cavalli, grazie a un salto utile di 180 metri). Sebbene le due maggiori imprese industriali, la Saffat e la Carburo, cercassero di accordarsi per la costruzione di un edificio unico di presa per aumentare l'efficienza degli impianti, vi fu un proliferare di domande di concessione di derivazione d'acqua e di opposizioni, di opere di captazione, canalizzazione e scarico a servizio di varie centrali idroelettriche: a quelle dei Comuni di Rieti e Spoleto si aggiunsero gli impianti idroelettrici di Collestatte e Papigno della Carburo, quelli del Comune di Terni e dell'Acciaieria, che finirono con l'assorbire tutta la portata della Cascata delle Marmore. Le esigenze legate all'approvvigionamento di energia aumentarono con la diffusione degli insediamenti industriali lungo tutta la valle del Nera: dal 1886 si sviluppò un nuovo polo industriale a Narni e dal 1915 a Nera Montoro. Nel 1886 gli stabilimenti della Società della concia e della Società della guttaperga vennero costruiti a Narni Scalo perché a Terni non c'era più forza motrice disponibile a basso prezzo e il Comune di Narni mise a disposizione un terreno pianeggiante tra il fiume e la stazione ferroviaria e realizzò un canale motore che, con 12 mc/s d'acqua, consentì di disporre di 212 cv. La possibilità di avere energia portò altre imprese a insediarsi a Narni, come la Società italiana del linoleum e la Società italiana dei forni elettrici; quest'ultima e la Società Valnerina costruirono nel 1908 a Narni Scalo uno stabilimento per la produzione di carburo, alimentato – grazie alle recenti tecnologie per il trasporto a distanza dell'elettricità – con l'energia prodotta nella centrale di Cervara, un impianto idroelettrico costruito da Bon alcuni chilometri a valle della Cascata delle Marmore. Successivamente venne costruita nel territorio narnese la centrale di Nera Montoro che, pensata all'inizio per servire il locale stabilimento del carburo, restò uno dei perni energetici del territorio³⁷.

³⁷ G. Bovini, R. Covino, M. Giorgini, *Aspetti urbano-territoriali e archeologia industriale. I monumenti dell'industria elettrochimica nella valle del Nera*, in *Archeologia industriale e territorio a Terni. Siri. Collestatte. Papigno*, a cura di Id., Electa, Perugia 1991, pp. 13-20; Id., *Tra fiume e ferrovia*:

La Carbuero, però, dopo una fase iniziale positiva, non ebbe vita facile a causa del mercato che divenne con gli anni asfittico e fu costretta nel 1908 a definire un nuovo programma industriale per contrastare gli effetti negativi della crisi di sovrapproduzione del carburo di calcio per mezzo della costruzione di reti di distribuzione dell'elettricità. L'idea prevedeva la vendita dell'energia prodotta in eccedenza rispetto alle esigenze degli impianti elettrochimici a imprese distributrici e alle altre aziende ternane. Questo nuovo piano industriale, in contrasto con le esigenze degli enti locali, portò al contenzioso per lo sfruttamento delle acque del Velino tra la Carbuero, la Saffat, i comuni e la Provincia di Perugia. Fu soprattutto, il contratto che la Carbuero stipulò con la Società anglo-romana per la fornitura di 22.000 kw per l'illuminazione pubblica e privata di Roma che creò resistenze da parte delle forze politiche e delle comunità della bassa Umbria che vennero, però, sconfitte; il dualismo energetico si concretizzò, così, in una vera e propria fuga delle risorse energetiche dall'Umbria.

Inizìò, insomma, il percorso che portò poi la Terni, Società per l'industria e l'elettricità (Società Terni), che nacque nel 1922 dalla fusione tra Carbuero e Saffat, ad accaparrarsi tutte le risorse idriche dell'Appennino umbro-laziale³⁸. Nel 1927 la Società Terni, dopo vent'anni di contrasti con gli enti locali, forte dell'appoggio del fascismo, assunse di fatto tutte le concessioni di sfruttamento delle acque del Nera e del Velino, estromettendo i comuni concessionari dalla gestione delle centrali.

Come per altre società industriali ed elettriche, fu la Banca commerciale italiana il motore a monte di tutte le iniziative di produzione e sfruttamento dell'energia idroelettrica. La Commerciale mise a capo della Società Terni un suo uomo di fiducia, Arturo Bocciardo. Egli, amministratore delegato e poi presidente dell'azienda, puntò a uno sviluppo dell'impresa incentrato sulla polisettorialità, cioè sulla capacità di produrre acciaio, concimi chimici, lignite e cemento ma, soprattutto, elettricità. Nella logica di Bocciardo, il settore idroelettrico avrebbe reso l'azienda indipendente per quanto riguardava l'approvvigionamento energetico, consentendo di sviluppare le produzioni elettrochimiche dei concimi chimici, e avrebbe dato la possibilità di vendere a terzi energia conseguendo ingenti profitti, permettendo di compensare le perdite della siderurgia bellica e delle miniere di lignite, settori questi mantenuti in vita per motivi di sicurezza nazionale e fortemente voluti dal fascismo. La costruzione del sistema idroelettrico Nera-Velino, pertanto, significò: connettere due bacini idrici collegati fino a quel momento soltanto dalla Cascata, mettendo a regime e integrando le acque di territori lontani che andavano dall'Abruzzo, alla Valnerina, al Narnese; concentrare tutta la forza idrica po-

monumenti industriali e urbanizzazione a Narni, in *Archeologia industriale e territorio a Narni. Elettrocarbonium. Linoleum. Nera Montoro*, a cura di Id. Electa, Perugia 1992, pp. 13-41.

³⁸ Bovini, Covino, Giorgini, *Assetti urbano-territoriali*, cit.

tenziale sul salto delle Marmore e costruire la grande centrale di Galleto, il nodo primario dell'intero apparato produttivo³⁹.

Nel 1922 la Società Terni disponeva di una notevole base di partenza e fu in grado di produrre già in quell'anno ben 331 milioni di kwh. La Carbuero portò in dote alla nuova società un discreto numero di centrali idroelettriche, tutte collocate intorno alla Cascata delle Marmore, per un potenziale installato di 69.000 kw. Un altro prezioso apporto alla nuova azienda furono i contratti di fornitura di elettricità a terzi. Nel 1922, la Società Terni, a fronte di 50 milioni di kwh annui consumati in Acciaieria e di 127 milioni dati agli stabilimenti elettrochimici ereditati dalla Carbuero, ne vendette a compratori esterni 204 milioni⁴⁰. Nel 1924, al fine di raggiungere gli obiettivi delineati, iniziò la fabbricazione di grandi opere idrauliche: canali, dighe, bacini artificiali e centrali vennero costruiti lungo tutta la Valnerina fino alle Marche e lungo il corso del fiume Velino, sul lago di Piediluco e in tutta la provincia di Rieti. Nel 1929 entrò in funzione la centrale di Galleto, il fulcro di tutto il sistema, che arrivò ad avere negli anni Trenta una potenza installata di 146.000 kw. In questi anni si ideò, inoltre, la costruzione di un impianto sul fiume Sangro in Abruzzo che si pensava potesse dare altri 300 milioni di kwh da collegare con Terni passando per l'Aquila attraverso una grande linea da 135.000 v. La Società Terni cominciò, pure, per mezzo dell'acquisizione di diritti e prerogative del Comune di Teramo a controllare completamente la Società elettrica Teramo e a ipotizzare la realizzazione di un impianto sul fiume Vomano. L'azienda acquisì anche la Società Aterno, che disponeva delle importanti concessioni di sfruttamento del bacino di Campotosto.

A questo punto si cercò di consolidare la vendita ad aziende distributrici dell'elettricità prodotta in eccesso rispetto alle proprie esigenze: un altro passo fondamentale nel percorso che stiamo ricostruendo, che portò alle estreme conseguenze l'esodo dell'energia dall'Umbria. La Terni divenne, così, uno dei fornitori di energia più importanti del paese, senza incidere più di tanto sull'economia oltre che a Terni, Narni e Spoleto⁴¹.

5. *La Società Terni e la vendita dell'elettricità.* Nei primi anni Venti del Novecento la Società Terni vendeva a enti e imprese di rilievo come la Società anglo-romana per l'illuminazione di Roma, l'Azienda elettrica municipale di

³⁹ A.M. Falchero, *La Terni elettrica*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia. Vol. III: Espansione e oligopolio. 1926-1945*, a cura di G. Galasso, t. II, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 784-800; Covino, *Nascita e sviluppo di un'impresa*, cit., p. 27.

⁴⁰ Falchero, *La Terni elettrica*, cit., pp. 788-800.

⁴¹ Terni, società per l'industria e l'elettricità, *Impianti sui fiumi Nera e Velino*, estratto da «L'elettrotecnica», vol. XVIII, 26, 27 e 28, 1931, pp. 36-47; Id., *Monografia 1884-1934*, Barabino e Graeve, Genova 1934, pp. 59-61, 65-75.

Roma, la Società elettrica dell'Italia centrale, la Società mineraria ed elettrica del Valdarno che, a loro volta, distribuivano elettricità agli utenti del Lazio, della Toscana e anche della Lombardia per integrare le magre estive o invernali. Il piano Bocciardo prevedeva, infatti, di scavalcare le aziende intermedie e di collegarsi direttamente con le più importanti società distributrici del Nord per mezzo della costruzione di imponenti linee di trasmissione dell'energia elettrica⁴².

Una serie di passaggi verso la costruzione di un sistema di distribuzione portò gli impianti della Società Terni a diventare, in trent'anni, lo snodo di collegamento tra il Nord e il Sud del paese nell'ambito della rete elettrica nazionale. Nel 1924 vennero inaugurate le tre linee a 70-120.000 v che collegarono la centrale di Papigno, a sud, con Nera Montoro e, a nord, con la Società Valdarno a Chiusi e con la Unione esercizi elettrici (Unes) a Camerino, passando per Spoleto e Foligno; si iniziò, inoltre, a discutere di una linea da 220.000 v tra Terni e il Settentrione. Nel 1925 venne, infatti, avviata la grande stazione di trasformazione e smistamento di Villa Valle ai piedi della Cascata delle Marmore e si strinsero accordi con la Società idroelettrica del Piemonte (Sip) per avere la possibilità di studiare meglio il progetto di scambio delle energie stagionali tra il sistema Nera-Velino e gli impianti della stessa azienda piemontese. L'integrazione, nelle intenzioni della Società, doveva avvenire con una super linea tra Terni e il Nord che al momento, però, restò solo un progetto.

Seguendo questa logica, l'azienda ternana diede vita con la Sip e altre imprese alla Società idroelettrica ligure piacentina, con l'obiettivo di realizzare degli impianti per lo sfruttamento dei due torrenti a cavallo dell'Appennino ligure-piacentino e costruire una linea Terni-Cislago per consentire scambi stagionali di energia col Piemonte e la Lombardia. Si stimava una produzione di 500 milioni di kwh annui, ma maturarono subito forti contrasti con la Edison, che aveva un proprio piano di investimenti su quel tratto appenninico. Nel 1930 il progetto della super linea fu di fatto abbandonato e nel 1933 la Società Terni cedette alla Società forze idrauliche della Liguria, controllata dalla Edison, la partecipazione che possedeva nella Società idroelettrica ligure piacentina.

Nonostante la scarsa fattibilità del progetto della grande linea ad alta tensione per scambiare direttamente energia con il Nord Italia, l'impegno della Società Terni nella realizzazione della propria rete di distribuzione elettrica fu

⁴² *Ibid.*; Giannetti, *La conquista della forza. Risorse, tecnologia ed economia nell'industria elettrica italiana, 1883-1940*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 25-28; Id., *Vecchi e nuovi sistemi territoriali*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia. Vol. II: Il potenziamento tecnico e finanziario. 1914-1925*, a cura di L. De Rosa, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 235-316.

notevole. Nel 1925 in Umbria erano in funzione, in gran parte costruiti dalla Società Terni, 3.460 km di linee, nelle Marche 1.370.

La Società Terni, inoltre, rinnovò gli accordi con le aziende distributrici dell'Italia centrale e meridionale e si caratterizzò come il grande fornitore di energia della fascia media del paese. Si trattava della convenzione con la Unes del 1928 per l'Umbria, le Marche, l'Abruzzo e parte del Lazio e dell'accordo del 1929 con la Società meridionale di elettricità (Sme) per il Sud, in seguito al quale la Società Terni avviò la costruzione di una linea di distribuzione a 150.000 v Terni-Aquila-Bussi per due forniture di complessivi 200 milioni di kwh annui. Venne rinnovato pure il contratto con la ex Società anglo-romana, la Elettricità e gas di Roma. Per la Toscana valsero i precedenti contratti con la Società Valdarno e gli accordi con la Società anonima ligure toscana di elettricità del 1931⁴³. I piani dell'azienda ternana erano, però, fuori dalle logiche dello sviluppo economico umbro e non fecero che accentuare il dualismo tra Terni e il resto della regione.

6. *Il sistema Nera-Velino nella crisi.* I risultati raggiunti dall'azienda ternana nel perseguire il piano di sviluppo dell'idroelettrico furono enormi, ma non mancarono problemi tecnici impreveduti, tentennamenti dovuti all'andamento generale dell'impresa e la costante necessità di ingenti risorse economiche. Gli immobilizzi fino al 1931 furono enormi e provocarono un indebitamento pesante, tutto a discapito della Banca commerciale italiana, creditrice e azionista di riferimento dell'azienda. Fino al 1930 la Società si trovò, infatti, a rincorrere esigenze energetiche dei clienti che divennero sempre più ingenti. Non fu facile sviluppare i piani elettrici previsti, completare le opere programmate, rifornire i propri stabilimenti, onorare i contratti di fornitura, progettare e realizzare sempre nuovi impianti per avere sempre più energia per arrivare poi, tra il 1930 e il 1931, al problema opposto della sovrapproduzione⁴⁴.

Alcuni dati danno la dimensione dell'impegno finanziario del programma idroelettrico. Il valore degli impianti e degli immobili della Società Terni passò da 107,7 milioni circa nel 1922 a oltre 910 milioni nel 1931. Di 800 milioni spesi dall'azienda in ammodernamenti e nuovi impianti, ben 486,5 furono quelli investiti nel settore idroelettrico. Si tenga conto che al 31 dicembre 1923 il valore degli impianti elettrici rappresentava nel bilancio il 42 per cento dell'importo totale degli investimenti in impianti, mentre al 31 dicembre 1930 era pari al 76 per cento.

⁴³ Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa*, cit., pp. 158-161; Falchero, *La Terni elettrica*, cit., pp. 792-793; Giuntini, *Fonti statistiche*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia. Vol. II*, cit., p. 848.

⁴⁴ Falchero, *La Terni elettrica*, cit., pp. 788-800.

L'energia prodotta negli impianti della Società passò dai 331 milioni di kwh del 1922 ai 645.562.753 kwh nel 1931. La capacità produttiva degli impianti della Società Terni raggiunse, infatti, il miliardo di kwh a fronte di impegni contrattuali nei confronti di terzi pari a 635 milioni di kwh. Le sei grandi centrali del sistema Nera-Velino avevano ormai più di 256.500 kw installati. L'eccesso di capacità produttiva era stimabile in almeno 300.000 kwh annui.

Il risultato del protrarsi della crisi di sovrapproduzione nel settore elettrico, insieme alle difficoltà dei settori chimico, siderurgico e minerario, portarono all'uscita della Commerciale e al salvataggio dell'impresa da parte dello Stato nell'ambito dell'Iri e della Finsider. L'Iri, però, non sconfessò il piano di Bocciardo: la Società Terni polisetoriale era troppo importante per il raggiungimento degli obiettivi economici e politici del regime fascista perché i programmi sul sistema Nera-Velino potessero essere interrotti⁴⁵.

7. *L'autarchia e la guerra.* Se si guarda all'Umbria e al Reatino in generale, grazie ai dati del censimento industriale del 1937 (tab. 4), si legge chiaramente che l'esodo delle risorse energetiche e l'esproprio della forza idraulica da parte della Società Terni accentuarono il dualismo tra la conca ternana e il resto dell'economia a sinistra del Tevere. La Terni distribuiva energia ormai in un quadro macroregionale senza ricadute dirette particolarmente positive nell'economia umbra nel suo insieme.

In provincia di Perugia le attività economiche che facevano uso di forza motrice erano 1.863, concentrate soprattutto nel settore alimentare, che era anche l'ambito con il maggior numero di addetti e la maggiore quantità di energia a disposizione, pari a 13.840 cv. Non si trattava soltanto di attività tradizionali o artigianali, perché anche la Perugina faceva parte del settore che produceva industrialmente cioccolato. Altre attività importanti erano le miniere di lignite della Società Terni, e le imprese meccaniche, chimiche e di lavorazione dei metalli che si diffusero durante e dopo la Grande guerra tra Perugia, Foligno e Spoleto lungo la ferrovia. L'elettricità si iniziava a diffondere come forza motrice, anche se nell'insieme della provincia si utilizzavano soltanto 35.235 cv. Le aziende moderne che si erano diffuse negli anni Venti e Trenta del Novecento non bastavano a scardinare le fondamenta tradizionali dell'economia umbra. In provincia di Terni le imprese che facevano uso di forza motrice erano invece 740, con una quantità di energia a disposizione pari ormai a 140.593 cv; si trattava principalmente degli stabilimenti della Terni e delle altre grandi società industriali, sebbene vi fossero anche mulini, frantoi e altre attività tradizionali. Il nord dell'Umbria, anche se era una realtà econo-

⁴⁵ Ivi, pp. 800-811; Covino, *Nascita e sviluppo di un'impresa*, cit., p. 29.

mica molto meno vivace, era comparabile con le Marche dove il censimento rilevava 4.769 imprese attive con 91.455 cv disponibili⁴⁶.

Se, però, si considerano nell'Umbria anche le industrie ternane, soprattutto in relazione allo sviluppo del settore elettrico, le differenze tra le Marche e l'Umbria erano molto marcate. Nel 1937 di là dell'Appennino erano installati 70,513 kw (migliaia), in Umbria 242,500. Nelle Marche erano presenti quattro centrali termoelettriche per una potenza di 1,690 kw, mentre in Umbria l'unico caso significativo di centrale termoelettrica era quello dell'impianto di Bastardo della Termoelettrica Umbra, che però ebbe problemi enormi di funzionamento⁴⁷.

La Società Terni, tra il 1936 e il 1940, riprese con rinnovato impegno il programma elettrico. I segni della ripresa furono l'accordo del 1935 con le Ferrovie dello Stato nell'ambito del piano di elettrificazione della rete ferroviaria e la costruzione nel 1938 delle linee a 230 kv tra Terni e San Paolo d'Enza in Emilia e Terni-Popoli-Napoli in accordo con la Sme. L'azienda, pertanto, riprese tutti gli investimenti e la costruzione degli impianti sul sistema Nera-Velino. Nel 1937 costituì la Società elettrica alto Velino allo scopo di costruire la centrale di Cotilia e i due serbatoi sui fiumi Salto e Turano, della capacità rispettivamente di 163 e 272 milioni di mc, per consentire di regolarizzare stagionalmente la portata del fiume Velino di cui erano affluenti e, quindi, di ottimizzare la produzione elettrica della centrale di Galleto; centrale e serbatoi furono completati alla vigilia della seconda guerra mondiale. Avviò la costruzione della centrale di San Giacomo sul fiume Vomano, lungo il cui corso progettò pure il lago artificiale di Campotosto e le centrali di Provvidenza e Montorio. Investì sul Tevere nell'ambito di un vasto piano promosso dal governo di sistemazione del fiume e dei laghi Sabatini, con la partecipazione alla costituzione della Società idroelettrica Tevere, e sul fiume Sangro, con la costituzione della Società idroelettrica del Sangro.

Nel febbraio del 1939 il fabbisogno totale di energia elettrica dell'azienda era valutato intorno a 1.964.000.000 di kwh annui, di cui 1.144.079.000 destinati alla vendita. La produzione degli impianti esistenti e di quelli in costruzione era stimata in circa 1,7 miliardi di kwh, che diventavano 1,58 al netto delle perdite di linea. Nonostante le costruzioni realizzate e previste, e i problemi di sovrapproduzione degli anni 1930-1931, con l'aumento della domanda di energia da parte dei clienti si presentò una strozzatura energetica: maggiori richieste di energia richiedevano nuovi impianti, per la realizzazione

⁴⁶ *Censimento industriale e commerciale 1937-1940. Prima serie: risultati generali. Vol. I - industrie. Parte prima. Esercizi, addetti, forza motrice*, Tipografia F. Failli, Roma 1942, tav. IC, IIA, IIB; Sori, *Dalla manifattura*, cit., pp. 376-381.

⁴⁷ Giuntini, *Fonti statistiche*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia. Vol. III*, cit., p. 1174; Venanzi, *Ceneri e carboni*, cit.

dei quali occorre investimenti, progetti e, soprattutto, tempo. La guerra mise in evidenza tutte queste contraddizioni, anche se il cammino fatto era stato molto se si fa un confronto sempre con le Marche. Nel 1941 in Umbria erano attive 19 centrali (quelle della Società Terni) per una potenza di 185.263 kw (341 w per abitante), nelle Marche 38 per una potenza complessiva di 69.479 (56 w per abitante). Nel 1940 in Umbria furono prodotti 1.846 kwh per abitante, nelle Marche 195,3.

Le provincie marchigiane erano dotate di un maggior numero di centrali, ma con una potenza minore, mentre quelle umbre erano quasi tutte concentrate nel bacino Nera-Velino e seguivano le logiche industriali della grande impresa ternana. Nelle Marche l'energia era utilizzata principalmente come forza motrice nelle imprese, e in seconda battuta nelle industrie chimiche e metallurgiche, oltre che per l'illuminazione e la trazione. In Umbria l'impiego principale era in siderurgia, nella chimica e nel trasporto⁴⁸.

Il sistema idroelettrico della Società Terni era ormai uno dei più importanti del paese e i bacini dei fiumi Nera-Velino e, quindi, del Tevere costituivano il quarto produttore in Italia di elettricità, il terzo per potenza installata e il secondo per ore di utilizzazione del macchinario, il primo a sud del Po⁴⁹.

Con l'entrata in guerra dell'Italia la Società Terni, però, vide aggravarsi i problemi di produzione, autoconsumo e vendita di elettricità. La guerra fermò tutti i cantieri, mentre nel 1944, con il passaggio del fronte e le distruzioni provocate dall'esercito tedesco in ritirata, il sistema idroelettrico Nera-Velino si bloccò del tutto. Nel giugno 1944 alla Terni restavano impianti soltanto per 190 kw⁵⁰.

8. *Il sistema Nera-Velino e la rete elettrica nazionale.* Nei difficili momenti della ricostruzione, della ristrutturazione del settore siderurgico dovuta al Piano Sinigaglia e alla Ceca e dei nuovi programmi industriali dei governi democratici della Repubblica italiana seguita al fascismo, la Società Terni pose a fondamento del proprio percorso aziendale l'idroelettrico, come in passato.

Superata la difficile fase della ricostruzione degli impianti distrutti, l'azienda riprese il piano elettrico di Bocciardo. Nel 1951 fu inaugurata la centrale in galleria di Terni-Monte Argento con una potenza di 66.000 kw e furono ammodernate le centrali già esistenti. Nel 1955 venne completato il complesso del Vomano in provincia di Aquila e Teramo, che comprendeva i tre impianti idroelettrici di Provvidenza, San Giacomo e Montorio, il lago artificiale di Campostosto e aveva una capacità produttiva di 700 gw. Nel 1959, inoltre,

⁴⁸ Giuntini, *Fonti statistiche*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia. Vol. III*, cit., pp. 1177, 1181, 1196, 1237-1244, 1249.

⁴⁹ Ivi, p. 1203.

⁵⁰ Falchero, *La Terni elettrica*, cit., pp. 805-811; Covino, *Nascita e sviluppo di un'impresa*, cit., p. 29.

fu completata la costruzione a Narni dell'impianto di Recentino, che diede all'azienda una disponibilità ulteriore di 150 milioni di kwh. Tra il 1953 e il 1955 l'azienda disponeva, considerando anche l'elettricità acquisibile grazie alle quote di partecipazione in altre società, di 865.000 kw di potenza e della possibilità di avere 2.324 milioni di kwh, con una capacità di accumulazione nei serbatoi artificiali pari a 740 milioni di kwh.

Gli impianti in compartecipazione erano, sul Tevere, il complesso di Castel Giubileo con una capacità di 75 milioni di kwh e quello di Nazzano da 88 milioni di kwh in compartecipazione con la Società idroelettrica del Tevere; sul Sangro, quello di Villa Santa Maria di 230 milioni di kwh insieme alla Sme, oltre alla centrale di Sant'Antonio sulla Talvera, agli impianti di Predazzo, di Lana di Sopra, di Ponte Gardena e di San Pancrazio, con la Società trentina di elettricità, aventi una producibilità di 452 milioni di kwh.

Nel tentativo di completare il programma idroelettrico l'azienda riprese il progetto di collegarsi direttamente con il Settentrione, diventare il punto di snodo tra le regioni centro-meridionali e quelle alpine e correggere le diverse condizioni di producibilità tra le diverse aree del paese. Gli scambi stagionali tra il sistema idroelettrico alpino e quello appenninico erano pari nel 1953 a oltre 500 milioni di kwh.

Nel 1953 fu inaugurato il grande elettrodotto a 220.000 v Terni-Apuania-Genova, che riprendeva il vecchio progetto. Nel 1960 la linea, in accordo con la Finsider, collegò direttamente le centrali della Società Terni con lo stabilimento Italsider "Sinigaglia", con gli impianti siderurgici della Società italiana acciaierie di Cornigliano, della Dalmine di Apuania, della Italsider di Piombino e si prevedeva di raggiungere l'Italsider di Novi Ligure, tutti stabilimenti che presentavano particolarità di prelievo singolari e gravose che solo un sistema come quello ternano poteva fronteggiare. L'elettrodotto collegava, inoltre, i sistemi idroelettrici dell'azienda ternana con quelli della Sip, della Edison, della Falck e riforniva anche le Ferrovie dello Stato. Il sistema Nera-Velino era diventato il collegamento tra i sistemi elettrici del Sud e del Nord della penisola italiana. Nel 1959 la produzione di elettricità raggiunse i 3.128 milioni di kwh, con una potenza installata di 876.000 kw sugli impianti propri e di 1.053.000 kw, considerando le quote di partecipazione nelle centrali delle altre società. Il compartimento idroelettrico umbro-laziale era posizionato, alla vigilia della nazionalizzazione, al quarto posto per produzione di energia in Italia con 2.774 gw di elettricità prodotta. Le possibilità di ampliamento della capacità di produzione di energia elettrica erano, però, ormai scarse. Il sistema idroelettrico Nera-Velino era maturo e poteva ormai soltanto integrare la produzione termoelettrica nel nuovo quadro che si sarebbe delineato dopo la creazione dell'Enel nel 1962⁵¹.

⁵¹ Giuntini, *Fonti statistiche*, cit., p. 783; Covino, *Nascita e sviluppo di un'impresa*, cit., pp. 29-33.

9. *La transizione in Umbria.* Qualcosa, nel frattempo, stava succedendo nel resto dell'Umbria. Nel 1951, stando ai dati del censimento, c'era ancora da un lato la realtà ternana con il bacino idroelettrico Nera-Velino e dall'altro il resto dell'Umbria. In provincia di Perugia c'erano 14.971 attività economiche che disponevano di 71.014 hp. La gran parte erano ospitate nei comuni di Perugia (2.844), Città di Castello (854), Foligno (1.404), Marsciano (476), Spoleto (1.030). Nella provincia di Terni c'erano le industrie del capoluogo con i loro 104.827 hp di potenza e quelle di Narni con 84.256 hp⁵².

Negli anni Cinquanta in provincia di Perugia maturarono, però, delle novità (tab. 5). Nel 1961 vennero censite 21.616 imprese, con una potenza pari a 173.001 hp. L'energia elettrica si andava diffondendo, grazie anche a una politica tariffaria che diveniva meno discriminatoria tra grandi e piccole utenze, tanto che pure i settori tradizionali della macinazione dei cereali e della produzione di olio si stavano modernizzando con la ramificazione delle reti di distribuzione rurali. Non era, però, questo l'unico cambiamento.

I comuni dove maggiormente erano collocate le imprese erano quelli di sempre. Si trattava di Città di Castello, Foligno, Perugia, Spoleto, ma stavano emergendo alcune realtà che, pur non essendo del tutto nuove nell'economia regionale, compivano un piccolo salto verso lo sfruttamento dell'energia elettrica a fini produttivi, aumentavano gli addetti nei settori industriali e vedevano crescere le imprese. Erano Assisi, Bastia, Gubbio, Magione, Marsciano, Piegaro, San Giustino, Trevi, Umbertide.

Stando ai dati del censimento del 1961, la situazione nella provincia di Terni non era cambiata rispetto al passato se non i termini quantitativi⁵³.

Quello che rilevavano i dati del censimento del 1961 era, insomma, qualcosa di nuovo che stava mettendo in discussione il dualismo tra la Conca ternana e il resto della regione e avviava la parte centro-settentrionale dell'Umbria verso la diffusione delle piccole e medie imprese artigianali, leggere, che necessitavano di minore energia rispetto alla grande industria. L'area Bastia-Assisi-Perugia stava iniziando a porsi, insieme alle aree storiche di Foligno, Spoleto, Città di Castello, come reale alternativa a Terni e ad assomigliare veramente alle Marche. La disponibilità di elettricità, che era sempre maggiore grazie alla rete di distribuzione e che si diffuse soprattutto dopo la costituzione dell'Enel, contribuì ad avviare questo cambiamento che, pur

⁵² Istat, *III Censimento generale dell'industria e del commercio. Volume I. Risultati generali per comune. Tomo 2. Italia centrale, meridionale e insulare*, Tipografia Failli, Roma 1954, pp. 82-98; Bellini, *Scritti scelti*, cit., p. 236, tav. 15.

⁵³ Istat, *IV Censimento generale dell'industria e del commercio. 16 ottobre 1961. Vol. II. Dati provinciali su alcune principali caratteristiche strutturali delle imprese e delle unità locali. Fasc. 54. Prov. di Perugia*, Tip. F. Falli, Roma 1964, tavv. 7, 8; ivi, *Fasc. 55. Prov. di Terni*, Tip. F. Falli, Roma 1963, tav. 7, 8; Bellini, *Scritti scelti*, cit., p. 238, tav. 16.

essendo ancora solo un inizio, portò nella seconda metà degli anni Sessanta il centro-nord dell'Umbria pienamente nel paradigma energetico della modernità e nell'area di sviluppo Nec⁵⁴.

Nel 1962 l'Umbria produsse 2 miliardi e 245 milioni di kwh, le Marche 651 milioni. La differenza con il passato stava, però, nel fatto che ora l'Umbria, così come le Marche, destinava la gran parte dell'energia impiegata nella regione come forza motrice per le imprese piccole e medie e non più soltanto per la grande industria ternana o per altre poche imprese meccaniche di medie dimensioni. Su 1 miliardo e 825.000 kwh, 743.000 erano consumati dalla grande industria ma 943.000, il 51,67 per cento, erano usati da altre aziende umbre più piccole; il resto se ne andava per i trasporti e l'illuminazione. Nelle Marche si consumava come forza motrice per imprese di medie e piccole dimensioni, non chimiche o siderurgiche, il 54,65 per cento (270.000 kwh su 494.000)⁵⁵.

Questo avvenne, però, mentre il sistema energetico alla base dello sviluppo ternano arrivava alla maturità. Nel 1962 alla Società Terni venne tolto il comparto elettrico, che fu nazionalizzato, e finì, così, l'azienda polisettoriale. L'Enel tra il 1970 e il 1973 aumentò la capacità produttiva della centrale di Galleto, portandola a una producibilità potenziale di 400 mw, ma il progetto di elevazione dei laghi reatini di Ripasottile e del fiume Velino, di pompaggio dell'acqua sulle montagne di Stroncone vicino Terni e della messa in funzione di un ulteriore gruppo di produzione a Galleto non fu mai realizzato. Tra gli anni Settanta e il referendum sul nucleare del 1987, sotto la spinta dell'Enel, dell'Iri, del governo e della Regione dell'Umbria, si discusse inoltre dell'alternativa tra la costruzione a San Liberato a Narni di una centrale nucleare o di un impianto termoelettrico a carbone da 800 mw. Alla fine non si arrivò a nulla e, d'altra parte, si è assistito a due crisi petrolifere, alla fine dell'industria di Stato con la vendita a multinazionali di tutte le imprese di valore presenti tra Terni e Narni, alla costituzione dell'Unione europea con i vincoli agli aiuti governativi, e alla forte deindustrializzazione del territorio ternano. Oggi, inoltre, il problema energia si è ulteriormente complicato perché le aziende che un tempo appartenevano alla Società Terni, compresa l'Acciaieria dell'Acciai Speciali Terni facente capo alla ThyssenKrupp, non possono più usufruire degli sgravi sui costi dell'elettricità di cui hanno goduto per decenni come contropartita per gli espropri degli impianti idroelettrici del 1962. I re-

⁵⁴ Regione dell'Umbria, *Relazione sulla situazione economica e sociale della Regione nel 1978*. Vol. 2, supplemento al «Bollettino ufficiale della Regione dell'Umbria», 1978, pp. 99-187; Id., Vol. 3, pp. 5-247; Sori, *Dalla manifattura*, cit., pp. 368-377; B. Bracalente, *L'Umbria nel modello di industrializzazione diffusa*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, cit., pp. 451-494.

⁵⁵ Istat, *IV Censimento generale dell'industria e del commercio*, cit.

centi interventi statali a compensazione sono stati, infatti, ritenuti dall'Unione europea aiuti di Stato alle imprese private e, quindi, illegittimi perché contro la libera concorrenza⁵⁶.

Conclusioni. Si è descritto il percorso che ha portato al superamento della strozzatura energetica caratteristica dell'età moderna dovuta agli equilibri storicamente precari tra uomo e risorse e tra agricoltura, allevamento e produzione di beni non agricoli. Quella che gli storici chiamano la transizione energetica verso moderne forme di approvvigionamento e sfruttamento dell'energia ha provocato una sorta di dualismo tra Terni, con le sue industrie e le centrali idroelettriche da una parte, e l'Umbria mezzadrile dall'altra. Si è trattato di un processo che ha visto inizialmente passare alle nuove fonti di energia solo alcune aree produttive storiche: Foligno, Spoleto, Città di Castello, Perugia. La prima fase del percorso è avvenuta in un tempo relativamente breve (settanta anni) nel quale gli umbri hanno assistito alla modernizzazione forzata dell'economia dei loro territori e all'esodo delle risorse energetiche autoctone. Lo sfruttamento per fini industriali della Cascata delle Marmore, la costruzione del sistema idroelettrico del Nera-Velino, lo sviluppo della rete elettrica regionale sono stati passi fondamentali per l'industrializzazione italiana, ma hanno creato pure le basi per una nuova fase economica anche in Umbria. Proprio in coincidenza con la nazionalizzazione dell'energia elettrica nel 1962 e il "miracolo economico", infatti, sono emerse nuove realtà produttive, soprattutto nell'area Assisi-Bastia-Perugia, che, collegandosi alla rete elettrica in via di espansione e sommandosi alle imprese dell'asse Foligno-Città di Castello, sono state l'inizio dell'industrializzazione diffusa fatta di piccole e medie imprese e hanno consentito alla parte nord dell'Umbria di salire sul treno dello sviluppo dell'area Nec del paese insieme alle vicine Marche⁵⁷.

⁵⁶ Conferenza nazionale sul Piano energetico e per un piano dell'industria elettromeccanica, Perugia 6-7 dicembre 1975, Quaderni della Regione dell'Umbria, 1976; Comitato Regione Umbria-Enel, *Previsioni circa i futuri fabbisogni di energia elettrica in Umbria e loro copertura*, gennaio 1982; Enel-Compartimento di Roma, *La presenza dell'Enel nella Regione dell'Umbria*, 1995; Regione dell'Umbria, *Piano energetico regionale*, bozza preliminare, 2000; R. Giannetti, *I sistemi elettrici regionali privati: dal secondo dopoguerra alla nazionalizzazione*, in *La nazionalizzazione dell'energia elettrica. L'esperienza italiana e di altri paesi europei*, atti del Convegno internazionale del 9-10 novembre 1988, Laterza, Roma 1989, pp. 147-185; W. Patalocco, *ThyssenKruppen. I tedeschi alle acciaierie di Terni*, Morphema, Terni 2013.

⁵⁷ P. Malanima, *Energia e crescita nell'Europa preindustriale*, La nuova Italia scientifica, Roma 1996, pp. 9-10, 110-113; A. Caracciolo, R. Morelli, *La cattura dell'energia. L'economia europea dalla protostoria al mondo moderno*, La nuova Italia scientifica, Roma 1996, pp. 13-17.

Appendice

Tab. 1. Provincia di Perugia (Perugia, Terni, Rieti) - Forze motrici idrauliche, 1890

<i>Attività che utilizzano forza motrice idraulica</i>	<i>Forza in cv dinamici</i>
officine metallurgiche e meccaniche	10.700
officine per illuminazione (luce elettrica)	480
cave	8
fornaci	45
fabbriche di prodotti chimici (polverifici)	12
fabbriche di prodotti chimici (caoutchouc)	200
fabbriche di prodotti chimici (olio da solfuro)	6
macinazione dei cereali	9.791
fabbriche di paste da minestra	14
frantoi da olio	898
fabbriche di conserve alimentari	3
industria della seta	5
industria della lana	336
industria della juta	950
tintorie	20
concerie di pelli	224
cartiere	141
segherie da legnami	54
totale 1890	23.887 cv
Canale Nerino (Terni), 27 mc/s	2.580 hp
totale 1877 (uffici tecnici del macinato)	13.475 cv

Fonte: Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica, *Annali di statistica. Statistica industriale*, fasc. XLVI, cit., p. 24.

Tab. 2. Provincia di Perugia (Perugia, Terni, Rieti) – Molini da olio – Motori impiegati e loro potenza, 1890

comuni	numero dei frantoi				motori meccanici				lavoro		Cd/l	
	che fanno uso di forza				vapore		idraulici		totale potenza cv dinamici (Cd)	n. operai (l)		media annua giorni lavora- tivi
	vapore	idraulici	animale	totale	numero	potenza cv dinamici	numero	potenza cv dinamici				
Acquasparta	-	2	2	4	-	-	2	7	7	13	70	0,53
Alviano	-	-	5	5	-	-	-	-	-	15	80	-
Amelia	4	4	7	15	5	25	4	5	20	30	86	0,66
Arrone	1	5	3	9	1	4	5	5	9	36	90	0,25
Assisi	6	-	37	43	6	15	-	-	15	174	30	0,08
Bevagna	-	3	5	8	-	-	3	4	4	38	60	0,10
Campello sul Clitunno	3	1	3	7	3	11	1	5	16	35	40	0,45
Castelnuovo di Farfa	-	-	6	6	-	-	-	-	-	12	40	-
Cesi	-	-	15	15	-	-	-	-	-	50	150	-
Città della Pieve	-	-	13	13	-	-	-	-	-	52	45	-
Città di Castello	-	-	10	10	-	-	-	-	-	30	40	-
Collazzone	-	1	15	16	-	-	1	14	14	53	95	0,26
Collescipoli	1	-	-	1	1	1	-	-	1	2	20	0,50
Corciano	-	-	18	18	-	-	-	-	-	72	40	-
Deruta	-	-	10	10	-	-	-	-	-	40	62	-
Fara in Sabina	4	1	14	19	4	20	2	10	30	60	80	0,50
Ferentillo	-	7	-	7	-	-	7	49	49	31	110	1,58
Ficulle	-	-	12	12	-	-	-	-	-	60	51	-
Foligno	3	27	5	35	3	17	34	296	313	278	61	1,12
Forano	-	-	1	1	-	-	-	-	-	3	90	-
Frasso Sabino	-	3	1	4	-	-	4	4	4	9	100	0,44

Gualdo Tadino	-	3	3	6	-	-	3	4	4	18	35	0,22
Guarda	-	-	10	10	-	-	-	-	-	30	35	-
Lugnano in Teverina	2	-	8	10	2	10	-	-	10	49	40	0,20
Massa Martana	-	3	5	8	-	-	5	8	8	28	50	0,28
Montecastello di Vibio	-	2	6	8	-	-	3	3	3	25	40	0,12
Montefalco	4	1	5	10	4	15	1	4	19	71	70	0,26
Montefranco	1	2	3	6	1	4	2	16	20	26	115	0,07
Monteleone di Orvieto	-	1	10	11	-	-	1	3	3	45	30	0,06
Narni	-	4	14	18	-	-	4	16	16	59	45	0,27
Orvieto	-	3	18	21	-	-	3	6	6	84	60	0,07
Pacciano	-	-	7	7	-	-	-	-	-	35	30	-
Perugia	2	-	80	82	2	9	-	-	9	334	60	0,02
Piegaro	-	-	14	14	-	-	-	-	-	70	40	-
Poggio Mirteto	3	-	7	10	3	33	-	-	33	40	60	0,82
Poggio Nativo	1	1	1	3	1	4	2	8	12	10	60	1,20
Poggio San Lorenzo	-	2	-	2	-	-	2	3	3	8	60	0,37
Salsano	1	-	4	5	1	4	-	-	4	12	90	0,33
San Gemini	-	-	9	9	-	-	-	-	-	27	92	-
Scheggino	-	3	3	3	-	-	9	11	11	11	40	1,00
Spello	1	2	1	4	1	4	3	5	9	36	90	0,25
Spoleto	2	11	2	15	2	8	12	42	50	51	60	0,98
Stroncone	-	2	6	8	-	-	2	6	6	16	65	0,37
Tarano	1	1	2	4	1	4	1	2	6	20	40	0,30
Terni	-	40	-	40	-	-	50	350	350	260	100	1,34
Todi	-	4	13	17	-	-	4	12	12	68	60	0,17
Toffia	3	-	5	8	3	10	-	-	10	28	60	0,35
Trevi	5	-	7	12	5	33	-	-	33	62	80	0,53
<i>totale</i>	48	139	422	609	49	231	170	898	1.129	2.616	61	

Fonte: Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica, *Annali di statistica. Statistica industriale*, fasc. XLVI, cit., pp. 60-61.

Tab. 3. Provincia di Perugia (Perugia, Terni, Rieti) – Tessitura casalinga – Numero di telai per circondario, 1890

circondario	numero dei telai per tessitura di stoffe lisse e operate						tessuti reticolati				totale
	in lana	in cotone	in lino e canapa	in materie miste	tessitura seta	maglieria	passamani				
Foligno	153	230	1.200	331							1.914
Orvieto	25	15	434	146							620
Perugia	197	463	2.678	3.069							6.407
Rieti	89	9	364	247							709
Spoletto	213	179	664	468							1.524
Terni	25	6	610	207							848
totale	702	902	5.950	4.468	184	24	219	33			12.482

Fonte: Ministero di Agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica, *Annali di statistica. Statistica industriale*, fasc. XLVI, cit., pp. 76-78.

Tab. 4. Perugia, Terni, Rieti – Esercizi, forza motrice, addetti – Censimento 1937

provincia di Perugia	esercizi con e senza forza motrice		esercizi con forza motrice		potenza cv	generatori elettricità	potenza cv	motori elettrici	potenza cv	totale potenza cv	esercizi attivi	addetti
	censiti	di cui attivi	censiti	motori primari								
industrie della pesca	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
industrie estrattive	221	170	31	24	186	-	-	297	3.878	4.044	28	1.609
industria del legno	2.029	2.025	251	1	40	-	-	350	1.128	1.168	251	708
industrie alimentari	4.400	4.353	1.068	579	5.694	12	911	1.615	9.057	13.840	1.041	4.655
industrie metallurgiche	1	1	1	-	-	-	-	1	6	6	1	2

industrie meccaniche	1.476	1437	260	2	8	-	-	1.221	4.696	4.704	258	4.948
lavorazione minerali non metallici	306	301	100	25	285	1	34	411	5.499	5.750	100	2.770
industrie edilizie	1.143	1.065	20	5	53	-	-	58	380	433	19	679
industrie chimiche	42	40	18	4	90	3	47	183	975	1.018	17	481
industria della carta	12	11	7	12	154	1	40	112	482	596	6	391
industrie poligrafiche	111	111	39	-	-	-	-	166	282	282	39	817
industria del cuoio	1.638	1.636	10	-	-	-	-	63	170	170	9	336
industrie tessili	501	495	34	10	730	4	450	238	2.265	2.545	32	1371
industria abbigliamento	1713	1711	13	-	-	-	-	27	36	36	13	81
industrie cinematografiche	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
industrie varie	25	24	13	38	115	-	-	80	109	224	12	1.083
produzione e distribuzione di forza motrice	311	310	38	29	6.090	23	6.009	43	439	620	37	49
totale delle industrie	14.489	14.261	1.903	727	13.095	42	7.161	4.823	29.301	35.235	1.863	19.912
<i>provincia di Terni</i>												
industrie della pesca	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
industrie estrattive	88	72	14	8	75	-	-	22	339	414	985	271
industria del legno	571	566	111	-	-	-	-	234	805	110	281	127
industrie alimentari	1.417	1.411	418	123	1.059	-	-	596	2.284	3.323	412	726
industrie metallurgiche	4	3	4	49	11.856	6	5.771	1.234	56.692	62.777	3	4.718
industrie meccaniche	404	386	89	18	4.331	4	856	2.599	34.107	37.582	85	7.298
lavorazione minerali non metallici	116	115	94	4	236	-	-	113	1.481	1.687	22	596
industrie edilizie	347	338	2	12	151	-	-	59	304	455	16	1.173
industrie chimiche	21	20	165	3	139	1	102	1.226	46.695	46.732	13	3.889
industria della carta	2	2	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-
industrie poligrafiche	43	43	226	-	-	-	-	82	146	146	19	403
industria del cuoio	520	519	80	2	7	-	-	72	284	291	13	177
industrie tessili	168	166	1.483	5	2.091	5	1.805	212	3.163	3.449	6	1.890
industria abbigliamento	715	715	622	-	-	-	-	17	28	28	5	46

industrie cinematografiche	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
industrie varie	5	5	25							4	4	4	4	4	1	1	2		
produzione e distribuzione di forza motrice	31	31		3	130	1	122	46	468	506	22	61							
totale delle industrie	4.493	4.433	2.127	198	16.488	10	5.768	5.990	129.873	140.593	740	596							
<i>provincia di Rieti</i>																			
industrie della pesca	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
industrie estrattive	20	19	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
industria del legno	517	516	49	-	-	-	-	82	209	209	49	116							
industrie alimentari	1.326	1.291	393	201	3.447	4	1.402	435	2.929	4.974	375	1.092							
industrie metallurgiche	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
industrie meccaniche	359	355	45	-	-	-	-	254	499	499	45	455							
lavorazione minerali non metallici	78	78	13	1	40	1	39	38	363	364	13	241							
industrie edilizie	360	358	7	3	49	-	-	12	77	126	7	639							
industrie chimiche	6	6	2	2	50	-	-	34	310	360	2	61							
industria della carta	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
industrie poligrafiche	17	17	7	-	-	-	-	23	39	39	7	44							
industria del cuoio	606	604	1	-	-	-	-	2	6	6	1	4							
industrie tessili	66	66	4	3	4.760	3	4.757	738	9.839	9.842	4	1.738							
industria abbigliamento	478	477	1	-	-	-	-	1	3	3	1	7							
industrie cinematografiche	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
industrie varie	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
produzione e distribuzione di forza motrice	23	23	8	6	1.501	4	1.481	12	115	135	6	11							
totale delle industrie	3.958	3.987	529	216	9.847	12	7.679	1.631	14.388	16.657	510	4.408							

Fonte: *Censimento industriale e commerciale 1937-1940*, cit., tav. IC.

Tab. 5. Province di Perugia e Terni – Unità produttive con e senza forza motrice (addetti e potenza in hp) per settori economici – Censimento industriale del 1961

		provincia di Perugia											
tipo attività	unità con forza motrice					unità senza forza motrice					totale		
	totale	unità artigiane	addetti	potenza hp	unità artigiane	totale	unità artigiane	addetti	potenza hp	unità artigiane locali	addetti	unità	addetti
agricoltura	107	475	2.009	22	195	182	424	1.078	299	705	531	1.553	2009
estrattive	25	903	55.123	7	31	186	41	145	29	68	66	1.048	55123
manifatture	1950	24.411	92.228	2.460	6.626	19.503	3.846	5.881	3.682	5.297	6.796	30.292	92228
costruzioni	272	4.185	3.489	106	608	594	477	3.057	335	1.302	749	7.242	3.489
produzione e distribuzione energia elettrica gas acqua	47	386	8637	-	-	-	46	343	-	-	93	729	8.637
totale*	5.693	40.494	173.601	2.893	8.088	21.213	15.923	31.507	5.967	9.872	21.616	72.001	173.001
<i>provincia di Terni</i>													
tipo attività	unità con forza motrice					unità senza forza motrice					totale		
	totale	unità artigiane	addetti	potenza hp	unità artigiane	totale	unità artigiane	addetti	potenza hp	unità artigiane locali	addetti	unità	addetti
agricoltura	51	197	716	2	10	37	140	418	91	195	191	585	716
estrattive	21	276	1.057	3	9	19	15	73	8	36	36	349	1.057
manifatture	1.281	17.201	240.684	1.065	2.909	7.636	1.392	2.349	1.335	2.056	2.673	19.550	240.684
costruzioni	110	2.779	5.412	34	202	160	237	1.591	159	502	347	110	5.412
produzione e distribuzione energia elettrica gas acqua	29	763	35.961	-	-	-	11	152	-	-	40	29	35.961
totale*	3.120	16.263	288.297	1.366	3.634	8.179	6.066	13.059	2.165	3.680	9.186	22.251	288.961

Fonte: Istat, *IV Censimento generale dell'industria e del commercio*, cit., tavv. 7 e 8.

* Il totale comprende anche i dati sui seguenti settori: trasporti, commercio, credito assicurativo, servizi e attività sociali.

Gianni Bovini

Dai conflitti tra grandi e piccoli utenti delle acque ai conflitti tra imprese consumatrici e imprese distributrici di energia elettrica

Parlando di industria, indipendentemente dal settore produttivo, ricercatori e cultori di storia locale – ma non solo – hanno generalmente scritto in termini di crescita, almeno per quanto riguarda produzione e occupazione. A ben vedere, non solo le pubblicazioni agiografiche delle imprese industriali ma anche quel tipo di studi hanno un'impostazione dicotomica che vede nell'agricoltura il settore produttivo della "conservazione" e nell'industria il settore "rivoluzionario", innovatore, e, in quanto tale, capace di innescare radicali cambiamenti economici e sociali misurabili in termini sia di crescita di ricchezza sia di approdo sulla scena economica e sociale di nuovi protagonisti, individuali e collettivi¹. Parallelamente, per quanto riguarda la tecnologia, sembra quasi che le innovazioni si susseguano senza soluzione di continuità e si sostituiscano l'una all'altra quasi cannibalizzandosi. Sembra cioè, soprattutto per l'avanzamento tecnico nel settore siderurgico e dello sfruttamento delle risorse idriche del Ternano e del Narnese, che la modernizzazione si sostituisca sempre alle permanenze². In realtà, così come non si può parlare di continuità tra Ferriera pontificia, Fondieria e Acciaieria postunitaria, l'utilizzo dell'acqua per la produzione di forza motrice meccanica non scompare con la scoperta e il successivo impiego dell'energia elettrica: nella Fabbrica d'armi, ma poi anche nell'Acciaieria, che nel Ternano-Narnese sono le fabbriche per antonomasia e quelle il cui insediamento avvia la trasformazione del paesaggio e dello stesso tessuto urbano, l'energia elettrica viene inizialmente

¹ Emblematico, a questo proposito, il volume *Alfredo Moroni. Interamna. Dall'agricoltura all'acciaio. Una città nuova*, a cura di D. Cialfi et al., Regione Umbria, Comune di Terni, Centro ternano di cultura, Perugia 2015.

² Per richiamare il titolo della mostra che, prima in Umbria, pose l'attenzione sulle problematiche dell'industrializzazione: *Permanenze e modernizzazione: per una storia dell'industria in Umbria*, catalogo della mostra, a cura di R. Covino, M.G. Fioriti, G. Gallo, Isuc-Editoriale umbra, Perugia-Foligno 1978.

utilizzata solo per l'illuminazione, non per azionare le macchine impiegate nel processo produttivo, e bisognerà attendere il 1896, cioè il primo impianto sperimentale della Società Carbuco, perché diventi materia prima di un processo industriale³.

Anche il settore economico che utilizza l'acqua per la produzione di forza motrice prima e di energia elettrica poi non è sfuggito a quell'impostazione che ha visto delineare la storia dell'industria in termini di crescita di produzione e occupazione. Tutti gli studi sono caratterizzati da un susseguirsi di misurazioni di portata, di capacità di invaso, di redditività dei macchinari, di kwh prodotti e di estensione della rete di distribuzione, a partire da quelli pionieristici – e talvolta fantasiosi – dell'immediato periodo postunitario⁴, fi-

³ Il tema dello sfruttamento delle risorse idriche dei bacini dei fiumi Nera e Velino è stato oggetto di una serie di iniziative (convegni, mostre, presentazioni di libri, conferenze) che si sono susseguite tra il maggio e il settembre 2013, organizzate da Archivio di Stato di Rieti, Archivio di Stato di Terni, Direzione Servizi culturali del Comune di Terni (Biblioteca comunale Terni, Servizi museali), Aipai, Icsim e Isuc, in collaborazione con Provincia di Rieti, Comune di Rieti, Comunità montana del Turano, Museo civico di Rieti, Riserva naturale dei Laghi Lungo e Ripasottile, 165M Marmore Falls, Istituto professionale di Stato - Servizi per l'enogastronomia e l'ospitalità alberghiera e Circolo culturale Casa Lina, con il patrocinio e il contributo di Provincia di Terni, Comune di Terni e Comune di Narni. Tra le tante iniziative si segnala la mostra "Dalla Cascata al Tevere. Immagini, opere e imprese", che ha accompagnato i convegni "Il Nera dalla Cascata delle Marmore a Narni. Il fiume come rischio, il fiume co-me risorsa" (Terni, 17 maggio 2013) e "Il basso Nera un fiume a scarsa pendenza. Piccoli opifici e grandi impianti" (Narni, 14 settembre 2013); inoltre, relativamente al settore chimico, che delle risorse idriche della zona ha fatto largo uso, si ricordano, anche per le fonti ivi citate: G. Bovini, *Terni tra siderurgia e chimica* e R. Covino, *L'industria chimica italiana: sviluppo e innovazione*, in *L'industria chimica italiana a cinquant'anni dal Nobel di Giulio Natta*, atti del convegno (Terni, 14-15 novembre 2013), Arpa Umbria, Perugia 2014 (supplemento alla rivista trimestrale «Micron», 28, 2014), rispettivamente pp. 13-35 e 37-54.

⁴ Nonostante l'alto numero di attività di molitura e manifatturiere, Terni rimane a lungo una "città minore" dello Stato pontificio, amministrativamente sottoposta alla vicina Spoleto, ma già nei primi anni dopo l'Unità vengono evidenziate in più occasioni le sue potenzialità di sviluppo industriale. Nel 1861 Gioacchino Pepoli scrive che Terni sarebbe diventata nella «nuova Italia la città dell'industria, del commercio e del lavoro» grazie alla ricchezza di risorse idriche, e per favorire questo sviluppo decreta la creazione di un Istituto tecnico, inducendo così molti ad attribuire a lui l'accostamento di Terni a Manchester, la città inglese emblema dell'industrializzazione. Il primo progetto che prevede lo sfruttamento di quelle potenzialità fu compilato nel 1862 dall'ingegnere ternano Ottavio Coletti, capo-sezione del ministero della Guerra e già capitano del Genio, con il titolo *Nuovo sistema di conche per locomozione con applicazione speciale al trasporto delle sole merci lungo il piano inclinato dei Giovi presso Genova e alla salita delle Marmore presso Terni* (Torino). Nel 1866 l'ingegnere Angelo Vescovali progetta di utilizzare le acque del Velino che confluiscono nel Nera per ottenere aria compressa che sarebbe stata distribuita attraverso apposite condutture per essere adoperata a scopi agricoli e industriali. Lo stesso principio si ritrova in un altro progetto dell'ingegner Coletti, pubblicato nel 1868, che prevede la produzione di aria compressa per 20.000 hp derivando dal Velino 16 metri cubi al secondo di acqua. Nessuno di questi progetti che, per primi, prevedevano lo sfruttamento industriale della Cascata delle Marmore, venne mai realizzato. Il secondo di Coletti, poi, fu respinto dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, che non ritenne opportuno che il Municipio di Terni si facesse carico di una spesa largamente superiore alle sue disponibilità per un'impresa tecnicamente ardua e di incerta convenienza economica. Nel 1869 Pietro Maestri, direttore generale della Statistica presso il ministero di Agricoltura industria e commercio, richiama nuovamente l'attenzione sui 200.000 cavalli di forza prodotti dal precipitare delle acque del Velino nel Nera e nel 1871 Vincenzo Stefano Breda sottolinea in parlamento

no a quelli che portarono alla costituzione del Consorzio del Velino e poi ad affidare alla Società Terni lo sfruttamento delle risorse idriche della zona⁵, dal lavoro sistematico dell'ingegnere comunale Guido Bergui⁶ a quelli altrettanto meticolosi di Arnaldo Maria Angelini, che "guidarono" la ricostruzione dopo le devastazioni prodotte nel giugno 1944 dalla truppe tedesche in ritirata⁷, per giungere alla pubblicazione redatta da ex dirigenti e tecnici della Società Terni in occasione del centenario di quell'impresa⁸, al libro dell'ingegner Giorgio Caputo⁹, alle schede di archeologia industriale della Regione Umbria¹⁰ e, infine, al bel lavoro di Sergio Dotto¹¹.

Sia ben chiaro, si tratta di studi seri, rigorosi e molto utili per quanti si occupano di queste problematiche, soprattutto i lavori di Bergui, Angelini e Dotto. Tuttavia, non si può fare storia d'impresa e di industria analizzando solo i dati quantitativi relativi a occupazione, produzione e produttività

come la posizione strategico-militare della zona di Terni la renda adatta a ospitare una nuova fabbrica d'armi. Tra il 1871 e il 1876, poi, Luigi Campo Fregoso, del Comando del Corpo di Stato maggiore, sottolinea la «straordinaria importanza militare e industriale di val Ternana» e, avviata la costruzione della Fabbrica d'armi, pone il tema dell'industria metallurgica nazionale. Su tutti questi progetti, e sul dibattito che suscitano, soprattutto a livello regionale, si veda G. Gallo, *Ill.mo Signor Direttore... Grande industria e società a Terni fra Otto e Novecento*, Amministrazione provinciale di Terni, Editoriale umbra, Foligno 1983, *passim*. Singolare che, con la sola eccezione di Lucovich, il quale nel 1872 avvia nei pressi della stazione di Terni una Fonderia che inizialmente utilizza le acque del canale delle Murelle, nessun progettista rivolga la sua attenzione alle acque del Nera, sebbene utilizzate oramai da secoli e non solo a fini irrigui.

⁵ Sulle vicende del Consorzio del Velino si veda R. Covino, *Le centrali elettriche nell'Appennino umbro*, in *Energia e macchine. L'uso delle acque nell'Appennino centrale in età moderna e contemporanea*, a cura di F. Bettoni e A. Ciuffetti, Atti del convegno (Colfiorito e Pievebovigliana, 11-13 ottobre 2007), Crace, Perugia 2010 (Quaderni di Patrimonio industriale, Industrial Heritage, 2, 2010; Quaderno monografico di «Proposte e ricerche», 25, 2009), pp. 347-362 (in particolare pp. 356-361).

⁶ Una dettagliata e puntuale descrizione di questi canali e delle loro varie utilizzazioni è in G. Bergui, *Le acque pubbliche, gli acquedotti di derivazione e le utilizzazioni idrauliche del territorio di Terni nei sommari riguardi: tecnico, legislativo, storico*, allegate n. 5 tavole di disegni fuori testo, Comune di Terni, Terni 1936 (poi riedito in anastatica nel 2001 dall'Icsim).

⁷ Si veda A.M. Angelini, *L'energia elettrica nello sviluppo dell'industria ternana e al servizio del paese*, Comitato per il centenario della Società Terni-Cestres, Terni 1985 (che ripropone lo studio dello stesso autore pubblicato nel 1947 per i tipi dell'Associazione elettrotecnica italiana con il titolo *La ricostruzione degli impianti idroelettrici sul Velino e sul Nera della Soc. Terni*).

⁸ E. Marianeschi *et al.*, *La grande industria a Terni*, Comitato per il centenario della Società Terni-Cestres, Terni 1986.

⁹ G. Caputo, *Tra Tevere e Nera. Energia elettrica e autonomie locali in Umbria (1880-1970)*, Cispel Umbria, Terni 1992.

¹⁰ Le schede relative agli impianti industriali del Ternano e del Narnese sono state redatte dal sottoscritto in collaborazione con l'architetto Michele Giorgini, con la supervisione di Renato Covino e Maria Grazia Fioriti. Alcune di queste schede sono state pubblicate nei volumi della collana della Regione Umbria "Catalogo regionale dei beni culturali dell'Umbria"; tutte sono consultabili, insieme a una ricca raccolta di riproduzioni fotografiche, presso gli uffici del Palazzo del Broletto dell'assessorato alla Cultura della Regione Umbria.

¹¹ S. Dotto, *L'acqua motore dell'industria*, Centro studi politici e sociali Franco Maria Malfatti, Terni 2011, lavoro al quale si rimanda per una puntuale descrizione tecnica dei vari impianti idroelettrici citati, nonché per l'esauriva e corretta cronologia delle rispettive trasformazioni.

perché queste grandezze economiche dipendono da fattori come la capacità imprenditoriale e l'innovazione tecnologica, fattori che a volte rimangono invariati a lungo, altre volte mutano radicalmente in un breve lasso di tempo, mentre le imprese tradizionali continuano a coesistere con quelle innovative.

Lo sfruttamento della risorsa acqua a Terni, in particolare nell'arco cronologico compreso tra l'Unità d'Italia e il 1922, analizzato anche dagli studi sopra ricordati, è esemplificativo di tutte queste condizioni. Per esempio, la corsa all'acquisizione di concessioni d'acqua dal Velino, che dal 1902 vede in competizione le imprese industriali tra loro e con gli enti pubblici locali, è emblematica non solo perché questi ultimi vedono sconfitta la loro ambizione a regolare il mercato elettrico: le imprese trovano un *modus operandi* che, favorito anche da una disponibilità di acqua superiore alle pur crescenti esigenze, consente loro di concentrarsi sulla progettazione di più efficienti opere di captazione e derivazione per giungere alla formulazione di progetti che prevedono lo sfruttamento delle acque del Velino in un'unica grande centrale, anticipando così di circa vent'anni le ambizioni del Consorzio del Velino e di quasi trenta la centrale di Galletto¹². Quando poi nel 1908 la prima crisi di sovrapproduzione che investe il mercato del carburo di calcio induce la Società Carburo, che a quella data detiene circa l'80 per cento del mercato nazionale e dispone di 61.384 dei 729.029 hp prodotti a livello nazionale dalle derivazioni d'acqua concesse¹³, a diversificare la sua attività verso i concimi azotati e la vendita di energia elettrica alle società distributrici, si avvia un duro confronto con gli enti pubblici locali noto come opposizione all'“esodo delle forze”: in pratica, i comuni “rivieraschi”, ma anche la Provincia dell'Umbria, si oppongono a che la Carburo trasporti altrove – come la tecnologia pure consente di fare – l'energia elettrica prodotta in loco sfruttando le acque del Nera e, soprattutto, del Velino. Queste varie opposizioni saranno ritirate dopo la firma di numerose convenzioni con gli enti pubblici, convenzioni che prevedono la costruzione di una linea elettrica verso l'Alta Umbria, l'erogazione di un contributo annuo, la fornitura gratuita di un quantitativo annuo di energia elettrica nonché di un ulteriore quantitativo a prezzo agevolato per consentire agli stessi enti di favorire l'insediamento nel proprio territorio di piccole e medie imprese. Ben presto questa vittoria degli amministratori locali nei confron-

¹² Sulla centrale di Galletto si veda in particolare M. Giorgini, *La centrale di Galletto. La memoria del lavoro e l'immagine del monumento*, Provincia di Terni, Terni 1998. La centrale di Galletto sfrutterà con macchine più grandi e, quindi, più efficienti, nonché con un maggior salto utile, tutta l'acqua della Cascata delle Marmore e anche parte di quella del Nera convogliata nel Lago di Piediluco tramite il Canale del Medio Nera, diventando così la più grande centrale idroelettrica d'Europa e rendendo non più convenienti tutte le precedenti centrali idroelettriche alimentate dal Velino – con la sola eccezione di quella di Papigno – e, in particolare, quelle costruite dalle amministrazioni pubbliche locali.

¹³ Si veda E. Conti, *Per una politica nazionale delle forze idroelettriche in Italia*, in «L'Elettricità», XV, 1794, 9 novembre 1916, p. 345.

ti di una grande impresa quotata in borsa si trasforma in un mero beneficio economico – certo non trascurabile per le casse comunali dell’epoca –, se non in una sconfitta quando, proprio per la mancanza delle piccole e medie imprese, sarà la stessa Carbuero a dover ritirare tutta l’energia elettrica concessa¹⁴. Parallelamente, dal Consorzio del Velino saranno gradualmente estromessi gli enti pubblici e il regime fascista, nella persona dello stesso Benito Mussolini, anche in contrasto con esponenti locali del fascismo, affiderà il controllo e la gestione delle risorse idriche della zona alla “polisettoriale” Società Terni, che diverrà “fabbrica totale”.

Qui di seguito, però, focalizzerò l’attenzione su quanto avviene nella quasi completamente trascurata – ma non meno emblematica – zona tra Narni Scalo e Nera Montoro¹⁵.

Le prime fabbriche, la Guttaperga e la Concia, sorgono a Narni Scalo nel 1886 perché imprenditori e tecnici ritengono che a Terni, dopo l’insediamento della Fabbrica d’armi, dello Jutificio, della Fonderia e dell’Acciaieria, non ci siano più spazi facilmente ed economicamente utilizzabili da nuove società industriali; constatano anche che l’amministrazione comunale di Narni agogna lo sviluppo industriale; che il territorio offre ampia disponibilità di forza lavoro a basso costo; che accanto alla stazione ferroviaria, indispensabile per il trasporto di materie prime e di prodotti finiti, è disponibile un ampio terreno pianeggiante; infine, che l’ingegner Tobia Isolani, narnese, ha messo a punto un progetto per la derivazione di 12 mc/s di acque del Nera capaci di produrre la forza motrice necessaria (poco più di 200 hp). Entrambe le attività, però, declinano ben presto perché l’impresa promotrice, la Banca industriale e commerciale di Alessandro Centurini, fallisce per essere più dedita alle speculazioni che alle attività industriali¹⁶.

La ripresa produttiva avviene circa dieci anni dopo, con la Società del Linoleum e la Società dei Forni elettrici, imprese che si localizzano a Narni Scalo per gli stessi motivi delle precedenti ma anche perché possono utilizzare buona parte dei macchinari già presenti in fabbricati ancora in buone con-

¹⁴ Sulla Società Carbuero in generale e, in particolare, sulle fonti documentarie relative alla problematica “esodo delle forze”, si veda G. Bovini, *Sviluppo e crisi di una grande impresa: la Società italiana per il carburo di calcio (1896-1922)*, tesi di laurea, Università degli studi di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1983-1984. L’elenco delle concessioni d’acqua rilasciate alla Società Valnerina, confluita nel 1910 nella Società Carbuero, a sua volta confluita nel 1922 nella Società degli Alti forni fonderie e acciaieria di Terni (Saffat), sono in *Terni Società per l’industria e l’elettricità*, L’Italia, Genova 1936.

¹⁵ Sull’industrializzazione del Narnese si veda in generale *I grandi passi. Narni, la città “antica” e la fabbrica*, a cura di R. Covino e G. Bovini, Isuc-Editoriale umbra, Perugia-Foligno 1991 (“Testimonianze e materiali”) e, più in particolare, *Archeologia industriale e territorio a Narni. Elettrocarbonium Linoleum Nera Montoro*, a cura di G. Bovini, R. Covino, M. Giorgini, documentazione fotografica di G. Tatge, Electa editori umbri associati, Perugia 1992.

¹⁶ Su Centurini si veda P. Raspadori, *Lineamenti di una biografia imprenditoriale atipica. Alessandro Centurini tra Genova, Roma e Terni*, in «Proposte e ricerche», 68, 2012, pp. 143-154.

dizioni e, quindi, possono rapidamente avviare la loro attività produttiva. Tempi ridotti tra la messa a punto del progetto industriale e l'avvio della produzione non sono forse determinanti per la Linoleum, che opererà in regime di monopolio in Italia fino al secondo dopoguerra, ma sono fondamentali per la Forni elettrici.

Quest'ultima, infatti, opera in un mercato nuovo, che si va creando in Europa e in Italia proprio in quello scorcio di fine Ottocento, il mercato del carburo di calcio.

Il carburo di calcio si ottiene facendo reagire, grazie al calore sviluppato da un forno elettrico, il carbone con la calce (prodotta dalla cottura del calcare in apposite fornaci). Una volta polverizzato e posto a contatto con l'acqua in un recipiente, il carburo sviluppa acetilene, un gas la cui fiamma ha un potere rischiarante superiore a quello fornito dalle oramai collaudate lampade a petrolio e a gas e inoltre, rispetto a queste, è più flessibile nell'utilizzo. Il carburo di calcio, insomma, è un concorrente dei tradizionali sistemi di illuminazione ma anche di quello, altrettanto nuovo, affacciatosi sul mercato solo pochi anni prima: l'energia elettrica¹⁷.

Per tornare alla Forni elettrici, è ovvio che costituire un'impresa e quasi contestualmente presentarne il prodotto sul mercato possono tradursi in un grande vantaggio competitivo: la Società Carburo, l'impresa che a Collestatte Piano, nel 1896, avvia il primo impianto sperimentale in Italia per la produzione di carburo, in attesa di trasformarlo in impianto industriale, con una capacità produttiva doppia rispetto a quella progettata grazie ai perfezionamenti introdotti dall'ingegner Fausto Morani e all'ampia disponibilità di forza motrice idraulica a basso costo, compera il prodotto dalla svizzera Società di Neuhausen per rivenderlo in Italia con il proprio marchio!

Nel caso della Forni elettrici, invece, la rapida crescita della domanda di carburo sul mercato nazionale rende ben presto evidenti i limiti che il canale industriale progettato da Isolani pone alla capacità produttiva del suo stabilimento narnese. Mentre la Carburo progetta un nuovo, più grande e razionale stabilimento a Papigno grazie a un'altra derivazione delle acque della Cascata delle Marmore capace di sviluppare 17.950 hp, gli amministratori della Forni elettrici, facendo leva sull'efficienza del forno elettrico dell'ingegner Ferdinando Lori, cercano comunque di sviluppare l'attività della propria azienda: nel 1898 si accordano con la Società Veneziana di elettricità per gestire un nuovo stabilimento in Carinzia (ma poi verranno scalzati in questa impresa dalla Carburo); cessano l'attività produttiva diretta per concentrarsi nella costituzione di altre imprese: la Società Industriale elettrochimica di Pont Saint

¹⁷ In Italia il primo esempio di illuminazione elettrica è unanimemente considerato quello inaugurato a Milano, al Teatro della Scala, il 26 dicembre 1883, quando la rappresentazione fu rischiarata da ben 2.450 lampe.

Martin (1899), la Società Italiana dell'elettrocarbonium (che dal 1900 utilizzerà lo stabilimento di Narni Scalo), la Fabbrica italiana di carburi e derivati (attiva a Foligno dal 1901), la Società Romana di elettricità (1901) e la Società Catanese di elettricità (1903); progettano una derivazione d'acqua dal Nera per produrre a Nera Montoro energia elettrica da utilizzare negli stabilimenti di Narni Scalo; nel 1905, in attesa dell'espletamento della domanda di concessione, quel progetto viene utilizzato per garantire un accordo con il *Crédit Général Liégeois* e la *Pont Saint Martin* volto a contrastare la supremazia della Carbuo. In pratica, ci si accorda per far costruire un nuovo stabilimento per il carburo a Narni alla Società Valnerina, impresa che a Terni dal febbraio 1888 gestisce l'illuminazione pubblica e privata, nel 1903 ha già avviato la prima centrale di Cervara e sta costruendo la seconda, inaugurata nel 1906, sia per far fronte alla crescente domanda di energia per l'illuminazione, sia per alimentare, durante le ore diurne, il progettato stabilimento del carburo di Narni (l'ex *Spea*)¹⁸.

Questa strategia degli amministratori della Forni elettrici consente di riflettere su un progresso tecnico che oggi diamo per scontato, cioè il trasporto a distanza dell'energia elettrica, che invece è stato un fattore di localizzazione determinante per gli insediamenti produttivi. Come i mulini e le manifatture sorgevano lungo i corsi d'acqua naturali o artificiali, si insediavano cioè dove un salto d'acqua rendeva possibile la produzione di forza motrice, così fecero le industrie: il Lanificio, la Fabbrica d'armi, lo Jutificio Centurini, la Valnerina e la Fonderia attorno al Canale Nerino, l'Acciaieria dopo 6,6 km di Canale motore, la Concia e la Guttaperga prima, la Linoleum e la Forni elettrici poi a cavallo del Canale Isolani. Ma, come detto, sarà solo la Società Carbuo, nel 1896, non tanto a utilizzare l'energia elettrica per azionare le macchine necessarie alla produzione del carburo, quanto a farne una sorta di materia prima. In Acciaieria, per esempio, il primo forno elettrico sarà installato solo durante la prima guerra mondiale.

Per capire l'importanza delle conseguenze del trasporto a distanza dell'energia, basti pensare che nei primi impianti della Società Carbuo il gruppo turbina-alternatore che produce l'energia elettrica è "a fondello" con il forno che la utilizza. Questo significa che, come per le manifatture tradizionali, gli stabilimenti industriali energivori vengono localizzati lì dove è disponibile energia a basso costo. Alla fine dell'Ottocento, gli amministratori della Carbuo, esaminati vari contesti, tra cui quello di Tivoli, scelgono di costruire il

¹⁸ Su quest'ultimo stabilimento si veda *Ex Spea. Pensare il dismesso*, catalogo della mostra (Terni, 7 maggio-30 giugno 2003), Comune di Narni, Icsim, Terni 2003; sulla Società Valnerina si veda G. Bovini, *La Società industriale elettrica della Valnerina (1886-1910)*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Perugia», vol. XXII, n.s., vol. VIII, 1984-1985, 2. Studi storico-antropologici, Perugia 1986, pp. 99-123.

primo impianto sperimentale per la produzione di carburo a Collestatte Piano perché lì possono portare 6 mc/s d'acqua della Cascata delle Marmore capaci di sviluppare 11.474 hp e, in attesa che tale derivazione venga autorizzata e costruita, possono immediatamente utilizzare una sub-concessione d'acqua dal Canale motore dell'Acciaieria capace di 800 hp.

Il riferimento a Tivoli non è casuale: non solo anche questa città, come Terni, già nel 1884 aveva avviato un impianto di illuminazione pubblica elettrica, ma le acque dell'Aniene già dal 1892 venivano sfruttate per trasportare energia elettrica "alternata" a Roma e supportare così quella "continua" prodotta dalla centrale termoelettrica di San Paolo della Società Anglo-Romana per l'illuminazione di Roma col gas e altri sistemi¹⁹.

L'energia elettrica, cioè, può essere trasportata a distanza per l'illuminazione pubblica, ma la "continua" ha notevoli problemi di perdita di potenza che solo l'"alternata" consentirà gradualmente di superare: la contenuta rete di illuminazione pubblica di Terni è alimentata da due impianti posti nello stabilimento meccanico della Società Valnerina, cioè a ridosso del centro cittadino, che solo dal 1903 saranno sostituiti dalla prima centrale di Cervara, mentre la tranvia da Terni raggiungerà Ferentillo solo nel 1909 e la centrale di Papigno alimenterà la Ferrovia centrale umbra solo dal 1915. Insomma, gli utilizzi industriali dell'energia elettrica hanno problemi di efficienza molto maggiori degli utilizzi "domestici": oggi una lampadina "normale" ha una potenza di 60w, ma già allora la Società Carburo incrementa la potenza dei suoi forni da 250, a 500 kw e poi da 1.000 a 2.000 kw!

Si può quindi affermare che alla fine dell'Ottocento pensare di trasportare energia elettrica da Nera Montoro a Narni Scalo, e nel 1905 da Cervara a Narni Scalo, significa essere al passo con l'innovazione tecnologica, cosa sicuramente importante ma non sufficiente per il successo di un'impresa industriale, come dimostrano l'esperienza della Forni elettrici e la vicenda della centrale di Nera Montoro.

Lo stabilimento del carburo di Narni Scalo, frutto dell'accordo tra Società Valnerina, che lo gestisce, il Crédit Général Liégeois, la Pont Saint Martin e la Forni elettrici, entra in produzione nel gennaio 1908, cioè proprio quando scoppia la prima crisi di sovrapproduzione di questo comparto.

Crisi di sovrapproduzione significa che per il carburo, così come per qualsiasi altro prodotto, la larga disponibilità sul mercato fa diminuire i prezzi di vendita e, con essi, i profitti delle imprese, che finiscono con il trovarsi in diffi-

¹⁹ Sulla Società Anglo-Romana, anche per i suoi rapporti con le imprese che hanno i loro impianti produttivi nel Ternano, si veda A. Tappi, *Storia della Società Anglo-Romana per l'illuminazione di Roma col gas ed altri sistemi (1847-1929)*, tesi di dottorato in Scienze storiche, Università degli studi di Padova-Dipartimento di Scienze storiche geografiche e dell'antichità, ciclo XXIV, 2014.

coltà, se non impossibilitate, a remunerare alle banche i finanziamenti ricevuti per realizzare gli ampliamenti necessari all'aumento della capacità produttiva!

La crisi di sovrapproduzione del carburo scoppia nel 1908 perché la domanda non cresce in modo lineare; la concorrenza dell'energia elettrica, sia per l'illuminazione pubblica sia per quella privata, aumenta progressivamente con il miglioramento dell'efficienza del trasporto a distanza dell'energia; ma soprattutto, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, molti imprenditori che disponevano di una sia pur modesta concessione d'acqua, con un piccolo investimento, iniziano a produrre carburo. Ovviamente, le piccole concessioni possono produrre poca energia e quindi poco carburo, ma anche un piccolo quantitativo può essere sufficiente a soddisfare la domanda del mercato prossimo alla centrale e allo stabilimento.

Prima di tornare alla Forni elettrici e alla costruenda centrale di Nera Montoro non è inutile riassumere la strategia messa a punto dalla Società Carburo per uscire dalla crisi di sovrapproduzione. Fino a quel momento la politica industriale di questa impresa, che allora controllava circa l'80 per cento del mercato nazionale e circa il 15 per cento di quello europeo, era stata una sola: aumentare continuamente, anche in fase di costruzione, la capacità produttiva degli impianti per produrre di più a meno, cioè per abbattere i costi di produzione e poter quindi vendere sul mercato a prezzi decrescenti. Constatato il fallimento di questa strategia, ne viene messa a punto un'altra che, confermando l'impostazione di fondo della precedente, è incentrata su due parole d'ordine: diversificare e accordarsi. In pratica: il carburo viene innanzitutto utilizzato, insieme all'azoto estratto dall'aria, come materia prima per produrre cianamide (poi anche solfato d'ammonio, ma durante la prima guerra mondiale non si disdegna nemmeno la fabbricazione di recipienti per bombe così come di ossigeno o di altri gas per la saldatura ossiacetilenica); le numerose e consistenti concessioni d'acqua non vengono più utilizzate solo in loco per le produzioni industriali ma anche per trasportare fino a 22.000 kw... non a Terni, dove già opera la Società Valnerina, ma a Roma, che offre un bacino di utenza ben più ampio; per controllare i prezzi di vendita vengono siglati accordi di sindacato con gli altri produttori, sotto gli auspici delle banche creditrici delle stesse imprese.

È soprattutto per quest'ultimo motivo, cioè la costituzione di cartelli "suggeriti" dalle banche ai produttori, che gli amministratori della Forni elettrici si ritrovano da concorrenti della Carburo, tramite la Società Valnerina e il suo stabilimento narnese, ad avere una compartecipazione di minoranza nella stessa. Le banche, sia quelle italiane sia quelle straniere, temendo per il rientro dei finanziamenti concessi e per le quotazioni di borsa delle imprese finanziate, preferiscono insomma ridurre la concorrenza facendo acquisire la Società Valnerina dalla Carburo.

Quest'ultima si ritrova così a disporre anche della centrale di Cervara, che potrà destinare tutta la sua energia agli usi industriali perché il Comune di Terni dal 1910 gestirà in proprio il servizio di illuminazione pubblica e privata²⁰, del nuovo stabilimento di Narni e del progetto per la centrale di Nera Montoro.

Una lunga serie di “sfortunati” eventi rallenta però l'ultimazione di questo impianto: innanzitutto le lungaggini burocratiche, che non sono certo un'invenzione odierna; a Recentino le opere di captazione delle acque sono previste proprio dove si trovavano dei preesistenti mulini²¹; il canale di derivazione che deve portare l'acqua del Nera da Recentino a Nera Montoro taglia le sorgenti che a Stifone alimentano le centrali del Comune di Narni progettate dall'ingegnere narnese Aldobrando Netti²²; la crisi di sovrapproduzione riduce i consumi industriali e, quindi, l'energia elettrica prodotta dagli impianti di Collestatte Piano, Papigno e Cervara è sufficiente per tutti gli utilizzi previsti, compresa la fornitura a Roma. Del resto, come prassi della Società Carbuco, la Velino-Pennarossa, che dal 1910 affianca e poi sostituisce la centrale di Papigno, viene ampliata già durante la costruzione: agli iniziali gruppi Pennarossa e Velino 1 e 2, si aggiungono il Velino 2, 3 e 4, ma c'è anche spazio per il 5.

Certo, un'accelerazione a questo ampliamento della Velino-Pennarossa è dato dalla prima guerra mondiale²³, ma di fatto gli impianti idroelettrici ternani della Carbuco hanno così tante concessioni, cioè possono disporre di così tanta acqua, che sono in grado di soddisfare la domanda di energia elettrica sia delle fabbriche aziendali sia di molte altre ternane e narnesi.

La costruzione dell'impianto idroelettrico di Nera Montoro, che porta alla soppressione dei mulini di Recentino e, di fatto, rende inattive le centrali di

²⁰ Sull'Azienda municipalizzata di Terni si veda R. Covino, *L'Asm da municipalizzata a società per azioni*, in *Asm Terni Spa, Cinquant'anni al servizio della città di Terni. 1961-2011*, Thyrus, Arrone 2011, pp. 19-69.

²¹ Sulle attività preindustriali che utilizzano forza motrice idraulica si veda la sezione “I canali in età preindustriale” della già ricordata mostra “Dalla Cascata al Tevere. Immagini, opere e imprese”.

²² Aldobrando Netti (Narni, 1869-Roma, 1925), dopo la prima centrale idroelettrica nel paese nativo di Stifone (1892), ne progettò e realizzò in numerosissimi altri piccoli comuni dell'Italia centrale, fino a diventare amministratore in moltissime imprese elettriche, deputato e presidente della Camera di commercio dell'Umbria. Per un suo profilo di tecnico e imprenditore si veda L. Patrino, P. Loiali, M. Bollettieri, *Aldobrando Netti (1869-1925)*, Fondazione Cassa di risparmio di Orvieto, Arte-cultura-sviluppo, Orvieto 2009; ma anche l'intervento di G. Fortunati, *Aldo Netti e le prime centrali idroelettriche di Narni e nella provincia di Terni* al convegno “Il basso Nera un fiume a scarsa pendenza. Piccoli opifici e grandi impianti” (Narni, 14 settembre 2013). M. Venanzi, *Aldo Netti*, in *Dizionario biografico dei presidenti delle Camere di commercio italiane (1944-2005)*, a cura di G. Paletta, t. III, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

²³ Al momento dell'entrata in guerra dell'Italia la Carbuco dispone di impianti idroelettrici della potenza installata di circa 52.700 kw, quando la potenza installata degli impianti per la produzione di energia elettrica in Italia è di circa 150.000 kw (V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia*, il Mulino, Bologna 1978, p. 47, tav. 25.7).

Stifone del Comune di Narni²⁴, oltre a essere emblematica dei contrasti tra utilizzi tradizionali e innovativi delle acque, così come dei contrasti tra grandi e piccoli utilizzi industriali, testimonia le strategie operate dalle banche per “guidare” il mercato.

La strategia adottata per il controllo della crisi di sovrapproduzione del carburo del 1908 viene applicata anche al nuovo mercato dell'energia elettrica. La centrale di Nera Montoro viene ultimata dalla Società Carburo nel 1916 ma già nel dicembre 1917 viene rilevata dalla Società Elettrica dell'Italia centrale (Seic).

Questa era stata costituita il 17 ottobre 1917 con un capitale sociale di un milione di lire sottoscritto per il 50 per cento dalla Società Adriatica di elettricità, per il 22 per cento dalla Società Anglo-Romana, per il 12,5 per cento dalla Carburo, per il 6,25 per cento dalla Banca commerciale italiana e per un altro 6,25 per cento dalla Banca italiana di sconto. Per procurarsi i mezzi necessari all'acquisto della centrale di Nera Montoro la Seic decuplica il suo capitale sociale, lo porta cioè a 10 milioni di lire, dandone ben 9 in azioni alla Società Carburo. Per incassare contanti, la Carburo cede la quasi totalità di questi titoli ai cofondatori della Seic stessa, più o meno nelle stesse proporzioni, ma ne vende il 3 per cento alla Società Volsinia di elettricità, che acquista tutta l'energia prodotta dall'impianto.

Obiettivo di questo piano finanziario/industriale è quello di evitare che la Società Adriatica di elettricità faccia concorrenza all'Anglo-Romana, assicurando l'energia necessaria a una sua controllata, la Società Volsinia. Obiettivo di questo piano finanziario/industriale è quello di evitare che la Società Adriatica di elettricità faccia concorrenza all'Anglo-Romana, limitando la propria attività al di là dell'Appennino, e fornisca energia a industrie concorrenti della Carburo (anche non rinnovando, alla scadenza, i contratti già stipulati con società produttrici di carburo e di prodotti azotati), impegnandola invece a fornire, sei mesi dopo la fine della guerra, sino a 12.000.000 di kwh a un progettato stabilimento da costruirsi nei pressi di Venezia (Mestre). L'accordo riserva poi alla Società Volsinia l'esclusività per le provincie di Siena, Arezzo e Perugia (ma fino a Nera Montoro, Amelia, Todi e Trevi), mentre lascia alla Carburo la possibilità di alimentare direttamente altre industrie e la Ferrovia centrale umbra, interessata a elettrificare la linea Terni-Perugia-Umbertide-Città di Castello. In pratica, mentre la Carburo utilizza 11.000 kw per le proprie produzioni elettrochimiche ed è impegnata verso terzi per altri 43.000 kw, la Volsinia si impegna a ritirare dalla centrale di Nera Montoro fino 10.000 kw a 90 lire/kw per cederla alla Società mineraria ed elettrica del

²⁴ Sulle cause tecniche di questa incompatibilità tra quelle diverse utilizzazioni delle acque del Nera e sulla conseguente vertenza legale, si veda G. Vallardi, *La riconsegna dell'impianto idroelettrico di Narni al Comune. Relazione e allegati*, Viterbo 1926.

Valdarno²⁵ e alla Società umbra a un prezzo minimo di 150 lire/kw; inoltre, detratto un 15 per cento per ammortamenti, interessi e spese, la differenza tra il prezzo di acquisto e quello di vendita viene diviso a metà la Carbuco. Questa, che viene sostituita dalla Società umbra nei suoi impegni con la Provincia dell'Umbria, ottiene come garanzia del contratto la diretta riscossione dei canoni pagati alla Volsinia dagli acquirenti dell'energia e, come garanzia alla costruzione della necessaria elettroconduttura, il deposito di 300.000 lire in azioni Volsinia e il diritto di entrare in possesso della linea qualora la sua esecuzione procedesse troppo lentamente o fosse interrotta.

La storia potrebbe continuare con le vicende, peraltro più note, della Carbuco e della sua fusione con le Acciaierie fino alla Terni polisettoriale voluta dal fascismo e realizzata da Arturo Bocciardo. Ciò che qui però interessa segnalare è, come mostra bene la vicenda del polo narnese, che anche con l'avvento della grande industria e dell'elettricità l'acqua rimanga, a lungo, un fattore centrale della crescita, e il suo utilizzo, lungi dal diventare una variabile strettamente dipendente di un presunto scontato progresso lineare, una sequenza ininterrotta e continua aumenti di capacità energetica, resti un nodo decisivo dell'intreccio di intendimenti oligopolistici e monopolistici della grande impresa, dinamiche e strategie tecnologiche, spinte politiche nazionali e locali e interessi delle comunità e dei territori.

²⁵ La Valdarno, acquisito nel 1923 il controllo della Seic grazie alla Società Ligure Toscana di elettricità (Tappi, *Storia della Società Anglo-Romana*, cit., p. 196), gestirà direttamente la centrale di Nera Montoro e la potenzierà nel secondo dopoguerra, dopo che già in fase di costruzione la sua capacità di derivazione era stata aumentata da 54 a 72 mc/s (*La nuova derivazione dell'impianto idroelettrico di Nera Montoro*, Firenze 1950). Tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento, nell'ambito di un programma di potenziamento dell'impianto, l'Enel ha demolito buona parte della costruzione informata, nel 1929, allo stile monumentale dall'architetto Alfredo Palazzesi, pur conservando in sede uno degli originari quattro gruppi idroelettrici ad asse orizzontale (Dotto, *L'acqua motore dell'industria*, cit., p. 261).

Carlo Vernelli

Impianti idraulici nel bacino dell'Esino tra medioevo e contemporaneità

1. *Il fiume e i suoi mulini**. L'Esino nasce alle pendici del monte Cafaggio e ha una lunghezza di circa 90 chilometri. Dapprima scorre tra le catene dei monti San Vicino e Catria in direzione nord attraverso i territori di Esanatoglia e Matelica. Nei pressi di Albacina riceve le acque del Giano, nel cui bacino si trova Fabriano, e dopo pochi chilometri quelle del Sentino, il cui corso lambisce Sassoferrato e Genga e attraversa la gola di Frasassi prima di confluire nell'Esino. A questo punto il fiume piega verso nord-est, entra nella gola della Rossa e giunge nella sua vallata alluvionale. In questo tratto riceve da destra l'Esinate, che ha percorso il territorio di Cupramontana, e poi il Cesola, il Pratacci e la Liscia, mentre da sinistra gli giungono le acque dei torrenti Pontenuovo, Granita – subito dopo Jesi – e Triponzio a Chiaravalle. Infine sfocia nell'Adriatico a Rocca Priora nel comune di Falconara Marittima. Il suo bacino ha un'estensione di oltre 1.200 kmq e l'apporto dei vari affluenti provenienti da gruppi montuosi differenti garantivano al fiume una portata soddisfacente e abbastanza costante¹, tant'è vero che secondo Strabone (I sec. a.C.) era navigabile² come lo era anche tra il basso medioevo e la prima età moderna, almeno fino all'abbazia di Chiaravalle³. E proprio l'abbondante

* Debbo ringraziare la dottoressa Enrica Conversazioni che mi ha coinvolto nell'iniziativa *Acqua sorgente di cultura*, promossa dal Comune di Jesi e dalla Provincia di Ancona nel 2008 e che mi ha fornito copia del materiale librario e documentario su tale tema esistente presso l'Archivio storico comunale jesino; senza tali sollecitazioni non avrei affrontato la stesura del presente lavoro.

¹ G. Mazzufferi, *L'ambiente naturale*, in *Nelle Marche centrali. Territorio economia società tra medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, a cura di S. Anselmi, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi 1979, pp. 47-96; C. Catolfi, *Il quadro ambientale*, in *La provincia di Ancona. Storia di un territorio*, a cura di S. Anselmi, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 15-28; M. Dean, *Il quadro geografico ambientale*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'unità a oggi. Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Einaudi, Torino 1987, pp. 5-32.

² E. Conversazioni, *Fiume vallati mulini di Jesi. Fonti librerie e documentarie conservate nella Biblioteca comunale*, in *Acqua sorgente di cultura. Cartiere, abbazie, mulini lungo la sponda dell'Esino*, a cura di R. Bigliardi, E. Conversazioni, Amministrazione comunale, Jesi 2008, p. 9.

³ V. Villani, *Viabilità e insediamento nella bassa valle dell'Esino in età medievale*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 89-91, 1984-1986, p. 793.

presenza dell'acqua ha facilitato nel corso dei secoli l'insediamento nei pressi del fiume di conventi e di centri abitati ai quali si deve la costruzione di nove canali⁴ per irrigare i terreni agricoli, che sono di origine alluvionale e quindi permeabili e aridi⁵.

Fin dall'alto medioevo, però, le acque dell'Esino sono state utilizzate anche come forza motrice per azionare i mulini che sono presenti nel corso dei secoli in tutto il bacino, come dimostrano le numerose ricerche locali. Essi infatti erano indispensabili per l'alimentazione, ma il loro possesso era anche fonte di prestigio e di ricchezza, perché erano utilizzati in molteplici settori produttivi. Alcuni di questi impianti, opportunamente modificati, giungono fino a oggi e dopo una fase di abbandono nel secondo dopoguerra hanno riacquisito un ruolo nel settore della produzione di energia rinnovabile.

L'introduzione dei mulini è dovuta quasi certamente «all'opera intelligente ed assidua dei figli di S. Benedetto»⁶ che si insediano vicino ai fiumi e ai torrenti per utilizzarne l'acqua nei terreni rimessi a coltura, ma anche per macinare il grano necessario al sostentamento di se stessi, dei servi, dei mendicanti e degli abitanti delle zone limitrofe. Le conoscenze tecniche, sviluppate all'interno di quella civiltà ellenistica che il cristianesimo dei primi secoli aveva combattuto e vinto⁷, sono ormai patrimonio comune degli ordini monastici, che facilitano la circolazione della cultura, delle conoscenze agricole e della tecnologia⁸ in tutte le contrade dell'Europa occidentale. Data la presenza nel bacino dell'Esino di ben diciannove abbazie⁹ e data l'utilità dei mulini il cui uso permette di spostare la forza-lavoro dalla macinatura manuale ad altre mansioni¹⁰, la presenza di tali impianti diventa capillare¹¹.

⁴ F. Bonasera, *I «Vallati» del territorio di Jesi e il loro rilievo storico-economico*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», LXXXVIII, 1983, pp. 207-217.

⁵ Dean, *Il quadro geografico ambientale*, cit., p. 27.

⁶ G. Annibaldi, *San Benedetto e l'Esio: reminiscenze monastiche*, Ruzzini, Jesi 1880, p. 59.

⁷ L. Russo, *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, Feltrinelli, Milano 2010 (6ª ed.). Sulla diffusione del mulino ad acqua tra antichità e medioevo: M. Bloch, *Lavoro e tecnica nel medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 2009 (5ª ed.), pp. 73-75, 86-87; E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica dell'Italia*, il Mulino, Bologna 2015, p. 13.

⁸ G. Haussmann, *Il suolo d'Italia nella storia*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. I, *I caratteri originali*, t. I, Torino 1972, pp. 79-80; A.I. Pini, *Il vino nella civiltà italiana*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana medioevale e moderna*, in «Quaderni della rivista di storia dell'agricoltura», 1, 1988, pp. 6-7; L. Moulin, *Monachesimo e tecnologia*, in *Le abbazie delle Marche. Storia e arte*, a cura di E. Simi Varanelli, Viella, Roma 1992, pp. 91-106; T. Unwin, *Storia del vino. Geografie, culture e miti*, Donzelli, Roma 1993, pp. 143-164, 174-175.

⁹ A. Cherubini, *Territorio e abbazie nelle Marche*, in *Le abbazie delle Marche*, cit., pp. 291-292, 298-312.

¹⁰ Bloch, *Lavoro e tecnica*, cit., pp. 95-96; G. Roberti, *I mulini*, in *L'architettura popolare in Italia*, vol. Marche, a cura di S. Anselmi, G. Volpe, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 73.

¹¹ P. Galetti, *Acque e mulini tra età medievale e moderna*, in *Energia e macchine. L'uso delle acque nell'Appennino centrale in età moderna e contemporanea*, a cura di F. Bettoni e A. Ciuffetti, Crace, Narni 2010, p. 11.

Nel basso Esino tra il XII e il XIII secolo si trovano, solo sulle proprietà della Chiesa di Ravenna, dieci mulini grazie soprattutto all'iniziativa del monastero benedettino di San Lorenzo in Castagnola (attestato dal 1026), ma anche il vescovo di Senigallia ha almeno un mulino sul torrente Triponzio¹². Secondo una testimonianza del 1295, nei quindici chilometri del fiume a monte di Jesi esistono più di trenta mulini¹³. Dai frammenti di un catasto vescovile jesino della fine del Duecento risulta che sono valutati 10 lire i due mulini del monastero di San Giovanni di Antignano presso Monteroberto, quelli delle parrocchie di San Sisto e di San Michele e i quattro dell'abbazia di Sant'Elena nell'attuale Moje di Maiolati¹⁴.

Il 3 dicembre 1186 l'imperatore Enrico VI concede ai monaci camaldolesi dell'eremo di San Michele in Quadrigaria di Massaccio (ora Cupramontana) di costruire mulini su entrambe le sponde dell'Esino. In una bolla del papa Innocenzo III del 20 marzo 1199 si citano i mulini dell'abbazia di Sant'Elena sull'Esinante poco prima della confluenza nell'Esino. Il monastero di San Giacomo delle Mandriole nel 1246 ha due mulini lungo l'Esinante e uno sull'Esino, ma per il XIII secolo le testimonianze dell'esistenza dei mulini lungo il tratto mediano del fiume sono numerose in quanto, oltre a quelli di Santa Maria delle Moje, di San Michele delle Moje e di San Sisto, sono attestati quelli del castello di Scisciano e di due *domini* laici. Alcuni dei detti mulini sono oggetto di compravendita tra il monastero di Santa Maria in Serra di Massaccio, la comunità di Massaccio e la chiesa di San Leonardo, mentre il mulino dell'abbazia di Sant'Elena fu dato in enfiteusi al monastero di San Giacomo delle Mandriole, poi passò ai monaci di San Salvatore e alla comunità di Poggio Cupo e per un certo periodo appartenne al castello di Maiolati. I monaci di Santa Maria in Serra oltre al mulino sull'Esinante ne possedevano un altro nel 1294 sul torrente Cotone, affluente dell'Esinante; tra il Quattrocento e l'inizio del Novecento fu attivo un mulino sul Cesola, che era certamente di origine più antica. Sulla sponda sinistra dell'Esino, in territorio di Mergo, è esistito almeno dal Seicento un mulino, ma il castello ne aveva un altro sul torrente Panocchia al confine con Rocca Contrada (Arcevia) citato nel 1373¹⁵.

¹² V. Villani, *La proprietà monastica nel basso Esino dall'XI al XII secolo*, in «Proposte e ricerche», 13, 1984, pp. 19, 21, 27; M. Carletti, *Bona episcopatus senogaliensis. Proprietà e diritti dell'episcopato di Senigallia (secoli XIV-XV)*, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2012, p. XXIX.

¹³ Annibaldi, *San Benedetto e l'Esino*, cit., p. 59.

¹⁴ M. Carletti, *Il codice Borghesiano 376: frammento di una fonte catastale dell'episcopato di Jesi alla fine del Duecento*, eum, Macerata 2008, pp. 20, 35-36.

¹⁵ V. Villani, *Insiadimento, economia e società in età medievale*, in V. Villani et al., *Maiolati Spontini. Vicende storiche di un castello della Vallesina*, Amministrazione comunale, Maiolati Spontini 1990, pp. 112-113, 122; R. Ceccarelli, *Grano e pane nella tradizione della Marca di Ancona*, Cia, Ancona 1999, pp. 56-57, 62.

Ben presto i mulini assumono molteplici ruoli, da quello militare di presidio del territorio – e pertanto sono fortificati – a quelli sociali, economici e politici. Il loro possesso da parte di un *dominus* laico o ecclesiastico permette a questo di controllare gli uomini e la produzione agricola e di ottenere una rendita sicura dai canoni in natura versati dagli *homines*, che sono obbligati a servirsi del mulino del proprio signore. Con la costituzione di Jesi a libero comune e l'inurbamento della nobiltà rurale, i diritti feudali laici ed ecclesiastici su almeno trentasei mulini – e la loro proprietà – passano alla città tra Due e Trecento¹⁶. A questo punto Jesi razionalizza il settore e per tutta l'età moderna mantiene attivi due mulini nei pressi della città (quello «di sopra» e quello «di sotto») e due a monte (il mulino della torre sulla destra del fiume e quello di Rosora a sinistra). Poi elabora una legislazione che obbliga tutti gli abitanti della città e del contado a servirsi esclusivamente degli impianti pubblici, provocando inutili proteste da parte dei castelli del contado. Non è escluso che continuassero a esistere anche alcuni mulini privati, come quello della nobile famiglia jesina dei Franciolini, attestato però dal 1488 nei pressi di Moje (ora nel comune di Castelplanio), presso il quale si recavano gli abitanti dei castelli limitrofi quando il mulino jesino della torre non era funzionante¹⁷. Un altro mulino privato si trovava nei pressi della confluenza del torrente Rosora nell'Esino, in località Macine di Castelplanio, probabilmente ristrutturato nel 1548, che era detto il mulino *del maltempo*, perché funzionava solo se c'era disponibilità di acqua. Il castello jesino di Poggio San Marcello ebbe almeno dal Quattro-Cinquecento un suo mulino lungo il fosso Balciana, mentre uno *del maltempo* lo chiese Monteroberto dal 1697 ai primi dell'Ottocento per comodità della popolazione, ma Jesi si oppose sempre¹⁸.

2. *I molteplici usi dei mulini tra il basso medioevo e l'età moderna.* Oltre che per macinare le granaglie, la forza idraulica viene utilizzata anche per azionare un sistema di magli atti a pestare gli stracci per produrre la carta, i tessuti di lana per renderli compatti, le pelli per conciarle, i metalli per ottenere la materia prima per molteplici attività artigianali o per macinare lo scotano per ottenere i coloranti per i tessuti¹⁹. Le *valche* o *valchiere* o *gualchiere* si diffon-

¹⁶ E. Archetti, *Mulini, proprietà terriera, società nelle Marche centrali tra XI e XV secolo*, in «Proposte e ricerche», 9, 1982, pp. 57-63; N. Mancassola, *Acque e mulini da pane nella Romagna medievale*, in *Energia e macchine*, cit., pp. 100-105.

¹⁷ M.P. Niccoli, *Legislazione molitoria a Jesi in età moderna*, in *Nelle Marche centrali*, cit., pp. 712-715, 718, 722; Ceccarelli, *Grano e pane*, cit., p. 58.

¹⁸ Ceccarelli, *Grano e pane*, cit., pp. 58-61.

¹⁹ Il meccanismo idraulico poteva essere utilizzato anche per le segherie, per produrre gesso e polvere da sparo, per la lavorazione della ceramica e per la macinazione delle olive: Bloch, *Lavoro e tecnica*, cit., p. 81; Roberti, *I mulini*, cit., pp. 78-81.

dono pertanto in tutto il bacino dell'Esino. Sono presenti presso l'abbazia di Chiaravalle prima che il fiume modifichi il suo corso agli inizi del Quattrocento e distrugga vari impianti²⁰; ad alcuni dei mulini di Massaccio tra Quattro e Cinquecento viene aggiunta una gualchiera e per tale motivo il *molino della comunità* è detto *molino della valca*; anche al *molino del priore* viene annessa una valca nel 1487 e nell'Ottocento l'ha pure il mulino Menicucci²¹. Nella seconda metà del Settecento ai mulini urbani di Jesi sono annessi alcuni piccoli mulini da tabacco, due mulini da olio, diverse conce e una gualchiera²².

La maggiore quantità di gualchiere si concentra però nella parte superiore del bacino dell'Esino, quella appenninica²³.

Nello Statuto di Esanatoglia (già *Sancta Anatholia*) del 1324 sono indicate otto arti che rendono florida l'economia della località grazie all'utilizzo di mulini da grano e da olio, delle gualchiere per le conerie e delle *rote aptae ad acuendos et rotandos gladios*, che appartengono a illustri famiglie a cominciare dai Da Varano di Camerino. Una rubrica impone ai fabbricanti di panni, che non hanno ancora una propria corporazione, di farli con lana di buona qualità. Inoltre tra Quattro e Cinquecento è testimoniata la presenza di quattro cartiere (*valcheriarum a carta*), dove lavorano artigiani provenienti da Pioraco e da Fabriano. Di questi impianti prevale quello della famiglia Vitali che mantiene un ruolo di primo piano fino al Settecento, quando subentra la famiglia Fantini-Buscalferri che possiede due cartiere. Nonostante l'adozione dei nuovi meccanismi all'olandese, tutti gli impianti chiudono nella seconda metà dell'Ottocento²⁴.

A pochi chilometri da Esanatoglia è Matelica che utilizza ampiamente le acque dell'Esino. Approfittando delle crisi dei produttori italiani ed europei di pannilana, nella prima metà del XVI secolo sono attive nel comune centodieci manifatture, che scendono a sessanta nel 1589. Nella seconda metà del Seicento il settore è in ripresa grazie al divieto pontificio di importazione dei panni forestieri, ma il mancato adeguamento alle innovazioni tecnologiche settecentesche, unito al tradizionale allevamento degli ovini locali, che forniscono una lana di qualità scadente, e alla pratica truffaldina di lavorare i tessuti nelle valchiere solo due-tre ore, provoca un costante declino delle

²⁰ Villani, *Viabilità e insediamento*, cit., pp. 797, 1400-1401.

²¹ Ceccarelli, *Grano e pane*, cit., pp. 56-57.

²² Niccoli, *Legislazione molitoria*, cit., p. 713.

²³ Sullo sviluppo economico medievale dell'area appenninica: E. Di Stefano, *Fra l'Adriatico e l'Europa. Uomini e merci nella Marca del XIV secolo*, eum, Macerata 2009.

²⁴ G. Luzzato, *Gli statuti del comune di S. Anatolia del 1324 e un frammento degli statuti del comune di Matelica del secolo XIV (1358?)*, in Id., *Per una storia economica delle Marche*, Quattroventi, Urbino 1988, pp. 72-73; C. Mazzalupi, *Le cartiere del comune di Santa Anatolia dal XV al XIX secolo*, in *Carta e cartiere nelle Marche e nell'Umbria dalle manifatture medioevali all'industrializzazione*, a cura di G. Castagnari, Quaderno di «Proposte e ricerche», 13, 1993, pp. 73-89.

manifatture matelicesi. Solo i provvedimenti protezionistici di Pio VI e le commesse del Regno d'Italia napoleonico danno loro un certo respiro. Durante quest'ultimo periodo favorevole, però, i vecchi produttori ricostituiscono una Università della lana che monopolizza l'uso delle valchiere e impone pesanti tasse a chi vuole utilizzare le acque del fiume, dunque per esempio l'iniziativa imprenditoriale di Giuseppe Fiaccarini viene meno nella seconda restaurazione. Attorno alla metà dell'Ottocento le fabbriche in funzione scendono a otto e poi a sette, ma tutte hanno un modesto giro di affari: con l'unificazione italiana nessuna di esse regge l'urto della concorrenza del mercato nazionale, perché nessuna ha ammodernato le tecniche di produzione, che sono ancora quelle di due secoli prima²⁵.

A Fabriano, lungo il Giano, attorno alla metà del Duecento esistono tre vallati, sui quali nei secoli XIII-XV si trova una notevole concentrazione di mulini. Se l'arte più antica e più potente è quella della lana, nel 1326 compare quella dei cartai, che lavorano in città almeno dal 1283, ed è proprio grazie all'attività di una quarantina di cartiere che la città acquista un ruolo economico di primo piano in Italia e in Europa. Anche gli impianti fabrianesi attirano l'interesse della politica locale. Infatti, quando la famiglia dei Chiavelli si impossessa della città e dal 1378 la governa per oltre mezzo secolo, i suoi membri si inseriscono prepotentemente nel mondo degli affari. Essi infatti acquistano beni immobili, si occupano della gestione di mulini e di valchiere, controllano il commercio e fanno una concorrenza sleale a tanti imprenditori che falliscono e devono cedere le proprie attività, da loro prontamente acquistate. Il ceto imprenditoriale e finanziario fomenta il malcontento cittadino contro la signoria e ordisce una congiura che culmina con l'eccidio di tutti i maschi della famiglia il 26 maggio 1435. Le arti riprendono il controllo del comune, ma il loro conservatorismo, l'oppressione fiscale di Francesco Sforza (1435-1444), l'impoverimento dei ceti popolari, il sacco degli spagnoli del 1517, le calamità e le carestie provocano la progressiva decadenza dell'economia cittadina. Nel 1565 sono attive trentasei valchiere che lavorano lana, ferro, metalli e cuoi e trentotto botteghe di fabbri, ma alla metà del Seicento il numero delle cartiere scende a circa venti e a tre agli inizi del Settecento, perché non sono in grado di resistere alla concorrenza delle industrie francesi, tedesche, inglesi e olandesi che producono con macchine moderne carta migliore e a prezzi più competitivi. Nel 1810 in città sono in funzione dieci mulini ad acqua e altri cinque nel suo territorio; nel 1865 ne sono censiti tren-

²⁵ S. Anselmi, *L'industria della lana a Matelica*, in Id., *Economia e vita sociale in una regione italiana tra Sette e Ottocento*, Argalia, Urbino 1971, pp. 97-131; D. Fioretti, *Lanificio e setificio nell'Appennino marchigiano: secoli XVIII-XIX*, in *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, a cura di A. Antonietti, Quaderno di «Proposte e ricerche», 4, 1989, pp. 238-268.

tatré, più della metà dei quali sono sparsi nelle frazioni montane che d'estate interrompono la macinatura per mancanza d'acqua²⁶.

L'abbondante presenza di acqua nel Sentino e nei suoi affluenti permette anche a Sassoferrato di costruire vari mulini da grano. Alla fine del Trecento sono cinque, o forse sei, la cui costruzione risale almeno al secolo precedente. Nel 1468 ne viene edificato un altro nella piana del Sentino sulla strada per Scheggia, ma altri piccoli mulini dovevano esistere nelle numerose località sottomesse sparse nel territorio o almeno in quelle più popolate come Gualdo. Anche a Sassoferrato i mulini muovono alcune gualchiere per la follatura dei tessuti di lana di pregio, prodotti con materia prima importata, e di quelli dozzinali fatti con la lana locale, ma – forse – anche per produrre carta e sicuramente per macinare lo scotano. Contrariamente a quanto accade a Jesi, il comune ha un ruolo debole, per cui la famiglia Atti e gli altri notabili locali mantengono il controllo diretto degli impianti. La proprietà di ogni mulino è pertanto suddivisa in quote appartenenti alle abbazie di Nonantola e di Santa Croce, agli Atti e agli antenati degli Adriani, dei Collenucci, dei Bentivogli-Bonaccorsi e di altri che si ripartiscono oneri e profitti. Questa situazione fa sì che l'ente pubblico si occupi del buon funzionamento degli impianti, del rispetto dei patti, del riparto delle spese di manutenzione e dei guadagni, del divieto di portare il grano e lo scotano a macinare fuori del territorio, ma tutto in vista della salvaguardia degli interessi privati più che di quelli pubblici²⁷.

Alla sponda destra del tratto finale dell'Esino è particolarmente interessata Ancona²⁸, che ha nel suo territorio solo *molini del maltempo*, perché i corsi d'acqua non hanno la portata necessaria a fare muovere con continuità le macine²⁹. Anche per tale motivo essa contende per secoli a Jesi il controllo dell'area e a volte giunge con questa a regolamentare l'uso del fiume per le chiuse e i mulini come accade con il trattato di pace del 1454, in base al quale a Jesi è riconosciuta la libertà di imbarcare il proprio grano a Case Bruciate (Marina di Montemarciano) e a Rocca Priora, mentre Ancona è autorizzata a costruire sulla sponda destra il vallato necessario al proprio mulino di Fiumesino³⁰. In precedenza sembra che Ancona vi abbia posseduto quattro mulini

²⁶ G. Castagnari, *Dall'impresa artigiana all'industrializzazione*, in *La città della carta. Ambiente società cultura nella storia di Fabriano*, a cura di Id., Amministrazione comunale, Fabriano 1982, pp. 196-222; Ceccarelli, *Grano e pane*, cit., pp. 62-63.

²⁷ V. Villani, *Sassoferrato. Politica istituzioni e società nei secoli XIV e XV (1300-1460)*, Amministrazione comunale, Sassoferrato 2005, pp. 31-138. Nel Quattrocento erano in funzione anche alcuni mulini a vento: Archetti, *Mulini, proprietà terriera*, cit., p. 65.

²⁸ Villani, *Viabilità e insediamento*, cit., p. 792.

²⁹ C. Ciavarini, *Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane*, vol. I, Tipografia del Commercio, Ancona 1870, p. 212.

³⁰ C. Urieli, *Jesi e il suo contado*, vol. II, s.e., Jesi 1982, p. 302.

fortificati e sorvegliati da sei soldati ognuno sia per difendere le strutture sia per controllare il territorio³¹.

Dal XV secolo esiste quindi il *mulino di Ancona*, che con le sue due torri protegge una struttura composta a metà del Cinquecento da dieci stanze, stalla e cantine, tre macine, alle quali nel 1580 se ne aggiunge una quarta. A queste vengono unite alla fine del Seicento due *valche da panno* e nell'Ottocento altre tre macine. Per tutta l'età moderna Ancona impone vari obblighi agli abitanti del contado, che sono costretti a portare a macinare il grano cittadino in questo mulino. Inoltre essi devono trasportare dalle fornaci di Agugliano e Castel d'Emilio i laterizi necessari per la manutenzione dell'edificio e infine, nei giorni a cavallo della *Pasqua Rosata* (Pentecoste), devono inviare duecento uomini forniti di pale, zappe e vanghe per pulire il vallato³². Questo, oltre a subire il normale deterioramento, è danneggiato – come tutto l'ambiente e le strutture circostanti – dalle alluvioni che si ripetono nel corso dei secoli. Siccome per il ripristino della sua imboccatura bisogna trovare sempre nuovi siti a monte di quelli precedenti, si creano lunghe controversie con l'abbazia di Chiaravalle³³.

Sulla sponda sinistra del fiume, a monte di Rocca Priora, si trova un altro mulino la cui esistenza è documentata dal Cinquecento, ma che è sicuramente precedente. Esso è noto come *mulino degli eredi Frabboni*, che lo avevano preso in affitto per vari anni, o *mulino di San Vito* o *mulino del Monte*. Successivamente viene indicato come *mulino Santinelli*, perché fin dai primi del Settecento appartiene per quattro sestì alla famiglia Santinelli di Montemarciano, per un sestò al convento di San Francesco alle Scale di Ancona e un altro sestò al Comune di Monte San Vito³⁴.

Sulla sponda destra, al confine tra i contadi di Ancona e Jesi, parte un altro vallato sul quale si trova il mulino che Agugliano ha il diritto di costruire dalla fine del Trecento e che diventa di proprietà del castello per intero nel 1535. Nel 1567 vi si costruisce anche una valchiera. Poco più a valle sullo stesso vallato, ma in territorio di Camerata, c'è il mulino degli agostiniani di Ancona³⁵.

³¹ Archetti, *Mulini, proprietà terriera*, cit., pp. 57-58, 61.

³² C. Vernelli, *Vicende politico-amministrative*, in V. Villani, C. Vernelli, *Polverigi. Storia di una comunità dal medioevo all'età contemporanea*, Amministrazione comunale, Polverigi 2001, p. 140; Id., *La vita della comunità dal '500 ad oggi*, in C. Vernelli, V. Villani, *Fiumesino. Storia di un borgo adriatico*, Amministrazione comunale, Falconara Marittima 2003, pp. 55-59; Id., *Economia e società nei secoli XIV-XVI*, in V. Villani, C. Vernelli, *Agugliano dalle origini al Seicento. Lo statuto medievale e castel de Milo*, Amministrazione comunale, Agugliano 2004, pp. 158-159, 191.

³³ Vernelli, *La vita della comunità dal '500*, cit., pp. 41-45.

³⁴ G. Piccinini, *Il ruolo dell'acqua: il mulino*, in *Esino mare. Materiali ed immagini per la conoscenza del territorio*, Associazione intercomunale 9 Marche, Falconara Marittima 1990, p. 198.

³⁵ Nel Settecento il mulino di Agugliano è gestito dagli Honorati di Jesi: V. Villani, *Uomini e territorio in età medievale*, e C. Vernelli, *Economia e società nei secoli XIV-XVI*, in Villani, Vernelli, *Agugliano*, cit., pp. 23, 35-36, fig. 53 e pp. 157-158.

3. *Le nuove iniziative imprenditoriali tra Sette e Ottocento.* Nella seconda metà del XVIII secolo lungo tutto l'Esino si costruiscono nuovi impianti produttivi o si rinnovano quelli esistenti³⁶. A Chiaravalle, sul vallato che scorre lungo la sponda sinistra dall'abbazia fino quasi alla foce del fiume, nel 1759 il capitano Giuseppe Galantara di Fano inizia la produzione di tabacco da fiuto in un mulino ad acqua di proprietà dei cistercensi. Nel periodo napoleonico, dopo l'ampliamento della manifattura voluto da Gioacchino Murat, si avvia la produzione dei sigari³⁷. Dall'altra parte del fiume presso Camerata, l'antico *mulino dei frati* viene espropriato dalle autorità napoleoniche e inserito nell'appannaggio del viceré d'Italia Eugenio Beauharnais. Nel 1844 il vecchio edificio è abbattuto per fare posto a un impianto di maggiori dimensioni adatto a macinare le granaglie delle 2.300 tenute agricole dell'appannaggio – passato nel frattempo alla casa ducale Leuchtenberg –, ma anche a un mulino da olio, una gualchiera per panni di lana, un maglio per il rame e una bottega da fabbro ferraio. Il mulino diviene noto come *mulino americano* o *degli svizzeri*, perché utilizza un impianto di costruzione svizzera ma di brevetto statunitense. Nel 1845 lo Stato pontificio rientra in possesso dell'impianto e lo rivende nel 1858 alla società Blumer e Jenny³⁸.

Agli inizi dell'Ottocento, il maggiore centro manifatturiero nell'alto Esino è Fabriano «con 5 fornaci, un maglio per il rame, una polveriera, 3 cappellerie, una fabbrica di colla forte, 6 cartiere, 10 concerie e altre lavorazioni [...] anche se, in realtà, si tratta di impianti di piccolissime dimensioni»³⁹. La svolta nel settore cartario avviene grazie al borghese Pietro Miliani, che il 13 giugno 1780 costituisce con il conte Antonio Vallemani una società per la gestione di una piccola cartiera, una delle poche sopravvissute alla lunga crisi. Dopo cinque anni il conte lascia la società e Pietro Miliani, che ha introdotto la nuova tecnica del «cilindro olandese» diffusa oltralpe dal Seicento, trova nuovi soci e acquisisce la gestione di altre cartiere, per cui nel giro di pochi decenni riesce a controllare tutta la produzione cartaria locale imponendosi sul mercato italiano ed europeo grazie all'alta qualità dei vari tipi di carta prodotta per la stampa, per il disegno, per l'acquerello e per le incisioni.

³⁶ Sul ruolo dell'energia idraulica e del mulino ad acqua nell'Ottocento marchigiano: E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'unità a oggi, Le Marche*, cit., pp. 306-309.

³⁷ S. Cappelletti, *Sigari e tabacco da fiuto: Fano e Chiaravalle*, in «Proposte e ricerche», 23, 1989, pp. 159-170; F. Chiapparino, *Le sigaraie di Chiaravalle tra tardo Ottocento e periodo giolittiano*, in «Proposte e ricerche», 50, 2003, pp. 230-252.

³⁸ M. Fratesi, *Il principe e il papa. L'Appannaggio Beauharnais e lo Stato pontificio*, Amministrazione comunale, Camerata Picena 2004; Id., *Storia di una comunità. Camerata Picena dall'Unità d'Italia ai nostri giorni*, Amministrazione comunale, Camerata Picena 2011, pp. 185-186.

³⁹ P. Sabbatucci Severini, *Continuità e mutamento. Studi sull'economia marchigiana tra Ottocento e Novecento*, Quaderno di «Proposte e ricerche», 21, 1996, pp. 233-234.

Nel 1802, per fare fronte alle richieste della sua ampia clientela che non può accontentare a causa della eccezionale siccità di quell'anno, Pietro Miliani ricorre all'aiuto delle cartiere di Esanatoglia e di Nocera Umbra. La produzione di questa, però, non lo soddisfa e la relega al ruolo di fornitrice di pasta di stracci per gli stabilimenti di Fabriano, che ancora una volta nel 1833 sono in deficit di forza motrice. L'imprenditore aveva nel frattempo rivolto la sua attenzione all'altro fiorentino centro produttivo marchigiano di Pioraco, dove invia Giovanni, figlio del proprio fratello Luigi, a dirigere la cartiera Bezzi, che sarà acquistata da Anacleto Miliani, figlio di Giovanni⁴⁰. L'attività di Pietro viene continuata dai discendenti Giuseppe e Giambattista. Nel 1905 il primo progetta di ammodernare lo stabilimento di Nocera e di rendere la sua produzione cartaria indipendente da Fabriano, ma il piano non va in porto e la fabbrica viene liquidata nel 1909⁴¹. Giambattista nel 1902 aveva acquistato non solo l'ultima cartiera fabrianese concorrente realizzando un monopolio di tutto il settore produttivo locale⁴², ma anche quella dei Miliani e dei Mataloni di Pioraco⁴³. Data l'abilità tecnica delle sue maestranze, l'azienda produce anche cartamoneta dal 1914 fino al primo dopoguerra⁴⁴.

Nella media Vallesina è invece Jesi che acquista un ruolo di primo piano come centro manifatturiero. La città sposta tra Sette e Ottocento l'antico vallato a ridosso delle mura per impiantarvi alcuni opifici per la lavorazione della seta e adotta varie misure per incentivare l'allevamento dei bachi su iniziativa di alcuni nobili quali Aurelio Balleani, che è proprietario di una delle prime filande a vapore⁴⁵, e di imprenditori borghesi come Pasquale Mancini proprietario di una cartiera⁴⁶. Nel 1834 viene istituito un mercato dei bozzoli, che prima erano portati in prevalenza a Fossombrone, e poi si stimolano la messa a dimora di nuove varietà di gelsi e l'introduzione nelle case coloniche della bigattiera. Nel 1837 è già attiva la filanda di Mancini, nel 1845 ci sono tre filande e cinque nel 1851. Nonostante l'apertura di altri impianti in varie località della provincia (Chiaravalle, Falconara, Camerata, Cupramontana

⁴⁰ A. Capponi, *Storia delle cartiere di Pioraco dai Varano ai Miliani*, in *Carta e cartiere nelle Marche*, cit., pp. 66-67.

⁴¹ R. Covino, *Carta e cartai in Umbria dall'Unità al secondo dopoguerra*, in *Carta e cartiere nelle Marche*, cit., pp. 282-284.

⁴² G. Castagnari, *Carta e cartiere nel Fabrianese agli albori dell'industrializzazione*, in «Proposte e ricerche», 23, 1989, pp. 170-180.

⁴³ Capponi, *Storia delle cartiere di Pioraco*, cit., p. 71.

⁴⁴ R. Giulianelli, *Dalla carta al cemento. La mobilitazione industriale nelle Marche durante la Grande guerra*, in «Proposte e ricerche», 75, 2015, pp. 92-94.

⁴⁵ I Ripanti erigono nel 1806 una cartiera con gualchiera e un mulino da olio; i Franciolini e i Pianetti hanno fornaci di mattoni: T. Zedde, *Imprenditori della seta a Jesi nell'Ottocento*, in «Proposte e ricerche», 10, 1983, p. 84.

⁴⁶ Per le vicende della cartiera Mancini: E. Bartocci, *La cittadella industriale. Jesi, Borgo Cartiera*, in *Acqua sorgente di cultura*, cit., pp. 53-61.

ecc.), la concorrenza di quelli più moderni di Osimo⁴⁷, le epizoozie che colpiscono i bachi, i problemi fiscali e doganali, nel 1861 sono attive in città sette filande più una fabbrica di cremor tartaro, una cartiera, una conceria di pelli, varie manifatture di tessuti di cotone e di lana oltre a lavorazioni artigianali del rame e dell'oreficeria. Negli anni 1865-1866 accanto alla cartiera sorgono una segheria, una fabbrica di colla, una di fiammiferi, un brillatoio di riso e un mobilificio. Il maggiore sviluppo industriale si realizza dopo il 1871 soprattutto lungo il vallato con l'apertura di vari impianti, tanto che nel 1893 esistono in città cinquantatré opifici, tra i quali diciannove filande per la lavorazione della seta, che impiegano dai cinque ai 114 addetti ognuna.

Grazie alla presenza della ferrovia viene avviata anche la lavorazione dei cascami della seta, dai quali si ottiene la «seta di bavella» che ha un ampio mercato per il suo costo inferiore rispetto a quella di prima qualità. Negli anni Settanta dell'Ottocento l'azienda impiega circa quattrocento operai, ma entra in crisi nel 1878. Dopo un cambio di proprietà e la fusione con altri impianti che dà vita alla Società di filatura cascami italiana, con sede a Milano, si assiste a una ripresa della produzione e dell'occupazione, ma quando la società si allea con quelle di Basilea e Lione l'impianto jesino inizia a decadere⁴⁸.

Dagli inizi del Novecento il vallato perde progressivamente il proprio ruolo centrale come fonte di energia di fronte all'avanzata del vapore e poi dell'energia elettrica, ma anche l'industria serica entra in crisi a causa della concorrenza internazionale e alla diffusione delle fibre sintetiche. L'ultima filanda chiude nel 1966, mentre il tratto urbano del vallato era stato interrato attorno alla metà del Novecento per dare lavoro ai tanti disoccupati del secondo dopoguerra⁴⁹.

4. *Dagli impianti molitori a quelli idroelettrici.* Nell'ultimo decennio dell'Ottocento gli opifici della provincia di Ancona impiegano ancora prevalentemente l'energia prodotta dalle ruote idrauliche poste lungo i corsi d'acqua e gli antichi vallati (tab. 1). Poiché le concessioni per il loro utilizzo sono in mano al tradizionale notabilato – il vallato di Jesi è gestito dai Pallavicino di Genova –, gli imprenditori borghesi che vogliono affrontare la nuova sfida della modernità producendo energia elettrica devono creare apposite società

⁴⁷ Sulla produzione di seta nelle Marche nei primi decenni dell'Ottocento: P. Sabbatucci Severini, *A proposito di indagini statistiche sulle Marche industriali negli anni del decollo italiano*, in «Proposte e ricerche», 10, 1983, pp. 79-80; Ead., *Continuità e mutamento*, cit., p. 237.

⁴⁸ G. Valenti Fiorelli, *La sericoltura a Jesi nell'Ottocento*, in *Nelle Marche centrali*, cit., pp. 1265-1303; R. Molinelli, *Jesi. Percorsi, uomini e istituzioni della sua storia*, a cura di M. Millozzi, Argalia, Urbino 2006, pp. 278-279, 331-333, 385, 485.

⁴⁹ G. Gaudenzi, *Storia dell'industria jesina e movimento economico connesso*, Cassa di risparmio di Jesi, Jesi 1984, *passim*; Conversazioni, *Fiume vallati mulini di Jesi*, cit., p. 16.

con i proprietari terrieri⁵⁰. A causa della limitatezza dei capitali e ovviamente dell'assenza dei motori elettrici negli opifici, i nuovi imprenditori⁵¹ soddisfano inizialmente soprattutto le ambizioni delle classi dirigenti locali che cercano moderne realizzazioni che facciano aumentare il proprio prestigio⁵², per cui i primi impianti hanno modeste dimensioni e forniscono elettricità essenzialmente per l'illuminazione pubblica. Una parte dell'energia però viene utilizzata di giorno dagli stessi produttori per azionare i primi motori elettrici nei mulini, nelle fornaci, nei cementifici (Sassoferrato) e nelle cartiere (Miliani Fabriano). Dopo una iniziale continuità con il passato nell'utilizzo delle strutture esistenti dei mulini, delle valche e dei vallati⁵³, si costruiscono lungo i fiumi nuovi impianti che utilizzano traverse o piccoli invasi. Tra il 1887 e il 1918 sono realizzate nelle Marche settanta centraline idroelettriche e tra il 1919 e il 1959 altre quarantanove, mentre ulteriori sessantasei progetti non sono attuati⁵⁴. Nel 1959 sono in funzione nella regione ottantasei impianti che erano stati in gran parte danneggiati dagli eventi bellici (tabb. 2 e 3).

Nel bacino dell'Esino sono attivate fino alla prima guerra mondiale quattordici centraline e successivamente altre otto, per cui nel 1959 esso ha un numero maggiore di impianti idroelettrici rispetto a quelli realizzati sul Metauro, sul Potenza e sul Chienti (tab. 2).

Nei pressi della foce il mulino Santinelli di Rocca Priora, che nel 1875 era stato acquistato dalla famiglia Carotti e nel 1903 da Ernesto Marinelli, è convertito nel 1904 a centrale idroelettrica dalla ditta Verzolini e fornisce l'energia per l'illuminazione di Montemarciano e poi di Falconara Marittima⁵⁵. La famiglia Giampieri di Chiaravalle, che dà vita a una dinastia di imprenditori, diversifica i propri investimenti dopo l'Unità. Antonio, capo-mastro muratore e possidente, costruisce una moderna fornace dotata del forno Hoffman a cottura continua nel 1885 a Monte San Vito e poi nel 1892 a Chiaravalle, a metà strada circa tra la cittadina e la manifattura dei tabacchi. Nel 1901 il figlio Aristide installa una centralina idroelettrica in località Le Conce, lungo il vallato di sinistra del basso Esino, là dove era stata costruita in età napoleonica

⁵⁰ La stragrande maggioranza delle nuove società registrate presso il Tribunale di Macerata negli anni 1882-1914 intende investire nei mulini e nell'industria elettrica: Sabbatucci Severini, *A proposito di indagini statistiche*, cit., p. 81.

⁵¹ In quel momento storico gli imprenditori utilizzano in larga misura ingegneri e tecnici italiani: L. Segreto, *L'industria elettrica nelle Marche tra Otto e Novecento: una prima approssimazione*, in «Proposte e ricerche», 20, 1988, p. 250.

⁵² Sori, *Dalla manifattura all'industria*, cit., pp. 311, 359-361. Esistono anche impianti termici come quello di Ancona: G. Emanuelli, *Gli impianti idroelettrici delle Marche dalle prime utilizzazioni ad oggi*, Sita, Ancona 1960, p. 63.

⁵³ Sori, *Dalla manifattura all'industria*, cit., pp. 344-345.

⁵⁴ Nonostante l'incremento del numero degli impianti, la capacità produttiva delle Marche è la più bassa dell'Italia centrale: Giulianelli, *Dalla carta al cemento*, cit., p. 95.

⁵⁵ Vernelli, *La vita della comunità*, cit., p. 59.

una cartiera trasformata poi in conceria. L'anno seguente ne costruisce un'altra in località Ripabianca di Jesi che fornisce l'energia necessaria alle pompe dell'acquedotto di Ancona e nel 1923 trasforma anche il mulino di Agugliano in centrale idroelettrica, portando in tal modo a tre i suoi impianti che forniscono forza motrice ed elettricità per l'illuminazione pubblica⁵⁶.

Il grande mulino di Ancona invece, dopo essere passato dai Pallavicino di Genova⁵⁷ ai Bourbon Del Monte, all'ingegnere Edoardo Almagià, alla ditta Giampieri-Calcagni e ad altre società, è trasformato in albergo-ristorante⁵⁸. Anche il «mulino americano» di Camerata Picena non viene convertito per la produzione di energia elettrica. Infatti la ditta svizzera Mettler vi impianta un pastificio, che poi passa alla Società dei molini e magazzini generali. Nel 1896 questa diventa Società molini e pastificio Pantanella, che tra il 1871 e il 1911 concede alcuni locali al lombardo Giuseppe Civelli, il quale apre una cartiera. Nella seconda metà del Novecento cessano le attività sia del mulino sia del biscottificio e della fabbrica di conserve avviate nel secondo dopoguerra, per cui il complesso si riduce «a pochi ruderi»⁵⁹.

Centraline idroelettriche sono costruite a Fabriano, a Matelica e a Sassoferrato, ma la maggior parte di esse si concentra nel tratto del fiume tra Jesi e la gola della Rossa, dove l'Esino riceve i suoi maggiori affluenti e quindi ha una portata più costante. Infatti anche le cartiere Miliani costruiscono nel 1906 un impianto a San Vittore (tab. 4). Molte centraline sono acquisite dall'Unes e poi passano all'Enel, che a sua volta nel secondo dopoguerra privilegia i grandi impianti di produzione dell'energia elettrica a scapito di quelli piccoli⁶⁰, per cui attualmente ha nelle Marche ventisei centraline idroelettriche, di cui solo sei nel bacino dell'Esino⁶¹. Quattro di esse insistono sui luoghi degli antichi mulini di Agugliano, di Castelplanio, di Angeli di Rosora e di Sant'Elena di Serra San Quirico e due sugli impianti del primo Novecento di Jesi-Ripabianca e ancora di Sant'Elena (tab. 4). Alcuni mulini sono stati abbattuti o versano in stato di abbandono o sono stati trasformati in abitazioni perdendo le loro caratteristiche originarie⁶². Anche alcune delle prime centraline idroelettriche

⁵⁶ G. Pedrocco, *Economia e società a Chiaravalle tra Settecento e Novecento*, in Id. et al., *Storia di una diversità. Chiaravalle tra Settecento e Novecento*, l'Orecchio di Van Gogh, Chiaravalle 2000, pp. 79-88; Emanuelli, *Gl'impianti idroelettrici delle Marche*, cit., pp. 66-68, 78-81.

⁵⁷ Questi avevano acquistato anche il mulino di Jesi posto a Moie di Maiolati: C. Vernelli, *Popolazione, istituzioni e vita quotidiana in età moderna*, in Villani, *Maiolati Spontini*, cit., p. 278.

⁵⁸ G. Piccinini, *Il ruolo dell'acqua: il mulino*, in *Esino mare*, cit., pp. 194-198. L. Talevi, M. Donati, *Lo sviluppo economico di Falconara nel primo quarto di secolo*, in *Falconara '900. Gli uomini e la città*, a cura di G. Piccinini, Amministrazione comunale, Falconara Marittima 1990, p. 163.

⁵⁹ Fratesi, *Storia di una comunità*, cit., pp. 185-187.

⁶⁰ Mazzufferi, *L'ambiente naturale*, cit., p. 59, nota 68.

⁶¹ <www.enelgreenpower.com>: mappa del 13 gennaio 2016.

⁶² Conversazioni, *Fiume vallati mulini di Jesi*, cit., p. 48; Ceccarelli, *Grano e pane*, cit., pp. 60, 65-66, 73-74; Roberti, *I mulini*, cit., p. 85.

hanno subito la stessa sorte, come quella di Chiaravalle-Conce, diventata una civile abitazione, o quella di Verzolini di Rocca Priora, che è inutilizzata.

In seguito alla politica nazionale di incentivi e sgravi fiscali⁶³ sono state attivate una centralina a Castelplanio dalla Castebellino idroelettrica srl e due a Sassoferrato dalla Parco energetico Sentino srl⁶⁴. Nel 2011 infine è entrata in funzione a Chiaravalle una centralina dotata di due turbine in grado di produrre fino a 300 kwh ognuna, che è stata costruita sull'antico vallato dell'abbazia cistercense dalla società Energia 2000 srl, che ha sede legale a Sansepolcro (Arezzo). Si tratta però di piccoli impianti produttivi, che forniscono un modesto contributo al fabbisogno energetico delle Marche, deficitario per il 68,5 per cento⁶⁵.

⁶³ Per i diversi orientamenti della politica energetica nazionale: G. Guanci, *La centrale elettrica diffusa. Un progetto tra innovazione e tradizione in Val di Bisenzio nell'Appennino toscano*, in *Energia e macchine*, cit., pp. 340-344.

⁶⁴ <www.gse.it>: aggiornamento del 5 giugno 2013. Altre centraline sono state realizzate lungo i fiumi Misa e Cesano.

⁶⁵ <www.terna.it>: *Dati statistici sull'energia elettrica in Italia* (2015).

Appendice

Tab. 1. Opifici che utilizzano l'energia idrica in provincia di Ancona e nelle Marche, 1890 circa: valori percentuali della forza motrice utilizzata (cv)

<i>opifici</i>	<i>Ancona</i>	<i>Marche</i>
mulini per cereali	91,5	89,2
gualchiere e/o industrie tessili	3,5	2,7
cartiere	3,1	3,3
concerie	1,4	0,8
manifattura tabacchi	0,5	0,2
altro	-	3,8
<i>totali</i>	100,0	100,0

Fonte: elaborazione da Sori, *Dalla manifattura all'industria*, cit., p. 308.

Tab. 2. Impianti idroelettrici nei bacini fluviali delle Marche, 1887-1959

<i>bacino fluviale</i>	<i>A</i>	<i>B</i>	<i>C</i>
Marecchia*	2	-	-
Conca*	-	1	-
Foglia*	1	-	-
Metauro	7	11	19
Cesano	3	-	-
Esino	14	8	10
Potenza	16	4	5
Chienti	11	9	1
Tenna	6	1	17
Aso	2	5	3
Tronto	6	9	9
Nera*	2	1	2
<i>totali</i>	70	49	66

* il fiume scorre solo in parte nelle Marche

A = impianti realizzati tra il 1887 e il 1918

B = impianti realizzati tra il 1919 e il 1959

C = impianti progettati ma non realizzati.

Fonte: elaborazione da Emanuelli, *Gli impianti idroelettrici delle Marche*, cit.

Tab. 3. Impianti idroelettrici delle province marchigiane, 1959

Pesaro-Urbino	12
Ancona	17
Macerata	39
Ascoli Piceno	18
<i>totale</i>	86

Fonte: elaborazione da Emanuelli, *Gl'impianti idroelettrici delle Marche*, cit.

Tab. 4. Impianti idroelettrici del bacino dell'Esino, 1899-1959

<i>località</i>	<i>ubicazione</i>	<i>origine</i>	<i>proprietà</i>	<i>progetto</i>
Agugliano	Esino-vallato	mulino	Giampieri	1923
Castellbellino-Pianello	Esino-derivazione	mulino	Caporali	1923
Castelplanio	Esino	mulino	Urbani	1902
Maiolati-San Sisto	Esino-canale	mulino	?	?
Chiaravalle-Conce	Esino-vallato	cartiera	Giampieri	1913
Fabriano-Balzette	Giano	diga	Comune	1899
Falconara Marittima	Esino-vallato	mulino	Verzolini	1904
Genga	Sentino	mulino	Mariani	1923
Genga	Sentino	turbina	Società elettrica Frasassi	1922
Genga-Gattuccio	Esino-sbarramento	turbina	Baldoni	1928
Jesi-Valchiera	Esino-canale Pallavicino	mulino	comune	1893
Jesi-Mulino di sotto	Esino-canale Pallavicino	turbina	Pallavicino	1905
Jesi-Ripabianca	Esino-diga	turbina	Giampieri	1902
Jesi-Roncaglia	Granita- sbarramento	turbina	Grifi	1906
Maiolati-Scisciano	Esino-sbarramento	mulino	Marcelletti	1907
Maiolati-Buccolina	Esino-canale Pallavicino	mulino	Pallavicino	1914
Matelica-Fontebona	Esino-diga	turbina	Marini-Serafini	1902
Rosora-Angeli	Esino	mulino	Bernardini- Ceccacci	1924
San Vittore	Giano-Esino	turbina	Miliani	1906
Sassoferrato-Gaville	Sentino-traversa	turbina	Società calci e cementi	1924
Serra San Quirico-Sant'Elena	Esino-sbarramento	turbina	Smie	1902
Serra San Quirico	Esino-traversa	mulino	Smie	1928

Fonte: elaborazione da Emanuelli, *Gl'impianti idroelettrici delle Marche*, cit.

Roberto Marinelli

Memoria degli approdi lacustri e fluviali della Conca velina dopo la bonifica reatina

1. *Il Lago di Rieti**. La navigazione sui laghi della Conca reatina e lungo il corso del fiume Velino, che dall'inizio del medioevo ebbe grande sviluppo, a causa dell'impaludamento della Piana, è stata ampiamente praticata per tutta l'età moderna, in modo continuativo, fino alle bonifiche settecentesche. I rudimentali sistemi di approdo hanno continuato comunque a svolgere una funzione importante per tutto l'Ottocento e parte del Novecento, anche se in modo meno sistematico, fino alla definitiva bonifica reatina, attuata con la costituzione dello specifico consorzio, nel 1928, e con la realizzazione degli impianti idroelettrici del bacino Nera-Velino, nel 1940.

L'impaludamento e le "pianare" (le inondazioni) hanno comunque costituito anche una risorsa. È esistita infatti per secoli l'economia di palude. Pescatori, allevatori di gamberi, cacciatori di palude, tagliatori di canne, produttori di canapa, di materiali fatti di giunco, fabbricanti di laterizi, barcaioli. Il valore simbolico del pesce e della pesca è rimasto presente nelle raffigurazioni della città di Rieti, nell'araldica pubblica e privata, e nella toponomastica cittadina e della Piana.

1.1. *Coincidenze e persistenze storiche*. I siti indagati e individuati come punti di approdo di rilevanza economica, in passato, per la Conca velina e i suoi laghi residuali, forniscono molteplici informazioni storiche sulle diverse attività produttive, sui metodi di spostamento, sulla viabilità in genere, per un periodo di tempo molto ampio, ma che potrebbe estendersi ancora di più

* La ricerca è stata condotta in collaborazione con Ivano Festuccia.

verso l'antichità, come stanno a segnalare indizi precisi sull'evoluzione dei paesaggi, sulla centralità dell'Agro reatino, laboratorio straordinario per riconnettere i siti perilacustri dell'età del bronzo e quelli molto più recenti, alla viabilità di ogni epoca, che in qualche caso mette ancora in collegamento quelle che sono state aree paludose e lacustri, con i valichi montani, controllati da siti d'altura antichi, e poi da castelli medievali abbandonati, di cui si notano ancora i resti. Tratturi, tratturelli e presunti castellieri, utilizzati – chi sa per quanti secoli o millenni – come insediamenti pastorali, stazzi ed empori rustici delle transumanze, tra le montagne di Norcia, Monteleone di Spoleto, Leonessa; oppure tra la Conca ternana, Stroncone e la Sabina, verso la campagna romana; oppure tra la valle del Velino e gli altopiani d'Abruzzo per i tratturi di Puglia.

Sovrapponendo la pianta del lago Velino preistorico, elaborata da Eugenio Duprè Theseider, a quelle archeologiche (elaborate grazie agli studi dell'Università di Perugia, di Leicester, della British School at Rome e della Sapienza di Roma), alla cartografia storica della Piana reatina, dal rinascimento fino alle mappe del Catasto gregoriano (1820 ca.), del Catasto italiano di Rieti (1861-1865), del Nuovo catasto (1928-1960), compiendo il confronto con le tavolette dell'Istituto geografico militare (Igm) dell'Ottocento e del Novecento, e con gli studi recenti sugli insediamenti medievali abbandonati dei Monti reatini, risulta che i principali siti protostorici perilacustri, definiti ufficialmente, coincidono con gli approdi fluviali e lacustri indicati dalle fonti storiche, pur con funzioni diverse secondo i periodi.

Si sottolinea, infine, la rilevanza storico-paesaggistica dei tanti luoghi individuati come approdi fluviali e lacustri, grazie alle fonti documentarie, che conservano tracce del loro antico uso, per i quali non si hanno attestazioni archeologiche ufficiali – perché non indagati – nonostante il loro significativo posizionamento, e la quantità di reperti litici, laterizi e fittili che vi si rinvenivano in superficie. Una parte di essi sono riferibili all'attività della pesca nell'antichità e confrontabili con quelli di altre zone lacustri. Questi siti potrebbero anch'essi rivelare, a una attenta analisi, l'esistenza di una sorprendente continuità storica di lunghissima durata: dalle epoche più remote fino alle bonifiche recenti.

2. *Gli approdi sulle sponde dei laghi e dei fiumi.* Attraverso l'incrocio delle diverse fonti documentarie è possibile ricostruire i percorsi della navigazione lacustre e fluviale nelle diverse epoche, secondo l'estensione dei bacini e la portata dei fiumi, vere e proprie vie d'acqua. Il transito di persone e merci nei porti e negli approdi lacustri e fluviali è attestato dalla presenza di barcaioli traghettatori già nello statuto trecentesco di Rieti.

2.1. I porti di Marmore e Pie' di Luco. Nel medioevo sono documentati due approdi importanti, nella zona di Marmore, e altri due nei documenti rinascimentali¹. Proprio in quel luogo, nel 1868, fu rinvenuto il cosiddetto ripostiglio di Piediluco². Intorno al lago c'erano poi, evidentemente, altri approdi minori lungo le sponde e sotto l'abitato di Piediluco³.

2.2. Porto di Agnese. Sul lato orientale il Lago di Piediluco, per buona parte degli anni Trenta del Novecento, si estendeva fino all'imbocco della valle Avanzana, sotto la collina su cui sorge il castello di Labro, e verso sud arrivava sotto l'insediamento della Madonna della Luce. Nell'area della Bandita è stato rilevato uno degli insediamenti perilacustri, dalla Cattedra di protostoria europea dell'Istituto di archeologia dell'Università di Perugia, guidata da Gianluigi Carancini, nella prima metà degli anni Ottanta del secolo scorso⁴.

Al di sopra dell'area portuale antica – nei pressi della fattoria Franchetti – si è sviluppato il castello di Agnese, indicato tra Labro e Pie' di Luco nei documenti medievali⁵. Oggi delle antiche strutture portuali rimangono cospicue macerie, frammenti fittili e laterizi e il toponimo Ponte Catenaccio, sulla valle Avanzana, che fa riferimento all'uso di chiudere la notte l'imboccatura dei porti con potenti catene.

2.3. Porto della Luce. Sulla sponda meridionale del ramo di Grugliano del Lago di Piediluco, sotto l'antica chiesa della Madonna della Luce, è esistito il Porto della Luce⁶, e il toponimo è rimasto nell'area paludosa detta La Bandita. In epoca preistorica il lago si estendeva fin sotto l'attuale insediamento di Colli sul Velino, al Padule di monte Cornello. Fino ai primi anni del Novecento aveva comunque un'estensione molto superiore a quella attuale, arrivando a colmare parte delle terre della Bandita, sotto la chiesa, come indica la mappa del Catasto gregoriano di Labro. In quest'area, indagata dalla

¹ M. Virili, B. Petrollini, *Piediluco. L'immagine della memoria. Il Monte Luco. Il castello di Piediluco*, 2 voll., Thyrus, Arrone 2012; W. Mazzilli, *Il Lago Velino, la cascata e le bonifiche rinascimentali*, Arti grafiche Celori, Terni 1996.

² *Gli insediamenti perilacustri dell'età del bronzo e della prima età del ferro: il caso dell'antico Lacus Velinus. Atti dell'incontro di Acquasparta, Palazzo Cesi, 15-17 novembre 1985*, a cura di G. Carancini, Cattedra di protostoria europea dell'Istituto di archeologia dell'Università degli studi, Perugia 1986.

³ Virili, Petrollini, *Piediluco. L'immagine della memoria*, cit.

⁴ *Gli insediamenti perilacustri dell'età del bronzo e della prima età del ferro*, cit.

⁵ R. Marinelli, *Malinconiche dimore: indagini tra topografia ed etnografia degli insediamenti medievali e pastorali abbandonati dei monti reatini ai confini dell'Abruzzo*, Edizioni libreria Colacchi, L'Aquila 2007.

⁶ Virili, Petrollini, *Piediluco. L'immagine della memoria*, cit.

Cattedra di preistoria dell'Università degli studi di Perugia, si rinvennero ancora reperti di età protostorica.

2.4. Porto di Tavola. A monte del Piano di Canale (il tratto così denominato tra il Lago di Ventina e Marmore) nell'area golenale, detta Le Fiuminate, dove esiste ancora la Casa fiuminate, in abbandono, e si trovano i ruderi della Casa fiuminate (riportata nel Catasto gregoriano della comunità di Colli di Labro, ossia Colli sul Velino), è esistito un sistema di trasbordo di persone e merci, da una sponda all'altra e di navigazione lungo il fiume e nei laghi. In quest'area si rinvennero frammenti laterizi non decifrabili⁷.

2.5. Porto di Repasto. All'imbocco meridionale del Piano delle Fiumenate, tra il piede dei monti e la sponda sinistra del Velino, su un'altura di 381 metri, c'era il porto del castello abbandonato di Repasto, che figura per la prima volta nel 1068-1069, quando fu acquistato dall'Abbazia di Farfa dai figli di Teodino, conte di Rieti, insieme al «Portus de Tabula», in «Valle de Tabula», sulla sponda sinistra del fiume Velino, sotto il castello reatino di Moggio⁸. Era considerato punto nevralgico del sistema di collegamenti portuali della Piana reatina, in aperta concorrenza con gli approdi della sponda destra⁹, facenti capo al castello di Grumulo (Morro vecchio).

Nei terreni di Casa fossa rossa, a circa trecento metri a nord di Repasto, sulla stessa sponda del fiume, si individuano frammenti fittili, laterizi e litici, probabilmente di epoca antica.

2.6. Porto dello Squintrone e Porto lungo. Sulla sponda settentrionale della Piana reatina e degli antichi laghi, c'era il Porto dello Squintrone. È nominato, insieme a Porto lungo, nella mappa del Catasto gregoriano reatino di Labro, sezione «Colli», indicato a ovest del «Monte rotondo», sulla sponda destra del fiume Velino, sulla via che dal «Porto del Torrone» conduce al castello di «Faccenda» e al Lago di Ventina¹⁰. Il sito – indicato localmente con il nome di Squintrone – è identificabile con i ruderi della casa di Lama Jenzo, nella tavoletta Igm del 1948, all'imbocco della «Vallesia», che risale

⁷ Marinelli, *Malinconiche dimore*, cit.

⁸ Ivi; P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX siècle à la fin du XII siècle*, Ecole française de Rome, Roma 1973, vol. I.

⁹ M. Michaeli, *Memorie storiche della città di Rieti e dei paesi circostanti dall'origine all'anno 1560*, vol. II, Trinchi, Rieti 1897; Toubert, *Les structures du Latium médiéval*, cit.

¹⁰ Archivio di Stato di Rieti (d'ora in avanti Asri), *Catasti, Catasto gregoriano di Rieti, Labro, sez. Li Colli*, 1828.

alla Castellina di Colli sul Velino. Lo «Squintrone» è nominato nei confini tra Labro e Piediluco, stabiliti a seguito dell'atto del 1560, rogato dal notaio Domenico Tabulazzi¹¹. In quest'area, un tempo sponda di una lama d'acqua, si rinvennero frammenti fittili e laterizi di epoca non precisabile, alcuni dei quali sicuramente molto più antichi dei residui del casale abbandonato.

Il Porto lungo, indicato nel Catasto gregoriano circa un chilometro a nord-ovest dello Squintrone, sotto Monte lungo, sulla stessa via per Faccenda, è identificabile con i resti di Casa fiumenate, sotto strada, sempre sulla sponda destra del fiume, indicata in Igm.

2.7 Porto del Torrone. Sulla stessa linea di "sponda" stava posizionato il Porto del Torrone. La località si trova circa un chilometro a sud-ovest della Torre di Morro vecchio, sul fianco meridionale del Monte rotondo (m. 555), appena sopra un piccolo valico vicino al fiume, attraversato dalla vecchia strada per il «Porto Squinterano» (Squintrone) per il castello di Faccenda. Il toponimo Torrone (ossia torrione) indica l'esistenza, in passato, di una grossa struttura difensiva, di cui sono stati rinvenuti i resti, insieme ad altri insediamenti medievali, nel rilievo archeologico compiuto dall'Università degli studi di Leicester tra il 1988 e il 1991¹². Nella mappa del Catasto gregoriano reatino di Labro, sezione «Li Colli», il sito è denominato esplicitamente «Porto del Torrone», a indicare l'antico porto sul lago Velino, collegato a quello di Repasto, che si trova sulla sponda opposta del fiume Velino¹³. Oltre l'insediamento del Torrone, sopra e sotto la strada, che costeggia il fiume, sono individuabili frammenti laterizi, probabilmente di epoca romana.

2.8. Porto di Grumulo. Sotto l'abitato de «Li Colli di Labro», attuale comune di Colli sul Velino, non lontano dalla sponda destra del Fiumarone – emissario del Lago di Ripa sottile e affluente del Velino – su di un cocuzzolo isolato che sembra sorgere dalle acque dell'antico lago Velino, alla quota di 384 metri, si elevano i resti di un'alta torre quadrata, di sei metri di lato, che dominava un villaggio, di cui si scorgono gli ambienti intorno al colle e i resti di quella che doveva essere la chiesa di S. Tommaso de Grumulo¹⁴. Come rife-

¹¹ I. Tabulazzi, *Storia di Labro*, Archivio Nobili Vitelleschi di Labro (Anvla), c. 89r.

¹² *Leicester in Sabina. Field surveys and excavations in central Italy, 1988-1991*, a cura di N. Christie, University of Leicester, Leicester 1992; S. Coccia, D. Mattingly, *Settlement history environment and human exploitation of an intermontane basin in the central Appennines: the Rieti survey, 1988-1991, part II, Land-use patterns and gazetteer*, in «Papers of British School at Rome», 63, 1995, pp. 105-158.

¹³ Igm, F. 138 Cl., *Poggio Bustone*, I S.E., 1951; Igm, F. 138 Cl., *Greccio*, II N.O., 1948; Igm, F. 138 Cl., *Labro*, I, S.O., 1944-1951.

¹⁴ L. Candotti, *I luoghi del sacro nella Diocesi di Rieti*, Arti grafiche Nobili Sud, Rieti 1999.

risce Tersilio Leggio, il sito sembrerebbe non avere storia, in quanto compare nelle fonti solo a livello cartografico nel Cinquecento, indicato già allora come «Muro vecchio», «Muro Vetere» e «Morro vecchio», come viene indicato localmente. Leggio propone l'ipotesi che sia appartenuto ai signori di Labro, che hanno esercitato una forte egemonia in quest'area per tutto il medioevo¹⁵.

L'ipotesi trova conferma nel manoscritto inedito seicentesco di Ippolito Tabulazzi, sulla storia di Labro, che identifica Morro vecchio – che lui chiama «Moro vecchio» – con Grumulo, per via della chiesa di «S. Tomasso de Grumulo», di cui riferisce con precisione, citando la documentazione del 1508, e la donazione del 1152, in cui il castello di «Grumulo» è attribuito a Rainaldo di Guittone¹⁶.

L'indagine archeologica condotta a Morro vecchio dall'Università degli studi di Leicester tra il 1988 e il 1991 ha portato alla luce materiali di notevole interesse, quali ceramiche invetriate dell'XI secolo, di produzione romana, e scorie di fusione¹⁷. Su quei terreni si rinvergono reperti fittili e laterizi di epoca antica, probabilmente relativi a strutture di servizio e all'attività della pesca nell'antichità.

2.9. Promontoro al Patule di Apuleggia. Un vero e proprio promontorio, che incombe sul «Patule», la palude che ricopriva i terreni a settentrione del Velino e del Lago di Ripa sottile, fino all'epoca della realizzazione del Canale di Santa Susanna, negli anni Trenta del Novecento. Il Promontoro – detto «Promontorio» nel Catasto gregoriano – costituiva il luogo naturale d'approdo per l'imponente villa rustica, di cui si vedono le vestigia alle cosiddette Grotte di San Nicola, attribuita al senatore romano Quinto Assio¹⁸.

Il sito era servito dalla strada detta del Promontoro o delle Grotte, che collegava il Patule alle Grotte di San Nicola, alla «Capannola» sopra Ponte Sant'Angelo (sul Fiumarone), trasformata nell'insediamento di Mazzetelli alla fine dell'Ottocento, fino al Porto del Torrone, a quello dello Squintrone e alle Fiumenate, lungo la linea di sponda dell'antico lago Velino¹⁹, dove passa il canale artificiale di Santa Susanna. Sulla sponda del Promontoro è stata

¹⁵ T. Leggio, *Castelli, rocche e palazzi baronali in provincia di Rieti. Itinerari alla scoperta del medioevo*, Ente provinciale per il turismo, Rieti 1995; Carta dei confini del Regno di Napoli con la Santa Sede, di G.G. Pontano, del sec. XV, in E. Dupré Theseider, *Il Lago Velino. Saggio storico-geografico*, Arti grafiche Nobili, Rieti 1939.

¹⁶ Marinelli, *Malinconiche dimore*, cit.; T. Leggio, *Pesca ed acque nel medioevo reatino*, Riserva naturale dei laghi Lungo e Ripasottile, Rieti 2007.

¹⁷ *Leicester in Sabina. Field surveys and excavations in central Italy, 1988-1991*, cit.

¹⁸ Marinelli, *Malinconiche dimore*, cit.

¹⁹ Asri, *Catasti, Catasto gregoriano di Rieti, Labro, sez. Li Colli*, 1828; ivi, *Rivodutri, sez. Apuleggia*.

rilevata la presenza di insediamenti protostorici perilacustri, nelle indagini dell'Università degli studi di Perugia²⁰.

2.10. Casa Baccano al Campigliano. Sul fianco sud-orientale del rilievo di Campigliano è nota l'esistenza di un punto di approdo sulla sponda destra del fiume Santa Susanna, prima della realizzazione del canale artificiale a monte, che ne ha enormemente ridotto la portata e ha eliminato l'impaludamento che copriva l'area compresa tra il Lago lungo e le alture di Campigliano. Qui è stata operativa, fino agli anni Quaranta del Novecento, la fattoria di Casa Baccano (indicata nella tavoletta Igm del 1948, oggi ristorante), che utilizzava l'area paludosa per la produzione di canapa, di giunchi per la realizzazione di cesti e sedie, e per la pesca, soprattutto dei gamberi²¹.

Proprio nel punto dell'approdo, tra la fattoria e la vecchia Osteria Pilati (oggi trattoria), Giacomo Caprioli individuò il sito archeologico da lui denominato «Campo di Santa Susanna», durante i lavori di realizzazione del canale artificiale, negli anni Trenta del Novecento²².

A monte di questo sito, sulla sponda destra del canale artificiale, alla quota di 377 metri circa, affiorano cumuli di pietre, residui di selce lavorata, resti di manufatti fittili e laterizi, di tipo antico, in grande quantità. Si rinvennero anche frammenti laterizi attribuibili a un edificio distrutto, indicato in quel sito dal Catasto italiano di Rieti (comune di Rivodutri) del 1861, intestato alla parrocchia di San Michele Arcangelo di Rivodutri.

2.11. Colle del Porto di Santa Maria de Bovilia. Nelle piante seicentesche di Giovanni Antonio Magini, relative all'Umbria, alla Sabina e al Ducato di Spoleto, ai piedi del colle su cui sorge il castello di Apuleggia, il luogo delle sorgenti, si trova un vasto lago, sulla cui sponda settentrionale è riportato l'abitato di «Santa Susanna»²³. Questo probabilmente si era sviluppato sui resti del villaggio antico detto *Septem aquae*, intorno alla pieve di Santa Susanna, indicata come tale nella bolla di Anastasio IV del 1153, e in quella di Lucio III del 1182, per la definizione dei confini della Diocesi di Rieti²⁴. Nel Catasto gregoriano reatino, nella pianta della Comunità di Rivodutri, l'area di Santa

²⁰ *Gli insediamenti perilacustri dell'età del bronzo e della prima età del ferro*, cit.

²¹ Archivio sonoro di R. Marinelli, Rieti, intervista ad Antonio Micheli, detto Baccano, età 94 anni, Rieti 14 marzo 1979.

²² C. Virili, *Brevi precisazioni storico-topografiche sul sito perilacustre di Campo di Santa Susanna*, in *Lazio e Sabina* 8/2011, Roma 2012, pp. 159-169.

²³ Biblioteca Paroniana di Rieti (d'ora in avanti Bpri), *Fondo antico*, G.A. Magini, Italia. *Data in luce da Fabio suo figliolo*, S. Bonomi, Bologna 1620, tavv. 40 e 41.

²⁴ Michaeli, *Memorie storiche della città di Rieti*, cit.; Marinelli, *Malinconiche dimore*, cit.

Susanna è descritta come una grande zona lacustre, lambita dal fiume, con l'insediamento di Santa Maria, localmente detto il Colle del Porto, che sovrasta le acque. Virgilio Domenico Sampalmieri descrive il «Colle del Porto», nel sito della chiesa antica di Santa Maria de Bovilia (m. 407)²⁵, dove – egli dice – si evidenziavano resti di un insediamento antico d'epoca romana. Nel sito sono stati rinvenuti reperti fittili di epoca antica.

Fino ai primi anni del Novecento, quando ancora la piana risultava periodicamente inondata – riferisce il Sampalmieri – qui approdavano le barche, per il traghettamento di persone, animali e merci.

2.12. Ariano e Porto di Castello. Sulla sponda orientale del Lago lungo, ancora oggi coperta di acquitrini, è esistito il castello di Ariano, con i suoi approdi per la pesca, collocato «sul grazioso poggio, che torreggia isolato presso le sponde del piccolo lago detto Il Votone»²⁶. Il poggio è quello che attualmente viene detto «Colle Trullo», che con i suoi 423 metri di quota si eleva dalla piana alluvionale dell'antico lago Velino, sul margine orientale del laghetto detto «Il Votone», dove il catasto onciario settecentesco di Cantalice colloca il vocabolo «Arriano»²⁷. In cima al Colle Trullo vi è un edificio, trasformato in agriturismo, che conserva parti della struttura architettonica di quella che fu, almeno fino al 1629, la Gabelletta, annessa all'«Hostaria de' Carlucci de Cantalice»²⁸, dove era sorto «Il castello detto di S. Thomasso d'Ariano»²⁹.

Quel poggio è stato per secoli uno dei principali punti di riferimento del confine tra Regno di Napoli e Stato della Chiesa. Esso seguiva la via che costeggia il Lago di Votone, alla vecchia «Osteria dei pescatori», così come è nominata ancora oggi, a livello locale, e nella descrizione seicentesca della linea di confine, quale *Domuncula Piscatorum Reatis*³⁰. Su tutti i lati del «Poggio Ariano» si vedono diverse macerie e segni di murature a sassi, mentre alle sue falde, ai bordi dei campi lavorati, emergono frammenti di materiali fittili e laterizi di varie epoche³¹.

²⁵ V. D. Sampalmieri, *Vita di S. Susanna Vergine e Martire Patrona di Piedicolle (Rieti)*, Spello, stampato in proprio 1989; T. Leggio, *Rivodutri e il suo territorio dalla preistoria al pieno medioevo. Lineamenti della storia*, in *Rivodutri. Storia arte ambiente tradizioni*, a cura di G. Maceroni e A.M. Tassi, Nobili Sud, Cittaducale 2000, pp. 27-48.

²⁶ A.F. Bragoni, *Cantalice descritto ed illustrato*, Faraoni, Rieti 1885.

²⁷ Archivio di Stato dell'Aquila, *Catasti, Catasto onciario di Cantalice*, sec. XVIII.

²⁸ Archivio segreto vaticano (d'ora in avanti Asv), *Congregazione dei confini, Miscellanea*, arm. 9, vol. 35, fig. 175, Pianta del confine presso il Lago lungo, del 1629.

²⁹ Marinelli, *Malinconiche dimore*, cit.

³⁰ Asri, *Delegazione apostolica (Da)*, Polizia, b. 23, fasc. 1, sfasc. 2, 1837.

³¹ *Gli insediamenti per lacustri dell'età del bronzo e della prima età del ferro: il caso dell'antico Lacus Velinus*, cit.

La mappa di Torretta del Catasto gregoriano di Rieti riporta il toponimo Porto di Castello sulla sponda sud-occidentale di Lago lungo, alla particella n. 15. Il toponimo attesta l'antica funzione commerciale di quell'approdo di confine, sulla strada per Ponte Crispolti, dove sono documentati reperti di epoca romana³².

2.13. Porto Rota all'Ara Trezza. A sud di Colle Trullo, di fronte al colle isolato della Villa Torretta, inglobata in quella che fu una delle tenute dei Potenziani, sotto il Forte di Monte Gàmbaro, è esistito un altro importante luogo di approdo, controllato direttamente dal Casone Torretta della Guardiola, anch'esso già proprietà Potenziani, collocato sopra la strada per il Forte. Nel Catasto gregoriano di Rieti, sezione «La Foresta», la strada di collegamento tra Monte Gàmbaro e la Villa Torretta è denominata «Strada di Porto Rotta». Le particelle catastali da 218 a 226 indicano il vocabolo «Porto Rota», all'«Ara Trezza», o «Trezza». Il termine indica la slitta a trazione animale (detta anche «traja»), usata in passato – in certi casi fino agli anni Sessanta del Novecento – per attraversare i terreni erbosi e fangosi, dove le ruote dei carri sarebbero affondate.

L'area, ancora indicata localmente con il toponimo di Porto Rota, è collocata sotto la strada che da Rieti va a Poggio Bustone e Cantalice, all'altezza di Casa Monte Gàmbaro, proprio sotto la collina (m. 374-375). Nella *Topografia dei terreni componenti l'intera possidenza rustica dei marchesi Girolamo e Giuseppe Vincentini*, nella tenuta di Monte Gàmbaro, si fa riferimento alla mappa della Foresta del Catasto gregoriano; e si riporta, con disegno a parte, il terreno rettangolare denominato «Porto Rota», di circa tre ettari, con relativa particella catastale, n. 224. Quel terreno è indicato all'estremità occidentale della tenuta, sulla via di Schiumarello, e confina con la Torretta dei Potenziani.

Nel cabreo della Cattedrale di Rieti, del 1728, Giovanni Battista Mostarda, pubblico agrimensore della città di Recanati, ha riportato tutte le proprietà spettanti al Capitolo della Cattedrale nel territorio di Rieti. Vi sono indicati i terreni e i proprietari della contrada Porto Rota, nell'area così definita dal Catasto gregoriano. Come si usava all'epoca, il solerte agrimensore ha corredato il cabreo di mappe specifiche delle tenute – disegnate ad acquerello – illustrandole con vedute verosimili, ma sostanzialmente di fantasia, e allegorie, che danno il senso dei luoghi. Così a Porto Rota disegna il portico di un palazzo in riva al lago, con riferimento evidentemente alla Villa di Monte Gàmbaro della famiglia Vincentini, e un grosso barcone in approdo, con due conduttori

³² Tabulazzi, *Storia di Labro*, cit.; *Repertorio dei siti protostorici del Lazio. Province di Rieti e di Latina*, a cura di C. Belardelli e P. Pascucci, Regione Lazio, Roma 1996.

a bordo. I terreni limitrofi della tenuta dei «Paduli di Fescenale», indicata come «Secenale», sulla quale insiste la tenuta di Porto Rota, sono illustrati – in quello stesso cabreo – con analogia allegoria: alta torre mirabile, strutture architettoniche di alto pregio, in riva al lago, con due navi a vele ripiegate in navigazione nel porto, con personale a bordo³³.

È questa l'area del rinvenimento di importanti reperti protostorici, che indicano la presenza di un antico insediamento. Come pure sul colle del Casone Torretta e nell'area sottostante di Valle Tribolata³⁴.

2.14. Porto Giuseppe di Prato Lungo. Il toponimo è riportato nella mappa n. 7 del Catasto gregoriano di Rieti, sezione «Pratolungo», nell'area compresa tra l'insediamento sei-settecentesco di Prato lungo e la frazione novecentesca di Chiesa nuova, posta nei pressi della riva del Velino. Nei registri catastali è indicato specificatamente alle particelle 200 e 201³⁵. L'area di Porto Giuseppe – ora divenuta zona insediativa residenziale – risultava collocata alla quota di 377 metri, al limite del massimo livello storicamente raggiunto dalle alluvioni del Velino, che però hanno sempre soltanto lambito la zona di Prato lungo, pare anche nei casi eccezionali. Pertanto si può ipotizzare che questo presunto approdo sia stato utilizzato dall'insediamento di Prato lungo soprattutto nei frequenti periodi di piene, trovandosi tra l'altura di quell'abitato e l'ansa del fiume a poca distanza.

2.15. Porto di Fravignano in Campo reatino. Il cabreo della Cattedrale di Rieti del 1728 riporta le terre della contrada Porto di Fravignano, tra il fiume Velino, la strada pubblica Rieti – Terria a sud, e la Strada di Carreggio – ossia la Casa Carreggia, indicata in Igm – a est, e la tenuta di Pratolungo a nord³⁶. La località è inserita nella sezione di Campo reatino del Catasto gregoriano di Rieti, e si trova all'estremità sud-orientale dell'attuale abitato di Chiesa nuova, tra il fiume e Prato lungo (m. 377).

Nei terreni della zona si rinvenivano materiali fittili e laterizi antichi, di epoca imprecisata. L'area è limitrofa alla contrada di Basso Cottano, zona di rinvenimento di importanti reperti archeologici, negli anni Venti e Trenta del Novecento, e oggetto di successive campagne di scavo³⁷.

³³ Archivio vescovile di Rieti (d'ora in avanti Avri), *Libro delle misure e piante di tutte le terre esistenti nel territorio di Rieti spettanti al Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Rieti*, ms. 1728.

³⁴ *Gli insediamenti perilacustri dell'età del bronzo e della prima età del ferro*, cit.

³⁵ Asri, *Catasti, Catasto gregoriano di Rieti, sez. Pratolungo*.

³⁶ Avri, *Libro delle misure e piante*, cit.

³⁷ *Gli insediamenti perilacustri dell'età del bronzo e della prima età del ferro*, cit.; *L'area funeraria di Campo reatino*, a cura di M. De Simone e C. Virili, Amministrazione comunale, Rieti 2016.

2.16. Porto delle Canali all'Istmo di San Pastore. Secondo quanto riferisce Carlo Latini nelle sue memorie per la città di Rieti, il Colle di San Pastore, così chiamato nel Catasto gregoriano (m. 412), posto nel territorio della comunità di Rieti, nei pressi di Terria di Contigliano, è il luogo scelto nel XII secolo dai monaci cistercensi per insediarsi nella Valle reatina, avendo come abate San Balduino, al quale è intitolato un altro colle più a nord, di proprietà dell'Abbazia di San Pastore nel XVIII secolo. Quel colle (m. 399) è indicato come «Montecchio San Baldino (Balduino)» nel Catasto gregoriano³⁸.

Michaeli riferisce che San Balduino fondò e abitò il monastero di San Matteo di Montecchio. Nelle bolle di Anastasio IV (1154) e Lucio III (1183), e nei documenti farfensi, sono indicate due chiese nella Valle reatina attribuite ai cistercensi, ossia San Pastore di Rocca Alatri (alle falde dei monti), e San Matteo all'Isola, o al Lago, perché prossima al Lago di Rieti. La badia di San Matteo sarebbe stata edificata, per i cistercensi, dai Nobili di Labro, che non risulta abbiano avuto possedimenti nel territorio di Rivodutri. Nel secolo successivo, per vicende legate alle mancate bonifiche della Piana reatina, come rileva Tersilio Leggio, l'insediamento di San Matteo fu abbandonato e i monaci si stanziarono lontano dal lago, alle pendici delle montagne di Rocca Alatri, realizzando l'imponente abbazia di San Pastore³⁹.

Sulle alture di Colle San Pastore e Colle Aluffi, che nei documenti settecenteschi sono indicate con il toponimo unico di Monticchio, si trovano gli edifici rurali costruiti nel 1765 dal cardinale Torrigiani, abate commendatario della badia di San Pastore, titolare dell'area, secondo il catasto dell'abbazia⁴⁰. In quel catasto non si nomina alcuna chiesa, tuttavia tra gli edifici abbandonati del colle nord ce n'è uno – in posizione preminente – indicato come chiesa nelle mappe ottocentesche e novecentesche dell'Istituto geografico militare. L'edificio sacro, con il campanile a vela, in alto, al centro della facciata, è raffigurato in una foto della prima metà del Novecento. La struttura di quella chiesa è perfettamente riconoscibile nel fabbricato attuale, che la tradizione indica come San Matteo.

Sotto il fianco sud del colle, sulla sponda del Velino, che in quel punto compie una serie di anse molto ampie, è esistito un approdo, che serviva i casali di Colle Aluffi e di San Pastore, per il trasbordo di persone, animali e mer-

³⁸ Collezione G. Aguzzi Rieti (Coll. Aguzzi), *Catasto e descrizione di tutti i beni e pertinenze dell'Insigne Badia di S. Pastore negli tenimenti di Rieti, Contigliano, Greccio, Magliano, Labro, Collebaccaro, Castel Franco e S. Filippo... 1765*, cc. 1-5.

³⁹ C. Latini, *Memorie per servire alla compilazione della storia di Rieti*, Biblioteca Paroniana Rieti, ms. ottocentesco, fasc. 5, c. 6; M. Michaeli, *Notizie dell'antico monastero detto di S. Pastore nella Diocesi reatina*, Trinchì, Rieti 1860; E. Dupré Theseider, *L'Abbazia di San Pastore presso Rieti*, Tipografia Fratelli Faraoni, Rieti 1919; Leggio, *Pesca ed acque nel medioevo reatino*, cit.

⁴⁰ Coll. Aguzzi, *Catasto e descrizione di tutti i beni e pertinenze dell'Insigne Badia di S. Pastore*, cit., cc. 1-5.

ci. L'approdo è indicato, con la simbologia del traghetto fluviale a fune, nella tavoletta Igm dell'Ottocento e del 1948. Esso deve aver svolto la sua funzione nonostante l'esistenza del ponte di Terria. Un ponte costruito in legno, che le alluvioni spesso danneggiavano seriamente, rendendolo impraticabile; fino a quando è stato riedificato in cemento armato negli anni Trenta del Novecento, sulla strada tra Rieti e Contigliano, strada realizzata dopo le bonifiche seicentesche della Piana⁴¹.

L'approdo di San Pastore era compreso o limitrofo al tenimento abbaziale denominato Porto delle Canali, descritto nel catasto settecentesco⁴², oggi individuabile a occidente di Casa Canali di Saletto. Il porto svolgeva il suo compito soprattutto nei lunghi periodi delle alluvioni, quando anche questo colle tornava a essere un'isola del lago Velino. In quelle occasioni si poteva andare in barca da Colle di San Pastore a Terria, oppure alle Capannelle, sul fianco settentrionale del Monticchio dei Vecchiarelli. Sulla sponda del Velino, dove c'era l'approdo, oggi coltivata, si evidenziano frammenti di manufatti fittili indefinibili, ma che richiamano in gran parte utensili antichi per la pesca, e residui di selce lavorata.

Il luogo di confluenza del Turano nel Velino, dove il fiume compie un'ansa strettissima, a occidente del colle, nei documenti ottocenteschi corredati di mappa, è indicato come «Istmo di San Pastore». Nei documenti si dice espressamente che il toponimo era usato da tempo immemorabile. La striscia di terra racchiusa dall'ansa del fiume, a occidente del Colle di San Pastore, in quei documenti è definita «penisola», trovandosi al centro di un'ampia zona golenale. L'istmo era costituito, evidentemente, dalla sottilissima lingua di terra, non soggetta ai lunghi periodi di inondazione, che univa la confluenza del Turano nel Velino con il Monticchiolo di Terria, di fronte alla «penisola» del Colle di San Pastore, di proprietà dei conti Aluffi. In questo punto operava l'Osteria, indicata nella cartografia ottocentesca e rimasta in funzione come tale fino agli anni Settanta del Novecento⁴³.

Anche nel terreno coltivato della cosiddetta penisola di Colle San Pastore si trovano reperti litici e fittili di diverse epoche. Una situazione instabile, prettamente lacuale. Una linea diretta di comunicazione tra il colle dove probabilmente sorgeva l'antica chiesa di San Matteo al Lago e l'abbazia di San Pastore. Una linea che unisce la cosiddetta penisola del Colle di San Pastore, il «promontorio» di Terria, il Monticchiolo e il Campo pensile di Contigliano,

⁴¹ Dupré Theseider, *Il Lago Velino. Saggio storico-geografico*, cit.; R. Marinelli, *La bonifica reatina. Dal canale settecentesco di Pio VI alle Marmore agli impianti idroelettrici del bacino Nera-Velino*, Libreria Colacchi, L'Aquila 2010.

⁴² Coll. Aguzzi, *Catasto e descrizione di tutti i beni e pertinenze dell'Insigne Badia di S. Pastore*, cit.

⁴³ Ivi, «Reatina – Di preteso pagamento, Esposizione – Di fatto e di dritto», *Pianta del corso del Fiume Velino a iniziare dall'Istmo di S. Pastore detto di Montecchio, e terminando alla caduta delle Marmore* (prima metà del sec. XIX).

sotto l'abbazia. Un percorso garantito dal traghetto, anche nei periodi in cui il ponte di Terria risultava inutilizzabile.

2.17. Campo Pensile di Contigliano. Altri approdi sono attestati nella zona di Terria, più o meno sulle sponde del colle prospiciente il casello ferroviario, dove è stata rilevata la presenza di reperti protostorici di un probabile insediamento antico⁴⁴. In quest'area il catasto settecentesco dell'abbazia di San Pastore indica il tenimento detto «La barca di Terria»⁴⁵. L'insediamento antico, di cui si evidenziano tracce nei reperti fittili e laterizi che si rinvennero sul terreno, tra le quote 374 e 386 metri, probabilmente stava sulle sponde del Pantano, ancora utilizzato in parte come minuscolo bacino lacustre.

L'area compresa tra la sponda meridionale del Pantano e i terreni bassi della tenuta di San Pastore è il mitico Campo pensile descritto da Plinio, e riportato da Loreto Mattei nel suo *Erario reatino*:

dirò anco brevemente del campo pensile così detto dal reggersi quasi in aria a guisa d'un solaio o soffitto sospeso sopra d'un gran scanno, che rimbomba e traballa sotto il calpestio dei giumenti e di chiunque vi camina, di cui Plinio 1. 2°, c. 91 - "Terra ad ingressus tremit in agro reatino", con nova e maggiore meraviglia che dove altre città ebbero gli orti pensili, Rieti abbia anco pensili i campi⁴⁶.

Carlo Latini, nelle sue *Memorie per servire alla storia di Rieti*, testo rimasto purtroppo in forma manoscritta, identifica il Campo pensile, descritto da Plinio, nel «Campo pesile di Terria», sulla scorta delle considerazioni dell'erudito reatino cinquecentesco Mariano Vittori⁴⁷. Il Campo pesile è indicato anche nel catasto settecentesco dei beni dell'abbazia di San Pastore, nel territorio di Contigliano⁴⁸. È indicato anche nella pianta della disputa dei confini tra Contigliano e Greccio, del 1672, nella quale il Fosso della Mola delimita a occidente il Campo pesile e scarica direttamente nel Pantano, che riceve marginalmente anche l'acqua del Fosso di San Pastore⁴⁹.

Nella *Pianta di una porzione dell'Agro Reatino tra Contigliano, Greccio e Velino* del 1715, la tenuta di Contigliano in «Campopesile» e «Pantano» è delimitata a est e sud dalla strada del Montecchio (Monticchiolo), a sud-ovest dalla strada della Mola di San Pastore, e per il resto dal Fosso della Mola di

⁴⁴ *Gli insediamenti perilacustri dell'età del bronzo e della prima età del ferro*, cit.

⁴⁵ Coll. G. Aguzzi, *Catasto e descrizione di tutti i beni e pertinenze dell'Insigne Badia di S. Pastore*, cit., c. 115.

⁴⁶ L. Mattei, *Erario reatino, cioè Historia dell'antichità, stato presente, e cose notabili della città di Rieti*, a cura di G. Formichetti, in «Il Territorio», X, n.u., 1994.

⁴⁷ M. Vittori, *Antiquitatibus reatis*, Bpri, ms. sec. XVI – coll. Ms. – F.3.18; C. Latini, *Memorie per servire alla storia di Rieti*, Avri, fondo codici, ms. sec. XIX.

⁴⁸ Coll. G. Aguzzi, *Catasto dei beni di S. Pastore* (sec. XVIII).

⁴⁹ Asri, *Disegni e stampe*.

San Pastore. Dal centro della tenuta – secondo quella carta – prende forma il Canale Marraone corrente; il Fosso della Mola risulta interrotto – dai Greciani, si dice – all’altezza del Pantano, dove un argine a ferro di cavallo difende i campi a nord, e un condotto a gomito riporta l’acqua nel Fosso Marraone. Oltre l’argine, a nord del Campopesile, hanno origine due canali scolmatori, detti Forma dello Stroncolino e Forma di Campo pesile, che si riuniscono al Ponte della Sellecchia, e confluiscono nel Marraone. Ora si chiamano Fosso di Terria e Fosso dei Confini. Nella pianta settecentesca c’è, più a est, anche il Fosso de confini tra i Signori Vincentini e la Comunità di Greccio, che esiste anche oggi⁵⁰. La tenuta del Campo pesile di Terria è riportata con precisione nella mappa specifica del Catasto gregoriano reatino, relativa alla comunità di Contigliano⁵¹.

È probabile che il Campo pensile abbia preso il suo nome per essere sopraelevato rispetto al Pantano, alimentato dalle sue acque sotterranee, oggi drenate. Nella zona sud-occidentale, nei pressi di alcuni pozzi sorgivi e di un piccolo rilievo, tra macerie di sassi, si rinvengono frammenti fittili e laterizi, probabilmente riferibili in gran parte a un insediamento antico e all’attività della pesca in epoche remote, con presunti nuclei di selce.

2.18. Barca di Canale e Porto di Santa Maria a Montisola. Fino all’inizio degli anni Sessanta del Novecento è rimasto in funzione il traghetto fluviale a fune, per collegare la zona sotto il fianco meridionale di Montisola, verso la Palombara – nei pressi della strada per la Sellecchia – con l’approdo detto di Canale, sull’altra sponda del fiume, e la carrareccia per l’abitato di Sette camini, di proprietà della famiglia Blasetti di Rieti, collocato su un’altura, al sicuro dalle piene. La simbologia del traghetto fluviale è riportata, in quel punto, nelle tavolette Igm dell’Ottocento e in quella del 1948. Quel traghetto, nel catasto settecentesco dell’abbazia di San Pastore, è indicato come «Barca di Canale» alla «Palombara di Montisola»⁵².

Durante le alluvioni del Velino, fino agli anni Quaranta del secolo scorso, dagli approdi di Montisola si arrivava in barca fino a Sette camini, ma anche alla Sellecchia, ossia alla stazione ferroviaria di Greccio, traversando la pianura inondata, e all’approdo di Pie’ di Fiume e Terria. Durante tutto l’inverno il monte, in mezzo alla “pianara”, recuperava la sua antica essenza di isola del lago Velino.

⁵⁰ Archivio Nobili Vitelleschi, palazzo baronale di Labro, Piante e disegni.

⁵¹ Coll. Aguzzi, *Catasto e descrizione di tutti i beni e pertinenze dell’Insigne Badia di S. Pastore*, cit., c. 61; Asri, *Catasto gregoriano Rieti, Comunità di Contigliano-Terria*.

⁵² Coll. Aguzzi, *Catasto e descrizione di tutti i beni e pertinenze dell’Insigne Badia di S. Pastore*, cit., c. 86.

Il catasto settecentesco dell'abbazia di San Pastore indica la tenuta denominata Porto di Santa Maria in Valle longa, a occidente di Montisola, tra le pendici boschive del colle e la sponda del Velino⁵³.

È significativo che nel cabreo della Cattedrale di Rieti, del 1728, Giovanni Battista Mostarda, l'agrimensore autore delle mappe, illustri la tenuta di Mont'Isola con una singolare allegoria, fedele imitazione ad acquerello dell'incisione di Antonio Tempesta del 1598, che raffigura la scena esotica dei pescatori di perle delle isole del Mar delle Indie⁵⁴. La somiglianza della scena è evidente: probabilmente il dotto agrimensore usa il mito del primitivismo, di gran moda nella sua epoca, per richiamarsi alla tradizione antiquaria di Mariano Vittori e Loreto Mattei, che ha sempre identificato il Monte Isola sull'antico lago Velino come uno dei siti principali dei mitici aborigeni della Valle reatina⁵⁵.

La scena esotica di Tempesta, ripresa da Mostarda, in fondo ricostruisce, con ironia – ma con notevole verosimiglianza – un villaggio protostorico perilacustre, così come lo prefigurava la tradizione: uomini, donne e monelli in barca sul lago, che pescano conchiglie d'acqua dolce (non ostriche evidentemente), e altri che popolano un villaggio di capanne, in parte su palafitte, collocato sulla sponda⁵⁶. È noto che l'area di Montisola è compresa tra i siti protostorici perilacustri, rilevati dalle indagini archeologiche dell'Università di Perugia.

2.19. Crocifisso e barca di Pie' di Fiume. L'insediamento è stato ampliato all'inizio dell'Ottocento, a opera dei Potenziani, per lo sfruttamento agricolo delle loro estese tenute, acquisite dall'asse ecclesiastico. Abitato da coloni, ebbe il nome di Crocifisso per essere stato parte integrante della tenuta di pertinenza della Confraternita del Santissimo Sacramento di Rieti⁵⁷. L'approdo sul Velino mantenne però il toponimo di Pie' di Fiume. Serviva al collegamento con le terre di Limiti di Greccio, sulla sponda opposta del fiume, e per la navigazione tra i porticcioli di Montisola, Terria, Colle di San Pastore, e Rieti. In quel punto la tavoletta Igm del 1948 riporta il simbolo specifico del traghetto fluviale.

⁵³ Ivi, c. 83.

⁵⁴ A. Tempesta, *Venationum Imagines*, Giovanni Orlandi, Roma 1598, Tav. XVI, *Indi baccarum conchas fundo in maris (...)*; S. Bifulco, F. Ronca, *Cartografia rara italiana: XVI secolo. L'Italia e i suoi territori. Catalogo ragionato delle carte a stampa*, Edizioni Antiquarius, Roma 2014, p. 293; G. Gimma, *Della storia naturale delle gemme, delle pietre, e di tutti i minerali, ovvero della fisica sotterranea*, G. Muzio, Napoli 1730, pp. 463-464.

⁵⁵ Avri, *Libro delle misure e piante*, cit.

⁵⁶ Ivi.

⁵⁷ Coll. Aguzzi, *Catasto e descrizione di tutti i beni e pertinenze dell'Insigne Badia di S. Pastore*, cit., cc. 1-5; Asri, *Catasti, Catasto gregoriano di Rieti, sez. Prato lungo*.

2.20. Fabbrica e barca del Procoio di San Balduino. Tra l'approdo di Montisola a Canale e quello di Pie' di Fiume è esistito, fino agli anni Sessanta del Novecento, un altro traghetto a fune, che collegava la carrareccia della Sellecchia e della stazione ferroviaria di Greccio con la carrareccia per il colle intitolato a San Balduino, il fondatore del monastero cistercense di San Pastore, che nel secolo XVIII era proprietà di quell'abbazia. Il Colle di San Balduino è detto anche Procoio, in riferimento al complesso di stalle e recinti per l'allevamento di animali⁵⁸.

2.21. Porto corrente. All'estremità meridionale della tenuta di Boalecchia – a sud-est delle alture del Monticchiolo di Contigliano – c'è la località ancora oggi denominata Porto corrente, alla confluenza del torrente Canera nel fiume Turano, di fronte al Monticchio dei signori Vecchiarelli. Il sito si trova alla quota di 379 metri, e rialzato rispetto alle aree di Boalecchia, cioè un po' sopra quella che viene convenzionalmente ritenuta la linea di sponda del massimo invaso del lago preistorico e delle alluvioni stagionali della Piana fino agli anni Trenta del Novecento.

Sulla piccola altura attualmente denominata Porto corrente si evidenziano i resti di un probabile insediamento antico. Nella mappa Igm del 1948 è indicata una passerella in legno per l'attraversamento del torrente Canera, proprio sulla confluenza con il Turano, per accedere ai terreni del Padule, ai piedi dei Piani di Poggio Fidoni. L'area del Padule si trova a una quota di 378-379 metri, e risulta collocata sulla presunta linea di sponda del lago preistorico. Tuttavia essa – come attesta lo stesso toponimo – è risultata spesso completamente inondata dalle piene del Turano e del Canera, fino alle opere di bonifica integrale degli anni Trenta e Cinquanta del Novecento.

Le strutture effettive del Porto corrente sono però riportate, con precisione, in quello stesso luogo, ma sulla sponda opposta del Turano, sotto il Monticchio, in una pianta del cabreo dei beni di Bartolomeo Vecchiarelli del 1778. Quella pianta fu realizzata per illustrare il progetto per i lavori di difesa degli approdi della sua tenuta del Monticchio dagli enormi depositi alluvionali del torrente Canera. Sono illustrati due porti, con relative strade di imbocco, moli e palizzate. Quello a monte della confluenza del torrente Canera nel Turano è denominato «Il Porto»; quello a valle della confluenza è detto espressamente «Porto corrente». Il primo risultava servito dalla strada che segue la base del colle, in direzione della città di Rieti, l'altro era servito dalla strada che, sulla sponda opposta del Turano, conduce a Contigliano⁵⁹. Gli approdi di Mon-

⁵⁸ Coll. Aguzzi, *Catasto e descrizione di tutti i beni e pertinenze dell'Insigne Badia di S. Pastore*, cit., cc. 1-5; *Gli insediamenti per lacustri dell'età del bronzo e della prima età del ferro*, cit.

⁵⁹ Asri, *Archivio privato Vecchiarelli, Cabreo de Beni che possiede l'ill.mo Signore Bartolomeo*

ticchio dei Vecchiarelli divenivano essenziali durante i lunghi periodi in cui la Piana reatina risultava completamente inondata dalle acque del Velino, del Turano e del Canera, che ridavano al monte la sua essenza di isola del lago Velino.

Nella zona degli approdi di Monticchio sono stati ritrovati importanti reperti preistorici e protostorici nel 1897⁶⁰; così come nel pianoro leggermente elevato del Porto corrente, sulla sponda opposta del Turano, si sono rinvenuti, in superficie, materiali laterizi e fittili, probabilmente riferibili a un insediamento antico e all'attività della pesca in epoche remote.

2.22. Casale Madonna al Padule di Contigliano. Si trova sulla sponda sinistra del Turano – alla quota di 382 metri – all'estremità meridionale del Padule di Contigliano, sull'argine che divide quest'area, potenzialmente palustre, dai terreni della tenuta di Madonna, che si estende fino ai Piani di Poggio Fidoni, fra il fiume Turano e il torrente Canera: zona soggetta alle inondazioni di entrambi i corsi d'acqua, anche dopo la realizzazione delle opere di bonifica.

Il Padule era collegato al Porto corrente di Contigliano, attraverso una passerella in legno sul Canera, nel punto di confluenza con il Turano, come mostrano le tavolette Igm ottocentesche e novecentesche. Il casale aveva anche un proprio approdo sul Turano, che lo collegava con il Porto corrente del Monticchio dei Vecchiarelli, con i casali della tenuta dei Comunali, sulla sponda opposta del fiume, e con la strada della Casa del Monte, «casa e corte da colono» del Monte frumentario di Rieti, di proprietà dei Frati minori conventuali di Rieti, nella tenuta del Comunaletto, sempre sulla sponda destra del Turano⁶¹.

Il Casale Madonna è stato uno snodo delle vie di attraversamento della Piana reatina, dopo le bonifiche sei-settecentesche: lo evidenzia il Catasto gregoriano di Contigliano, che lo indica come casa da colono e corte, assegnandolo ai signori Vincentini di Rieti; e la cartografia Igm dell'Ottocento e del Novecento. Attraverso il Porto corrente il Casale Madonna era collegato, con un'unica strada rettilinea, alla tenuta di Boalecchia, a Terria e Montisola, lungo un asse sulla sponda sinistra del Turano e del Velino. Per mezzo del suo approdo era collegato alle strade della sponda destra del Turano, alle

Vecchiarelli nel territorio di Rieti, 1778, Mappa topografica di un tronco del Fiume Turano nel Vocabolo Porto Corrente, e precisamente ove il Torrente Canera ha lo sbocco nel detto Fiume.

⁶⁰ F. Gori, *Relazione delle ultime scoperte di antichità della regione sabina*, estratto da «Vita sabina», III, II, V, VI, 1899.

⁶¹ Asri, *Catasti, Catasto gregoriano di Rieti, Comunità di Contigliano*, mappa e brogliardo; ivi, *Comunità di Rieti, Comunali*, mappa e brogliardo; Igm, *Carta d'Italia*, F. 138/II, Rieti, 1893; ivi, F. 138/II N.O. Greccio-Contigliano, 1948.

tenute dei Comunali e di Monticchio, del Comunaletto, e agli stazzi pastorali dei Piani di Poggio Fidoni. Inoltre la strada di Madonna, a sud, collegava il casale con i mulini della Valle Canera, percorsa da lunghe carovane di muli, che trasportavano il grano, fino agli anni Sessanta del Novecento. In caso di inondazione totale della piana il casale non risultava in pericolo, grazie alla posizione elevata e al suo approdo, che non lo lasciava isolato. Intorno al Padule, soprattutto verso la confluenza del Canera nel Turano, si rinvengono superficialmente reperti laterizi e fittili, non identificati.

2.23. I porti della città di Rieti. La parte bassa della città e il suo borgo erano praticamente immersi nel fiume Velino. Le strutture portuali svolgevano pertanto una funzione vitale per il transito di persone, animali e merci. Ce n'erano quattro: tre sulla sponda destra, a ridosso dell'abitato, a oriente e a occidente del Ponte romano – sul quale passava la Via salaria interna alla città –, uno sulla sponda sinistra, dalla parte del Borgo⁶².

⁶² Asri, *Raccolta Aguzzi, Carteggio Potenziani*, relazioni, perizie e promemoria sulle vertenze dei mulini, sec. XVIII, b. 141; R. Marinelli, *I potenziani. Da mugnai borghigiani a nobili imprenditori della città di Rieti (secoli XV-XX)*, in «Proposte e ricerche», 69, 2012, pp. 165-188.

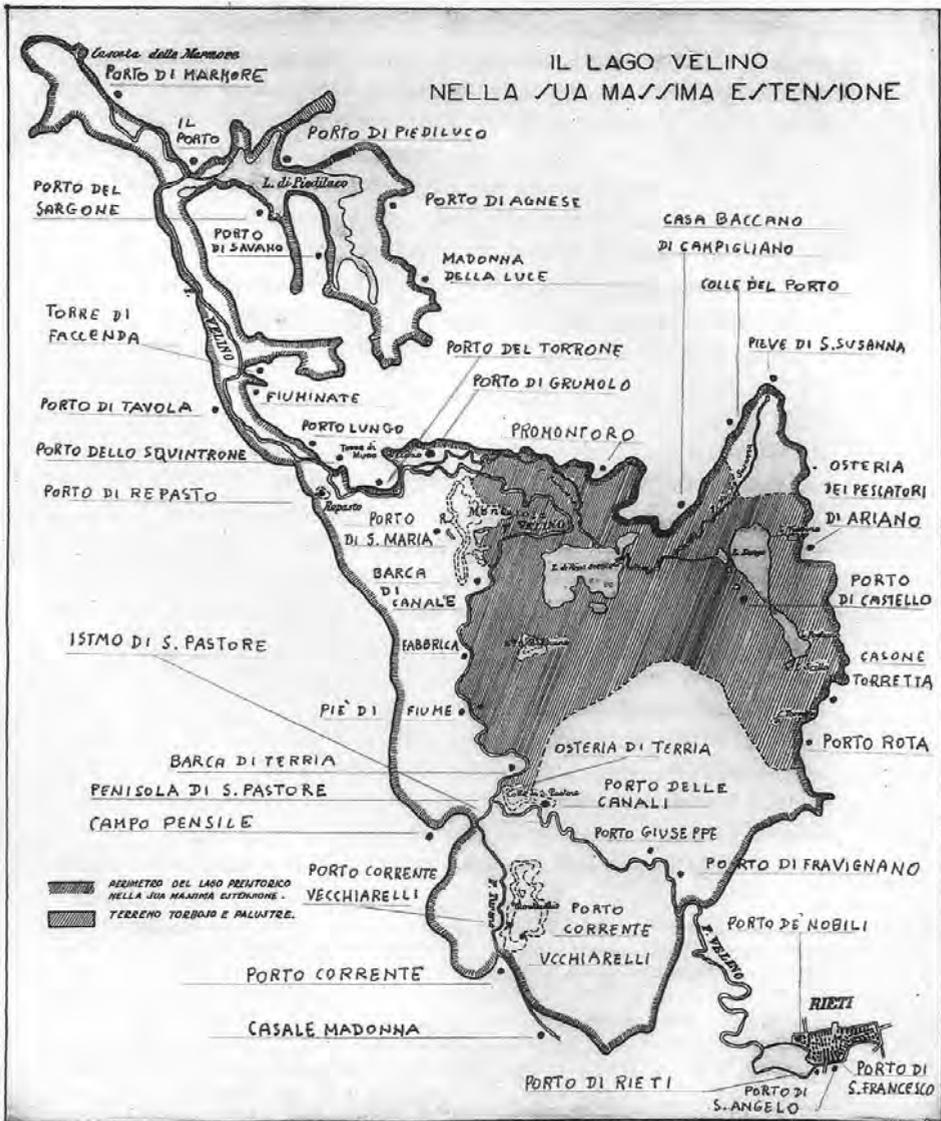


Fig. 1. Gli antichi approdi della Conca reatina indicati sulla pianta del lago Velino preistorico, realizzata da Eugenio Duprè Theseider (*Il lago Velino. Saggio storico geografico*, Consorzio di bonifica della Piana reatina, Rieti 1939)

Giuseppe Guanci

Dai mulini alle moderne centrali mini-hydro. Un'esperienza tra innovazione e tradizione sull'Appennino toscano

1. *Il sistema idraulico nella provincia pratese.* Come tutta la dorsale appenninica anche la parte toscana si presenta assai ricca di corsi d'acqua, più o meno importanti, lungo i quali nei secoli hanno trovato collocazione numerosi opifici idraulici, in virtù del fatto che essi rappresentavano, almeno fino a tutto l'Ottocento, l'unica fonte di energia necessaria a muovere qualunque apparato meccanico, se si prescinde dalla forza muscolare umana o animale, o da quella eolica, che però non ha interessato la zona in esame.

Ovviamente fattori come la portata del corso d'acqua e la sua collocazione geografica, relativamente alla vicinanza a importanti arterie di comunicazione o importanti centri di commercio, hanno fatto sì che il loro sfruttamento risultasse più o meno intenso.

Nello specifico, il fiume che prenderemo in considerazione in questo saggio è il Bisenzio, affluente dell'Arno, che dà il nome all'omonima valle che attraversa, situata immediatamente a nord di Prato.

A proposito di questo centro occorre osservare come esso si fosse sviluppato in prossimità di un'antichissima viabilità quale era la Cassia-Clodia, coagulandosi attorno all'importante nodo stradale, determinato dal suo incrocio con l'altro asse costituito, a nord, dalla transappenninica della Val di Bisenzio e, a sud, dal collegamento con lo scalo fluviale sull'Ombrone a Poggio a Caiano, a sua volta collegato all'Arno che costituiva la più importante via di comunicazione d'acqua con il porto di Livorno.

È infatti proprio in corrispondenza di questa intersezione viaria che, su un enorme spiazzo in riva al Bisenzio, fin dal IX secolo cominciarono a tenersi periodici mercati per la vendita dei prodotti agricolo-manifatturieri provenienti dai dintorni, e che emblematicamente assunse il nome di *Mercatale*, come ancora oggi si chiama l'omonima piazza che andò strutturandosi nei secoli successivi.

Secondo alcuni, il nome stesso della città deriverebbe da quest'enorme "prato" di proprietà imperiale, poi passato al comune, attorno al quale andarono organizzandosi una serie di abitazioni, e soprattutto nacquero quei pubblici portici, di cui ancora oggi rimane qualche traccia, dove i mercanti potevano ripararsi in caso di pioggia, e dove in seguito trovarono collocazione numerose botteghe di ramai.

Se però queste furono le premesse per la nascita di un importante polo produttivo, l'altro fattore determinante è senza dubbio costituito dalle caratteristiche del fiume Bisenzio, il cui idronimo, secondo alcuni, significherebbe due velocità (da Bis-entium) espresse dalle caratteristiche torrentizie del tratto vallivo, e da quelle più placide del suo tratto nella pianura sottostante, prima di gettarsi nell'Arno.

Proprio queste peculiarità, nel corso dei secoli, hanno trasformato l'asta del fiume, con modalità diverse tra la valle e la pianura, in un formidabile motore idraulico per le attività meccanizzate che si sono collocate in prossimità delle sue sponde, o del sistema idraulico artificiale dallo stesso alimentato.

Il fatto poi che anticamente la zona, tanto quella collinare e montana quanto quella in pianura, avesse un sistema produttivo essenzialmente rivolto a un'economia agricola, ha fatto sì che fin dal medioevo cominciasse a svilupparsi una fitta rete di mulini idraulici, sia da grano che da castagne.

Tuttavia il Bisenzio, proprio a causa delle sue citate caratteristiche torrentizie, pur essendo una notevole risorsa, costituiva anche un grande pericolo per i manufatti idraulici, soprattutto nelle stagioni delle piogge quando, gonfiandosi improvvisamente, travolgeva sistematicamente ponti e mulini. La storia produttiva del territorio da esso attraversato è infatti costellata da numerosissime cronache di piene rovinose, che spesso travolgevano quegli stessi edifici che dall'acqua traevano l'energia necessaria all'azionamento delle macchine ivi alloggiate. Come attesta una cronaca del Guardini, «l'anno 1548 d'agosto 20, fece Bisenzio per le grande acque gran rovine, di mulini, di gualchiere, di magli, e di altre belle e utili fabbriche, che haveva sopra la riva; e menò giù le case e le famiglie intere»¹, mentre un'altra piena rovinosa si era già verificata il 17 settembre 1542.

Per far fronte a tale inconveniente, con il tempo, fu necessario mettere a punto alcune strategie che sostanzialmente consistevano nello sbarrare il corso del fiume in alcuni punti cruciali, inizialmente con opere instabili, come le *steccaie* in legno, e successivamente con più solidi sbarramenti in muratura, per poter parzialmente deviare il flusso idraulico in canali artificiali detti, in questa zona, *gore*. Le gore conducevano con pendenze più dolci rispetto a quelle del fiume stesso a grandi bacini, detti *margoni* o *bottacci*, in grado di

¹ Riportata in A. Petri, *Val di Bisenzio*, Edizioni del Palazzo, Prato 1977, p. 40.

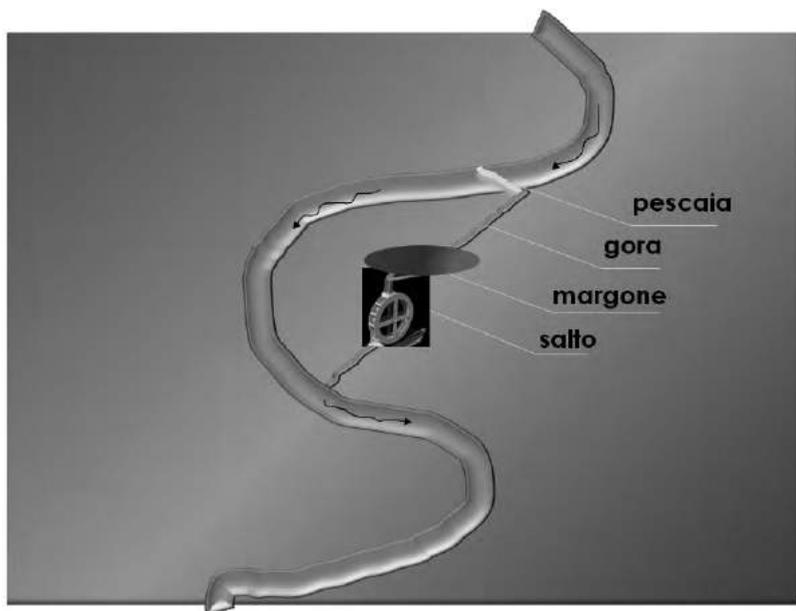


Fig. 1. Schema del sistema idraulico di derivazione delle acque dal fiume

scaricare in una sola volta enormi quantitativi d'acqua su di una ruota idraulica².

La collocazione di tali manufatti idraulici è tutt'altro che casuale, e discende anzi da un'attenta osservazione della morfologia del territorio e da considerazioni di carattere idraulico. Infatti, oltre a risolvere la questione della messa in sicurezza degli impianti molitori, assai più importante appariva la necessità di ottenere *salti*³ adeguati a far muovere una o più ruote idrauliche.

Il problema venne risolto scegliendo dei siti dove il fiume descriveva delle anse più o meno profonde, e dove il tracciato della gora poteva delineare una sorta di corda dell'arco descritto dall'ansa stessa. Avendo una tale corda uno sviluppo inferiore all'arco sotteso, ed essendo scavata con la stessa pendenza del fiume, o addirittura minore, in qualche punto del suo percorso doveva necessariamente verificarsi un improvviso salto di quota; ed è appunto in corrispondenza di questo che venivano collocate le ruote idrauliche⁴.

² G. Guanci, *I luoghi storici della produzione – Provincia pratese – La Valle del Bisenzio*, Edicit, Foligno 2009, pp. 11-17.

³ Dislivello tra il tratto di gora di adduzione e la gora di scarico.

⁴ F. Gei, G. Guanci, *Energia e patrimonio industriale*, in «La rivista», bimestrale del Club alpino italiano, 2, gen.-feb. 2006, pp. 82-83.

Tale sistema tuttavia raramente era posto al servizio di più impianti idraulici, prevedendo, in genere, l'alimentazione di un singolo opificio per volta.

Non ci deve quindi stupire, osservando il corso vallivo del Bisenzio, se attraverso secoli andò formandosi un insieme quasi continuo di questi sistemi idraulici, secondo una rigidissima successione che vedeva la nascita di una pescaia immediatamente a valle della gora di scarico dell'impianto precedente, e così fino all'ultima grandissima pescaia del Cavalciotto, posta all'ingresso in pianura. Nel 1940 l'ingegner Giovanni Bellincioni sostenne che il fiume, nonostante il suo corso breve e il suo modesto bacino imbrifero, fosse certamente il meglio sistemato e maggiormente utilizzato di tutta Italia⁵ in virtù, oltre che del sistema originato al Cavalciotto, delle numerose derivazioni del tratto vallivo, sfruttate dai numerosi opifici «i quali cedono successivamente le acque dall'uno all'altro senza la perdita di un metro di salto»⁶. Per far fronte a questo intenso utilizzo delle acque del fiume, reso tuttavia discontinuo dai periodi di magra, e porre rimedio alle rovinose escrescenze in tempo di piena, lo stesso Bellincioni propose di costruire ben tre invasi lungo il primo tratto dello stesso⁷, avanzando un progetto che però non fu mai attuato.

Quella degli sbarramenti, anche in questo caso mai realizzati, era un'idea già espressa agli inizi del secolo dall'ingegner Cerutti, sia pure in altra posizione e finalizzata a rendere navigabile un canale in pianura.

Nel corso dei secoli, tra i realizzatori dei manufatti idraulici si scatenò una sorta di corsa all'accaparramento dei siti più idonei, che meglio rispondessero alle esigenze produttive, provocando quasi sempre litigi e contenziosi tra proprietari di impianti limitrofi, dettati spesso da motivi di carattere tecnico, ma talvolta probabilmente anche di carattere concorrenziale.

Assai diverso era invece il sistema idraulico in pianura, dove le acque del Bisenzio, finita la loro corsa valliva in località Santa Lucia, venivano intercettate dall'enorme *pescaia* del Cavalciotto, per essere immesse, sulla riva destra, in una grande gora detta appunto il *Gorone*. Questo primo canale corre parallelo al Bisenzio sulla sua sponda destra, sdoppiandosi e riunendosi due volte fino al partitore detto della *Crocchia*. Da qui si scinde in quattro distinte gore, delle quali quella più a occidente, detta *di San Giusto* è l'unica a bypassare il nucleo dentro la cinta muraria, per inoltrarsi nella pianura e infine immettersi nel fosso della Filimortola e quindi nel fiume Ombrone.

⁵ G. Bellincioni, *Sulla regolazione del fiume Bisenzio*, Stabilimento tipografico del Genio civile, Roma 1940, p. 3.

⁶ Ivi, p. 4.

⁷ G. Guanci, *Opere idrauliche ed attraversamenti*, in *Bisenzio, fiume di vita e di lavoro*, Nte edizioni, Campi Bisenzio 2010, p. 143.

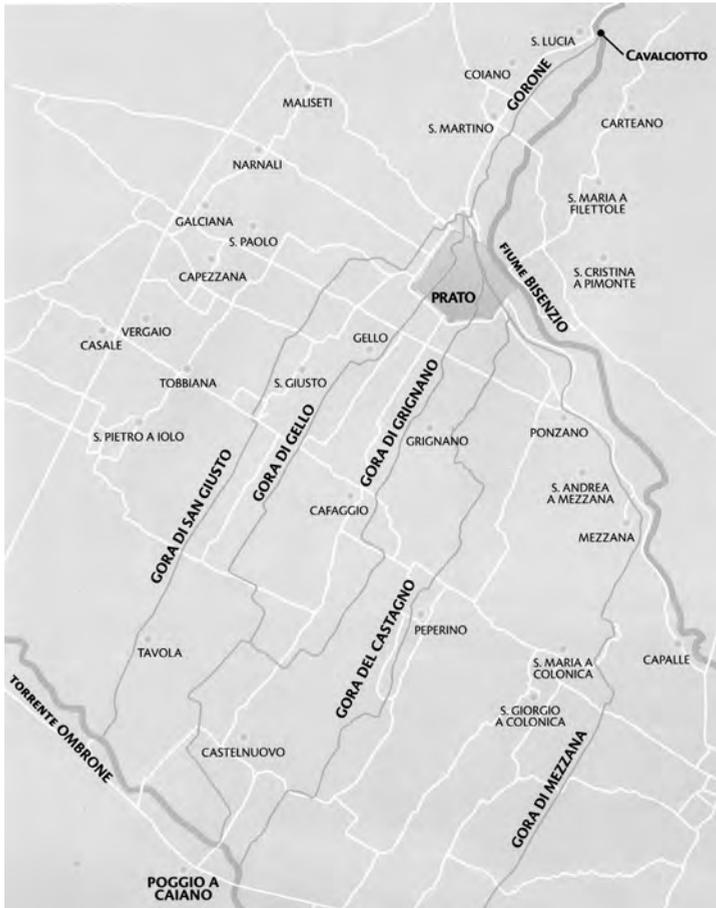


Fig. 2. Reticolo delle gore pratesi sulla destra del Bisenzio

Il secondo ramo, sempre da ovest verso est, è costituito dalla gora di Gello, che invece attraversa il nucleo cittadino, quindi prosegue verso l'antica località di Gello, per poi confluire nella gora di Grignano.

Le rimanenti due gore, che in realtà rimangono distinte solo per un breve tratto, danno luogo, all'altezza dell'attuale piazzetta della Gualchierina, a un unico tronco, ove esisteva il mulino dello spedale di Santa Maria nuova⁸, che nel 1692 fu trasformato in gualchiera.

⁸ G. Guarducci, R. Melani, *Gore e mulini della piana pratese. Territorio e architettura*, Pentelina, Prato 1993, p. 125.

Da qui il canale della gora si scinde nuovamente in due rami e finalmente entrano dentro le mura cittadine. Delle suddette due gore, quella più a ovest, che prende il nome di gora di Grignano, corre parallela all'attuale via Magnolfi per poi dirigersi verso Santa Chiara, ove talvolta fu conosciuta anche come gora delle Gualchiere, uscendo dalle mura nel sobborgo di Santa Trinità, prosegue verso Grignano e Cafaggio dopodiché, come abbiamo visto, unisce le sue acque alla gora di Gello ed entra nelle Cascine granducali, e infine va a confluire nell'Ombrone.

Infine l'ultima gora generata dal partitore, detta di San Giorgio, entra anch'essa nelle mura cittadine, tenendosi quasi parallela al Bisenzio e alimentando, in passato, numerose tintorie, dalle quali trae il nome l'omonima via dei Tintori, a essa parallela. Il canale esce dalla cinta muraria a nord dell'attuale Piazza San Marco (antica Porta fiorentina) per poi sdoppiarsi ancora una volta in due tronchi che si inoltreranno nella pianura pratese, rimanendo distinti fino alla loro immissione nell'Ombrone, e assumendo rispettivamente il nome di gora del Castagno e gora di Mezzana.

L'intero reticolo delle gore, così come è giunto a noi, con i suoi 53 chilometri, è perciò unico nel suo genere per estensione, e dopo aver prelevato le acque del Bisenzio a Santa Lucia, non le restituisce al fiume, andandole a gettare nell'Ombrone nei pressi di Poggio a Caiano.

Anticamente esisteva anche un altro sistema idraulico più piccolo, sempre dipartente dal Cavalciotto, sulla sponda sinistra, il quale inoltrandosi per gli attuali quartieri della Castellina e della Pietà, alimentava ben undici mulini, confluendo poi nuovamente nel Bisenzio, probabilmente all'altezza del ponte Petrino⁹.

Da un punto di vista idrografico, il Cavalciotto è posto proprio nel punto dove la valle si apre improvvisamente verso la pianura, e l'alveo del Bisenzio non risulta più nettamente definito dai contrafforti dei monti, per cui le sue acque, in passato, d'estate si spandevano tra le *ghiare* e i *vetriciai*¹⁰, e invadevano tutta l'area circostante d'inverno. Osservando il tracciato del fiume odierno, si vede come in questo punto esso curvi bruscamente a sinistra per seguire il piede del monte in cui è scavato il suo alveo, staccandosene poi definitivamente all'altezza del ponte Petrino, e per avventurarsi poi in maniera incerta e tortuosa nella pianura verso Campi Bisenzio fino a gettarsi nell'Arno all'altezza di Signa.

⁹ R. Piattoli, *Lo statuto dell'Arte dei padroni dei mulini sulla destra del fiume Bisenzio (1296)*, Bechi & C., Prato 1936, p. 21.

¹⁰ L. Rombai, *L'assetto del territorio*, in *Prato storia di una città*, vol. 2. *Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, Le Monnier, Firenze 1986, p. 19.

Ma immaginando una delle tante rovinose piene descritte dall'ingegnere idraulico Girolamo di Pace¹¹, si comprende come l'impeto del fiume tendesse a proseguire la sua corsa in linea retta nella pianura, con le acque che vi si spargevano senza poi ritrovare completamente la strada verso l'alveo, determinando quindi di fatto una zona acquitrinosa. Questa circostanza, che doveva verificarsi praticamente ogni anno in misura più o meno intensa, portava quindi all'allagamento dell'area, le cui acque poi probabilmente ristagnavano per un lungo periodo, forse formando un sistema di piccoli specchi d'acqua che una volta asciugatisi lasciavano numerose buche. Questa ipotesi potrebbe essere confortata dall'antico toponimo di *Santa Lucia alle Buche*, a cui fa riferimento anche una targa in pietra apposta sul mulino Niccolini collocato proprio in questa zona.

Alla stessa caratteristica del luogo riporterebbe anche il nome di un'antica osteria, che era posta sulla strada maestra che conduceva a Vaiano, di proprietà della famiglia Conti, gualchierai e mugnai, detta appunto *delle Cento buche*¹². Questa ipotesi spiegherebbe anche perché l'antico nucleo di Santa Lucia si trovasse in posizione più elevata, e detta per questo *a monte*, chiarendo come una sua collocazione in piano non fosse invece praticabile, almeno anticamente – ovvero finché non si decise di costruire l'imponente muraglione che poteva appunto contrastare la deviazione del fiume¹³, facendo emergere perciò la necessità di distinguere il territorio in Santa Lucia a Monte da quello di Santa Lucia alle Buche.

Anche sull'etimologia del Cavalciotto si è spesso speculato, cercando il significato in riferimenti alla zona ove sorge. In realtà un tale termine durante il medioevo doveva essere abbastanza diffuso, come dimostrano alcuni documenti che parlano di un cavalciotto anche a Montepiano, nell'alta Val di Bisenzio sul torrente Setta, di cui si intercettavano le acque per condurle alla ferriera dei Bardi¹⁴; oppure a Vaiano, nella media valle, dove i monaci della locale badia prelevano le acque del Bisenzio all'altezza di Moschignano per condurle al loro mulino e annessa gualchiera. Proprio quest'ultima opera presenta numerose analogie con il tratto del fiume all'altezza di Santa Lucia: anche in questo caso infatti il Bisenzio, confluendo in una vasta area semipia-

¹¹ G. di Pace, *Memoriale sopra la natura, il corso ed i ripari di quasi tutti i fiumi e fossi dello stato vecchio, e sopra i regolamenti che vi erano stati fatti fino all'anno 1558, e che si sarebbero dovuti fare nell'avvenire. Al Duca Cosimo dei Medici*, in «Archivio storico pratese», II, 1941.

¹² E. Fiumi, *Demografia movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Olschki, Firenze 1968, p. 354.

¹³ Anonimo (F.M.), *Cenni sulla condizione idraulica del territorio comunicativo di Prato, e di alcuni suoi rapporti*, in *Pel calendario pratese del 1847. Memorie e studi di cose patrie*, anno II, Tipografia Guasti, Prato 1846, p. 15.

¹⁴ Guanci, *I luoghi storici della produzione*, cit., p. 57.

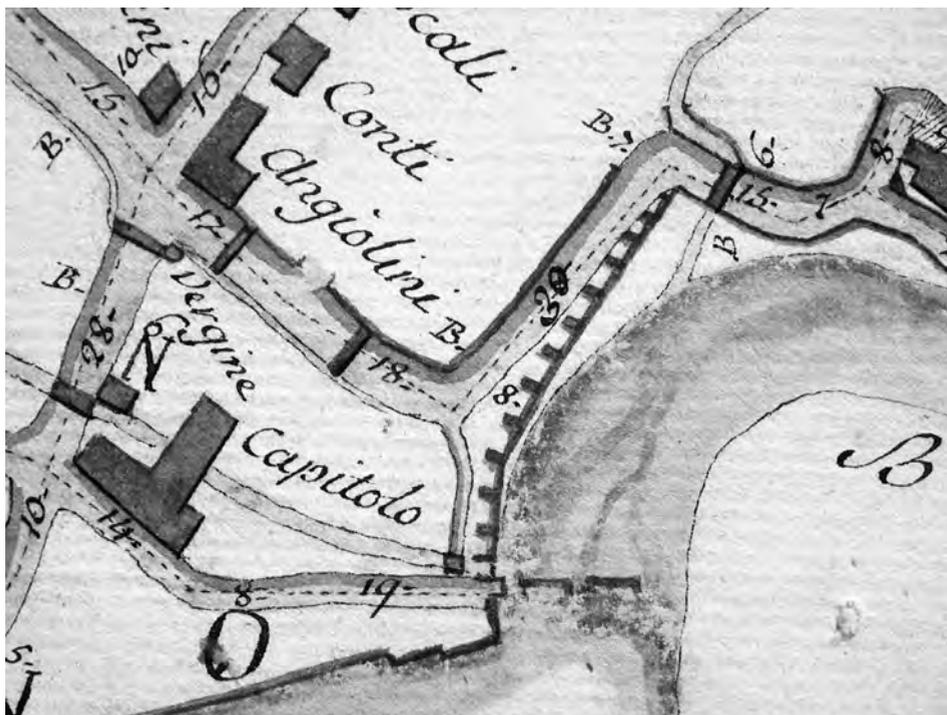


Fig. 3. Mappa raffigurante il Cavalciotto in un planetario del 1789

neggiante, descrive una brusca ansa che in tempo di piene doveva causare non pochi grattacapi ai poveri monaci della badia.

Dall'esame delle due strutture si capisce, quindi, che cavalciotto stava a connotare, più che la pescaia vera e propria, la muraglia di contenimento del fiume, al di sotto del quale, fatta di necessità virtù, veniva creato il varco di accesso per la relativa gora. È quindi probabilmente proprio a questa caratteristica del manufatto murario, che si poneva quasi a "a cavalcioni" della gora, che si deve l'origine del nome.

Che tale nome sia sostanzialmente riferibile all'enorme muro di contenimento è peraltro desumibile anche dal fatto che tutti gli antichi cartografi che hanno rappresentato questa zona, più che la pescaia abbiano sempre raffigurato l'enorme muro speronato da possenti contrafforti in pietra il quale, come abbiamo visto, doveva reggere l'onda d'urto del Bisenzio che, quindi, veniva «guidato a balzare sulla sinistra con studiata ed agevole disposizione delle parti che la costituiscono»¹⁵.

¹⁵ Anonimo (F.M.), *Cenni sulla condizione idraulica*, cit., p. 15.

Tuttavia, anche se fin dall'antichità il Cavalciotto ha sostanzialmente trovato collocazione allo sbocco del Bisenzio nella pianura, la sua posizione è probabilmente cambiata varie volte e, benché numerosi studiosi se ne siano occupati, non è mai stato definito esattamente quali fossero le diverse collocazioni e conformazioni che ha assunto nel corso del tempo.

Verso la fine del Cinquecento la grande pescaia versava in pessime condizioni, ormai piena di ghiaia e terra, ma la sua importanza strategica per tutte le attività pratesi di fatto rendeva la risoluzione del problema una questione prioritaria. È per questo motivo che nel settembre del 1592 fu presa la decisione per cui, anziché riparare il manufatto allora esistente, sarebbe stato più opportuno rifarlo in un punto dove l'alveo del fiume fosse meno largo. È con questo fine che una commissione, formata dal provveditore della Parte, Rinaldo Altoviti, l'architetto Pagni e l'architetto Mechini, si recò sul Bisenzio per stabilire il luogo ove costruire la nuova pescaia¹⁶. Il nuovo sito fu individuato nei pressi dell'antico Ponte a Zana (oggi Madonna della Tosse), ove la valle in effetti si restringe sensibilmente. Il progetto venne approntato velocemente dallo stesso Pagni, in collaborazione con Mechini, mentre sarà soprattutto quest'ultimo a soprintenderne i lavori.

Si realizzò quindi l'enorme pescaia alta tre braccia e mezzo e larga dieci, oltre alle 2.300 braccia di nuova gora, necessarie per condurre l'acqua prima alla Torricella e quindi nella vecchia gora, che alimentava tutto il sistema pratese. I lavori procedettero spediti e, seppur con qualche aggiustamento, nel luglio del 1595 si poté finalmente effettuare la visita di collaudo.

Lo spostamento tuttavia non fu indolore, in quanto la gora che dal "vecchio" Cavalciotto si inoltrava sulla sponda sinistra non riceveva più l'acqua dalla nuova pescaia, limitandosi a prelevare quella esigua quantità che il vecchio, malridotto sbarramento permetteva. Ovviamente ne derivò una controversia, che durò dal 1595 al 1606 e vide in contrasto i fruitori delle sponde opposte. Le ragioni di quelli della riva destra in qualche modo prevalsero in quanto, oltre a essere più numerosi, tra di loro compariva anche l'autorevole utenza delle Cascine granducali¹⁷.

Al di là delle polemiche, in ogni caso, il "nuovo" Cavalciotto non sembra aver corrisposto alle aspettative, se già le piene dell'anno successivo all'inaugurazione crearono problemi fessurandolo in più punti. Inconvenienti di questo tipo obbligarono a restaurarlo quasi annualmente fino a quando, nel 1626, di fatto venne abbandonato e si tornò a utilizzare prevalentemente la vecchia diga a valle, la quale tuttavia continuava ad avere i problemi che ne avevano suggerito la sostituzione. Per qualche tempo sembra si continuasse-

¹⁶ G. Salvagnini, *Gerardo Mechini architetto di sua Altezza*, Salimbeni, Firenze 1983, pp. 56-59.

¹⁷ Rombai, *L'assetto del territorio*, cit., pp. 14-16.

ro a usare entrambi gli sbarramenti, barcamenandosi alla meglio con piccoli lavori di sistemazione, come la bassa *steccatella*, proposta nel 1634 dall'idraulico della Parte per convogliare le acque dalla vecchia diga, all'interno del gorone. Probabilmente, quindi, il "nuovo" Cavalciotto seguì ad alimentare gli opifici della Torricella e il mulino Genovesi, posti tra la Madonna della Tosse e il "vecchio" Cavalciotto, mentre quest'ultimo continuò a subire opere di manutenzione.

Il problema divenne però improcrastinabile a fine del Seicento, quando ormai nessuno dei due cavalciotti era più funzionante. Ciò spinse il granduca a nominare un'apposita deputazione, presieduta da Vincenzo Viviani, al fine di risolvere definitivamente l'annosa questione. La discussione fu lunga e complessa, rivolta a decidere quale dei due siti fosse da privilegiare e quali provvedimenti prendere per ripristinare quello scelto. Il parere di Viviani era che la vecchia opzione della zona del ponte a Zana fosse di fatto infelice, soggetta com'era all'instabilità del sito. Egli preferiva il restauro del "vecchio" Cavalciotto, dove proponeva di rialzare il muro e gli sproni, e di costruire una grande pescaia di modesta altezza, ma con una pianta molto larga, protetta a monte da una "pescatella" che avrebbe smorzato l'eccessivo vigore delle piene.

Alla fine fu proprio il progetto di Viviani a prevalere, portando a mettere finalmente mano ai lavori di ripristino del "vecchio" cavalciotto e abbandonare definitivamente quello "nuovo".

Nel 1786, probabilmente a causa dell'usura e dei guasti che nel frattempo erano intervenuti, si decise di restaurare nuovamente la grande pescaia in muratura. Nel 1840 verrà invece risistemata, dal conte Carlo Leonetti, la pescaia del "nuovo" cavalciotto, alla Madonna della Tosse, che assunse definitivamente un ruolo funzionale agli impianti della Torricella, di cui il Leonetti era proprietario, e ad altri che sorsero sul suo percorso¹⁸. Nel 1888, infine, la pescaia fu nuovamente oggetto di una imponente serie di lavori di restauro, che ce l'hanno consegnata così come noi oggi la conosciamo.

Tornando al sistema idraulico sulla sponda destra che invece ha origine dal Cavalciotto, si potrebbe ipotizzare che il primo tratto del gorone costituisse anche un primo tentativo di drenare lo spargimento delle acque nella pianura circostante, o meglio di convogliare attraverso un canale le escrescenze del Bisenzio nella direzione che naturalmente tendeva a prendere, quindi una sorta di tracciato alternativo del fiume stesso, che probabilmente proseguiva nella bassa pianura fino a immettersi nell'Ombrone. Potrebbe in sostanza trattarsi di quel famoso *gorarium vetus* più volte citato nei documenti, di cui trovia-

¹⁸ Guanci, *I luoghi storici della produzione*, cit., pp. 321-328.

mo appunto traccia sia all'altezza di Iolo¹⁹ che all'altezza di Coiano, il quale probabilmente non si discostava molto dal successivo tracciato della gora di San Giusto.

In fondo, che almeno in antichità potesse esistere un percorso del Bisenzio spostato più a occidente, e che addirittura andasse a confluire nell'Ombrone nei pressi di Poggio a Caiano è un'ipotesi largamente accreditata²⁰. Del resto se almeno una parte del fiume, magari in occasione delle frequenti piene, allo sbocco della valle avesse guadagnato la pianura, non avrebbe che potuto seguire l'asse della massima pendenza, che è orientato da Nord-Est a Sud-Ovest, appunto la stessa direzione assunta da tutto il sistema delle gore pratesi²¹. Se quindi si dovesse prendere per buona una tale ipotesi, diventa significativo anche riflettere ulteriormente sull'idronimo stesso del fiume, soprattutto se messo in relazione a quel *Bisarno* che, almeno fino ai tempi di Leonardo, era costituito da un ramo dell'Arno che si staccava dal suo corso principale, all'altezza di Rovezzano, formando un'ampia "isola" tra i due corsi d'acqua; un fenomeno, questo, assai frequente nell'ampia pianura Firenze-Prato-Pistoia, se tale termine finì per connotare i corsi fluviali paralleli²².

In ogni caso l'origine di questo complesso sistema pratese, secondo alcuni studiosi, risalirebbe a poco prima dell'anno Mille, mentre avrebbe poi subito le trasformazioni che lo connotano come noi lo conosciamo, nel basso medioevo²³. Tuttavia, questa tesi deriva dal fatto che a tale periodo risalgono i primi documenti certi. Ma osservando come i tracciati delle gore siano di fatto paralleli al reticolo della centuriazione imposta dai romani (o forse, secondo alcuni, a preesistenti tracciati etruschi²⁴, che per primi nel creare gli insediamenti in pianura si posero il problema di bonificare il territorio), tale realizzazione potrebbe essere spostata molto indietro nel tempo.

Se anche questa ipotesi fosse accettata, c'è in ogni caso da considerare che in seguito alla caduta dell'Impero romano ci fu sicuramente un abbandono della pianura e il fiume lentamente riprese a spandervi le sue acque, creando così un nuovo impaludamento. Inoltre, va evidenziato come questo sistema, se di origine più antica, servisse sostanzialmente per regimare le propaggini del Bisenzio e bonificare la pianura, mentre il suo utilizzo a fini energetici

¹⁹ Piattoli, *Lo statuto dell'Arte*, cit., p. 31.

²⁰ C. Conedera, A. Ercoli, *Elementi geomorfologici della Piana di Firenze dedotti dalla foto interpretazione*, in «L'Universo», 2, 1973, pp. 255-262.

²¹ Guarducci, Melani, *Gore e mulini della piana pratese*, cit., p. 23.

²² E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, vol. I, Firenze 1833, p. 327.

²³ Piattoli, *Lo statuto dell'Arte*, cit., p. 34.

²⁴ Questa tesi sarebbe confortata dal fatto che l'orientamento del cardo e decumano, della piana, divergano sostanzialmente da quelli del centro di Firenze, che è invece di sicura fondazione romana (C. Pofferi, *Dai principi alla città etrusca sul Bisenzio. L'orientalizzante e l'Arcaico Etrusco nella Piana Fiorentina-Pratese-Pistoiese*, Nuova Toscana editrice, Firenze 2007, pp. 62-63).

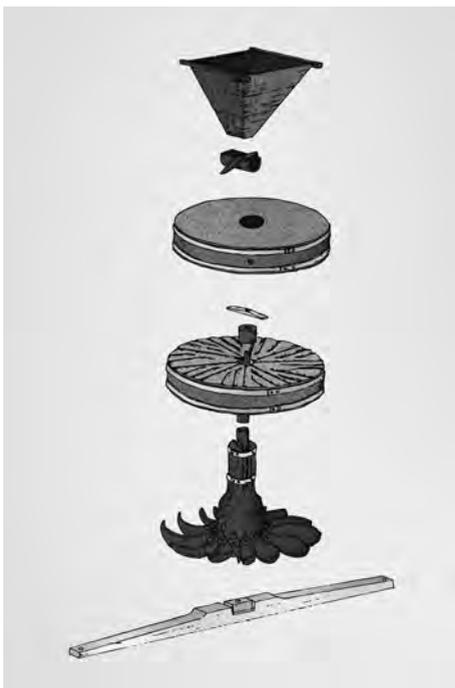


Fig. 4. Schema del mulino idraulico

non può che coincidere con la massiccia comparsa dei mulini ad acqua in epoca medioevale, a cui sono appunto principalmente legati i documenti scritti.

Ovviamente alla base di questa fitta rete di sfruttamento dell'energia c'è la fondamentale applicazione della ruota idraulica, la cui storia prescinde dalla ristrettezza di questo saggio e per la quale si rimanda a specifici lavori²⁵.

Per quanto concerne il territorio di riferimento, soprattutto in relazione ai mulini idraulici, si ha un sostanziale uso della ruota orizzontale, detta *a ritrecine*, che, pur apparentemente più complessa della ruota verticale, presentava il fondamentale vantaggio della trasmissione diretta, senza dover far quindi ricorso a complicati, quanto poco realizzabili, meccanismi di trasmissione del moto. Tale tecnologia che prevedeva l'impiego di una

ruota formata a cucchiai di legno è praticamente arrivata pressoché inalterata fino all'inizio del secolo scorso, quando si cominciò a realizzarla anche in ferro.

Peraltro, essa si può considerare la vera e propria antesignana della moderna turbina *Pelton*, della quale conserva il sistema dell'ugello di alimentazione del getto d'acqua, e il cucchiaio in acciaio, tuttavia diviso al centro per permettere il rapido allontanamento dell'acqua una volta colpito lo stesso.

In ogni caso oltre a quella che già nel medioevo poteva essere definita una vera e propria industria molitoria, esistevano lungo il Bisenzio anche altre attività che ne sfruttavano le acque come forza motrice.

Una prima sommaria quantificazione, almeno per quanto riguarda i mulini, risale al 1334, anno in cui ne risultano attivi ben 58, poi drasticamente calati a 25 nel 1366²⁶, probabilmente a causa di quella profonda crisi economica e de-

²⁵ J.A.C. Bresse, *Water Wheels or Hydraulic Motors*, University Press of the Pacific, Honolulu 2003 [I ed. 1876]; R.J. Magnusson, *Water technology in the middle ages*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2001; T.R. Reynolds, *Stronger than a hundred men. A History of the vertical water wheel*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 1983; P.L. Viollet, *Historie de l'énergie hydraulique*, Presses de l'école nationale des Ponts et Chaussées, Paris 2005.

²⁶ Guarducci, Melani, *Gore e mulini*, cit., p. 30.

mografica che colpì il territorio in seguito alla disastrosa peste del 1348 a cui si sovrapposero anche guerre, carestie e diminuzione dell'indice di natalità²⁷. Ma già nel 1425 si assiste a una netta ripresa essendo gli impianti molitori ascesi a ben 62, di cui 57 in pianura e 5 nel territorio pratese vallivo, e quindi non attestati sul sistema che dipartiva dal Cavalciotto. Il trend positivo continua anche nel secolo successivo, non interrotto nemmeno dal funesto sacco del 1512, arrivando ai 66 mulini del 1590, di cui circa 55 sul sistema delle gore in pianura. All'inizio del Seicento per la prima volta la statistica ci fornisce anche i dati delle altre attività che si attestano sulle gore e quindi, se si fa eccezione per gli undici impianti posti sulla riva sinistra che, come abbiamo visto, furono costretti alla dismissione, il numero dei mulini rimane sostanzialmente inalterato. A essi tuttavia si affiancano anche tre gualchiere, tredici tintorie, sei conerie, una ferriera e una cartiera. In un censimento del 1786 la situazione comincia poi a mutare con una decrescita dei mulini calati a 41 unità, a favore di nuove attività, sintomo della nascente industrializzazione del pratese. Le gualchiere risultano aumentate a sei, le tintorie a diciotto, mentre le conerie sono ridotte a una sola unità, rimane invariata l'unica cartiera e si assiste alla comparsa di tre purghi e una ghiacciaia. Nella prima metà dell'Ottocento il quadro produttivo appare ulteriormente variato, con quarantotto mulini, sette gualchiere, dieci lanifici, quattro ramiere, tre cartiere, una ferriera, una macina verticale da vallonea²⁸, due frantoi da olive, oltre a tutti gli altri opifici che non usavano l'acqua a fini energetici, come tintorie e lavaggi delle lane – e



Fig. 5. Ruota idraulica orizzontale detta *ritrecine*

²⁷ G. Pampaloni, *Popolazione e società nel centro e nei sobborghi*, in *Prato storia di una città*, vol. 1*, Le Monnier, Firenze 1991, pp. 361-370.

²⁸ La vallonea è una quercia tipica dell'Asia minore che produce ghiande dalla grossa cupola particolarmente ricca di tannino, utilizzato prevalentemente in tintoria e per la concia delle pelli; questa giungeva a Prato probabilmente da Livorno nel cui porto, nel 1832, ne erano transitate ben tremila tonnellate (G. Bowring, *Statistica della Toscana, di Lucca, degli Stati Pontifici e Lombardo-Veneti e specialmente delle loro relazioni commerciali*, Londra 1838, p. 23).

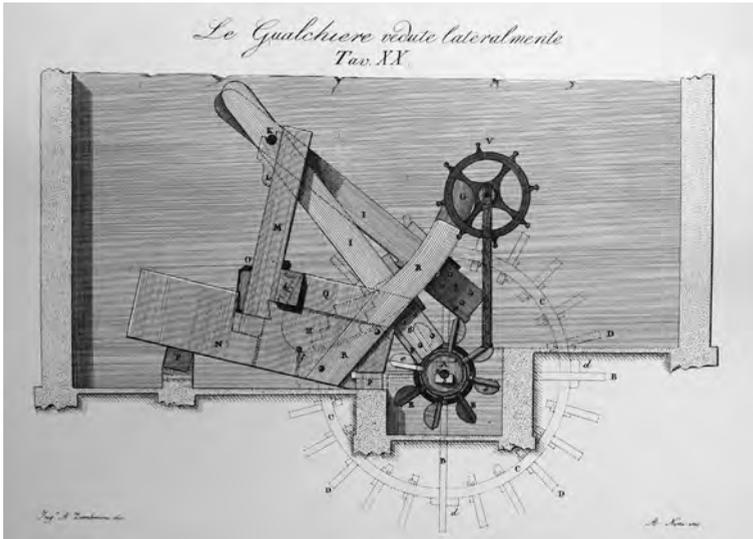


Fig. 6. Sezione di una gualchiera

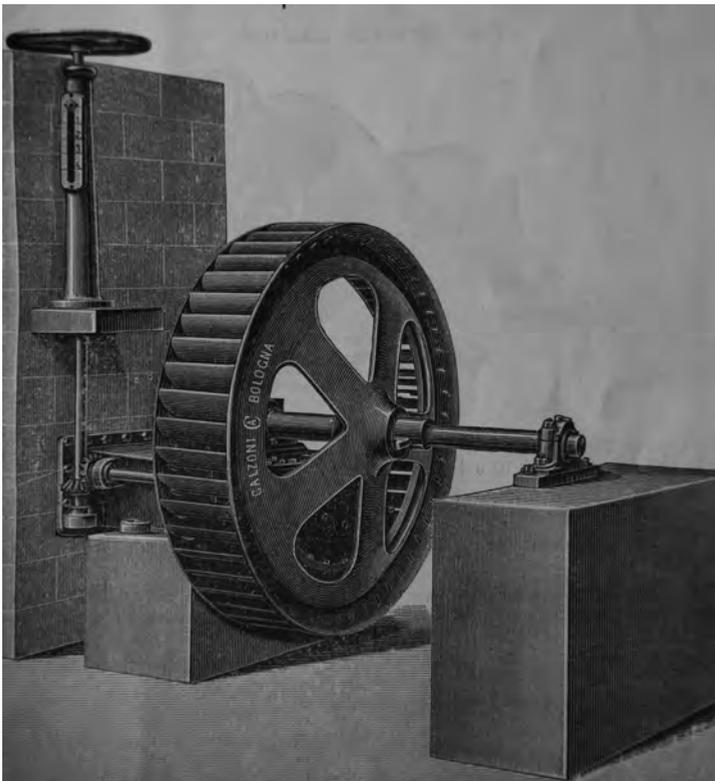


Fig. 7. Ruota verticale in ghisa

in aggiunta va considerato il servizio svolto dalle gore per gli usi irrigui dei numerosissimi orti presenti in città²⁹.

Quindi, oltre ai mulini, questo complesso sistema idraulico parallelamente alimentava anche ferriere, ramiere, cartiere e soprattutto gualchiere, a testimonianza del fatto che una delle vocazioni della zona, che poi finì per essere preponderante, era quella tessile. Ciò che accomunava queste altre attività era, a differenza dei mulini, l'impiego della ruota idraulica verticale, in quanto tutte, a prescindere dalla lavorazione, avevano sostanzialmente bisogno di un moto verticale ritmico (per l'azionamento dei magli), ottenuto mediante un apparato il cui concetto è ancora oggi sfruttato all'interno dei motori delle nostre automobili, ovvero l'*albero a cammes* o, come veniva chiamato al tempo, *albero a palmole*. Va notato che ancora una volta non vi sono veri e propri meccanismi di trasmissione, essendo di fatto l'albero delle palmole anche l'asse della ruota a cui era intimamente connesso. Questa importante innovazione tecnologica era già conosciuta nel I secolo d.C., ma probabilmente venne impiegata massicciamente solo più tardi, in primo luogo al meccanismo della *gualchiera*³⁰.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, con l'avvio di un vero e proprio processo di industrializzazione inteso in senso moderno, si assiste all'introduzione di ruote idrauliche sempre più performanti, come per esempio la *ruota d'Aubuisson*³¹, e la necessità di trasportare la forza motrice anche lontano dalla ruota stessa, introducendo quindi i sistemi di trasmissione meccanica a ingranaggi e a cinghie.

È questo il periodo in cui nasce la fabbrica, ove numerosi macchinari e maestranze si concentrano in unico luogo e, per quanto riguarda questa zona, si afferma con decisione l'industria tessile. Da questo momento in poi l'energia idraulica, fino ad allora utilizzata nella produzione tessile per le sole gualchiere, viene applicata anche ai telai meccanici e alle filande.

La successiva specializzazione di tutta l'area pratese nella lavorazione delle lane riciclate porta allo sviluppo e all'automazione (con motori a energia idraulica) delle sfilacciatrici e dei carbonizzi³², oltre ai *folloni* che nel frattempo avevano sostituito le vecchie gualchiere.

²⁹ Anonimo (F.M.), *Cenni sulla condizione idraulica*, cit., p. 20.

³⁰ P. Malanima, *I piedi di legno – Una macchina alle origini dell'industria medioevale*, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 67-68.

³¹ Una versione della più celebre ruota di Poncelet. La ricerca in campo tecnologico, infatti, dopo alcuni preludi teorici da parte di scienziati e matematici settecenteschi, nel 1823, portò il francese Jean-Victor Poncelet a ideare una nuova ruota con palette curve, che riusciva ad aumentare notevolmente il rendimento della stessa.

³² Macchine che per mezzo di acidi dissolvevano tutte le fibre vegetali presenti nei tessuti da riciclare, lasciando intatte sole quelle di lana.



Fig. 8. Antichi folloni mossi dalla trasmissione meccanica a cinghie

La tecnologia in quegli anni fa passi da gigante, e mentre si impiegano e si affinano le più efficienti ruote a pale curve, queste vengono rapidamente superate e accantonate da una nuova e importantissima invenzione: la *turbina idraulica*. Il nuovo apparecchio era in grado di raggiungere elevate velocità di rotazione, convogliando e costringendo il flusso dell'acqua ad assumere un moto rotatorio attorno a un asse verticale, al quale era solidale un ordine di palette. Nel territorio pratese la turbina fa la sua prima apparizione nel 1860³³, quando Giovan Battista Mazzoni ne costruisce e installa una nello stabilimento del figlio³⁴. Dopo appena quattro anni sul corso del Bisenzio se ne conteranno ben quindici.

Il successivo avvento dell'energia elettrica, agli inizi del Novecento, determinò l'introduzione di moderni macchinari azionati anche a corrente, provocando la massiccia adozione delle moderne turbine in grado appunto di generare in maniera efficiente tale tipo di energia. Nella prima metà del secolo,

³³ B. Mazzoni, *Biografia del Dott. Giov. Batt. Mazzoni pubblicata nel secondo anniversario della sua morte*, Tipografia Giachetti, figlio e C., Prato 1869, p. 60.

³⁴ E. Bruzzi, *L'arte della lana in Prato*, Associazione industriale e commerciale dell'Arte della lana in Prato, Prato 1920, p. 128.

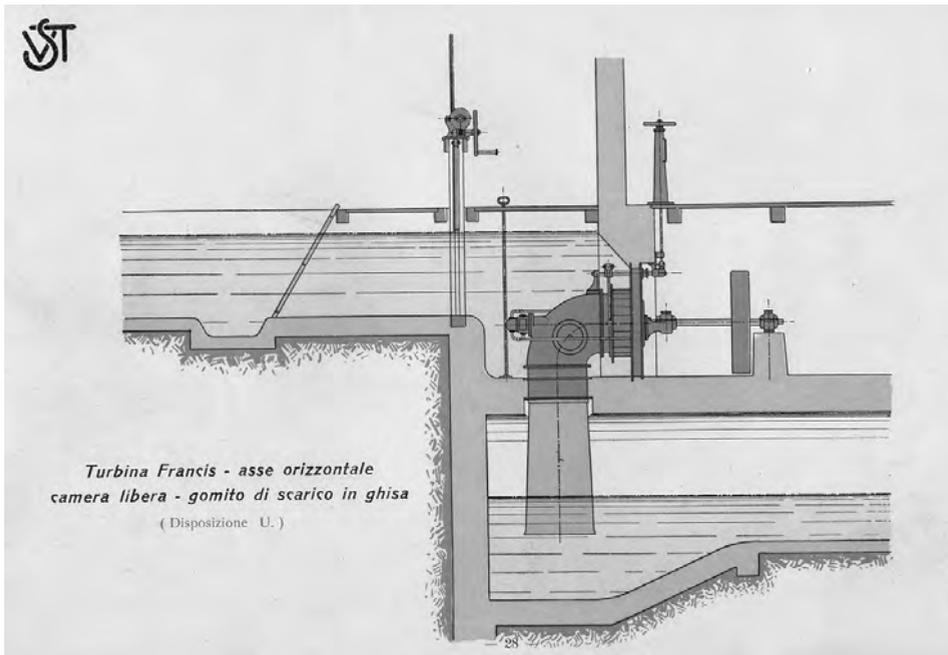


Fig. 9. Sezione schematica di una turbina Francis a camera aperta

quindi, tutti i maggiori stabilimenti, che ne frattempo erano andati sviluppandosi lungo l'asta del fiume, pur mantenendo le opere di derivazione idraulica, smantellano i vecchi apparati per installare prevalentemente moderne turbine *Francis* a camera aperta, in quanto allora più appropriate per sfruttare i modesti salti³⁵ lungo le gore artificiali.

Da quel momento in poi ogni imprenditore tessile divenne di fatto anche un piccolo produttore di energia, che utilizzava integralmente all'interno della propria fabbrica o che, in alcuni casi, forniva anche alle abitazioni contigue, prevalentemente dei propri dipendenti.

Ovviamente, pur avendo trovato un sistema di approvvigionamento energetico più moderno, tali impianti restavano comunque legati alla stagionalità della portata dei corsi d'acqua, per cui in tempi di magra erano comunque costretti ad acquistare energia dalle emergenti società di distribuzione, come la Società mineraria Valdarno³⁶, o a utilizzare impianti ausiliari come quelli a vapore.

³⁵ I salti presenti nella zona in esame non superano mai i 5-6 metri.

³⁶ Questa società, costituita nel 1905, è una delle prime a occuparsi di elettricità in Toscana e ovviamente, essendo Prato uno dei suoi potenziali mercati, appena un anno dopo vi realizza, fuori dalla

In seguito alla nazionalizzazione del settore elettrico, nel 1962, che pure prevedeva la sopravvivenza degli autoproduttori, divenne sempre meno conveniente mantenere questi piccoli impianti, che perciò progressivamente furono tutti dismessi.

2. *Il mini-hydro. La riscoperta di un'antica vocazione.* Recentemente, la crescente attenzione mondiale verso gli aspetti ambientali, e nello specifico per le fonti rinnovabili, ha portato l'Italia, come gran parte degli altri paesi, a mettere in campo strategie economiche tese a innescare, oltre a meccanismi di sostenibilità ambientale, anche quelli di sviluppo economico.

Questa circostanza ha condotto, nella zona in esame, al recupero degli antichi manufatti idraulici ai fini della produzione energetica³⁷. In Italia infatti dal 1988, con il Piano energetico nazionale, che aveva l'obiettivo di rispondere alla crescente domanda di energia del paese, si prevedeva una nuova liberalizzazione dell'energia mediante l'impiego di fonti rinnovabili, anche se rimaneva l'obbligo di cedere quella prodotta in eccesso rispetto al proprio fabbisogno direttamente all'Enel.

I successivi passaggi, durante gli anni Novanta, con la trasformazione dell'Enel in società per azioni e l'istituzione dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas, che doveva controllare e regolamentare il mercato, crearono le vere e proprie premesse per una completa liberalizzazione del mercato. Infine nel 1999, con il decreto Bersani, recependo una direttiva europea, si modificava radicalmente il mercato elettrico nazionale, liberalizzandolo definitivamente. Ma la grande novità introdotta da questo decreto derivava dalla presa d'atto della sottoscrizione da parte dell'Italia, come la maggior parte dei paesi sviluppati, del Protocollo di Kyoto (1997). Tale documento impegnava infatti i firmatari a ridurre progressivamente le loro emissioni di gas a effetto serra in atmosfera, inizialmente entro il 2010, rispetto alle rilevazioni effettuate nel 1990.

Il decreto Bersani, al fine di ridurre le emissioni di CO₂, istituiva i cosiddetti Certificati verdi, rilasciati dal Gestore servizi elettrici (Gse ex Grtn) ai produttori da fonti rinnovabili; contemporaneamente introduceva l'obbligo da parte dei produttori da fonti tradizionali di utilizzare almeno il 2 per cento di fonti rinnovabili, quantità che dal 2004 andava incrementando annualmente di 0,35 punti percentuali.

Porta fiorentina, al posto del vecchio cimitero pubblico, la prima stazione di distribuzione di energia elettrica (R. Betti, G. Guanci, *Prato in piazza. La storia scende dalle soffitte*, Tipografia Baroni & Gori, Prato 2006, p. 56).

³⁷ G. Guanci, *La centrale elettrica diffusa. Un progetto tra innovazione e tradizione in Val di Bisenzio, nell'Appennino Toscano*, in *Energia e macchine. L'uso delle acque nell'Appennino centrale in età moderna e contemporanea*, a cura di F. Bettoni e A. Ciuffetti, Crace, Narni 2010, pp. 334-346.

Tale situazione ha messo quindi i titolari di Certificati verdi nella condizione di creare un vero e proprio mercato, ove i produttori tradizionali si approvvigionano del loro indispensabile bonus di energia rinnovabile.

È sulla base di queste considerazioni che, nel 2004, l'Associazione per lo studio e la valorizzazione dell'Archeologia industriale pratese (Asvaip) lanciava l'idea del recupero degli impianti dislocati lungo l'asta del Bisenzio e prevalentemente collocati nell'omonima valle. Il progetto, giudicato però al tempo abbastanza utopistico, perseguiva lo scopo della valorizzazione dei numerosi manufatti industriali, inserendoli in una logica attuale come quella della riscoperta dei valori ambientali, offrendo al contempo la possibilità di un concreto beneficio economico.

Da queste premesse nasceva l'idea della Centrale elettrica diffusa, ovvero una media centrale idroelettrica, esistente solo virtualmente a livello produttivo, intesa come sommatoria dei singoli impianti, ma che per contro non presentava gli aspetti negativi di un'unica centrale equivalente. La riattivazione di questi impianti poteva infatti innescare un processo di recupero dei manufatti idraulici preesistenti e, da un punto di vista paesaggistico, l'operazione avrebbe avuto un impatto nullo, non dovendo modificare alcuna struttura. Semmai avrebbe dato luogo a una sorta di restauro ambientale, con il ripristino e manutenzione delle gore e soprattutto delle pescaie, le quali, tra le funzioni secondarie, hanno anche quella di regimare e contenere le intemperanze del fiume nei mesi invernali.

Da un censimento poi effettuato dall'associazione su tutti i siti riattivabili nella valle emerse che almeno venti di questi avevano conservato gran parte delle opere idrauliche e degli apparati meccanici.

L'intero progetto fu recepito all'interno di un protocollo d'intesa da ben nove enti, anche se di fatto, al momento, salvo sporadici timidi tentativi, nessun imprenditore sembrava seriamente interessato a esso. Negli anni seguenti si verificò invece un'inversione di tendenza, prima con la singola riattivazione di alcuni impianti e poi con una crescente attenzione anche da parte di società Esco, le quali chiesero la riattivazione delle vecchie concessioni, che poi però hanno ceduto a imprese più strutturate, nel frattempo sorte sul territorio.

In tale logica i vecchi impianti, quasi tutti ancora esistenti, sono stati recuperati, talvolta ricondizionandoli, ovvero sostituendone alcuni elementi con altri più consoni alle moderne tecnologie, oppure avvicinandoli completamente con nuove turbine le quali, pur essendo realizzate con moderni materiali e recenti tecnologie, fanno ancora sostanzialmente riferimento ai modelli tradizionali, messi a punto nel secolo scorso.

Spesso, anzi, sono state anche proposte tecnologie che derivano da modelli antichissimi, peraltro già recuperati e ricontestualizzati durante la fase storica dell'industrializzazione, come nel caso delle *coclee*, o *vite di Archimede*, che

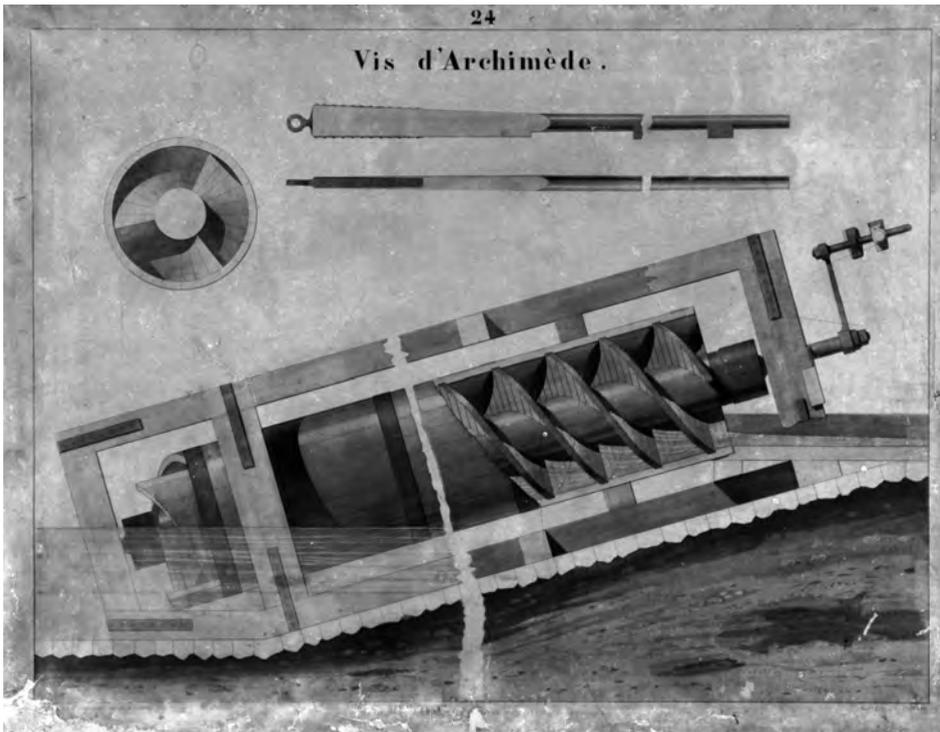


Fig. 10. La vite di Archimede utilizzata per il sollevamento dell'acqua

già nel 1845 fu utilizzata a fini di produzione di energia meccanica all'interno di una filatura del Canal Saint-Maur³⁸, e che oggi viene installata per produrre energia elettrica.

È in questo contesto che il Gruppo Colle, un'azienda tessile locale, partendo da un'analisi delle proprie esigenze energetiche, ha scoperto un nuovo mondo che, pur apparentemente distante dal suo *core business*, poteva rappresentare una delle più innovative sfide per il futuro.

Nel 2009 insieme a un ingegnere, inizialmente contattato come consulente per la riattivazione della vecchia turbina idraulica presente nello stabilimento di proprietà in Val di Bisenzio, e a uno studio di consulenza ambientale il Gruppo ha fondato la società H2e srl per progettare e realizzare piccoli impianti idroelettrici.

³⁸ M.C. Fourneryon, *Invention de la turbine. Historique suivi d'une note sur un régulateur à mouvement louvoyant applicable aux turbines hydrauliques*, Librairie Polytechnique Ch. Béranger, Paris et Liège 1924, p. 13.

Per i suoi primi impianti la società in realtà, salvo alcune eccezioni, ha preferito, invece della riattivazione delle vecchie turbine, che presentavano tutta una serie di complessità legate a una pluralità di proprietari, l'installazione delle citate *coclee*, le quali essendo impianti di tipo puntuale, e non a derivazione, non impegnavano strutture di terzi, presentando inoltre il vantaggio di non sottendere tratti di alveo tali da determinare aggravii di natura ambientale sull'ecosistema esistente.

Ovviamente, il primo impianto realizzato dal Gruppo è stato quello all'interno del proprio stabilimento di Colle, luogo da cui trae il nome, dove effettivamente esisteva una vecchia turbina Francis degli anni Trenta del Novecento, ancorché completamente dismessa e abbandonata, e che oggi invece è stata restaurata solo a fini espositivi. Anche in questo caso, pur sfruttando i manufatti idraulici preesistenti, come l'opera di presa sul fiume posta a monte dello stabilimento, la gora e il margone adiacente allo stabilimento, si è deciso di realizzare un più moderno ed efficiente impianto produttivo, che all'interno del vecchissimo nucleo storico installa una turbina Kaplan, capace di produrre 100 kw di potenza elettrica.

In poco tempo poi la valle del Bisenzio si è trasformata in una sorta di polo di sperimentazione e realizzazione del mini-hydro, contando al suo attivo tre centrali di singoli produttori, di cui due ricondizionate e una nuova, oltre alle otto già installate e le quattro di futura installazione, della società H2e. Quest'ultima, dopo le prime realizzazioni, forte anche dell'esperienza acquisita, ha deciso che era arrivato il momento di andare oltre. È così che gli originari imprenditori ne hanno coinvolti altri, sempre del settore tessile, convincendoli a investire e diversificare nel mondo delle rinnovabili. Si è creata così una nuova società, la Pura Energie spa che, forte delle sue capacità economiche, ha cominciato a investire in impianti di energia da fonti rinnovabili di dimensioni più consistenti anche oltre i confini della Val di Bisenzio, come nel caso di una centrale idroelettrica in Emilia Romagna da circa 300 kw, e di un campo fotovoltaico da un mw vicino a Piombino, in località Franciana. La nuova società è poi entrata in partecipazione anche con altre imprese, come la Società idroelettrica Molino di Gaggio, per la realizzazione di una centrale da circa 450 kw, o la stessa H2e, che ha costruito una centrale da 850 kw a Molino Rizzoni in Emilia Romagna³⁹.

Con il consolidarsi dell'esperienza nel campo del mini-hydro, si è anche individuato più chiaramente il partner di riferimento per la fornitura delle tecnologie necessarie: si tratta del gruppo Andritz, il quale vanta una lunga esperienza nel campo dell'idroelettrico, nonché una lunga tradizione che af-

³⁹ G. Guanci, *Colle, storia di un luogo, un'azienda, un museo*, Gruppo Colle, Prato 2015, pp. 148-153.

fonda anch'essa le sue radici nella storia industriale italiana ed europea. La Andritz hydro trae infatti le sue origini da alcuni precursori del settore e tra questi, forse tra i primi nella scena europea, dalla ditta Escher Wyss, fondata nel 1805 a Zurigo da Hans Caspar Escher e Salomon Wyss come impianto di molitura meccanica. Nel 1969 l'azienda è stata incorporata nel gruppo industriale Sulzer, anch'esso svizzero, che ne ha mantenuto la proprietà sino all'acquisizione nell'anno 2000 da parte dell'austriaca VA Technologie AG della divisione Hydro della Sulzer. La Vatag è poi confluita, assieme ad altre aziende operanti nel settore, nel gruppo Andritz AG con sede a Graz.

Ma parallelamente a questa esiste anche un'altra storia, questa volta tutta italiana, legata a un uomo dalle grandi speranze e innamorato della tecnologia: Silvio De Pretto. Questi nasce a Schio, città tessile come Prato, e nel 1848 e si laurea a Padova in Ingegneria meccanica e in Matematica nel 1875. Incoraggiato anche dal senatore Alessandro Rossi, fondatore della Lanerossi e nune tutelare del tessile italiano, che più volte era stato a Prato, De Pretto costituisce l'azienda denominata Fonderia meccanica con alle dipendenze otto operai. La ditta, quasi artigianale, iniziò la sua attività mantenendo i telai meccanici della stessa Lanerossi e nel 1885 cominciò a costruire turbine idrauliche per la movimentazione dei telai dell'impresa scledense e di varie altre.

Gli anni del primo conflitto mondiale vedono la zona dell'alto Vicentino, dove è situato lo stabilimento, in prima linea. I macchinari vengono spostati a Torino e Bergamo e l'attività si interrompe. La crisi economica che colpisce il Vicentino alla fine della guerra impone poi la cessione delle attività al gruppo svizzero Escher Wyss che, nel 1920, fa nascere la De Pretto Escher Wyss.

Per tornare ai nostri giorni: il Gruppo Colle, dopo essersi avvicinato quasi in sordina, individua nelle fonti rinnovabili un nuovo importante settore imprenditoriale, cresciuto insieme alla sensibilità verso i temi del rispetto ambientale e della necessità di comunicazione degli stessi. Già infatti nel 2013, insieme alla costruzione della centrale di Gaberame Nord, in Val di Bisenzio, la società ha sistemato l'attiguo giardino pubblico come parco tematico didattico sulle principali fonti rinnovabili, realizzando appunto il Parco delle rinnovabili. L'anno successivo, in occasione della ristrutturazione di un antichissimo fabbricato attiguo allo stabilimento di Colle, che fin dal medioevo aveva ospitato un mulino, una gualchiera, una ferriera e una ramiera, la società è giunta alla determinazione di realizzarvi, in una sua parte, un piccolo museo dedicato all'energia idraulica e alle tematiche ambientali.

È da questa determinazione che è nato Materia, Museo dell'arte tintoria, delle energie rinnovabili e dell'ambiente, recentemente inaugurato. Si tratta di una sorta di manifesto della *mission* del Gruppo Colle, con le sue principali vocazioni, da quella più storica della tintoria a quella più recente dell'energia rinnovabile, ma entrambe declinate al rispetto ambientale. L'acronimo stesso,

letto in senso letterale, è un chiaro richiamo alla “materia prima” che in questo complesso viene, e veniva, lavorata, sia che si trattasse di grano, di panni greggi, di ferro, di rame, di stracci, o più recentemente di fibre pregiate. Ma anche l’acqua, vero e proprio *trait-d’union* e protagonista principale del museo, può essere considerata una materia prima, sia al tempo della gualchiera, in quanto elemento fondamentale della feltratura, sia in tempi moderni, in quanto essenziale in tutti i processi tintori.

Il termine museo, che richiama immediatamente l’idea di un luogo in cui sono conservati ed esposti oggetti o documenti, risulta un po’ stretto in realtà per questo spazio. Per quanto anche contenga classicamente apparati e macchinari da osservare e capire, è principalmente il sito stesso a parlare di sé, con i suoi oltre cinquecento anni di storia e con ambienti e congegni che in parte sono ancora quelli originali. Più in generale, il museo è una struttura didattico-informativa che racconta, in maniera a volte inusuale, appunto la storia che parte dalla ruota idraulica e arriva fino alle moderne installazioni di turbine idrauliche. La piccola collezione di apparati storici, implementabile negli anni, è infatti integrata sia da postazioni con video esplicativi che da modelli interattivi, inclusa una innovativa postazione di realtà aumentata⁴⁰ che permette ai visitatori di conoscere l’evoluzione storica delle macchine idrauliche in modo divertente e assolutamente originale. Il centro è inoltre la base per visite sul territorio, riguardanti principalmente il sistema idraulico e una serie di mini centrali idroelettriche poste lungo l’asta del Bisenzio, sia antiche che moderne. Con la sua realizzazione si è fatto un passo rilevante nel processo di riconversione del territorio, approdando alla ricontestualizzazione in chiave moderna di un tema come quello dell’energia, da sempre centrale nello sviluppo di un sistema produttivo.

⁴⁰ L’*Augmented Reality*, o Realtà aumentata, è una nuova forma di comunicazione che si sta diffondendo sempre di più e permette di sovrapporre contenuti digitali al mondo reale, resi visibili, nel nostro caso, su di un grande schermo posto nella sala conferenze del museo. Questo tipo di comunicazione consente quindi una sorta di ibridazione fra mondo reale e mondo virtuale, in cui lo spettatore viene catapultato, come in una macchina del tempo, in ambienti come quello di un’antica gualchiera, o un’antica tintoria, dove coesiste insieme a macchine e apparati, oltre che a personaggi dell’epoca. L’effetto è reso possibile da particolari accorgimenti durante la ripresa delle scene e da una loro accurata postproduzione: sovrapposte alla ripresa del pubblico, nel momento in cui si osserva la scena, alle cui spalle è posto un particolare pannello verde, creano la sensazione di vivere all’interno della rappresentazione.

Saggi

Francesca Trivellato*

La nascita di una leggenda: ebrei e finanza nell'immaginario bordolese del Seicento

«Le polizze di assicurazione e le lettere di cambio furono ignote all'antica giurisprudenza romana e sono un'invenzione postuma degli ebrei, secondo l'annotazione di Giovanni Villani nella sua storia universale»¹. Questa frase è sorprendente e non solamente perché l'idea di una «invenzione postuma» è piuttosto incongrua. Per chi abbia una pur vaga familiarità con la storia economica dell'Europa alla fine del medioevo, queste parole suonano così false che potrebbero essere agevolmente liquidate come null'altro che un ulteriore mito circa il potere economico degli ebrei gonfiato a dismisura. Di fatto, possiamo ragionevolmente supporre che tale sia stata la reazione dei numerosi studiosi che si sono certamente imbattuti in questa sconcertante affermazione. Presente in una grande varietà di testi, in tali termini o in altri affini, questa tesi ha nutrito una vera e propria leggenda, circolata in tutta Europa dalla metà del XVII all'inizio del XX secolo. Ho iniziato a esaminare altrove il de-

* Francesca Trivellato è Frederick W. Hilles Professor of History alla Yale University (Usa). La versione originale di questo saggio è stata pubblicata in francese, nella traduzione di Catherine Nicault, con il titolo *La naissance d'une légende: Juifs et finance dans l'imaginaire bordelais du XVII^e siècle*, in «Archives Juives. Revue d'histoire des Juifs de France», all'interno del dossier monografico *Histoire économique des Juifs de France, XIV^e-XVIII^e siècles. Nouvelles approches*, 47, 2014, 2, pp. 47-76, curato da Liliane Hilaire-Pérez ed Évelyne Oliel-Grausz. «Proposte e ricerche» ringrazia, oltre l'autrice, la casa editrice Les Belles Lettres (Parigi), le curatrici del dossier e la redattrice capo di «Archives Juives» Catherine Nicault, per aver consentito la riproposizione in questa sede. La traduzione dal francese è di Luca Andreoni. La proposta di questo saggio riprende una tradizione cara a «Proposte e ricerche», quella di ripubblicare in lingua italiana lavori seminali o di riconosciuta rilevanza storiografica, in grado di aprire o animare un dibattito sui singoli temi di volta in volta affrontati. Il ruolo e le attività economiche degli ebrei nel contesto italiano e mediterraneo troveranno spazio in una delle prossime sezioni monografiche della rivista.

¹ Estienne Cleirac, *Us et coutumes de la mer*, Millanges, Bordeaux 1647, p. 224; *Us et coutumes de la mer*, Millanges, Bordeaux 1661, p. 219. Dal momento che l'edizione del 1661 è più facilmente reperibile di quella del 1647, tutte le pagine delle citazioni saranno fornite d'ora in poi nelle due versioni, rispettivamente menzionate come *Ucm* 1647 e *Ucm* 1661.

stino di queste righe². In questo articolo, mi concentrerò sul testo da cui esse provengono, ovvero il commento che accompagna una compilazione di diritto marittimo pubblicata a Bordeaux nel 1647 a opera di un oscuro avvocato, Étienne Cleirac, così come sul contesto nel quale questo testo venne stampato per la prima volta. In allegato, riproduco le pagine di Cleirac che formano la base di questa leggenda³.

L'idea di uno stretto legame tra gli ebrei e il denaro è una caratteristica costante delle società cristiane? È il riflesso di realtà esterne di volta in volta mutevoli o proviene essenzialmente da tradizioni discorsive apparse nella tarda antichità e poi pienamente affermatesi nei secoli XII e XIII? Tali questioni sono al centro di una ricca bibliografia, che non può essere citata qui in modo esaustivo. La mia analisi dell'apparizione della leggenda che attribuiva agli ebrei l'invenzione di due strumenti chiave del capitalismo finanziario nell'Europa preindustriale – l'assicurazione marittima e la lettera di cambio – vuole porre l'accento sia sui contesti discorsivi che su quelli materiali e così sulla continuità come sulle trasformazioni che intervennero nelle rappresentazioni cristiane concernenti gli ebrei. Cerco pertanto di spiegare perché, a Bordeaux nel corso del XVII secolo, riemerse l'idea che esistesse una relazione profonda tra gli ebrei medievali e l'usura e prese una nuova forma, atta a esprimere le inquietudini suscitate dalla nuova economia fondata sul credito commerciale.

Il testo: cultura mercantile, legge e teologia

Il passaggio citato in apertura è estratto dalle annotazioni di Cleirac al primo articolo del *Guidon de la mer*, un *corpus* di leggi marittime compilato a Rouen alla fine del XVI secolo che tratta ampiamente dell'assicurazione marittima⁴. Quell'articolo definisce l'assicurazione in questi termini: «l'assicurazione è un contratto attraverso il quale si promette l'indennizzo delle cose che sono trasportate da un paese all'altro, specialmente per mare, e questo per mezzo di un prezzo convenuto percentualmente, tra l'assicurato che compie, o fa compiere, il trasporto e l'assicuratore che promette l'indennizzo». La definizione, che non fa alcun riferimento all'usura, utilizza il linguaggio pragmatico dei mercanti. Cleirac imposta il suo commento su quel modello,

² F. Trivellato, *Credit, Honor, and the Early Modern French Legend of the Jewish Invention of Bills of Exchange*, in «Journal of Modern History», 84, 2012, 2, pp. 289-334.

³ Ometterò d'ora in poi il riferimento bibliografico ogni volta che la citazione proviene dal testo riprodotto in appendice.

⁴ Il *Guidon, stile et usance des marchands qui mettent à la mer*, Chez Martin le Mesgissier, Rouen 1608, è l'edizione completa più antica, ma Jean-Marie Pardessus situa la sua composizione tra gli anni 1556 e 1584: J.-M. Pardessus, *Us et coutumes de la mer, ou Collection des usages maritimes des peuples de l'antiquité et du moyen âge*, Imprimerie royale, Parigi 1847, vol. II, p. 373.

evocando, come pezza d'appoggio, una fonte con autorità legale: le sentenze della Rota di Genova, tribunale che alla metà del XVI secolo assimilava la polizza d'assicurazione a un contratto di acquisto o di vendita, nel quale il prezzo era giustificato e fissato dal rischio occorso («emptioni & venditioni propter praetium quod datur ratione periculi»)⁵. All'inizio del Seicento, numerosi teologi e specialisti di diritto canonico ammettevano questa analogia tra polizze di assicurazione e lettere di cambio semplici, da un lato, e contratti di compravendita, dall'altro, come il modo più ragionevole ed efficace di dissipare la reputazione d'usura che circondava ancora questi strumenti finanziari. Tuttavia, l'accusa di usura non risparmiava le lettere di cambio di tipo più complesso, così come una definizione teologica rigorosa del concetto di usura (ogni interesse versato in aggiunta alla somma dovuta) si prestava a interpretazioni elastiche, che ora si estendevano alle pratiche commerciali giudicate fraudolente e immorali.

Cleirac ha ragione nel sostenere che l'assicurazione a premio e le lettere di cambio non esistevano nel diritto romano, anche se questo diritto conosceva altre forme d'investimento a rischio. Contrariamente alle sue affermazioni, però, tali strumenti finanziari non erano nati dal nulla, né furono tanto meno un'invenzione ebraica; piuttosto, emersero lentamente nel corso della rivoluzione commerciale, che ebbe come teatro le città-stato del Nord e del Centro Italia durante l'alto medioevo⁶. Gli autori italiani del XVI secolo descrivono già questi strumenti di credito come il risultato di un sapere cumulativo e collettivo piuttosto che come l'invenzione per opera di un individuo o di un gruppo specifico⁷. Pur non essendo un mercante, Cleirac era ben informato sulle pratiche delle genti di negozio, in ragione della sua professione e della città in cui risiedeva. Non era tuttavia impregnato della memoria collettiva dell'esperienza italiana del tardo medioevo, la quale non avrebbe visto negli ebrei i fautori dell'assicurazione marittima e della lettera di cambio, due settori dell'economia in cui i mercanti cristiani delle città dell'Italia centro-settentrionale, non i banchieri ebrei, erano all'avanguardia.

⁵ *De mercatura decisiones, et tractatus varii, et de rebus ad eam pertinentibus*, Apud Cornelium ab Egemont de Grassis, Colonia 1622, pp. 21, 27-28, *decisio* 3, n. 28: «assecuratio quis contractus sit», e pp. 148-149, *decisio* 39, n. 9: «differentia inter socios et participes». Le sentenze della Rota genovese, pubblicate per la prima volta nel 1582, escludevano intenzionalmente le opinioni dei teologi. Questa raccolta rimase a lungo il riferimento giuridico di base per quanto concerne l'assicurazione marittima all'inizio dell'epoca moderna. Si veda «Assurance», in J.-B. Denisart, *Collection de décisions nouvelles et des notions relatives à la jurisprudence actuelle, corrigée et augmentée pas Camus & Bayard*, 9 voll., Chez la Veuve Desaint, Parigi 1783-1790, vol. II, p. 485.

⁶ R. de Roover, *L'évolution de la lettre de change, XIV^e-XVIII^e siècles*, Armand Colin, Parigi 1953; L.A. Boiteux, *La fortune de mer, le besoin de sécurité et les débuts de l'assurance maritime*, Sevpen, Parigi 1968.

⁷ *Descrittione di M. Lodovico Guicciardini patritio fiorentino, di tutti i Paesi Bassi, altrimenti detti Germania inferiore*, Guglielmo Silvio, Guglielmo Silvio, Anversa 1567, p. 117.

Il *Guidon de la mer* non fa menzione della lettera di cambio. Ciononostante, commentando il primo articolo della raccolta, Cleirac si concentra quasi esclusivamente su di essa e menziona raramente l'assicurazione, ovvero l'argomento dell'articolo in questione. Come spiegare questa contraddizione? Come mostra il testo riprodotto in appendice, non sono gli aspetti tecnici d'un contratto finanziario o di un altro ad animare la logica di Cleirac, bensì le angosce indotte dal carattere immateriale del credito commerciale. A quest'epoca, l'assicurazione marittima fondata sul premio era un contratto d'affari corrente, sebbene, in assenza di norme attuariali moderne, i mercanti si appoggiassero ancora su un misto di esperienza, intuizione e costumi locali per fissare l'ammontare dei premi assicurativi⁸. Le lettere di cambio suscitavano ansie ancora più profonde, poiché il loro utilizzo si era diffuso tra strati sempre più ampi della popolazione e regioni sempre più lontane, proprio mentre alcune delle loro operazioni finanziarie si svincolavano dall'economia reale.

Dalla metà del Cinquecento, prima a Lione, poi in tutta l'Italia del Nord e nella maggior parte d'Europa, si tenevano delle fiere finanziarie internazionali, dove gruppi di banchieri specializzati facevano commercio di lettere di cambio in quanto tali, piuttosto che regolare con esse l'acquisto di derrate o mercanzie in paesi stranieri. Nel 1588, un mercante e scrittore fiorentino, Bernardo Davanzati (1529-1606), nel quale non si saprebbe vedere un nemico dell'economia monetaria, descrive il processo secondo cui l'«ingordigia» aveva condotto i mercanti a fare delle lettere di cambio, nate come mezzi di pagamento in monete straniere, puri strumenti di speculazione finanziaria⁹. Nuovi gruppi d'intermediari erano emersi allo scopo di gestire queste transazioni. Adottando una tradizione italiana ben consolidata per classificare le «genti di traffico», Cleirac distingue i «bottecarij», all'ultimo rango della scala sociale, dai «mercanti onorabili, i quali trafficano all'ingrosso», e infine «coloro che trafficano in denaro solamente, ovvero gli usurai». Nel riferirsi a questi ultimi, Cleirac segue l'opinione del giurista Andrea Alicato (1492-1550), autorità in materia, e fa eco al primo trattato di diritto commerciale di Benvenuto Stracca (1509-1578): «quelli non sono realmente mercanti»¹⁰. Il suo contemporaneo di Nantes, padre Mathias de Saint-Jean (*alias* Jean Éon), propone una tassonomia simile, identificando tre gruppi di mercanti, secondo il tipo di commercio nel quale ciascuno era specializzato: «la navigazione, il trasporto per terra e il cambio»¹¹.

⁸ L. Daston, *Classical Probability in the Enlightenment*, Princeton University Press, Princeton 1988, pp. 118-119.

⁹ B. Davanzati, *Lezione delle monete e notizie de' cambi*, a cura di S. Ricossa, Fògola editore, Torino 1988, pp. 118-119.

¹⁰ E. Cleirac, *Usance du négoce*, Chez Charles Angot, Parigi 1656, pp. 15-19.

¹¹ Padre Mathias de Saint-Jean, *alias* Jean Éon, *Le commerce honorable ou considérations politiques*, Guillaume le Monnier, Nantes 1646, p. 129.

In poche parole, all'inizio del XVII secolo il commercio delle lettere di cambio era un'attività a sé stante, a tal punto che ne facevano uso anche coloro che non appartenevano alla professione di mercanti. Inoltre, in Francia era ormai possibile che il pagatore di una lettera di cambio ne trasferisse l'obbligazione a terzi, apponendo una semplice firma sul dorso del documento¹². Questa innovazione legale, che rese più impersonali tali strumenti di credito, ne accelerò anche la circolazione. Ma in assenza di mezzi efficaci per verificare la solvibilità dei giranti, essa rinfocolava il timore che, dietro ogni lettera, si nascondesse una truffa di cui i firmatari potevano diventare vittime inconsapevoli. Insomma, quando Cleirac annota il *Guidon de la mer*, l'assicurazione marittima e le lettere di cambio costituivano le basi della vita commerciale di tutti i giorni e simboleggiavano tanto i benefici quanto i pericoli di un'economia sempre più fondata su forme di pagamento senza contanti.

Tenendo a mente tutte le considerazioni fatte fin qui, torniamo ora alle parole di Cleirac. Una parte del commento si dipana in forma di narrazione storica (fittizia che sia), ragione per la quale ho chiamato questa storia una leggenda. Quando furono espulsi dal Regno di Francia – racconta Cleirac – gli ebrei affidarono i loro beni mobili «a persone di loro fiducia» e misero a punto un nuovo metodo per trasferire le loro ricchezze all'estero grazie alle lettere di cambio. Per dare un'aura di precisione alla sua storia, Cleirac enumera i re che ordinarono queste espulsioni: Dagoberto (628-634), Filippo Augusto (1180-1223) e Filippo il Lungo (1316-1322)¹³. Questo accorgimento retorico sembra avere funzionato, dal momento che numerosi furono gli autori che dopo di lui ripresero i nomi di questi re, o di altri del periodo, anche se, come uno dei commentatori notò quarant'anni più tardi, la cronologia di Cleirac «produce[va] un'incertezza di più di seicento anni» sulla data supposta dell'invenzione¹⁴. Una volta che gli ebrei ebbero inventato la lettera di cambio («questo intrigo ebraico»), altri mercanti e banchieri si affrettarono ad adottarla – prosegue Cleirac – in particolare i guelfi e i ghibellini che trovarono l'invenzione molto utile ogni volta che furono banditi, a causa delle continue guerre per il controllo politico nelle loro città-stato. Nel corso delle loro pe-

¹² De Roover, *L'Évolution de la lettre de change*, cit., pp. 82-118.

¹³ Le date da me indicate sono quelle dei regni di questi re. La menzione di questi sovrani merovingi e capetingi suggerisce che Cleirac abbia preso a prestito le sue poche conoscenze sulla storia degli ebrei di Francia nel medioevo dalle numerose storie di Francia che circolavano all'epoca, nelle quali le espulsioni medievali erano i soli episodi concernenti la vita degli ebrei regolarmente menzionati (ivi compresa l'espulsione del 1306 decretata da Filippo il Bello, citata più spesso rispetto alle persecuzioni di Filippo il Lungo). M. Yardeni, *Anti-Jewish Mentalities in Early Modern Europe*, University Press of America, Lanham (Md) 1990, p. 19.

¹⁴ J. Dupuis de la Serra, *L'Art des lettres de change suivant l'usage des plus célèbres places de l'Europe*, Chez l'Auteur et Antoine Varin, Parigi 1690, p. 7; trad. it. *Trattato delle lettere di cambio secondo l'uso delle più celebri piazze d'Europa*, Gualielmo Zerletti, Venezia 1750, p. 5. Quest'opera fu la prima a mettere in dubbio la veridicità della leggenda.

regrinzioni, questi mercanti e banchieri italiani portarono con sé il nuovo strumento finanziario e lo sfruttarono in maniera usuraria; per questo motivo «la piazza dei cambiatori e dei rigattieri» ad Amsterdam mantenne sempre il nome di «piazza dei Lombardi».

Cleirac sostiene di aver preso a prestito questo racconto dalla cronaca della Firenze medievale di Giovanni Villani (1280?-1348). Tuttavia, nessuna edizione stampata di questa celebre cronaca ne fa menzione¹⁵. Perché attribuire la leggenda a Villani? La cronaca di Villani riflette la sua esperienza di uomo d'affari, nella misura in cui celebra il boom dell'economia fiorentina prima della grande peste e il primato della città nei circuiti finanziari europei, pur restando impregnata di pietà cattolica. Tutti questi tratti devono aver sedotto Cleirac, che conosceva assai bene il testo di Villani. Nel progetto di manoscritto dei suoi *Us et coutumes de la mer*, una glossa a margine del primo articolo del *Guidon de la mer* attribuisce l'invenzione della lettera di cambio ai guelfi e ai ghibellini fiorentini esiliati e menziona Villani come la fonte delle informazioni, in generale, sulla banca fiorentina e genovese nel medioevo; quella glossa, però, assimila gli ebrei agli usurai ma non li descrive come gli inventori della lettera di cambio o dell'assicurazione marittima¹⁶.

Il percorso editoriale che ha condotto questo progetto di manoscritto a quella che divenne la prima edizione a stampa degli *Us et coutumes de la mer* nel 1647 rimane avvolto nel mistero, ma sappiamo che un altro capitolo della cronaca di Villani attirò l'attenzione di Cleirac: quello dedicato al miracolo dell'ostia profanata, che si presume essere avvenuto a Parigi nel 1290¹⁷. Di fatto, Villani aveva fornito la versione più nota del miracolo di Parigi, che stabiliva un legame tra il prestito del denaro praticato dagli ebrei e il rifiuto di questi ultimi di riconoscere la natura divina di Cristo, tanto da divenire un

¹⁵ *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, 3 voll., Parma 1990-1993. D'accordo con Porta, S.M. Passamaneck giunge alle mie stesse conclusioni in *Insurance in Rabbinic Law*, University Press, Edinburgo 1974, pp. 2-3, 27, nota 19. Non si può escludere in linea di principio che un manoscritto o una copia a stampa della cronaca di Villani riportino in una glossa a margine una versione della leggenda. Ma se un tale esemplare è mai esistito o esiste tutt'oggi, né Passamaneck, né la sottoscritta lo hanno mai localizzato.

¹⁶ Biblioteca municipale, Bordeaux, Ms. 381, fol. 117v/p. 236. Un capitolo nella cronaca di Villani racconta come gli esuli guelfi fiorentini avessero esportato a Lione l'invenzione della banca: *Croniche di messer Giovanni Villani cittadino fiorentino, nelle quali si tratta dell'origine di Firenze, & di tuti e fatti & guerre state fatte da Fiorentini nella Italia*, Bartholomeo Zanetti Casterzagense, Venezia 1537, foll. 59v-60r (libro VI, capitolo 87: «come il Conte Guido hebe la città di Lucca & furone mandati i ghueffi fiorentini»). L'attribuzione dell'invenzione della lettera a degli espatriati toscani da allora in poi divenne un'ipotesi avanzata di frequente, soprattutto dopo la pubblicazione del libro di Dupuis de la Serra, citato alla nota 14.

¹⁷ Il miracolo di Parigi, così come narrato da Villani, è citato nella trascrizione annotata che fece Cleirac degli antichi costumi della Guienna. Biblioteca dell'Université de Bordeaux-4, Ms. 5, fol. 188r e *Croniche di messer Giovanni Villani*, cit., fol. 94r (libro VI, capitolo 136: «d'uno miracolo che avvenne in Parigi del corpo di Christo»).

pilastro dell'antisemitismo medievale¹⁸. Il mistero dell'attribuzione erronea a Villani da parte di Cleirac dunque sussiste, a maggior ragione se si considera che di norma le sue citazioni sono esatte (si veda il testo riprodotto in appendice). Nondimeno, il tenore della cronaca di Villani può prestarsi a quella sorta di lettura creativa nella quale Cleirac si cimenta. Certo è che l'attribuzione della leggenda a Villani compare nella seconda edizione aumentata degli *Us et coutumes de la mer* e che Cleirac si riferisce nuovamente a Villani come fonte della medesima versione delle origini dell'assicurazione e delle lettere di cambio in un'altra delle sue opere, elemento che attesta come, da parte sua, non si trattasse di un errore¹⁹.

Il tema centrale del commento di Cleirac al primo articolo del *Guidon de la mer* è l'usura e, più precisamente, gli ebrei che la simboleggiano. Essi sono «abominevoli», dei «maliziosi infami», colpevoli di «crimini esecrabili», «persone di nessuna coscienza». Cinque citazioni dal cronachista benedettino inglese del XIII secolo, Mathieu Paris, forniscono il vocabolario e il quadro concettuale di queste invettive contro i prestatori ebrei e contro tutti gli usurai in generale. Questo aspetto è rafforzato nella seconda edizione del libro dall'aggiunta di ulteriori riferimenti testuali. Il canone 67 del quarto Concilio lateranense (1215) e il padre della Chiesa Ambrogio da Milano permettono di condannare l'usura ebraica sulla base di riferimenti teologici appropriati, mentre l'*Inferno* di Dante e la *Lettera agli Efesi* di San Paolo le donano una patina di depravazione morale. Secondo la teoria cristianizzata di Aristotele sulla sterilità del denaro, l'usura viene considerata l'equivalente della sodomia e della fornicazione. Con un linguaggio sessualizzato, Cleirac qualifica dunque le usure «escrescenze di parti disonorevoli».

A dispetto della veemenza con la quale Cleirac denigra gli ebrei, esistono a suo avviso usurai ben peggiori: i lombardi e i caorsini, ovvero i banchieri e i prestatori cristiani dell'Italia settentrionale e della Francia del *Midi*, che si affermarono in tutta Europa durante il XIII secolo e particolarmente nei Paesi Bassi cattolici²⁰. Mathieu Paris li aveva descritti come «molto più rovinosi degli ebrei». Cleirac rincara: lombardi e caorsini «praticarono a danno di un

¹⁸ M. Rubin, *Gentile Tales. The Narrative Assault on Late Medieval Jews*, Yale University Press, New Haven 1999, pp. 43, 47, 148.

¹⁹ Cleirac, *Usance de négoce*, cit., p. 6.

²⁰ La genealogia dell'associazione della città di Cahors, non lontana da Bordeaux, a mercanti e banchieri di cattiva fama, se non è molto chiara è tuttavia lunga. Cleirac cita dei passaggi di Dante e di Mathieu Paris nei quali il termine «caorsino» è sinonimo di usuraio. Il termine si ritrova ancora in alcuni dizionari francesi del XIX secolo, ma era già largamente caduto in disuso all'epoca in cui scriveva Cleirac, tanto da lasciarci supporre che il suo ricorso alla terminologia medievale fu deliberato. Sul termine «lombardi» per designare tutti i mercanti-banchieri italiani e le loro attività, si veda R.-H. Bautier, *Les Lombards et les problèmes du crédit en France aux XIII^e et XIV^e siècles*, in *Rapporti culturali ed economici fra Italia e Francia nei secoli dal XIV al XVI*, Atti del Colloquio italo-francese (Roma 18-20 febbraio 1978), Giunta centrale per gli studi storici, Roma 1979, pp. 7-32.

altro mestiere queste invenzioni usuarie ed ebraiche» e sorpassarono anche i loro mentori ebrei («loro imitatori, loro discepoli, loro novizi e chierici venerati, superarono i loro maestri e divennero ancor più malvagi, più accaniti in quanto a malizie, usura e rapacità»). La deduzione di Cleirac è niente affatto originale; essa rimonta a una lunga tradizione che risale a Bernardo di Chiaravalle (1090-1153), per il quale «ove non esistono Ebrei, gli usurai cristiani, giudaizzano in modo peggiore»²¹. Aggiungendo un tocco personale, Cleirac ricorre a un verso dell'Ariosto per sostenere che gli ebrei fossero biasimati e puniti per le loro pratiche usuarie più di quanto non lo fossero i cristiani colpevoli delle stesse pratiche. Nella seconda edizione del 1661, allarga la sua argomentazione sul piano storico circa l'invenzione dell'assicurazione marittima e della lettera di cambio a opera degli ebrei. Evocando la presenza di banchieri e di prestatori cristiani nella Francia medievale, denuncia l'ipocrisia di quei sovrani francesi che tollerarono più a lungo «questi banchieri lombardi» rispetto agli ebrei, in particolare Filippo il Bello (1285-1314), che li accettò di nuovo nel suo regno prima di emanare contro di essi, nel 1311, un decreto di espulsione che il suo giovane fratello Filippo di Valois (1328-1350) dovette reiterare qualche anno più tardi. Esatti nella sostanza, questi aneddoti servono a biasimare la mollezza cristiana nei confronti dell'usura in tutte le sue forme.

Insomma, il commento di Cleirac richiama diversi episodi medievali (alcuni più affidabili di altri) e li evoca in un linguaggio incendiario che non appartiene allo stile neutro che ci si aspetterebbe di trovare in un trattato di diritto marittimo del Seicento. Così facendo, dà voce a due preoccupazioni centrali della cultura commerciale dell'epoca: l'angoscia ingenerata dal carattere immateriale degli strumenti di credito e l'associazione, nel senso letterale e metaforico, tra gli ebrei e l'usura. La sua insistenza sull'epoca medievale e il nesso che suggerisce tra il periodo medievale e la città di Amsterdam del XVII secolo costituiscono il legame analitico tra questi due temi. Nella cronaca di Villani e nella Francia precedente l'espulsione, gli ebrei sono dei prestatori di denaro e l'usura è il loro mestiere. Nella società commerciale degli inizi dell'epoca moderna, l'usura era al contempo un tratto caratteristico degli ebrei e un comportamento che rendeva chiunque la praticasse un ebreo, metaforicamente parlando²².

Nel riferirsi alle lettere di cambio, Cleirac parla di «lettere segrete» e di «biglietti scritti in poche parole e con poca sostanza». Come gli ebrei, esse sono difficili da decifrare e risulterebbero incomprensibili se prese alla lettera. Condurre un affare «alla giudia» diventa sinonimo di una condotta poco tra-

²¹ Citato in L. Poliakov, *I banchieri ebrei e la Santa Sede dal XIII al XVII secolo*, Newton Compton, Roma 1974, p. 36 (ed. or., Sevpem, Parigi 1965).

²² D. Nirenberg, *Shakespeare's Jewish Questions*, in «Renaissance Drama», 38, 2010, pp. 77-113.

sparente e non degna di fiducia. Talmente radicate erano tali associazioni tra i lettori cristiani che Cleirac poteva darle per scontate. Il tradimento teologico e quello economico degli ebrei marciavano mano nella mano: così come avevano negato la divinità di Cristo, si presumeva che concepissero gli scambi come una fonte di profitto individuale e non si preoccupassero del bene comune²³. A ispirare gli ebrei nella loro attività economica è la «diffidenza». Ora che maneggiano non monete metalliche, ma dei pezzi di carta, come possono la gente comune e i mercanti onesti prestare fiducia al valore del denaro? Cleirac mutua dal segretario e storico del re Nicole Gilles (morto nel 1503) una descrizione dei banchieri stranieri che, quando arrivano nel regno, «non portano mai un ducato, ma solamente un foglio di carta in una mano e un calamo nell'altra». «Questo calamo e questo foglio di carta – prosegue – designano le lettere di cambio [e] le polizze di assicurazione». Le preoccupazioni segnalate da Cleirac e Gilles divennero sempre più tangibili man mano che nuovi metodi commerciali, tra cui la standardizzazione dei termini per il pagamento delle lettere di cambio tra due città (gli usi) o l'abitudine di abbassare il tasso di sconto di una lettera di cambio pagata prima della scadenza, resero l'economia fondata su contratti di credito cartacei ancora più opaca, specie agli occhi dei non iniziati.

A sua volta, l'opacità delle lettere di cambio rifletteva quella del criptogiudaismo, in quanto fenomeno storico e in quanto metafora. Il timore che ebrei e cristiani potessero divenire indistinguibili era allora particolarmente acuto e pressoché indistinguibile dal timore che le lettere di cambio fraudolente potessero essere scambiate per oneste. Nel medioevo gli ebrei dovevano portare un segno giallo e i mercanti falliti un cappello verde. Nel XVII secolo, i nuovi cristiani di Bordeaux non portavano più alcun segno distintivo. Il racconto di Cleirac non è volto a condannare la totalità delle transazioni finanziarie come usuarie. Quel genere di censure aveva ancora corso all'epoca, ma è di poco interesse per comprendere i progressi dei sistemi del credito agli albori dell'epoca moderna e il malessere che suscitavano. Pur riconoscendo che le lettere di cambio erano potenzialmente malvagie, l'autore bordolese le ritiene «grandemente necessarie all'esercizio e al mantenimento del commercio e del traffico». Quando intraprende la redazione di un piccolo trattato sulla banca e sulle lettere di cambio, avverte che il suo obiettivo è di trattare il tema senza offendere gli «onorabili banchieri, i quali fanno giustamente il loro dovere» e contribuiscono al «mantenimento del commercio, o [allo] scambio, amabile e dorato di tutte le Nazioni»; su di loro non vanno proiettate le qualità «attribuite agli ebrei, ai lombardi, ai caorsini e ai bancarottieri»²⁴.

²³ G. Todeschini, *I mercanti e il tempo. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 2002.

²⁴ Cleirac, *Usance de négoce*, cit., prefazione, pp. 3-4. Questo lavoro precisa che il commercio delle

Non era un obiettivo facile da raggiungere. Quale criterio utilizzare a questo scopo? Cleirac si rivolge ad alcuni tra i teologi cattolici più influenti del XVI secolo: Tommaso de Vio, detto il cardinale Gaetano (1469-1534), e Martín de Azpilcueta, *alias* Dottor Navarro (1492-1586), i quali, sforzandosi di tracciare le frontiere di una morale economica adatta alla nuova era, avevano combattuto più di altri per operare una distinzione necessaria tra lettere di cambio lecite e illecite²⁵. Conclude così che «la banca e le assicurazioni trattate con onore e attraverso una condotta irreprensibile e legale sono di grande utilità e sostegno al negozio». Ma anche a un giurista cattolico come Cleirac, i criteri di Gaetano e di Navarro potevano apparire troppo rigidi, nella misura in cui qualificavano come usurarie molte delle lettere di cambio più complesse che erano ormai in grande uso, e in particolare il cosiddetto «cambio secco», che non implicava alcuna circolazione tangibile di denaro – una diavoleria tipicamente ebraica: «pure Iuifverie», scrive altrove²⁶. Negli *Us et coutumes de la mer*, infatti, si mostra più flessibile nel distinguere tra le lettere di cambio accettabili e quelle considerate come usurarie. Ma ingegnandosi a definire che cosa l'onore e la legalità volessero dire nelle pratiche bancarie più esoteriche, risuscita vecchi modi di pensare e impasta ingredienti antichi in una nuova leggenda, nella quale il «buon» credito è tutto ciò che non ha nulla a che fare con gli ebrei o con il giudaismo, dal punto di vista tanto letterale che metaforico.

Le annotazioni di Cleirac al *Guidon de la mer*, così come il resto della sua opera, sono dunque percorse da un capo all'altro da una tensione tra l'affermazione dell'utilità e della dignità del commercio e della banca, da un lato, e la diffidenza che gli ispirano le attività finanziarie più impenetrabili, dall'altro. Questa tensione, se non giustifica, almeno spiega la giustapposizione di fatti reali e finzioni, di pragmatismo e allegoria, in un racconto lambiccato che è l'espressione tardiva e nondimeno ancora potente dell'osmosi tra diritto, teologia e cultura mercantile che caratterizza gran parte dei testi che trattavano di commercio e di diritto marittimo nell'Europa continentale del XVI e dell'inizio del XVII secolo²⁷.

lettere di cambio semplici così come di quelle impiegate per speculare sul corso delle divise fosse cosa corrente. Vi afferma ugualmente la dignità dei banchieri: «i banchieri sono, per la maggior parte, brave persone, civili e molto accomodanti se fiutano un profitto; non si fanno mai sfuggire un affare, cosa che capita spesso e che non deve essere giudicata negativamente in costoro, visto che è nella natura stessa del loro mestiere e dei loro poteri» (p. 46). Il riferimento a poteri terrieri non è chiaro.

²⁵ J.T. Noonan Jr., *The Scholastic Analysis of Usury*, Harvard University Press, Cambridge 1957, pp. 176-177, 211-217, 312-331; R. de Roover, *Cardinal Cajetan on "Cambium" or Exchange Dealings*, in *Philosophy and Humanism: Renaissance Essays in Honor of Paul Oskar Kristeller*, a cura di E.P. Mahoney, Columbia University Press, New York 1976, pp. 423-433.

²⁶ Cleirac, *Usance de négoce*, cit., p. 96.

²⁷ R. Savelli, *Modelli giuridici e cultura mercantile tra XVI e XVII secolo*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 18, 1988, pp. 3-24.

Il contesto: Bordeaux intorno al 1627

Chi era l'autore della narrazione inquietante eppure emblematica che abbiamo ricapitolato? La sua biografia resta lacunosa, ma ci aiuta a situare i suoi scritti nell'ambiente nel quale furono concepiti. Allievo del Collegio di Guienna e diplomato in diritto, Étienne Cleirac (1583-1657) è nato, è vissuto ed è morto a Bordeaux, dove esercitò l'ufficio di avvocato del re presso l'Ammiragliato di Guienna e di avvocato al Parlamento di Bordeaux. A causa dell'implicazione di suo figlio in un'azione sovversiva della Fronda bordolese, la rivolta d'Ormée (1651-1653), dovette lasciare la città, ma fece buon uso del suo ritiro in campagna, dedicandosi alla lettura e alla scrittura²⁸. Alla morte, la sua biblioteca contava ben 671 volumi²⁹.

In un'epoca in cui la maggior parte degli studiosi francesi di diritto si cimentava con la tradizione romanistica, il diritto consuetudinario e le prerogative reali, Cleirac si avventurò in un terreno pressoché vergine: il diritto marittimo. Dopo essersi fatto le ossa con un piccolo dizionario di termini di navigazione, *Explication des termes de marine*, intraprese la sua opera più ambiziosa, *Us et coutumes de la mer*³⁰. Si tratta della prima opera in lingua volgare a raccogliere, tradurre e commentare norme legali sul commercio marittimo in Europa occidentale e settentrionale apparse tra il XII secolo e il momento della pubblicazione del volume, ivi compresi i Ruoli d'Oléron, le leggi di Wisby e qualche ordinanza dell'Hansa, di Anversa e di Amsterdam, nonché il più vasto repertorio di leggi marittime emanate in Francia a partire dal 1400. Nulla di equivalente esisteva all'epoca in altre lingue europee e il lavoro compiuto da Cleirac ha senza dubbio aiutato la corona francese nel suo più tardo sforzo di codificazione nazionale del diritto marittimo, l'Ordonnance de la marine (1681). Non è dunque sorprendente che gli *Us et coutumes de la mer* (e, con essi, la leggenda che attribuisce agli ebrei l'invenzione dell'assicurazione marittima e della lettera di cambio) abbiano conosciuto uno straordinario successo editoriale: una nuova edizione aumentata, di cui si diedero alla

²⁸ Cleirac, *Usance de négoce*, cit., prefazione, p. 4; A. Gros, *L'Œuvre de Cleirac en droit maritime*, Imprimerie de l'Université, Bordeaux 1924, pp. 183-184. Cleirac ha senza dubbio beneficiato dell'amnistia del 1653, la qual cosa gli ha permesso di ritornare a Bordeaux, mentre suo figlio Raymond, che aveva partecipato in Spagna a un tentativo mal riuscito di assassinare un noto realista, non poté fare altrettanto. *L'Ormée à Bordeaux d'après le journal inédit de J. De Filbot*, a cura di A. Communay, Féret et fils, Bordeaux 1887, pp. 61-62.

²⁹ Archives départementales de la Gironde (d'ora in poi Adg), 3E3212, foll. 690r-715r; L. Coste, *Milles avocats du grand siècle. Le barreau de Bordeaux de 1589 à 1715*, Sahcc, Lignan-de-Bordeaux 2003, p. 72.

³⁰ E. Cleirac, *Explication des termes de marine*, Chez Michel Brunet, Parigi 1636; l'opera è anche riprodotta in chiusura di tutte le edizioni degli *Us et coutumes de la mer*.

stampa almeno milleduecento esemplari, apparve a Bordeaux nel 1661, prima delle riedizioni di Parigi (1665), Rouen (1671 e 1682) e Amsterdam (1788)³¹.

Cleirac si avvicinava al mondo del commercio e della navigazione attraverso la sua esperienza di uomo di legge. Nel gennaio 1627, due enormi navi da carico portoghesi, la *São Bartolomeu* e la *Santa Helena*, così come sei galeoni armati formanti la loro scorta, affondarono davanti le coste di Capbreton e del Médoc. Le relazioni diplomatiche franco-spagnole attraversavano in quel momento una fase molto delicata (il Portogallo faceva allora parte della corona di Spagna), perché proprio in quelle settimane Richelieu sollecitava l'aiuto militare spagnolo contro gli ugonotti e gli inglesi nell'assedio della roccaforte di La Rochelle. Gli spagnoli chiedevano la restituzione delle mercanzie recuperate dal naufragio, tra cui articoli preziosi di provenienza asiatica (spezie, porcellane cinesi, tessuti indiani di cotone colorato, diamanti, una gran quantità d'ambra grigia ecc.), così come alcuni pezzi d'artiglieria. L'attribuzione della proprietà di tutti i beni rinvenuti divenne oggetto di negoziazioni assai complesse. La volontà sottolineata da Richelieu di soddisfare gli spagnoli contrariava non solamente i predoni di mestiere locali, ma anche il potente governatore di Guienna, Jean-Louis Nogaret de la Valette, duca d'Épernon (1544-1642), che contro il Cardinale reclamava a suo favore l'antico diritto di *bris et naufrage*, secondo il quale gli sarebbe spettata una buona porzione del bottino³². Cleirac, nominato «procureur du roi», fu allora incaricato di assecondare gli emissari reali, prima François de Fortia, poi Abel de Servien, entrambi membri del Consiglio reale, inviati in fretta sulla piazza per imbastire un processo verbale completo e deliberare sulla ripartizione dei relitti che si erano arenati lungo le spiagge di Arcachon, Vieux Boucau-les-Bains, Saint-Jean-de-Luz e Ciboure³³. L'inchiesta mise in luce non solo le lacune della normativa reale in materia di diritto di naufragio, ma anche le difficoltà concrete della monarchia di affermare la propria volontà sul territorio, a fronte della tradizione stabilita da lunga data dal diritto consuetudinario, che favoriva i diritti signorili.

³¹ La tiratura raggiunta nel 1661 è menzionata in un atto notarile trascritto in «Archives historiques du département de la Gironde», 25, 1887, pp. 419-420. Nel XVIII secolo, solo alcuni classici dell'illuminismo furono stampati in oltre mille esemplari: H.-J. Martin, *Une croissance séculaire*, in Id., R. Chartier, *Le livre triomphant, 1660-1830*, Promodis, Parigi 1984, p. 102. Solamente le opere religiose oltrepassavano regolarmente i duemila esemplari nel XVII secolo: L. Febvre, H.-J. Martin, *L'apparition du livre*, Albin Michel, Parigi 1958, p. 332.

³² Y.-M. Bercé, *L'affaire des caraques échouées (1627) et le droit de naufrage*, in *État, marine et société: Hommage à Jean Meyer*, a cura di M. Acerra et al., Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, Parigi 1995, pp. 15-24; *Le naufrage des portugais sur les côtes de Saint-Jean-de-Luz et d'Arcachon (1627)*, a cura di J.-Y. Blot e P. Lizé, Chandeigne, Parigi 2000.

³³ Cleirac, *Usance du négoce*, cit., p. 4; M. Gouron, *L'Amirauté de Guienne depuis le premier Amiral anglais en Guienne jusqu'à la Revolution*, Sirey, Parigi 1938, pp. 262-263, 377-379.

Con gli *Us et coutumes de la mer*, dedicati come sono alla regina Anna d'Austria, reggente dal 1643 al 1651, e cosparsi di elogi a Richelieu, Cleirac auspica di ingraziarsi le autorità reali, alle quali fornisce i fondamenti legali pertinenti all'affermazione delle loro prerogative in materia di diritto marittimo. Meno sistematico rispetto ai lavori anteriori in latino e quelli posteriori in volgare sull'argomento, la compilazione di questo giurista di provincia era tuttavia pionieristica, sia quale opera di diritto che come difesa dei valori del commercio di fronte alla cultura aristocratica d'*Ancien régime*. Nel citare i motivi da cui è animato, Cleirac ne mette in risalto due: il desiderio d'istruire i giudici delle corti sovrane in materia di diritto marittimo e quello di rivalutare la reputazione di tutti coloro che lavoravano in mare (i «figli di Nettuno»), affinché non fossero più considerati come «rozzi e disprezzabili» e potessero raggiungere la dignità accordata a coloro che lavoravano la terra (i «figli della Terra»)³⁴. Chiama poi «nobili scienze» i saperi legati all'arte della navigazione, e soprattutto la matematica e la cosmografia³⁵. Riprendendo una formula tomistica corrente, si dice grato al commercio e alla navigazione, cui si doveva «il mantenimento della società di tutti i diversi popoli della Terra, e lo scambio pacifico delle ricchezze che Dio ha ripartito a ciascuno di loro»³⁶.

Nell'ambiente mercantile di Bordeaux, misurare la rispettabilità del commercio in relazione all'immagine diffusa degli ebrei aveva un senso. Bordeaux era, all'infuori di Metz, la sola città importante del regno ad accogliere una popolazione ebraica, salvo che gli ebrei di Bordeaux, a differenza di quelli della Lorena, furono, dal 1550 al 1723, dei convertiti al cattolicesimo. In aggiunta alla tradizione discorsiva richiamata nella prima parte di questo articolo, certe condizioni geopolitiche locali accentuavano dunque la diffidenza della popolazione cattolica verso i nuovi cristiani. La prossimità del confine spagnolo e le molte guerre con la Spagna (nel solo corso della vita di Cleirac si contano quelle del 1595-1598, del 1628-1631 e del 1635-1659) rendevano ogni spagnolo nel Sud-Ovest francese sospetto di criptogiudaismo e la fedeltà al cattolicesimo e alla Francia dei mercanti portoghesi e spagnoli residenti a Bordeaux era sempre messa in discussione³⁷.

Le navi che affondarono al largo di Bordeaux nel gennaio 1627 appartenevano ai convogli della corona portoghese che, ogni anno, facevano la spola tra Lisbona e Goa e tornavano dall'India carichi di diamanti e pietre preziose, alcune trasportate legalmente, altre di contrabbando. I nuovi cristiani giocavano un ruolo importante in questo settore commerciale, anche se è difficile

³⁴ Cleirac, *Ucm 1647*, dedica, pp. 5-6; *Ucm 1661*, dedica, pagine non numerate.

³⁵ Cleirac, *Ucm 1647*, p. 492; *Ucm 1661*, p. 479.

³⁶ Cleirac, *Ucm 1647*, dedica, p. 6; *Ucm 1661*, dedica, pagine non numerate.

³⁷ M. Yardeni, *Antagonismes nationaux et propagande durant les guerres de religion*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 13, 1966, pp. 277-280.

quantificare il loro peso specifico, in ragione delle misure di sicurezza che essi prendevano per sfuggire alla sorveglianza dell'Inquisizione. Secondo una lista ufficiale, i diamanti e le pietre preziose rappresentavano il 18,5 per cento del valore dichiarato del carico della *São Bartolomeu* e della *Santa Helena*³⁸. Si è stimato che, nel 1630, i principali mercanti nuovi cristiani di Lisbona controllassero fino all'80 per cento del valore delle mercanzie appartenenti a privati trasportate legalmente sulle navi portoghesi che andavano e venivano da Goa; i diamanti costituivano una porzione considerevole di queste mercanzie che non erano coperte dal monopolio reale³⁹. Sfortunatamente sono rarissimi i documenti d'affari di mercanti portoghesi a essere sopravvissuti fino a oggi, e così anche nel caso del naufragio del 1627. Com'era da aspettarsi, i documenti ufficiali non conservano che riferimenti indiretti al ruolo svolto dai nuovi cristiani in questo incidente, dal momento che sia la corona spagnola che quella francese si presero cura di celare i propri legami con eventuali criptogiudei. Anche alcuni documenti ufficiali, tuttavia, lasciano trapelare qualche menzione di *conversos* iberici di Bordeaux e di Parigi, tra cui il «portoghese» Diego da Costa e Alfonso López, mercante ebreo, tagliatore di diamanti e cliente di Richelieu, che si adoperarono per riscattare la merce saccheggiata lunghe le coste della Guienna⁴⁰.

Il coinvolgimento dei nuovi cristiani nel commercio lecito e illecito attraverso la frontiera franco-spagnola era un fenomeno esteso e ben conosciuto, non limitato all'incidente del 1627. Nel 1621, al termine della Tregua dei dodici anni, tutto il commercio tra la penisola iberica e le Province unite si trovò di nuovo interdetto: forti delle loro vaste reti in grado di connettere l'Atlantico spagnolo e olandese, i nuovi cristiani dell'Europa meridionale e i nuovi ebrei dell'Europa settentrionale si dedicarono a un contrabbando pericoloso ma profittevole fra queste regioni⁴¹. Il Sud-Ovest francese divenne il corridoio

³⁸ *Le naufrage des portugais*, cit., pp. 53-57, 261 nota 3.

³⁹ J.C. Boyajian, *Portuguese Trade in Asia under the Habsburgs, 1580-1640*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 1993, p. 206.

⁴⁰ Archivo General de Simancas (d'ora in poi Ags), *Secretaría de Estado (Francia)* (d'ora in poi *Sef*), K.1445, n. 57, Irarraga al re, La Rochelle, 10 giugno 1628; Ags, *Sef*, K.1481, n. 74, Irarraga al re, La Rochelle, 29 luglio 1628; Adg, C.3877, foll. 44v-45r; Adg, C.3904, foll. 55r-v, 57r-v, 116. Anche un rapporto del Consiglio di Stato al re di Spagna in data 8 luglio 1628 fa cenno alla mediazione dei «mercanti portoghesi che risiedono a Bordeaux» (Ags, *Sef*, K.1434, n. 60). Lopez afferma di essere morisco e viene presentato come tale in una lettera inviata da Bordeaux da Freytas al re di Spagna il 29 settembre 1627 (Ags, *Sef*, K.1435, n. 68). Ma la maggior parte dei documenti francesi lo identifica come ebreo. F. Hildesheimer, *Une créature de Richelieu: Alphonse Lopez, le "Seigneur Hebreo"*, in *Les Juifs au regard de l'histoire. Mélanges en l'honneur de Bernhard Blumenkranz*, a cura di G. Dahan, Picard, Parigi 1985, pp. 293-299; M. Garcia-Arenal, G. Wieggers, *L'uomo dei tre mondi. Storia di Samuel Pallache, ebreo marocchino nell'Europa del Seicento*, traduzione e cura di S. Pastore, Viella, Roma 2013, pp. 183-187 (ed. or. Siglo XXI de España Editores, Madrid 2006).

⁴¹ J.I. Israel, *Spain and the Dutch Sephardim, 1609-1660*, in «*Studia Rosenthaliana*», 12, 1978, 1-2, pp. 1-61, riedito in Id., *Empires and Entrepôts: The Dutch, the Spanish and the Jews, 1585-1713*, Hambledon, Londra 1990, pp. 355-415.

attraverso il quale passò gran parte di questo traffico illecito per tutto il XVII secolo. Tra coloro che avevano vissuto nel Sud-Ovest francese e che l'Inquisizione di Lisbona giudicava degli apostati, molti erano i mercanti – i documenti li definiscono «comerciante», «tratante», «homem de negócio» o ancora «mercador»⁴². Se la frontiera franco-spagnola era porosa, anche l'affiliazione religiosa ostentata da molti di coloro che la attraversavano era instabile. Nel 1638, un marrano portoghese rimetteva all'Inquisizione di Toledo una lista di 155 criptogiudei che – sosteneva – risiedevano nel Sud-Ovest francese o andavano e venivano tra questa regione e la Spagna⁴³.

Nel 1627, l'anno del naufragio, la corona francese si trovava inoltre nelle pastoie del tentativo di ottenere dai parlamenti la ratifica di un progetto di riforma complessiva conosciuto come il codice Michaud, ispirato dagli Stati generali del 1614 e dalle assemblee di notabili del 1617 e 1626. Tra i 461 articoli dell'ordinanza, qualcuno prevedeva nuove disposizioni concernenti l'aristocrazia implicata nel grande commercio marittimo. Gli articoli 198 e 452 riaffermavano l'interdizione «a tutti i gentiluomini [...] di intromettersi direttamente o attraverso intermediari in alcun traffico, merci, o banco», ma proponevano anche di fare un'eccezione per coloro che «si dedicavano al commercio e al traffico per mare» e addirittura di elevare allo stato nobiliare chiunque costruisse un vascello di più di 200 tonnellate e lo dotasse di un equipaggio per almeno cinque anni, nonché i commercianti all'ingrosso che non praticavano al dettaglio e coloro che tra i mercanti svolgevano la funzione di consoli⁴⁴. Ciononostante, si dovette attendere il 1669 perché fosse abolita la *lois de dérogeance* per tutti i nobili che si adoperavano nel commercio marittimo e il 1701 perché questa prerogativa fosse estesa a tutti coloro che si occupavano di commercio all'ingrosso via mare e via terra, eccezion fatta per i magistrati⁴⁵.

⁴² Degli esempi si trovano in Arquivo Nacional da Torre do Tombo, Lisbona (d'ora in poi Antt), *Tribunal do Santo Ofício: Inquisição de Lisboa* (d'ora in poi Sol), processo 4512 e 1008 (Simão Rodrigues, 1595-1604), 5101 (Diogo Rodrigues, 1668-1669), 2383 (Manuel Nunes Chaves, 1664-71), 2336 (Gaspar Fernandes Marques, 1684-1685), 3660 (Maria Soares, sposata al mercante Jacinto de Flores, 1684-1690). Per i numerosi casi di famiglie di nuovi cristiani che mantenevano legami da una parte e dall'altra della frontiera franco-spagnola e per l'utilizzo che gli storici possono fare dei dossier dell'Inquisizione per interpretare le loro biografie, si veda D. Graizbord, *Souls in Dispute. Converso Identities in Iberia and the Jewish Diaspora*, Philadelphia University Press, Filadelfia 2003.

⁴³ J. Caro Baroja, *Los judíos en la España moderna y contemporánea*, Ediciones Arión, Madrid 1961-1962, vol. 3, pp. 364-371.

⁴⁴ *Recueil général des anciennes lois françaises*, a cura di Jourdan, Decrusy e Isambert, Belin-Le-Prieur [ecc.], Parigi 1821-1833, vol. 16, pp. 280, 339.

⁴⁵ Ivi, vol. 18, pp. 217-218, e vol. 20, pp. 400-402. Il decreto del 1701 fu ripubblicato nel 1727 (vol. 21, p. 306). Si veda anche A.D. Kessler, A "Question of Name": *Merchant-Court Jurisdiction and the Origin of the Noblesse Commerçante*, in *A Vast and Useful Art. The Gustave Gimon Collection of French Political Economy*, a cura di M.J. Parrine, Stanford University Libraries, Stanford 2004, pp. 49-65, in particolare p. 62, nota 12.

Se occorre del tempo per tradurre queste riforme normative in pratica, la questione della dignità del commercio animava intensi dibattiti all'epoca di Cleirac. La posta in gioco era alta: niente meno che una pietra angolare dell'edificio sociale, legale e morale della società d'*Ancien régime*. In una città come Bordeaux, la presenza dei nuovi cristiani non poteva non tingere questi dibattiti. Nonostante contassero per meno dell'1 per cento della popolazione urbana, «i mercanti spagnoli e portoghesi» costituivano un'élite in seno alla comunità dei negozianti e dei commercianti locali della città⁴⁶. Ben integrati nelle reti economiche che proiettavano Bordeaux al rango di crocevia del commercio atlantico, i nuovi cristiani non erano però membri a pieno diritto della società mercantile locale. Anche quando la presenza ebraica a Bordeaux venne ufficialmente riconosciuta nel 1723, i mercanti ebrei non poterono entrare a far parte della camera di commercio creata nel 1705⁴⁷. Sebbene Cleirac non avesse parlato esplicitamente del fatto che i francesi cattolici, i nuovi cristiani e i numerosi mercanti protestanti che risiedevano a Bordeaux negoziavano tra loro le lettere di cambio, egli sapeva certamente a quale punto le obbligazioni fiduciarie scavalcavano le frontiere religiose. In una confessione davanti al tribunale dell'Inquisizione di Lisbona nel 1668, Diogo Rodrigues dichiara che nel corso dei suoi viaggi a Madrid, Tolosa, Bordeaux e dintorni aveva commerciato con genti di ogni sorte, senza preoccuparsi di sapere se fossero «vecchi» o «nuovi» cristiani («tratava com toda a casta de gente que se offreçia ou fossem christão velhos ou novos»)⁴⁸. Cleirac è fiero dell'apertura della Francia verso i mercanti stranieri, ma teme che questi possano esercitare un'influenza eccessiva e attribuisce a loro l'aumento delle frodi commerciali⁴⁹.

Nella Francia dell'inizio del XVII secolo, il commercio godeva di un riconoscimento crescente, a tal punto da scalfire i principi cardini dell'*Ancien régime*. Il trattato di Cleirac sul diritto marittimo, anche se oggi caduto nell'oblio, ci schiude nuove prospettive sulla base delle quali analizzare i conflitti che hanno accompagnato questo processo di mutamento storico. La leggenda relativa all'invenzione dell'assicurazione marittima e della lettera di cambio da parte degli ebrei nel medioevo esprimeva le angosce che suscitavano presso molti i progressi prorompenti dell'economia moderna che riposava sul cre-

⁴⁶ F. Malino, *The Sephardic Jews of Bordeaux. Assimilation and Emancipation in Revolutionary and Napoleonic France*, University of Alabama Press, Tuscaloosa 1978, pp. 8-10.

⁴⁷ Ne domandarono l'ammissione fino alla vigilia della rivoluzione. M. Liber, *Les Juifs et la convocation des États généraux (1789)*, Réédition d'articles de la Revue avec une bibliographie établie par R. Kohn et une introduction nouvelle de G. Nahon, Collection de la «Revue des Études Juives» 7, Peeters, Lovanio-Parigi 1989, p. 86. Gli ebrei erano anche esclusi dalla loggia framassonica di Bordeaux. M.C. Jacob, *Strangers Nowhere in the World. The Rise of Cosmopolitanism in Early Modern Europe*, University of Pennsylvania Press, Filadelfia 2006, pp. 97, 111.

⁴⁸ Antt, *Sol*, processo 5101, fol. 28r.

⁴⁹ Cleirac, *Ucm 1647*, pp. 411-412, 416-417; *Ucm 1661*, pp. 385-86, 389. Id., *Usance de négoce*, cit., p. 36.

dito. Al tempo stesso, in tutta la sua opera, Cleirac tendeva a legittimare il credito piuttosto che a presentarlo come una creatura diabolica. Considerato alla luce del contesto giuridico, economico e sociale del tempo, il suo sforzo, da una parte, di riabilitare lo statuto delle attività legate alla navigazione e al commercio, e, dall'altra, di proiettare un'immagine negativa su quei cristiani che «in mancanza di altro mestiere, praticavano queste invenzioni usurarie ed ebraiche» non lascia più così perplessi. La crescente diffusione dei contratti di credito commerciale rendeva questi sforzi ancora più urgenti. Come riconoscere un mercante rispettabile e un mercante scaltro? Le tassonomie giuridiche tradizionali, che attribuivano minor dignità morale ai mercanti rispetto agli aristocratici, non consentivano più di tracciare delle frontiere simboliche valide. Venticinque anni dopo la prima edizione degli *Us et coutumes de la mer*, l'*Ordonnance de commerce* di Colbert del 1673 impose che tutti i processi in materia di commercio, quale che fosse lo statuto legale ed economico delle parti coinvolte, fossero giudicati presso i tribunali di commercio. Il principio si applicava anche ai litigi sulle lettere di cambio (tit. XII, art. 2). Un nobile che perseguiva uno dei suoi debitori era ora chiamato a comparire davanti a un tribunale presieduto da un mercante. L'applicazione di questo principio (ovvero la *ratione materiae*, piuttosto che la *ratione personae*) fu un atto così rivoluzionario da suscitare notevole resistenza per tutto il XVIII secolo⁵⁰. In questo modo il commercio e la banca divenivano dei perni delle relazioni legali e sociali. Per quanto irrazionale possa apparire, la leggenda che Cleirac diede alle stampe aiutò i suoi lettori a dare un senso alla difficile riorganizzazione di gerarchie considerate da lungo tempo come naturali e immutabili.

Conclusione

Abbiamo preso l'abitudine di denunciare l'infatuazione degli storici per quello che Marc Bloch chiamava «l'idolo delle origini»⁵¹. E sono già trascorsi quasi cinquant'anni da quando Roland Barthes proclamava «la morte dell'autore»⁵². Perché allora questa inchiesta sulla nascita di un racconto immaginario e sul suo autore? Due ragioni almeno mi hanno spinto a occuparmi del tema. Innanzitutto, esso permette di meglio intrecciare la storia francese e la storia degli ebrei. Oggi, gli storici della Francia moderna riconoscono che il

⁵⁰ J. Toubeau, *Les instituts du droit consulaire, ou, La jurisprudence des marchands*, Imprimé à Bourges par l'auteur, & se vend à Paris chez Jean Guignard, [Bourges] 1682; J.-L. Lafon, *Les Députés du Commerce et l'Ordonnance de Mars 1673. Les juridictions consulaires; principe et compétence*, Cujas, Parigi 1979, pp. 92, nota 10, 100-103.

⁵¹ M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1998, pp. 24-29 (ed. or. Armand Colin, Parigi 1949).

⁵² R. Barthes, *La mort de l'auteur*, in «Mantéa», 5, 1968, pp. 12-17.

«“credito” è divenuto una metafora centrale nella vita politica del XVII secolo», ma prestano scarsa attenzione al ruolo svolto dalla presenza figurata e fisica degli ebrei nella transizione tortuosa dalla cultura del privilegio a quella del merito⁵³. Mentre gli specialisti delle *Lumières* hanno lungamente scandagliato le rappresentazioni degli ebrei nel pensiero francese del XVIII secolo, la fortuna che ha conosciuto la leggenda secondo la quale l'assicurazione marittima e la lettera di cambio sarebbero delle invenzioni ebraiche è stata finora trascurata, ma suggerisce l'importanza di intraprendere un'indagine simile anche sul secolo precedente. Soprattutto, l'analisi di questa leggenda ci riporta a confrontarci con fondamentali questioni di ordine metodologico relative alla persistenza e al cambiamento nei processi di mutamento storico sul lungo periodo, questioni che la continuità e l'evoluzione delle figure retoriche cristiane concernenti i rapporti degli ebrei con il denaro mettono bene in luce. Se la maggior parte degli studiosi concorda sul fatto che le opinioni dei gentili sugli ebrei non sono immutabili e si forgiavano alla confluenza di tradizioni discorsive e di circostanze concrete diverse, la storiografia raramente riconcilia un approccio fondato sulla storia delle idee e dei testi e uno centrato sulle relazioni sociali tra ebrei e cristiani. Necessità pratiche derivanti dalla fattibilità di un progetto di ricerca dettano sovente le scelte metodologiche, ma queste hanno un prezzo. Concentrandomi sui mutamenti di significato di determinate allegorie in un momento e in un luogo precisi, ho cercato di mettere in evidenza l'utilità di unire gli strumenti dell'analisi testuale e della storia sociale, nel senso più ampio del termine.

Nella sola analisi seria alla quale la leggenda è stata sottoposta, Benjamin Arbel ha ampiamente dimostrato gli errori contenuti nella narrazione che è alla base della stessa e le trappole nelle quali sono caduti, a causa di tali errori, i lavori che se ne sono serviti per riaffermare una relazione positiva, se non univoca, tra gli ebrei e il capitalismo⁵⁴. Il suo lavoro è importante poiché mostra fino a che punto anche i più empirici tra gli studi di storia economica ebraica non siano mai ideologicamente neutri e perché mette le cose in chiaro quanto al ruolo dei mercanti ebrei nella circolazione delle lettere di cambio nel corso del XVI secolo. Il mio obiettivo qui era di un altro ordine: comprendere

⁵³ J.S. Dewald, *The Ruling Class in the Marketplace: Nobles and Money in Early Modern France*, in *The Culture of the Market. Historical Essays*, a cura di T.L. Haskell, R.F. Teichgraber III, Cambridge University Press, Cambridge 1993, p. 53. Sul carattere centrale del credito nella Francia di antico regime, si vedano anche J. Smith, *No More Language Game: Words, Beliefs, and the Political Culture of Early Modern France*, in «American Historical Review», 102, 1997, pp. 1413-1440; L. Fontaine, *L'Économie morale. Pauvreté, crédit et confiance dans l'Europe préindustrielle*, Gallimard, Parigi 2008; C.H. Crowston, *Credit, Fashion, Sex. Economies of Regard in Old Regime France*, Duke University Press, Durham 2013.

⁵⁴ B. Arbel, *Jews, the Rise of Capitalism and Cambio: Commercial Credit and Maritime Insurance in the Early Modern Mediterranean World*, in «Zion», 69, 2004, 2, pp. 157-202 (in ebraico).

perché, a dispetto della sua incoerenza e della sua mancanza di basi fattuali o testuali, la leggenda sia venuta a costituire un sapere condiviso, e capire quali significati essa abbia rivestito.

Il racconto di Cleirac non riflette in alcun modo le reali condizioni di vita dei mercanti nella Bordeaux del XVII secolo; tuttavia, le associazioni di idee che egli suggeriva trovarono in quella città un'eco particolare a ragione della presenza dei nuovi cristiani. Dal punto di vista meramente istituzionale, l'equazione tra gli ebrei e il prestito su pegno o l'usura, evocata dalle citazioni fatte da Cleirac, altro non era se non un fantasma del passato, ma l'associare gli ebrei alla lettera di cambio consentiva di adattare quell'equazione alle esigenze del momento, ovvero ai timori suscitati dall'espansione del credito commerciale – timori che il criptogiudaismo rendeva ancora più acuti e che alimentava attraverso analogie esplicite e implicite. Come gli ebrei che fuggivano dall'Inquisizione, le lettere di cambio attraversavano agilmente le frontiere geopolitiche. Durante le guerre periodiche che opponevano la Francia alla Spagna, i nuovi cristiani di Bordeaux furono regolarmente accusati di spionaggio per conto della Spagna. Redatte in un linguaggio che appariva cifrato ai non addetti ai lavori, le lettere di cambio sembravano utilizzare, come gli ebrei, una lingua segreta, incomprensibile agli altri. La percezione che certi gruppi di mercanti operassero in un mondo sotterraneo e poco trasparente ingenerò paure più profonde, in particolare nel XVII secolo, quando la dissimulazione costituiva un tema letterario e teologico centrale, e quando la circolazione delle lettere di cambio segnava il divorzio tra il valore intrinseco della moneta e il suo valore astratto. Così come i nuovi cristiani si facevano passare per devoti cattolici, le lettere di cambio, più della moneta sonante, potevano coprire una frode.

È possibile che non saremo mai nelle condizioni di conoscere cosa spinse Cleirac a includere nel suo apparato di commento il racconto della cosiddetta invenzione da parte degli ebrei dell'assicurazione marittima e della lettera di cambio, ma almeno abbiamo ora a disposizione qualche elemento in più per comprendere come nuovi significati siano potuti emergere da traslati antichi. Se la mia analisi ha potuto addomesticare i fantasmi sfrenati che hanno nutrito la leggenda, ciò non deve portarci ad accantonare del tutto il nostro scetticismo. Considerando la vastità dell'arsenale di rappresentazioni metaforiche degli ebrei cui le società dei gentili hanno fatto ricorso per dare un senso ai loro problemi, non dobbiamo meravigliarci della facilità con la quale le narrazioni più insensate sull'abilità finanziaria degli ebrei hanno esercitato un'immensa seduzione.

Appendice

La leggenda negli *Us et coutumes de la mer* di Étienne Cleirac

Le pagine che seguono sono riprese dalla seconda edizione degli *Us et coutumes de la mer* di Cleirac (1661), scelta poiché ha avuto una circolazione maggiore rispetto alla prima edizione del 1647 e perché offre una versione estesa della leggenda dell'invenzione dell'assicurazione marittima e della lettera di cambio da parte degli ebrei. Si noti che esistono due ristampe di questa edizione del 1661, entrambe pubblicate a Bordeaux, l'una «En la Boutique de Millanges Chez Guillaume Taupinard, Marchand Libraire», l'altra «Par Jacques Mongiorn Millanges, imprimeur ordinaire du roy». Queste ristampe non differiscono che per l'uso di caratteri colorati e di ornamenti. Ho scelto di sottolineare le parole che non apparivano nell'edizione del 1647 e di mantenere i corsivi, la punteggiatura, le maiuscole e le minuscole così come figurano nel testo.

Fonte: Estienne Cleirac, *Us et coutumes de la mer, divisées en trois parties: I. De la navigation. II. Du commerce naval & contracts maritimes. III. De la iurisdiction de la marine: avec un traicté des termes de marine & reglemens de la navigation des fleuves & rivieres: le tout reveu, corrigé & augmenté par l'auteur en cette derniere edition*, Millanges, Bordeaux 1661, pp. 217-223.

[Trascrizione:]

Guidon utile et necaissaire pour ceux qui font marchandise, et qui mettent à la mer⁵⁵.

Chapitre Premier : Des contracts ou polices d'assurance, leur definition, conformité & difference d'iceux, avec les autres Contracts maritimes.

Article I : *Assurance* est un contract, par lequel on promet indamnité des choses qui sont transportées d'un pays en autre, specialement par la mer : & ce par le moyen du prix convenu à tant pour cent, entre l'assuré qui fait, ou fait faire le transport, & l'asseurur qui promet l'indemnité.

⁵⁵ Il testo che Cleirac riproduce corrisponde a quello della versione a stampa più antica oggi disponibile: *Guidon, stile et usance des marchands qui mettent à la mer*, M. Le Megissier, Rouen 1608.

[Inizio del commento di Cleirac:]

Contractus assecurationis id est avertendi periculi, dicitur contractus innominatus. FACIO UT DES, DO UT FACIAS, unde debet regulari iuxta naturam contractuum quibus assimilatur, assimilatur autem emptioni, & venditioni propter prærium quod datur ratione periculi, quia qui assecurationem facit propter prærium dicitur emere eventum periculi. Decisio Rotæ Genuæ tertia. num. 28 & decis. 39. no. 9⁵⁶.

Les polices d'assurance, & les lettres de change, furent méconnuës à l'ancienne Jurisprudence Romaine, & sont de l'invention posthume des Juifs, suivant la remarque de Giovan Villani en son histoire universelle⁵⁷.

Quand ces abominables Retaillés⁵⁸, furent pour leur méfaits, & pour leur crimes execrables bannis de France & leurs biens confisqués, sous les Regnes des Roys, *Dagobert, Philippe Auguste, & Philippe le long*, pour retiree leurs commodités, & leur pecune qu'ils avoient consigné ou recelé avant partir entre les mains de leurs confidans ; la nécessité apprit ces malicieux infames de se servir de lettres secrettes, et de billets escrits en peu de paroles & de substance, comme sont encore les lettres de change, adressées à ceux qui avoient recelé, & leur faisoient la main : Ce qu'ils pratiquerent par le ministere des voyageurs & des Marchands estrangers.

En ce que leur ayant reussi, ils s'adviserent pour n'estre trompés au change, ou pour y profiter, de se rendre intelligens *au pair & à la touche*, c'est à dire à la connoissance de la bonté intrinsique, du fin & de l'impur des monnoyes⁵⁹, aux fins de ne se méprendre a l'évaluation & reduction de la differente loy des especes, laquelle

⁵⁶ *De mercatura decisiones, et tractatus varii, et de rebus ad eam pertinentibus*, Apud Cornelium ab Egemont de Grassis, Colonia 1622, pp. 21, 27-28, decisio 3, n. 28 : «assecratio quis contractus sit», e pp. 148-149, decisio. 39, n. 9: «differentia inter socios et participes». Dal momento che i contratti di assicurazione non esistevano nel diritto romano, la Rota di Genova (così come i trattati di assicurazione marittima più autorevoli, tra cui quello di Pedro de Santarém) li definiva dei «contratti innominati», vale a dire dei contratti che dovevano essere conclusi per iniziativa di due parti. La maggior parte dei giuristi dell'Europa continentale considerava l'assicurazione come un vero contratto innominato, riducibile a una formula che specificava il trasferimento del rischio in cambio di un premio. Questa formula era: «facio ut des» per l'assicuratore e «do ut facias» per l'assicurato. J.P. van Niekerk, *The Development of the Principles of Insurance Law in the Netherlands from 1500-1800*, Juta, Kenwyn (Repubblica del Sudafrica) 1998, vol. 1, p. 185.

⁵⁷ Nessuna affermazione di questo genere figura nelle versioni a stampa della cronaca di Giovanni Villani (1280?-1348) da me consultate.

⁵⁸ La parola «retailé» designa coloro che avevano subito un'amputazione. Per estensione, si può riferire a coloro che erano stati circoncisi, e dunque agli ebrei. D. Diderot, J. Le Rond d'Alambert, *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, Chez Briasson [ecc.], Paris 1751-1772, vol. 14, p. 198 (consultazione in linea via Artfl): «retailé, adj. *terme de Chirurgie* dont Ambroise Paré s'est servi pour dénommer celui qui a souffert une opération, dans la vue de recouvrer le prépeuce qui lui manquoit. Cette opération est décrite par Celse, *lib. VII. c. xxv*. [...] Les Juifs engendrent des enfans, & connoissent les femmes comme les autres hommes ; il en conclut que cette opération n'est pas nécessaire, & qu'on ne doit point la pratiquer».

⁵⁹ Nel suo commento al capitolo 14 del *Guidon de la mer*, che si sofferma sui tassi d'interesse nell'assicurazione marittima, Cleirac utilizza questa stessa espressione: «les Ordonnances Royaux des monnoyes, & la tariffe qui évaluë le prix des especes, tant estrangeres que du Royaume, à proposition que les unes sont d'or plus pur, ou d'argent plus fin que les autres: c'est la doctrine des Juifs, & Banquier, nommée *le pair & la touche*» (Cleirac, *Ucm 1647*, p. 329; *Ucm 1661*, p. 313).

loy a toujourns varié, & fut diverse en chaque Province, beaucoup plus anciennement qu'à present, & ce fut l'origine des lettres de change comme dit *Villani*.

Pour retenir leurs meubles, leur marchandise & leurs autres effets toujourns à la Iuifue, & aux risques & perils de ceux qui leur rendoient ce bon office. La méfiance leur suggera l'invention de quelque rude commencement des brevets ou polices d'assurance, par lesquelles toutes les risques & dangers du voyage tomboit sur ceux qui les avoient assurés, moyennant un present ou prix moderé qu'on nomme à present *Primeur, ou la Prime*, de sorte que les lettres de changes & les Polices d'assurance sont Iuifues de naissance de mesme invention & nomination. Polizza di Cambio, Polizza di Sicuranza.

Les Italiens, Lombards, Spectateurs & Ministres de cette intrigue Iuifue, en retindrent le formulaire, & s'en sçevrent du depuis bien servir; lors qu'en Italie les malheureuses Sectes de Guelphes & Gibbelins, c'est à dire les Papistes, & les Imperiaux, s'effaroucherent les uns contre les autres, qu'ils jouèrent au boute hors, & mirent la Chrestienté en grand trouble & combustion.

Les plus foibles, ou les plus timides de l'un & de l'auter party, se refugierent aux lieux qu'ils estimoient leur estre plus assurés ou plus favorables, ausquels pour subsister, ils pratiquerent à faute d'autre mestier ces usuraires & Iuifues inventions: Et pour se mettre à couvert des censures Ecclesiastiques lesquelles ont toujourns fulminé contre toute sorte d'usures & d'usuriers, ils fuerent adroits à faire reconnoistre les leurs, non seulement tolerables par connivance; mais en outre grandement necessaires à l'exercice & l'entretien du commerce & trafic. *Usuram sub specie negotiationis palliantes*⁶⁰ comme de fait la banque & les assurances traittés avec honneur, & par ordre droiturier & legal, sont grandement utiles & securables au negoce, suivant mesme le dire du Cardinal Cajetan, *Thomas de Vio* grand Theologien, *Tractatus de Cambiis, cap. 5.*⁶¹ & *Navarrus in Enchiridio. cap. 17. num. 284*⁶².

Les Guelfs refugiés en France, Avignon, Angleterre, & aux pays d'obediance⁶³, furent d'abort favoris & supportés notamment en Cour d'Avignon, pour laquelle,

⁶⁰ Citazione presa in prestito dal capitolo intitolato "Causinorum pestis abominanda" nella *Chronica Majora* del monaco inglese Mathieu Paris (1200-1259). *Matthaei Parisiensis, Monachi Sancti Albani, Chronica Majora (1216-1239) [Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores]*, a cura di H.R. Luard, Longman & Co., Londra 1872-1883, vol. 3, p. 329; e *Matthew Paris's English History from the Year 1235 to 1273*, tradotto dal latino dal reverendo J.A. Giles, H.G. Bohn, Londra 1852-1854, vol. 1, p. 2. Può darsi che Cleirac abbia consultato *Matthaei Paris monachi Albanensis Angli, historia major*, stampato per la prima volta a Londra nel 1571. Cita di nuovo lo stesso capitolo più oltre nel testo. Si vedano anche le note 11, 16, 19, 32, 38.

⁶¹ Tommaso de Vio, O.P., alias cardinal Gaetano (1469-1534), scrisse nel 1499 il *De cambiis*, che pubblicò per la prima volta nel 1506. Il testo si può leggere in *Thomas de Vio Cardinalis Caietanus (1469-1534). Scripta Philosophica; Opuscola oeconomicosocialia*, a cura di P.P. Zammit O.P., ex Typographia missionaria dominicana, Roma 1934, pp. 91-133 (capitolo 5, pp. 110-113).

⁶² Martín Azpilcueta, alias Dottor Navarro (1492?-1586), *Enchiridion sive manuale confessoriarum et poenitentium*, Ex typographia Georgii Ferrarii, Roma 1584, p. 467 (capitolo 17, n. 284: «mutuum quoduis cum pacto, ut mutuans assecuret usura»). Il capitolo 17 tratta dell'usura e delle questioni di cambio. Questo testo aveva già avuto larga diffusione in precedenza, sia in spagnolo che in italiano.

⁶³ Si tratta di un riferimento vago alla divisione dei paesi europei durante il grande scisma tra quelli fedeli ai papi d'Avignone (Francia e Spagna) e quelli fedeli a Roma (Italia, Inghilterra e Impero).

& pour soustenir sa querelle ils estoient exiles de leurs maisons, ils se mesterent de faire obtenir les graces & les expeditions de Cour de Rome⁶⁴; à cause dequoy ils s'attribuèrent, & se donnerent la qualité & le tiltre venerable, *Domini Papæ Mercatores & Scambiatores, ob murmurantibus tamen Iudæis*, dit Mathieu Paris en son histoire d'Angleterre, *in vita Regis Henrici terij*⁶⁵. Car à considerer qu'en ce temps, tout aïni qu'à present l'usure estoit bien estroïtement prohibée, *in foro conscientia*⁶⁶, & n'estoit tolerée qu'aux miserables Iuifs, comme à personnes de nulle conscience. *Cap. quanto amplius. De usuris extra*⁶⁷. La survenance de telle sorte d'usuriers transalpins fut grand déplaisir & mal de coeur, de voir que leurs imitateurs, leurs disciples leurs novices & chetifs clerks, estoient devenus, plus grands Maistres qu'eux, plus méchans & superieurs en malice & en termes d'usure & de rapacité. Qu'ils courbinoient & gouspilloient leurs pratiques, & en retiroient plus grands émolumens & plus gros butin, qu'ils n'eussent osé pretendre ou demander : Et qu'avec ces tels Scelerats estoient traittés de Seigneurie, de bas en haut, reputés pour gens d'honneur & de merite, & bien avant dans la faveur *e lodati ne van, non che impuniti*⁶⁸ : où c'est que les Iuifs vivoient odieux, traités en faquins, & ridicules continuellement dans le mespris & la contumelie, marqués d'un bonnet jaune, harcelé des pages & lacquais à tous rencontres ; comme il se remarque par la recherche que fait le Maistre cuisiner de son graçon ou gourmeteen la Comedie des Suposés, composée par Messer Lodovico Ariosto. *Sera rimasto adare caccia à qualche cane, ad ogni cosache truova per via se ferma, se vede facchino, o vilano o Giudeo, non lo terriano le cattene, che non li andasse à fare qualche dispiacere*⁶⁹.

⁶⁴ *Dictionnaire de l'Académie française*, IV ediz. (1762), consultato in linea via Artfl: «expédition: [...] Il se dit Des dépêches, soit lettres particulières, soit ordres, instructions, mémoires, soit actes de Justice. Ce Courier attend ses expéditions. Il a eu ses expéditions au sceau, ses expéditions en Cour de Rome».

⁶⁵ M. Paris, *Abbreuiatio chronicorum Angliae*, in *Matthaei Parisiensis, Monachi Sancti Albani, Historia Anglorum [Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores]*, a cura di Sir F. Madden, Longmans, Green, Reader, and Dyer, Londra 1866-1869, vol. 3, p. 272: «[A.D. 1235] per idem tempus ex partibus ultramarinis venerunt Londonias quidam ignoti, qui se esse domini papae mercatores vel scambiatores asserebant, cum tamen manifesti existerent usurarii. Quorum usurae duriores erant conditionis quam Iudeorum».

⁶⁶ *In foro conscientia*, ovvero contrariamente alle obbligazioni imposte dai tribunali legali.

⁶⁷ *De usuris extra* rinvia alla sezione sull'usura che papa Gregorio IX aggiunse al *Corpus iuris canonici* (Libro V, titolo 19). Si veda anche la nota 37. Il Canone 67 del IV Concilio lateranense del novembre 1215, conosciuto come il *Quanto amplius*, appare in questa sezione (Libro V, titolo 19, capitolo 18). *Corpus iuris canonici*, a cura di Aemilius Friedberg, Akademische Druck-und Verlagsanstalt, Graz 1959, vol. 2, p. 816. Si chiedeva agli ebrei di rendere ai loro mutuatari cristiani ogni «usura immoderata». Gli studiosi non sono concordi sull'interpretazione da dare a questo Canone. Per alcuni, esso tollerava solamente tassi di interesse moderati, senza tuttavia definire quello che si intendeva per moderato.

⁶⁸ Lieve adattamento di una strofa dell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto, pubblicato per la prima volta in italiano nel 1516, dove il poeta di Ferrara domanda retoricamente perché si punisse o biasimasse più la sessualità femminile che quella degli uomini: «perché si de' punir donna o biasmare,/ che con uno o più d'uno abbia commesso/ quel che l'uom fa con quante n'ha appetito,/ e lodato ne va, non che impunito?» (IV, 66, vv. 5-8).

⁶⁹ L. Ariosto, *I supposti*, in *Opere minori*, a cura di C. Segre, Ricciardi, Milano e Napoli 1954, pp. 297-349. Questa commedia venne rappresentata per la prima volta a Ferrara nel 1509. La citazione è lievemente adattata dall'atto III, scena 1 (p. 319), nella quale Dolio, un cuoco, si lamenta che il suo giova-

Mais l'hypocrisie, ou fausse prud'homie de ces banquiers Guelphes, fut bien tost reconnuë & condamnée par le peuple, qui les surnomma *Carsins* par grande iniure & par contumelie, *Causrini*, & *Causrinorum pestis abominanda*⁷⁰, *Boccattius lib. 14. Deorum Genealogiæ. cap. XI*⁷¹. Maistre Adam Theveneau en ses doctes & serieus discours sur les Ordonnances au tiltre des usures article I⁷². C'est d'eux qu'est derivé la denomination Italienne *Scarcita*, cioè è *Avaricia*, *Scarci*, *Avari*, *Scarcella*, l'escarcelle ou la bourse, le quel epithete ou chafre *de Carsins* leur fut donné de la ville de Cahors en Quercy, en laquelle cette vermine parut en son apogée ou plus haute eslevation, sous le Pontificat du Pope *Iean 22.* natif de la Ville : Ce qui fuit grand scandale & fort mauvais renom pour la cité de Cahors, laquelle à l'occasion de ces usuriers fut bient avant dans la malediction du peuple reputée execrable à l'egal & au pair de *Sodome*⁷³. A ce sujet le Poëte *Dante* en son Enfer *canto undecimo*, loge sous un mesme cercle de mal heurs, de soufre bruslant, de suplice, & de peines eternelles, *Sodome & Cahors*, avec les plus grands Scelerats Trompeurs, Barateurs⁷⁴, Tacquins, Triquoteurs, Banqueroutiers, Cessionnaires au bonnet verd⁷⁵,

ne assistente venga distratto dagli incontri che fa per strada – che fosse un portantino, un contadino o un ebreo – e lo invita a non rompere le uova che trasporta. Più in generale, in più di una delle sue commedie, ivi compresa *La Lena*, Ariosto ironizza sul culto che la società del suo tempo tributa al denaro.

⁷⁰ Mathieu Paris intitola un capitolo della sua *Chronica Majora* "Causrinorum pestis abominanda". *Matthæi Parisiensis, Monachi Sancti Albani, Chronica Majora*, cit., vol. 3, p. 32; *Matthew Paris's English History*, cit., vol. 1, p. 2.

⁷¹ Nella sua *Genealogia deorum gentilium*, libro I, capitolo XXI, Boccaccio definisce la frode come una «infanda pestis», rifacendosi all'autorità di Dante. La parola «caorsino» per usurario appare una sola volta nell'opera di Boccaccio: nel suo commento in volgare dell'*Inferno* di Dante, IX, vv. 46-51, che è anche lo stesso canto che Cleirac cita nel testo più sotto (nota 26). Si rinvia a Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante* (1373-1374), capitolo XI, paragrafo 39 (si veda «caorsino», in *Tesoro della lingua Italiana dalle origini*, <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>). Sono riconoscente a David Lumms per avermi guidata nell'esame delle opere di Boccaccio.

⁷² *Commentaire de M. Adam Theveneau, advocat en parlement, sur les ordonnances contenant les difficultez meues entres les docteurs du droict canon et civil et decidées par icelles ordonnances tant en matière bénéficiale, que civile et criminelle, instructions des procez, iugemens, et exectuions d'iceux*, M. Ballagny, Paris 1629, pp. 948-969. Théveneau ricapitola e commenta varie leggi francesi contro l'usura, compresa l'interdizione con la quale San Luigi aveva colpito gli ebrei che la praticavano, e diversi decreti che fissavano l'interesse massimo che poteva essere riscosso sui prestiti di denaro. Nessuna menzione è fatta delle lettere di cambio e della loro origine. Nei suoi commenti, Théveneau cita l'Antico testamento, diversi teologi e canonisti, così come il trattato di Charles du Moulin sull'usura.

⁷³ Cleirac sostiene, sulla base di una etimologia comune, che la parola «cahorsin» significhi «un habitant de Cahors», città situata 200 chilometri a est di Bordeaux, i cui mercanti e banchieri avevano una cattiva reputazione in ragione delle loro pratiche usuarie. Mathieu Paris, citato sovente da Cleirac, suggeriva un'etimologia alternativa: «caorsino poteva derivare da *causor* (fraudolento) o da *capio* (prendere) e da *ursine* (tendenza a contrattare al basso)» (*Matthew Paris's English History*, cit., vol. 1, p. 4).

⁷⁴ J. Nicot, *Thresor de la langue françoise, tant ancienne que moderne*, 1606, consultato in linea via Artfl: «barat, m. acut. Est tromperie, fraude, principalement en marchandise, *Fraus, dolus malus, deceptio*. Ainsi l'on dit, Contracter sans fraude, *barat ne malengin, Bene pacisci ac sine fraudatione, Bona fide conuenire*. C'est un mot grandement usité és pays de Languedoc, Provence, et adjacents. Lesquels en font un verbe actif en leur langue, Barator, c'est Barater, qui signifie tromper autruy en fait mesmement de marchandise, vendant, acheptant ou trocquant, et en usent aussi pour trocquer ou eschanger une chose à autre. Et outre encores en font un nom adjectif, Baratier, et Baratiere, pour celuy ou celle qui est coustumier de frauder autruy, *Fraudulentus, Fraudator, Fraudulenta, Fraudatrix*».

⁷⁵ I creditori davano ai loro debitori, quando questi non erano incarcerati, un cappello verde che

Stellionats⁷⁶, Usuriers par mois & par livres, Sybarices, Sycophants, Calomniateurs, Rongeurs, laveurs, fabricateurs de fausse monnoye, inventeurs d'imposts & subsides, imposteurs, maltotiers porteurs de quittances⁷⁷, fermiers des tailles, acquereurs, exacteurs des remises & de non valoirs, Guichetiers⁷⁸, Geheineurs, Comites, sou-comites, arioli, aruspices, vaticinatores, empoisoneurs, lousps-gaoux, & sorciers, & tous autres maudits entachés de l'horrible peché contre nature, ennemis conjurés de tout le genre humain, qui n'auront iamais part au Royaume de Dieu. *Paulus. Epistola ad Ephesios. cap. 5. versic. 3. 4. & 5*⁷⁹.

& Sodoma & Caorsa

*Et chi spregiando Dio, col cor favella,
La frode, ond'ogni coscienza è morsa*⁸⁰.

Enfin ces Banquiers Lombards se rendirent tant insupportables par leurs excessives usures, exactions, extortions, & griveleries⁸¹, qu'à cause de ce ils furent traités en France à l'exemple & au pair des Iuifs. *Les Roys S. Louys, & Philippe le Bel*, les bannirent & les firent sortir honteusement du Royaume. Neantmoins ces Rustres eurent tant d'amis en Cour, leur argent eut tant de pouvoir, & ce bon Roy *Philippe le Bel* fut tant & si fortement importuné par les Princes, & les Potentats d'Italie qu'en consideration de leurs prieres, quelque temps après il permit leur retour. Mais ce fut ô la charge & condition qu'ils seroient plus gens de bien pour l'advenir, & qu'ils s'abstiendroient de toutes les male fassons *l'Edict ou lettres de r'appel* en datte de l'an 1311 sont incérées, *In tertia parte Stili Parlamenti Tit. 40. De usuris. Sect. 3. num. 9*⁸².

Mais estans revenus, au lieu de s'amander, la dissolution de ces parivrés hypocrites augmenta. De façon qu'à toute extremité le Roy *Philippe de Valois* en

erano costretti a portare come marchio d'infamia. Questo costume era diffuso anche a Bordeaux. R.J. Pothier, *Traité de la procedure civile*, nuova ediz., Chez Joseph Duplain, Lione 1776, vol. 2, p. 370.

⁷⁶ *Dictionnaire de l'Académie française*, 1694, I ediz., consultato in linea via Artfl: «stellionat, s. m. Crime que commet un homme en vendant un heritage qui n'est plus à luy, ou en declarant par un contract que le bien qu'il vend est franc & quitte de toute hypotheque, quoy qu'il ne le soit pas. Crime de stellionat. il est accusé de stellionat. commettre un stellionat».

⁷⁷ *Dictionnaire de l'Académie française*, 1762, IV ediz., consultato in linea via Artfl: «maltôtier, s. m. Celui qui exige des droits qui ne sont point dûs, ou qui ont été imposés sans autorité légitime. C'est un Maltôtier. Il se dit aussi par abus De ceux qui recueillent toute sorte de nouvelles impositions».

⁷⁸ *Dictionnaire de l'Académie française*, 1694, I ediz., consultato in linea via Artfl: «guichetier, s. m. Valet de Geolier qui ouvre & ferme les guichets, & a soin d'empescher que les prisonniers ne se sauvent. *Les Guichetiers de la Conciergerie, du Chastelet, &c.*».

⁷⁹ *Lettera agli Efesini*, 5.3-5: «dissolutezza, impurità di ogni genere, ingordigia non figurino nel vostro linguaggio, come conviene ai santi; e così turpitudine, stupidità, scurrilità sconveniente; e invece, piuttosto il ringraziamento. Sapete bene che i dissoluti, gli impuri, gli ingordi (tutti idolatri) non hanno eredità nel regno di Cristo e di Dio» (San Paolo, *Le lettere. Testo a fronte*, a cura di C. Carena, con uno scritto di M. Luzi, Einaudi, Torino 1990, p. 169).

⁸⁰ Dante, *Inferno*, canto XI, vv. 50-52: «e però lo minor giron suggella / del segno suo e Soddoma e Caorsa / e chi, spregiando Dio col cor, favella» (Dante Alighieri, *La Divina commedia. Inferno*, con introduzione, commento e letture di E. Pasquini, A. Quaglio, Garzanti, Milano 1988, p. 123).

⁸¹ *Dictionnaire de l'Académie française*, 1694, I ediz., consultato in linea via Artfl: «grivelée, s. f. Profit qu'on fait en grivelant. Il s'est enrichi par ses grivelées. faire des grivelées».

⁸² G. de Breuil, *Stilus antiquus supremae curiae amplissimi ordinis Parlamenti Parisiensis*, Apud Galeotum, Parigi 1558, p. 216.

purgea son Royaume, & les deterra de France, ô la confiscation de leurs biens & rapines, Nicole Gilles en ses Chroniques en donne la raison pour la grande evacuation qu'ils faisoient des Finances de France, dont le Royaume estoit appauvry, tous leurs debiteurs deschargés, en baillant au Roy le sort principal : quand ils viennent en France, iamais ne portent un Ducat, mais seulement une feuille de papier en une main & une plume en l'autre : & ainsi tondent sur le dos la laine aux François, & leur font gabelle de leur propre argent &c⁸³.

Cette plume & cette feuille de papier designent les lettre de change, les polices d'assurance, les signatures & suppliques de Cour de Rome qu'ils faisoient obtenir & les vendoient bien cherement. Pasquier au livre 2 des Recherches chap. 3. dit avoir veu aux memoriaux de la chambre de comptes à Paris la commission envoyée à icelle, par le Roy Philippe de Valois, dattée 12. d'Aoust 1347. pour faire procès aux Lombards usuriers⁸⁴.

Les malicieux artifices, leurs fraudes à surprendre & pillier les fortunes, & s'enrichir de la ruine des debiteurs, qu'ils faignoient d'abord vouloir assister charitablement en leurs adversités, pour les attrier en leurs ferres & cordelle, sont naïvement représentées avec le formulaire de leurs contracts pignoratifs & usuraires⁸⁵, par Mathieu Paris en son histoire Royale d'Angleterre. *Ad annum 1235. Circumveniebant enim in necessitatibus indigentes, urusam sub specie negociationis palliantes, non ut alienæ succurrenterent inediae, sed ut suæ consulerent avariciæ⁸⁶. Ambrosius lib. de Tobia cap. 3⁸⁷.* Ces Rustres avoient de grands attraits, & des

⁸³ «En ces temps aussi furent prins tous les Lombards, banquiers, & usuriers qui estoient en France, & furent chassés & bannis du royaume, pour la grande evacuation qu'ils faisoient des finances de France, dont le Royaume estoit appauvry: & par proces fait contr'eux fut ordonné que quiconque seroit tenu envers eux en aucunes usures, en baillant au Roy le sort principal, il ne payeroit rien des arrerage. Et qui feroit de present ainsi ce seroit bien fait, car ils font beaucoup de mal en France: & quand ils y viennent iamais n'y apportent un ducat, mais seulement une feuille de papier en une main, & une plume en l'autre, & ainsi tondent aux François la laine sur le dos, & leur font gabelle de leur propre argent. Il fut lors trouvé que les debtes qu'on leur devoit montoient oultre vingt & quatre cens mil livres d'usures, desquelles le fort principal ne montoit point oultre douze vingt mil livres». N. Gilles (morto nel 1503), *Les Chroniques et annales de France dès l'origine des François, & leur venuë es Gaules*, M. Sonnius, Paris 1617, p. 216v.

⁸⁴ É. Pasquier (1529-1615), *Les recherches de la France... Augmentees en ceste derniere edition de trois liures entiers*, O. de Varennes, Parigi 1633, p. 50. In questo lavoro, Pasquier menziona una sola volta gli ebrei medievali, in riferimento all'obbligo imposto loro di portare un segno distintivo di colore giallo. M. Yardeni, *Anti-Jewish Mentalities in Early Modern Europe*, University Press of America, Lanham, Md 1990, p. 24.

⁸⁵ *Dictionnaire de l'Académie française*, 1762, IV ediz., consultato in linea via Artfl: «pignoratif, adj. Terme de Jurisprudence. Il se dit en parlant d'un contrat par lequel on vend un héritage à faculté de rachat à perpétuité, & par lequel l'acquéreur loue ce même héritage à son vendeur pour les intérêts du prix de la vente. Ces contrats tolérés dans quelques Coutumes qui les admettent, ne sont qu'une voie détournée de tirer intérêt d'un principal non aliéné; ce qui les fait rejeter dans toutes les autres».

⁸⁶ *Matthaei Parisiensis, Monachi Sancti Albani, Chronica Majora (1216-1239)*, cit., vol. 3, pp. 328-329.

⁸⁷ Il capitolo 3 del *De Tobia* di Sant'Ambrogio si conclude con una lunga e forte tirata, spesso citata: «paga gli interessi colui che manca del cibo. V'è forse azione più indegna? Quello chiede la medicina, voi gli offrite il veleno; implora il pane, voi gli porgete la spada; supplica la libertà, voi gli imponete la schiavitù; invoca la liberazione, voi stringete il nodo di un turpe laccio» («usuras solvit

leurres bien specieux pour attirer les debiteurs en obligation ; mais les tenant engagés, ils estoient plus acharnés & plus chauds à la curée, & à l'exaction de l'usure, change, rechange, peines stipulées, depenses, dommage & interests, & autres telles excroissances de parties honteuses, que pour les sommes principales qu'ils n'eussent jamais volu retirer tant que le debiteur fut esté solvable ; Ils estoient ravis d'aise des actes de protest, & des termes escheus ; Sur la foiblesse ou l'incommodité du debiteur, ils ne le laissoit iamais en repos, le tourmentoit à toute usance, c'est à dire tous les mois (car en ces matieres *usance & mois* sont synonymes, & vient d'usure stipulée par mois⁸⁸) & ne mettoient fin à leur vexation, qu'ils n'eussent ravy tout tant qu'il avoit de bien. *quanto perditior quisque est, tanto acrius urget: quo quisque infirmior eo prædæpatet*⁸⁹.

Il ne falloit pas parler de discompt, ce qu'ils avoient reçu passoit toujours pour les despens, usures, on partie sans mesure⁹⁰; attendu qu'en ce temps toute sorte d'usure estoient prohibiées par les Decrets Decretales & Clementines⁹¹. Il n'y avoit ny tarife, ny ordonnance pour les interests, la seule avidité ou rapacité de tels creanciers transalpins privilegiés ou tolerés servoit de regle. En quoy & au reste de leurs malversations, ils estoient becaucoup plus ruineux que les Iuifs, suivant la remarque du mesme Mathieu Paris, *quæ conditio gravior est quam Iudeorum, quia quandocunque sortem Iudeo attuleris recipiet, cum tanto lucro, quod tempori tanto se commensurat*⁹².

Au regard des Gibbelins, ils s'insinuerent en l'une & l'autre Germanie & sur les pays suiets, reconnoissans, ou confoederés de l'Empire, & furent nommés *Lombards*, *Froissart au chap. 85 du 4 volume*⁹³, où c'est qu'ils practiquerent semblables sordidités d'usures, avec moindre support ou faveur : c'est pourquoy à

qui victu indiget. an quicquam gravius? ille medicamentum quaerit, vos offertis venenum: panem implorat, gladium porrigitis: libertatem obsecrat, servitutum inrogatis: absolutionem precatur, informis laquei nodum stringitis»: *De Tobia Ambrosii*, saggio introduttivo, traduzione con testo a fronte di M. Giacchero, Università di Genova - Istituto di filologia classica e medioevale, Genova 1965, pp. 90-91.

⁸⁸ «Usance» è un termine tecnico, che designa il numero di giorni fissato per il pagamento delle lettere di cambio tra due città.

⁸⁹ Orazio, *Satire*, libro 1, Satira II, v. 15: «quanto perditior quisque est, tanto acrius urget» («più uno ha l'acqua alla gola, più si accanisce e gli si mette alle costole», Orazio, *Le Satire*, traduzione e note di A. Ronconi, introduzione di M. Ramous, Garzanti, Milano 1976 [Le Monnier, Firenze 1970], p. 15). Questo passaggio compare in un gruppo di versi nei quali si evoca un usurario chiamato Fufiudius.

⁹⁰ «Discompt» è un altro termine tecnico che si riferisce allo sconto da farsi quando una lettera di cambio veniva pagata in contanti prima della sua scadenza.

⁹¹ Le *Decretales*, da *epistola decretalis*, sono i decreti papali riuniti nel *Corpus Iuris Canonici*. I primi furono compilati da papa Gregorio IX (1227-1241) in quello che si chiama il *Liber extra* (*supra* nota 13). La questione dell'usura è affrontata nel libro V, titolo 19, capitoli 1-19. La decretale *Naviganti*, emessa da papa Gregorio IX nel 1234 (*Corpus iuris canonici*, V, 19, 19), stabiliva una equivalenza tra i contratti d'assicurazione e i prestiti di denaro e, di conseguenza, considerava i primi usurari. Le *Clementine* sono le decretali di papa Clemente V (1305-1314), emesse dopo la sua morte nel 1317. Esse comprendono una decretale contro l'usura, del 1311.

⁹² *Matthaei Parisiensis, Monachi Sancti Albani, Chronica Majora* (1216-1239), cit., vol. 5, p. 405.

⁹³ Jean Froissart, *Histoire et chronique memorable*, 4 voll., Chez Michel Sonnius, Parigi 1574, vol. 4, p. 244: «en ce temps avoit un marchand Turquois à Paris: qui estoit moult puissant homme, & grand marchand, & auquel tous les faits d'autres Lombards se rapportoyent : & estoit congnu, à parler par raison, par tout le monde, là ou marchands vont, viennent, & hantent...».

toute extremité ils furent grand lesineurs, mesquins, interpolateurs de vieilles hardes, Marchands fripiers⁹⁴, regratiers & dardanaires⁹⁵, d'où vient que tous changeurs, banquiers, sales usuriers & revendeurs de quelque nation qu'ils soient, sont nommés Lombards par les Alemans & Flamans, & à cette cause la plasse du change & de la friperie en la Ville d'Amsterdam, a retenue iusques à present le nom *plasse Lombarde*⁹⁶».

⁹⁴ «Friperie» designa la vendita al dettaglio di vestiti di seconda mano e articoli usati (un'attività sovente praticata dagli ebrei), ma «fripon» significa più in generale una persona poco affidabile negli affari: «fourbe, qui n'a ni honneur, ni foi, ni probité». Cfr., *Dictionnaire de l'Académie française*, 1762, IV ediz., consultato in linea via Artfl.

⁹⁵ *Dictionnaire de l'Académie française*, 1762, IV ediz., consultato in linea via Artfl: «dardanaire, s.m. Ancien nom qu'on donnoit à un monopoleur».

⁹⁶ In realtà, la principale piazza di commercio d'Amsterdam non si chiama «piazza dei Lombardi», ma una guida del XVII secolo menziona l'esistenza nella città olandese di una «Casa e una Banca di prestito o Banca Lombarda» (*Huys en Bank van Leeninge ofte Lombard*) a partire dal 1550. C. Commelin, T. van Domselaer, *Beschryvinge van Amsterdam*, Wolfgang, Waasberge, Boom, van Someren en Goethals, Amsterdam 1693, p. 640. Si veda anche la voce «Lombarden», in T. Boey, *Woorden-tolk of verklaring der voornaamste onduitsche en andere woorden*, Johannes Gaillard, L'Aja 1773, pp. 433-435.

Anna Maria Falchero

La Terni polisettoriale

La storia della Terni, nelle sue grandi linee generali d'interpretazione, è stata tracciata circa quarant'anni or sono da Franco Bonelli, e questo modesto contributo si propone unicamente di aggiungere qualche pennellata, di rifinire alcuni particolari di un disegno peraltro già ampiamente delineato e che qui si dà, in larghissima misura, per acquisito¹, riprendendo peraltro i temi già affrontati in altra sede².

La trasformazione della Società degli Altiforni, acciaierie e fonderie di Terni (Saffat) da grande impresa siderurgica a mastodontico conglomerato elettro-minerario-chimico-meccanico-siderurgico-edilizio, dal punto di vista finanziario appariva, tutto sommato, piuttosto semplice: si trattava, in sostanza, di unificare e consolidare le esposizioni debitorie delle tre società coinvolte nella fusione (nonché le prevedibili perdite relative) rafforzando nel contempo la presa della Banca commerciale italiana (Comit) sull'organismo che ne sarebbe derivato.

Un esercizio di equilibrismo finanziario tutt'altro che ignoto in Piazza della Scala, che presentava svariati vantaggi collaterali. Non ultimo, ipotizziamo, quello di liberarsi, nel corso dell'operazione, da alcuni «scomodi» azionisti di minoranza, o di ridimensionarne in misura cospicua il peso e le pretese³.

¹ F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Einaudi, Torino 1975. Anche se il riferimento principale è l'impianto interpretativo di Franco Bonelli, alla società ternana hanno dedicato la propria attenzione, in anni diversi, non soltanto vari studiosi ma anche tecnici, funzionari e dirigenti, mentre la società stessa si è premurata di fornire, a partire dal 1898, alcune monografie aziendali. Omettiamo in questo intervento il lunghissimo elenco, peraltro ben noto a chiunque si sia occupato dell'argomento, limitandoci a citazioni specifiche.

² A.M. Falchero, *La Terni elettrica. Dall'acciaio all'elettricità: la svolta del 1922*, in Ead., *Studi di storia della grande impresa*, Guerini, Milano 2001, pp. 139-188.

³ L'assalto dell'Ilva di Max Bondi era stato rintuzzato, com'è noto, chiamando in causa la Vickers-Terni e instaurando un sistema di "scatole cinesi" tutt'altro che ignoto alle grandi imprese dell'epoca: attraverso due successivi aumenti di capitale, deliberati dal consiglio di amministrazione e aspramente contestati dalla minoranza azionaria che faceva capo all'Ilva, la Vickers-Terni, di cui la

E non doveva essere estranea alla decisione, dando un minimo di credito alla sensibilità «politica» di più d'uno tra gli amministratori della Comit, neppure la maggior “considerazione” che, inevitabilmente, le istanze di un complesso di tali dimensioni avrebbero ottenuto in sede governativa.

Dal punto di vista squisitamente industriale, d'altro canto, la operazione di “integrazione” tra imprese così diverse, come faceva sommessamente notare l'ultima relazione del consiglio di amministrazione della Carbuero di calcio, appariva tutt'altro che semplice, tanto più in quanto incentrata su un «nucleo idroelettrico» indirizzato alla vendita di energia a terzi che, se aveva gradualmente preso il sopravvento rispetto alle utilizzazioni industriali dirette da parte della società chimica, costituiva per l'impresa siderurgica un'avventura del tutto nuova⁴.

A prevalere (cosa tutt'altro che rara in un capitalismo quale quello italiano, che andava maturando anche troppo rapidamente) furono le considerazioni, di ordine finanziario e non, elaborate in Piazza della Scala: il 19 ottobre 1922 nasceva ufficialmente la Società Terni per l'industria e l'elettricità, e quattro mesi dopo, il 18 febbraio 1923, veniva materialmente realizzata la fusione con la Vickers-Terni e la Carbuero di calcio. L'operazione, orchestrata dalla Comit e affidata ad Arturo Bocciardo, che dal 1° febbraio 1921 aveva assunto, su preciso mandato dell'istituto bancario, la carica di amministratore delegato della Saffat nonché di consigliere di amministrazione della Vickers-Terni e della Carbuero, risultò tutt'altro che indolore e non mancò di lasciare “strascichi” penosi nell'assetto finanziario della Terni.

Le modalità della fusione, di per sé, evidenziavano perdite decisamente cospicue: ridotto da 100 a 80 milioni il capitale della Saffat (ma le perdite, dovute essenzialmente a svalutazioni su titoli posseduti dalla società e su prodotti bellici, materiali e crediti, ammontavano a circa 40 milioni), azzerato il capitale della Vickers e annullato il pesante debito della società nei confronti della stessa Saffat (59 milioni), la nuova Terni acconsentì a sopravvalutare le attività della Carbuero, che dal bilancio ufficiale risultavano pari a 25,6 milio-

Saffat e i cantieri navali a essa connessi detenevano gran parte del capitale, divenne di fatto l'azionista di maggioranza della Saffat stessa, con il concreto ausilio della Comit (L. Segreto, *More trouble than profit: Vickers' investments in Italy 1906-39*, in «Business History», XXVII, 1985, pp. 322-324). La situazione appare radicalmente mutata nell'ottobre 1922: la Banca commerciale italiana, presente all'assemblea degli azionisti del marzo precedente con poco più di 4.000 delle 200.000 azioni in cui era suddiviso il capitale sociale della Saffat, risultava disporre di oltre 60.000 azioni (e si tratta probabilmente di una stima “per difetto”) che all'indomani della fusione, nel marzo 1923, erano circa 135.000 sulle 300.000 emesse. La quota sottoscritta (o meglio, optata) dalla Vickers di Londra risultava di sole 12.000 azioni circa, e la stessa partecipazione della famiglia Orlando si era ridotta da oltre 17.000 a poco più di 5.000 azioni. Il Credito italiano, chiamato quanto meno ad aderire all'operazione con il proprio “nulla osta”, risultava possessore di 26.614 azioni.

⁴ Società italiana per il carburo di calcio, *Assemblea generale straordinaria 16 ottobre 1922*, Roma 1922, pp. 5-8.

ni circa, attribuendo loro un valore di oltre 34 milioni, mentre, probabilmente per coprire ulteriori sofferenze, nel bilancio “unificato” al 31 dicembre 1922 gli immobili della Carbuero apparivano sopravvalutati di 10 milioni circa.

Insomma, pur risultando estremamente difficoltoso fornire una valutazione esatta delle perdite, grazie anche al complesso intreccio azionario esistente tra Saffat, Vickers-Terni e Carbuero all’atto della fusione, queste appaiono comunque di gran lunga superiori a quelle dichiarate. E l’aumento di capitale da 80 a 120 milioni, praticamente assunto dalla Comit all’atto della fusione, difficilmente avrebbe consentito una reale “elasticità” finanziaria, se non fosse stato accompagnato da concrete assicurazioni in merito a ulteriori, cospicue aperture di credito⁵.

La grande impresa polisetoriale nata dalla fusione era forse «dotata della possibilità di integrare al massimo le diverse unità produttive che la componevano e, soprattutto, in grado di sfruttare il mercato interno da posizioni oligopolistiche», ma rispondeva a una logica di «integrazione interna ad ogni costo» che finiva per costituire un autentico, solido ostacolo a ogni ipotesi di gestione che contemplasse l’eliminazione, o quanto meno il contenimento, dei «rami secchi».

Il programma industriale formulato da Arturo Bocciardo era quindi sì incentrato sullo sviluppo del ramo idroelettrico, ma questo doveva in sostanza garantire la sopravvivenza della siderurgia bellica ternana («indispensabile per la sicurezza militare del paese» e, soprattutto, carta spesso vincente nei confronti del governo fascista) mentre, d’altro canto, avrebbe inevitabilmente determinato un ampliamento del «ramo elettrochimico», disegnando una rotta di collisione con la Montecatini.

Comunque, dalla Carbuero la nuova Terni non ereditò soltanto impianti e uomini ma anche, se non soprattutto, gli accordi di vendita con i principali acquirenti di energia, l’Anglo-Romana gas e la Volsinia, nonché quel nucleo centrale di idee su cui la società avrebbe impostato il proprio programma idroelettrico: l’ipotesi di fornire energia su vasta scala lasciando ad altri la distribuzione, e di fungere contemporaneamente da “stanza di compensazione” tra Nord e Sud, apparteneva sostanzialmente al quadro impostato dagli amministratori e dai tecnici della Carbuero negli anni precedenti, così come vi apparteneva il chiaro intento di “monopolizzare” il sistema del Nera-Velino.

⁵ L’assemblea degli azionisti della Saffat, tenutasi il 19 ottobre 1922, approvò uno schema di fusione tra le tre società che, com’è noto, prevedeva l’aumento da 80 a 120 milioni del capitale della società stessa, mediante emissione di 100.000 nuove azioni e lo scambio in ragione di quattro azioni Terni per ogni tre azioni Carbuero. La Comit, dal canto suo, si assumeva il collocamento delle rimanenti 14.667 azioni e avrebbe poi messo a disposizione della Terni, una volta eseguita la fusione, 100.000 azioni, che sarebbero state offerte in opzione agli azionisti (Terni Società per l’industria e l’elettricità, *Assemblea generale straordinaria degli azionisti del 19 ottobre 1922*, Terni 1923).

La sua realizzazione, d'altronde, si sarebbe rivelata ben più ardua, lunga e costosa di quanto previsto, senza contare le infinite "varianti" al progetto iniziale, in cui di quello che sarebbe divenuto il «nucleo centrale» del sistema idroelettrico del Nera-Velino, cioè l'impianto di Galleto, entrato in funzione nel 1930, non vi era praticamente traccia.

Grazie all'indubbio favore con cui il governo fascista guardava alla "nuova" Terni, le basi per il programma idroelettrico vennero comunque assicurate, tra il 1923 e il 1924, con la firma degli accordi con la nuova Deputazione provinciale umbra, la promulgazione dei regi decreti che autorizzavano la costruzione della diga mobile sul Velino per invasare il Lago di Piediluco e quella dei serbatoi artificiali sul Salto e sul Turano e la costituzione, il 1° marzo 1924, del Consorzio del Velino, con cui la società ternana otteneva in pratica mano libera.

Ma gli altri enti locali interessati, nonostante i chiari segnali provenienti dal governo centrale, non si rassegnarono facilmente e le trattative per ottenere il "monopolio" sulle acque del Nera-Velino si prolungarono per anni⁶, mentre il progetto iniziale veniva sostanzialmente stravolto e la costruzione di quei famosi serbatoi artificiali sul Salto e sul Turano veniva "procrastinata" a tempo indefinito.

D'altronde, lo stesso atto costitutivo del tanto sospirato Consorzio del Velino conteneva alcune clausole che suggerivano cautamente la possibilità che né il serbatoio sul Salto né quello sul Turano (che pure, insieme alle centrali Nuova Collestatte e Nuova Cervara, ne costituivano la ragion d'essere) venissero in realtà realizzati.

Pochi mesi più tardi, il 23 agosto 1924, il Consorzio presentava un progetto esecutivo, a firma di Canio Bochicchio, che prevedeva sostanziose varianti rispetto alla concessione del luglio 1923, tra cui la sostituzione delle previste centrali Nuova Collestatte e Nuova Cervara con altre due «utilizzazioni», una nei pressi di Papigno e l'altra nei pressi della città di Terni. Quest'ultima, che nel 1928 veniva indicata come la centrale di Recentino, sarebbe rimasta sulla carta: i lavori di costruzione di questo impianto vennero iniziati solo nel

⁶ Vi erano coinvolti il Comune di Roma, il Comune di Spoleto e, ovviamente, quello di Terni. Per i particolari relativi alle convenzioni sottoscritte con tali enti, rimandiamo a Falchero, *La Terni elettrica*, cit., p. 155, mentre per un resoconto, di estremo interesse, del contrasto tra Elia Rossi Passavanti, deputato fascista ternano e capozona dei fasci del circondario, nonché podestà di Terni dal 16 gennaio 1927, e Felice Felicioni, presidente della Deputazione provinciale e poi segretario provinciale dei fasci umbri, si vedano le pagine di Renato Covino (R. Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, a cura di Id. e G. Gallo, Einaudi, Torino 1989, pp. 577-580). Nella controversia intervenne anche il segretario del Pnf, Starace, con cui Bocciardo si incontrò ripetutamente a Roma nella prima metà del 1926; Archivio di Stato di Terni (Ast), *Archivio storico della società Terni (Asst), Il dep.*, 98, Verbali del comitato esecutivo, Libro VIII, pp. 20 ss.). Il testo della convenzione è riportato in *Decreti di concessione alla Terni per impianti idroelettrici sui fiumi Nera e Velino*, Genova 1936, pp. 479-487.

giugno 1944, e immediatamente sospesi, mentre il 7 dicembre 1925 un apposito decreto ministeriale concedeva, in via provvisoria, l'autorizzazione ad attuare i lavori relativi all'impianto di Galleto. I vantaggi del nuovo progetto erano notevoli: con un unico impianto si sarebbero prodotti circa 147.000 hp di potenza nominale, in luogo dei circa 100.000 previsti nelle due centrali «originali», realizzando tra l'altro un notevole risparmio sui costi di gestione, giacché la società avrebbe chiesto e ottenuto, nel 1928, di poter utilizzare nella nuova centrale di Galleto anche le acque delle altre centrali in esercizio (Papigno, Collestatte e Marmore, nonché la centrale del Comune di Spoleto e quella del Comune di Terni) che sarebbero rimaste come «riserva», abolendo la presa sul Velino e allacciando la condotta forzata alla nuova centrale⁷.

La centrale di Galleto si configurava di fatto, nonostante i problemi tecnici che ne incepparono a lungo il funzionamento, come l'autentico elemento di «razionalizzazione» nello sfruttamento del potenziale idrico del Nera-Velino, determinando drastiche modifiche anche ai progetti di utilizzazione delle derivazioni d'acque dal Corno e dal Nera concesse alla Società elettrica dell'Alto Nera, che venne assorbita dalla Terni (di cui peraltro era poco più di un prestanome) pochi mesi dopo l'inaugurazione dell'unico impianto che avesse realizzato, la centrale di Preci⁸.

Con un procedimento ormai usuale, all'indomani dell'emanazione del regio decreto di concessione (in cui, lo ricordiamo, era prevista la costruzione di ben cinque centrali idroelettriche lungo il corso del Medio Nera) venne presentata l'inevitabile «variante», accompagnata dalla altrettanto inevitabile richiesta di autorizzazione provvisoria alla esecuzione di parte dei lavori «urgenti ed indifferibili».

La «variante» al progetto, prontamente accolta nonostante le preoccupate opposizioni di tutti i Comuni interessati, della Provincia e di numerosi agricoltori, non era da poco: ben tre delle cinque centrali previste scomparivano, sostituite da una galleria di 42 chilometri che trasformava in pratica il Nera in un affluente del Velino e incrementava la produzione di Galleto di circa 200 milioni di kwh all'anno. La galleria del Medio Nera venne realizzata in

⁷ *Decreti di concessione*, cit., pp. 447-469. In realtà, l'ipotesi di «sostituire» tutte le centrali preesistenti con l'impianto di Galleto si dimostrò inattuabile e la «vecchia» Papigno, messa idraulicamente ed elettricamente in parallelo col nuovo impianto e potenziata con l'installazione di tre nuove unità, rimase in funzione anche quando, risolti gli innumerevoli problemi tecnici, il nuovo impianto entrò regolarmente in produzione, nel 1930 (A.M. Angelini, *L'energia elettrica nello sviluppo dell'industria ternana ed al servizio del paese*, Thyrus, Terni 1985, pp. 39-40).

⁸ La Società elettrica dell'Alto Nera, che al momento della fusione era stata affidata a un amministratore unico, il ragioniere Vincenzo De Nava, aveva realizzato l'impianto di Preci con denaro fornitole dalla Terni, e venne incorporata da quest'ultima nel marzo 1928 «senza dare corrispettivi né in denaro né in azioni», insomma con una semplice «partita di giro» contabile.

tempo record, cioè in soli tre anni, e le restanti due centrali (Biselli, sul Corno, e Triponzo) rimasero nel cassetto per oltre vent'anni⁹.

Analoga sorte, con buona pace delle popolazioni della Piana reatina, sconvolta nel dicembre 1923 da una nuova devastante alluvione, sembrava dovesse essere riservata a quei famosi serbatoi artificiali sul Salto e sul Turano la cui costruzione, autorizzata nel luglio 1923, costituiva in teoria la motivazione principale del Consorzio del Velino. Nel febbraio 1928, nel palese tentativo di liberarsi degli oneri relativi, o quanto meno di procrastinarli, la Terni avanzò infatti, a nome del Consorzio, una domanda che tendeva a «separare» le tre opere costituenti la completa utilizzazione della concessione «in modo da evitare ritardi nei rispettivi collaudi delle opere singole e quindi alla messa in funzione degli impianti».

Sta di fatto che la Terni, ottenuto il monopolio delle acque del Nera-Velino e spazzate via le ostinate opposizioni degli enti locali, aveva rivolto la propria attenzione, in campo idroelettrico, in ben altra direzione, cioè verso l'Appennino ligure-piacentino nonché verso il Vomano e il Sangro, e nutriva ormai scarsissimo interesse nella realizzazione di quell'opera «grandiosa» così efficacemente pubblicizzata¹⁰.

La proposta che la Terni, in base a una convenzione col Consorzio ligure piacentino Trebbia Aveto (costituito dalle province e dai comuni di Genova e di Piacenza), si incaricasse di realizzare un complesso sistema di impianti idroelettrici sui torrenti Trebbia e Aveto, costruendovi dei laghi artificiali che regolassero il deflusso delle acque sul versante padano e consentissero di utilizzare, sul versante ligure, una derivazione d'acqua che avrebbe alimentato diverse centrali idroelettriche nelle immediate vicinanze di Genova, venne autorevolmente «suggerita» dalla Banca commerciale italiana nella prima metà del 1926, all'indomani degli accordi stipulati tra la Terni e la Sip che prevede-

⁹ Solo negli anni Cinquanta, infatti, venne realizzato il piccolo impianto di Triponzo, mentre la centrale di Biselli finì nel dimenticatoio (Angelini, *L'energia elettrica*, cit., p. 43).

¹⁰ Le immagini fotografiche di alcune delle più disastrose conseguenze della inondazione della Piana reatina nel dicembre 1923 vennero inserite nell'opuscolo a stampa della Relazione del consiglio di amministrazione all'assemblea straordinaria degli azionisti della Terni dell'11 febbraio 1924, che prese atto della prossima costituzione del Consorzio del Velino e, in relazione a questa, deliberò l'aumento di capitale da 120 a 200 milioni. Quelle immagini erano comunque ben lontane dalla mente di Arturo Bocciardo, che in una sua relazione al comitato esecutivo della società, il 3 marzo 1931, ribadiva come la Terni, non avendo «alcuna fretta di costruire questi serbatoi», avesse «con ogni mezzo portata in lungo la cosa», evitando la presentazione del piano finanziario relativo ai serbatoi stessi sino alla metà di febbraio di quell'anno, quando vi era stata costretta dal ministero dei Lavori pubblici «forse sollecitato dagli agricoltori reatini». Il preventivo, realizzato da Angelo Omodeo nel 1926, prevedeva una spesa complessiva di 143 milioni e mezzo, ma Bocciardo riteneva di poter risparmiare sul preventivo stesso circa il 20 per cento e quindi, aggirando la legge sulle acque che stabiliva il limite massimo del sussidio statale nell'85 per cento del prezzo di costo, ne concludeva che la Terni avrebbe finito «per avere i serbatoi gratuitamente». Il resoconto, destinato a Toeplitz, in Archivio storico Banca commerciale italiana (Asbci), *Sofindit*, b. 202, fasc. 1, Appunti verbali comitato e consiglio 1928-1931.

vano, tra l'altro, la costruzione di una «superlinea» elettrica Terni-Cislago che collegasse gli impianti ternani e le reti lombarde e piemontesi per lo scambio delle energie stagionali.

Nel luglio 1926, salutando la costituzione della Sidrolip e la felice conclusione delle trattative che avevano portato la società ad assicurarsi, insieme alla totalità delle azioni della Aterno, le concessioni per lo sfruttamento del bacino di Campotosto, Arturo Bocciardo aveva sottolineato come il «poderoso programma idroelettrico della Terni resta[sse] definitivamente tracciato ed assicurato», ma in realtà buona parte di quel programma venne abbandonato o rimase sulla carta per oltre un ventennio.

Infatti, dopo un duro scontro con la Edison, alla fine del 1930 la società ternana finì col sospendere i lavori di costruzione, iniziati nel febbraio 1927, dell'impianto di San Salvatore, che non vennero, in pratica, ripresi: nei primi mesi del 1933 le 28.000 azioni della Sidrolip vennero cedute a una delle controllate della Edison, la Società Forze idrauliche della Liguria, in cambio di 80.000 azioni ordinarie della costituenda Società Generale elettrica cisalpina, e il progetto di una «superlinea» Terni-Cislago svanì definitivamente, collocando anche l'ipotesi (potenzialmente proficua) di effettuare «scambi stagionali» di energia nel novero di quei progetti elaborati nel primo dopoguerra che finirono con l'essere realizzati, in circostanze ben diverse, solo negli anni Cinquanta¹¹.

Anche se non subirono una sorte analoga, le concessioni relative al Vomano acquistate nel 1926, e che dovevano in qualche misura «contenere» l'espansionismo della Elettricità e gas di Roma, vennero utilizzate anch'esse, come vedremo, soltanto molti anni più tardi.

Di fatto, la crisi del 1930 avrebbe costretto gli amministratori della Terni a prendere atto delle limitazioni sostanziali alla sua realizzazione che, sul terreno idroelettrico e su quello elettrochimico, derivavano non soltanto dalla ristrettezza della domanda ma anche, se non soprattutto, dalla struttura oligopolistica (quando non, come nel caso dei concimi chimici, monopolistica) di questi settori industriali.

Ma il gruppo dirigente della società ternana aveva già dovuto forzatamente ridimensionare nel biennio precedente, e in misura notevole, il proprio programma iniziale, che comportava tra l'altro immobilizzi proibitivi in titoli azionari. È il caso della Società per l'ammoniaca sintetica, Sias, che la Terni finì per incorporare nel marzo 1925, e di quella Società per le Forze idrauliche

¹¹ La notizia della cessione del pacchetto azionario di maggioranza della Sidrolip venne laconicamente comunicata al consiglio di amministrazione come parte del «programma di smobilizzo delle partecipazioni azionarie» nell'aprile 1933 (*Ast, Asst, II dep.*, 52, Verbali del consiglio di amministrazione, Libro XXI, p. 21). Per le trattative condotte con la Edison e l'atteggiamento assunto dalla Sip, si veda invece *Ast, Asst, II dep.*, 99, Verbali del comitato esecutivo, Libro IX, pp. 30-32.

della Dalmazia (Sufid) che si sarebbe dimostrata una delle più costose (e fallimentari) «avventure» industriali estere degli anni Venti.

Il comparto elettrochimico, insomma, avrebbe finito col rivelarsi come il terreno forse più arduo da praticare: gli aspri scontri a livello internazionale e, soprattutto, interno, si incaricarono infatti di evidenziare non soltanto quanto fossero in realtà elevate le barriere «all'entrata» in un settore così fortemente oligopolistico, ma soprattutto quanto risultasse difficoltoso il delicato equilibrio tra i diversi «rami» di produzione, cioè il nodo centrale di quel programma industriale così ottimisticamente tracciato dagli amministratori della società al momento della fusione.

Senza contare che, pronuba quella stessa Comit che rappresentava la principale fonte di finanziamento per entrambi i gruppi, la Terni si era vista costretta a sottoscrivere, al pari di tutte le altre imprese produttrici italiane, accordi tutt'altro che favorevoli sul terreno della commercializzazione del solfato di ammonio, che garantivano di fatto alla Montecatini il controllo esclusivo delle vendite e limitavano la quota di mercato della Terni ben al di sotto della effettiva capacità produttiva¹².

Grazie alla presenza minacciosa della Montecatini, ben decisa a mantenere e a rafforzare la posizione di monopolio che aveva conquistato, anche dal punto di vista tecnologico¹³, su questo terreno, la riorganizzazione degli impianti elettrochimici attuata nel 1928, che aveva comportato tra l'altro l'eliminazione dei vecchi stabilimenti della Carbuco a Papigno, Narni e Collestatte, sostituiti da un unico nuovo impianto a Papigno, e il notevole ampliamento delle stabilimento di Nera Montoro per la produzione di ammoniaca sintetica, pur ottenendo una considerevole riduzione dei prezzi di costo del carburo di calcio e della calciocianamide, finì in sostanza per aggravare il già notevole divario tra la capacità produttiva e la domanda effettiva.

La sostanziale sottoutilizzazione degli impianti stessi che ne derivò limitava fortemente l'elasticità del «ramo elettrochimico», riducendo i margini di manovra del comparto idroelettrico e inasprendo quindi anche le contese in atto sul prezzo e le condizioni di vendita dell'energia elettrica.

¹² Per una disamina approfondita delle vicende legate alla produzione e alla distribuzione dei prodotti azotati e del ruolo egemone della Montecatini, si veda il lavoro di M. Perugini, *Il farsi di una grande impresa. La Montecatini fra le due guerre mondiali*, FrancoAngeli, Milano 2014.

¹³ *Ibid.* In particolare, da un'accurata descrizione del settore nel corso degli anni Venti, Perugini conclude che l'egemonia del gruppo diretto da Guido Donegani derivasse non soltanto dagli accordi di vendita, ma, soprattutto da «un apprezzabile margine di superiorità anche dal punto di vista tecnologico», che consentiva una maggiore efficienza rispetto agli impianti della Terni (pp. 63-78). Non doveva però essere del tutto destituita di fondamento la lamentela di Arturo Bocciardo, che sottolineava come il costo di produzione, considerato il vantaggio assicurato alla Terni dal basso costo dell'energia elettrica autoprodotta e dalla produzione di coke, dipendesse in larga misura dal grado di utilizzazione degli impianti e quindi, in ultima analisi, dagli accordi «capestro» imposti dalla Montecatini.

D'altra parte, se la Terni aveva finito col dover abbandonare una delle ipotesi centrali del proprio programma idroelettrico, il collegamento con le reti settentrionali, era però riuscita, attraverso una serie di accordi che ricalcavano sostanzialmente le convenzioni firmate con la Eletticità e gas di Roma, a ritagliarsi uno spazio specifico in qualità di grande fornitrice di energia.

Tra il 1928 e il 1931, infatti, la Terni aveva condotto e portato a termine, sulla base dell'indubbio punto di forza rappresentato dal basso costo dell'energia prodotta (ma soprattutto da produrre) nel sistema del Nera-Velino, le trattative con le maggiori società elettriche dell'Italia centrale e di quella meridionale che definivano la collocazione del «sistema ternano» nel complesso quadro di equilibri di un settore «rigido» come quello elettrico¹⁴. Questo complesso di convenzioni che, almeno in teoria, avrebbe garantito la collocazione di buona parte dell'energia prodotta dalla società ternana, fissava però limiti ben precisi alla sua espansione, limiti che gli accordi interni e internazionali stipulati nel settore elettrochimico rendevano, in sostanza, ancor più ristretti.

Un limite ulteriore, e di non poco conto, derivava dalle difficoltà incontrate, già a partire dal 1926, nel reperimento dei capitali e dei finanziamenti necessari: tre emissioni di nuove azioni nell'arco dei tre anni successivi alla fusione avevano quintuplicato il capitale sociale, che aveva raggiunto tra la fine del 1925 e i primi mesi del 1926 i seicento milioni di lire, ma una quota molto consistente di tali azioni era rimasta in pratica accollata alla Banca commerciale italiana, che ne aveva garantito il collocamento.

Se da un lato si riproponeva così il ben noto metodo di “consolidare” un indebitamento “cronico” divenuto troppo consistente, trasformandolo in capitale di rischio, dall'altro proprio l'esito deludente dell'ultima emissione di azioni (oltre 30.000 delle quali, lo ricordiamo, era destinata a uno “scambio”

¹⁴ Nel dicembre 1928 venne stipulato un accordo ventennale con l'Unione esercizi elettrici (Unes) che riservava alla Terni l'esclusiva nella fornitura degli incrementi di energia alle reti della Unes nell'Italia centrale, in cambio della cessione delle azioni della Società elettrica Teramo e della Cooperativa degli impianti elettrici, cioè, in pratica, della distribuzione nel circondario di Teramo e nei paesi del Ternano e dell'impegno da parte della Terni «a partecipare anche con concorsi finanziari alla difesa delle zone» che la Unes si era riservata. Un'analogha convenzione, che riconosceva alla Terni, in pratica, la «preferenza» nella fornitura di energia per un ventennio, venne stipulata con la Società Meridionale di elettricità (Sme) nel marzo 1929, grazie alla mediazione di Ettore Conti, che presiedeva tra l'altro il comitato esecutivo della società ternana, e di Joseph Toeplitz, che della Sme era l'autorevole presidente, insieme a una seconda convenzione per la fornitura, a partire dal settembre 1930, di 120 milioni di kwh, che comportava la costruzione di una linea a 150 mila volt Terni-Aquila-Bussi, mentre una seconda linea avrebbe dovuto collegare Terni con Napoli, portando la fornitura di energia alla Sme a 200 milioni di kwh annui. Quanto alla Toscana, accordi che prevedevano il «rispetto di zona» in cambio dell'acquisto di una quota dell'energia da distribuire erano stati stipulati con la Valdarno, e nel 1931 si aprirono le trattative con la Società Elettrica ligure toscana (Selt) su basi analoghe, in vista tra l'altro della possibilità che un eventuale accordo con la Edison per il sistema dell'Aveto-Trebbia riservasse alla Terni il mercato toscano (Ast, *Asst, II dep.*, 99, Verbali del comitato esecutivo, Libro IX, pp. 36-37, 56-57, 80-81, 97-98).

con azioni Sip e costituiva quindi, di per sé, un immobilizzo) segnalava con chiarezza l'impossibilità, tutt'altro che "momentanea", di ricorrere a ulteriori aumenti di capitale¹⁵.

D'altronde, anche quella fonte "privilegiata" di finanziamenti a lungo termine costituita dall'Istituto di credito per le opere pubbliche cui la Terni si era rivolta nell'aprile del 1925, ottenendo un mutuo di 50 milioni che le aveva consentito di ridurre il consistente debito verso la Comit, si era ormai inaridita e la richiesta di un secondo mutuo (100 milioni) avanzata un anno dopo era stata seccamente respinta. Non restava quindi, a fronte di un allarmante incremento dell'indebitamento "a breve" (l'esposizione della Comit verso la società ternana aveva raggiunto nel novembre 1927 i 242 milioni di lire), che ricorrere a una forma decisamente più costosa di finanziamento: l'emissione di obbligazioni all'estero.

L'operazione, com'è noto, andò in porto grazie alle sostanziose concessioni in merito alla sistemazione dei debiti di guerra interalleati sottoscritte dal nuovo ministro delle Finanze, Giuseppe Volpi di Misurata, e grazie soprattutto alla "controversa" rivalutazione della lira "a quota 90", cui non a caso gli amministratori della società ternana dedicarono pubblicamente lodi entusiastiche e sperticate.

Ma anche in questo caso le aspettative della Terni e dell'istituto di Piazza della Scala, che già nel 1922 aveva tentato, invano, di smobilizzare la propria esposizione creditizia verso il settore elettrico attraverso un'analoga operazione sulle piazze di Londra e New York, andarono in parte deluse¹⁶.

In conclusione, come sottolinea Franco Bonelli, «la fase della storia aziendale chiusasi verso il 1931 era stata caratterizzata da una progressiva immobilizzazione del capitale della società», grazie soprattutto al fatto che, una volta di più, era risultato sostanzialmente impossibile «porre in atto la strategia di indebitamento che si era definita prima di por mano agli investimenti».

Ridimensionare in modo sostanziale il proprio programma industriale era quindi per la Terni una strada obbligata già alla vigilia della crisi, tanto più che il costo della prima *tranche* degli impianti idroelettrici, e il relativo am-

¹⁵ Un primo aumento, da 120 a 200 milioni, venne deliberato dall'assemblea straordinaria degli azionisti del 29 maggio 1923, un secondo, giustificato dalla futura costituzione del Consorzio del Velino, da quella del 14 febbraio 1924, che portò il capitale a 350 milioni (ma al 31 dicembre di quell'anno risultavano versati solo 260 milioni), mentre l'assemblea generale straordinaria del 17 settembre 1925 deliberava l'emissione di 625.000 nuove azioni portando il capitale sociale a 600 milioni. Secondo Bonelli, comunque, nell'aprile dell'anno successivo ben 214 dei 250 milioni non erano ancora stati versati. Il testo degli accordi con la Comit e l'elenco dei partecipanti al sindacato di collocamento di ciascuna emissione di azioni in Asbci, *Uf, r*, nn. 775, 784, 814 e 917. Notiamo, di sfuggita, che il costo complessivo della «garanzia» di collocamento era piuttosto elevato: per i tre aumenti di capitale, infatti, alla banca milanese furono attribuite provvigioni per oltre 12 milioni di lire.

¹⁶ Per i particolari delle svariate trattative in merito, rimandiamo a Falchero, *La Terni elettrica*, cit., pp. 167-170.

pliamento di quelli elettrochimici, si era rivelato decisamente consistente: in poco meno di un decennio, tra il 1922 e il 1931, il valore di impianti e immobili portati a bilancio era passato da 107,7 milioni circa a oltre 910 milioni. Degli oltre 800 milioni investiti in nuovi impianti, o nell'ampliamento e nella razionalizzazione di quelli esistenti, ben 486,5 (cioè il 60,6 per cento) venivano attribuiti al ramo idroelettrico, e altri 143,2 a quello elettrochimico, mentre alla produzione siderurgica commerciale, e segnatamente al comparto degli acciai speciali (in particolare, lamierini magnetici per trasformatori, esclusi dagli accordi di "cartello") vennero destinati, tra il 1921 e il 1926, non meno di 70 milioni, nella speranza di accaparrarsi una quota più consistente del mercato, approfittando della crisi di Ansaldo e Ilva¹⁷.

Inoltre, gli impianti rappresentavano soltanto una parte, sia pur la più consistente, dei costi del programma industriale della Terni, giacché a questo, come abbiamo visto, vanno fatti poi risalire, direttamente o indirettamente, alcuni cospicui immobilizzi in titoli azionari: la voce "valori industriali", che purtroppo a partire dal bilancio 1924 non viene più disaggregata e su cui amministratori e sindaci non si dilungano affatto, passava nello stesso periodo da 59,4 a 225 milioni di lire.

La Terni si era infatti liberata, in quel torno di tempo, di alcune delle partecipazioni ereditate da Saffat e Carbuco, ma ne aveva conservate, quando non ampliate, altre, collegate sia al "ramo siderurgico" che a quello idroelettrico ed elettrochimico, mentre la "razionalizzazione" dei cantieri navali di Genova e Livorno, conclusasi nel 1929 con la costituzione della Oto (Odero-Terni-Orlando) aveva richiesto un notevole impegno finanziario.

Nel maggio 1930, mentre si delineavano i primi sintomi di una crisi che si sarebbe rivelata ben più profonda e disastrosa del previsto, Arturo Bocciardo avvertiva il gruppo dirigente della società, e segnatamente i rappresentanti della Comit, che le partecipazioni azionarie erano «eccessive» e che risultava «indispensabile addivenire al loro realizzo» e nei mesi successivi, in un clima economico che andava rapidamente peggiorando, sarebbe insistentemente ritornato su questo tasto, nell'ambito di una visione decisamente ottimista delle condizioni della società e delle sue prospettive.

Con lo smobilizzo di parte almeno delle cointeressenze azionarie e l'emissione di 200 milioni di obbligazioni, l'amministratore delegato riteneva infatti di poter consolidare definitivamente la posizione debitoria della Terni nei confronti dell'istituto di Piazza della Scala che, esaurita la «boccata d'ossigeno» rappresentata dal prestito americano, aveva nuovamente raggiunto, alla fine del 1930, il «livello di guardia» e si aggirava sui 220 milioni di lire.

¹⁷ Bonelli, *Lo sviluppo*, cit., pp. 167-179.

A un ulteriore, precipitoso calo nei ritiri di energia elettrica da parte dei principali clienti della Terni, con la sola eccezione della Società Meridionale di elettricità (Sme), fa riscontro nel 1931 anche un calo della produzione. Infatti gli stabilimenti elettrochimici sociali, che dovevano fronteggiare una riduzione nei consumi di cianamide pari al 20,4 per cento, e quelli siderurgici, alle prese con un analogo crollo nella domanda di prodotti «commerciali», avrebbero finito con l'assorbire, nell'arco dell'anno, solo il 43 per cento dell'energia prodotta, mentre l'incremento potenziale di produzione (220 milioni di kwh annui) rappresentato dall'impianto del Medio Nera, completato nel 1931, non era stato collocato.

E le prospettive, tutto sommato, non apparivano certo rosee. Le trattative, fallite, per il rinnovo dei vari consorzi internazionali in campo elettrochimico, e segnatamente quelli dell'azoto e della cianamide, avevano messo in luce una situazione disastrosa: gli stabilimenti europei lavoravano in media al 25 per cento delle loro capacità produttive per l'azoto e al 40 per cento per la cianamide, mentre lo scontro sulle quote di mercato era inasprito dal tentativo della Montecatini di «imporre la parità di prezzo dell'unità azoto nel solfato e nella cianamide per guadagnare terreno al solfato». Un ulteriore motivo di allarme nasceva poi dall'inaspettata decisione della Società Elettrochimica San Marco, controllata dalla Sip e dalla Società Adriatica di elettricità, di costruire a Marghera un nuovo impianto per la produzione di cianamide, il cui prezzo calava rapidamente grazie anche ai ribassi nel prezzo del solfato ammonico decisi dalla Montecatini.

Alle previsioni di minori introiti nel settore elettrochimico, dovute sia al minor consumo che alla riduzione dei prezzi, si accompagnavano preoccupazioni, certo non infondate, sul futuro del comparto siderurgico, che faceva registrare un calo nella domanda di prodotti bellici e, grazie a un secco invito del governo ad aderire «forzatamente» al rinnovo del Consorzio siderurgico, manteneva alla Terni una quota insufficiente della produzione commerciale, mentre le perdite sui «valori industriali» avevano già superato, nel settembre 1931, i 18 milioni di lire. Condizioni, queste, tutt'altro che tranquillizzanti per l'istituto di Piazza della Scala, la cui esposizione creditizia verso la società ternana sfiorava ormai, nel novembre 1931, i 240 milioni di lire.

Com'è noto, al termine delle «laboriose trattative» con Comit, Sofindit e Istituto mobiliare italiano (Imi), ma soprattutto dopo la costituzione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri), venne varato un radicale riassetto patrimoniale della società: l'assemblea degli azionisti deliberò, il 9 marzo 1933, la riduzione del valore nominale delle azioni da 400 a 200 lire. Il capitale sociale, ridotto a 300 milioni, venne contemporaneamente riaumentato a 500 milioni mediante l'emissione di azioni privilegiate, che la Banca commerciale italiana si accollò per poi trasferirle, sei mesi dopo, alla Sofindit e quindi all'Iri.

La stessa assemblea approvò poi l'accensione di un mutuo ipotecario decennale, per un importo di 200 milioni, che l'Imi concesse, a tambur battente, dopo soli diciotto giorni.

Ottenuto così, sia pur in termini decisamente peggiori di quelli ipotizzati, il tanto sospirato risanamento finanziario, l'amministratore delegato della Terni si sarebbe battuto, nei quattro anni successivi, per mantenere integra un'impresa polisettoriale che più di un agguerrito concorrente, e pensiamo alla Montecatini e al gruppo di imprese elettriche che faceva capo a La Centrale, tentava invece di smembrare.

Una fase che si concluse, passando attraverso lo scorporo della cantieristica e la conseguente riduzione del capitale sociale della Terni a 430 milioni, soltanto nel 1937, con la creazione della Finsider, di cui Arturo Bocciardo ottenne la presidenza, e la trasformazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale in ente permanente¹⁸.

Nel frattempo, comunque, le condizioni dell'azienda ternana erano sostanzialmente migliorate: tra la seconda metà del 1933 e i primi mesi del 1934 era andato in porto lo smobilizzo di buona parte dei «valori industriali» che pesavano sul bilancio, mentre a una nuova ondata di commesse belliche si era accompagnata una generale ripresa della domanda di prodotti elettrochimici, che aveva consentito un maggior assorbimento di energia elettrica. Gli stabilimenti di Papigno e Nera Montoro avevano così riacquisito il ruolo fondamentale di «volano» per la produzione idroelettrica, pur con i limiti imposti dagli accordi ancora vigenti con la Montecatini, e avevano contribuito ad attutire almeno in parte l'impatto dei mancati ritiri di energia da parte della Società Meridionale di elettricità, con cui la Terni aveva aperto una vertenza per ottenere un sostanzioso ritocco nei prezzi dell'energia fornita.

Inoltre, nel 1935 le trattative per il rinnovo dei Consorzi per l'azoto e la cianamide, rintuzzati i rinnovati tentativi di Donegani di convincere l'Iri a smembrare la società ternana e neutralizzato (attraverso accordi con la Società Adriatica di elettricità) il pericolo potenziale rappresentato dalla Elettrochimica San Marco, si sarebbero «amichevole» concluse con piena soddisfazione di Arturo Bocciardo¹⁹, mentre un contratto stipulato nel dicembre dello stesso anno con l'Agip avrebbe consentito di collocare l'intera produzione di alcool metilico dello stabilimento di Nera Montoro.

¹⁸ Si veda in proposito *Storia dell'Iri*, vol. I.: *Dalle origini al dopoguerra*, a cura di V. Castronovo, Laterza, Roma-Bari 2011.

¹⁹ Per un'analitica descrizione degli accordi su cui si basavano il Consorzio italiano azoto e la Società anonima calciocianamide, che fissavano le quote spettanti alla Terni rispettivamente al 25,1 per cento, contro il 74,9 per cento della Montecatini, per l'azoto e al 61,5 per cento contro il 22,9 per cento della Montecatini e il 15,6 per cento della Società Industriale carburo per la cianamide, rimandiamo a Perugini, *Il farsi di una grande impresa*, cit., pp. 196-204.

Nei primi mesi del 1936 la società ternana, che nel triennio successivo al risanamento finanziario aveva indirizzato gli investimenti produttivi esclusivamente agli impianti di siderurgia bellica e allo stabilimento di Nera Montoro, riapriva il capitolo idroelettrico, riproponendo tra l'altro il problema dello "scambio di energia" con le società elettriche settentrionali, che avrebbe consentito di incrementare l'"autarchica" produzione di concimi azotati.

La netta ripresa nei consumi di energia aveva rimesso in movimento, di fatto, l'intero settore e la Terni vedeva profilarsi all'orizzonte più di una concreta minaccia alla propria posizione di grande fornitrice per l'Italia centrale.

Nel febbraio 1936, Arturo Bocciardo prendeva quindi atto della impossibilità di «procrastinare» ulteriormente gli investimenti in impianti idroelettrici, e sottoponeva quindi al consiglio di amministrazione l'opportunità di realizzare uno dei progetti rimasti nel cassetto, dando ovviamente la preferenza «a quelli che rientrano nel programma Nera-Velino, costituendo un necessario completamento degli impianti esistenti». Una volta di più, nell'esaminare analiticamente l'alternativa tra la realizzazione di quei famosi serbatoi artificiali sul Salto e sul Turano (che vent'anni prima avevano così efficacemente fatto pendere la bilancia statale in favore dell'impresa ternana) e la costruzione della centrale di Recentino, gli amministratori della Terni dimostrarono una netta propensione verso quest'ultima ipotesi, che pure implicava un cospicuo immobilizzo finanziario e comportava tempi di realizzazione più lunghi.

Quattro mesi più tardi, comunque, la evidente riluttanza de La Centrale a contribuire alla costruzione dell'impianto con un congruo anticipo finanziario e l'urgenza di disporre di nuova energia da fornire sia alle società di quel gruppo che alle nuove linee elettrificate dalle Ferrovie finirono per convincere Bocciardo ad «affrontare risolutamente la costruzione del primo dei due serbatoi del Velino».

Di fatto, a partire dall'inverno 1936-1937, quando la prolungata siccità aveva messo in luce con crudezza l'incapacità di rispettare interamente gli impegni presi con la grande utenza senza sacrificare la produzione elettrochimica, che doveva a sua volta fronteggiare un imprevisto aumento nella domanda di concimi, per la società ternana iniziò una sorta di «rincorsa» per riaffermare e consolidare la propria posizione di grande fornitrice di energia per le imprese elettriche dell'Italia centrale e meridionale, ampliando al contempo la propria quota nel settore «chimico» e perseguendo con decisione la scelta elettrosiderurgica.

Nel luglio 1937, quando era ormai iniziata la costruzione non solo del serbatoio del Salto, ma dell'intero programma relativo all'Alto Velino (i lavori per la diga sul Salto e per la centrale di Cotilia vennero intrapresi nella primavera di quell'anno), era ormai evidente che i nuovi impianti, pur consentendo di produrre oltre 300 milioni di kwh annui, erano insufficienti a far fronte ai

nuovi accordi per la fornitura di energia con i principali utenti, Ferrovie dello Stato comprese.

Nel gennaio dell'anno successivo, Arturo Bocciardo prospettava un «deficit» di energia che si aggirava sugli 800 milioni di kwh annui, in larghissima misura dovuto allo sviluppo dei diversi «rami» produttivi della stessa società ternana: gli stabilimenti elettrochimici avrebbero richiesto, per funzionare in pieno, un incremento nel consumo di energia di 400 milioni di kwh annui, gli stabilimenti siderurgici avrebbero impiegato, in base al piano autarchico, 80 milioni di kwh annui, e il nuovo stabilimento per la produzione di gomma sintetica della Saigs, una società costituita a metà tra Terni e Pirelli, ne avrebbe assorbiti altri 250 milioni²⁰.

Gli amministratori della Terni vararono quindi una prima *tranche* del programma già predisposto per lo sfruttamento del Vomano, soltanto per scoprire, sei mesi dopo, che anche il previsto incremento di produzione che si sarebbe ottenuto in questo modo (300 milioni di kwh annui) era, almeno in prospettiva, insufficiente.

Nel febbraio 1939 venne quindi approvata non solo la proposta di Bocciardo di realizzare, oltre alla centrale di San Giacomo, il serbatoio artificiale del bacino di Campotosto e la centrale di Provvidenza, ma, su suggerimento di Emanuele Trigona e di Terenzio Chiesa, l'intero «blocco» di impianti, compresa la centrale di Montorio al Vomano, che comportava un notevole investimento ma avrebbe dovuto produrre 240 milioni di kwh annui.

La costruzione di quest'ultimo impianto venne comunque sospesa pochi mesi dopo, in parte a causa delle maggiori spese incontrate in quell'arco di tempo, che sfioravano ormai i 200 milioni, e in parte grazie alla possibilità di acquisire energia a basso prezzo, compresa una parte di quella «di cascame» delle Ferrovie dello Stato.

A partire dalla seconda metà del 1939, infatti, nonostante fossero entrati in funzione i due serbatoi artificiali dell'Alto Velino, la Terni aveva iniziato ad acquistare energia da altre società, mentre il tanto sospirato «scambio di energie» sembrava in procinto di andare in porto, sia pur in termini radicalmente diversi da quelli prospettati solo tre anni prima da Arturo Bocciardo, che pensava al sistema dell'Aveto-Trebbia.

In concreto, nel novembre 1938 veniva deliberata la costruzione della linea di interconnessione a 230 kv tra Terni e San Polo d'Enza, in Emilia, poi prolungata collegandovi la Terni-Popoli-Napoli prevista negli accordi tra la

²⁰ La necessità di far fronte a un consistente aumento della domanda, a prezzi crescenti, di energia elettrica, contribuisce a spiegare come la Terni non avesse approfittato delle difficoltà della Montecatini e avesse infine rinunciato ad ampliare ulteriormente lo stabilimento di Nera Montoro, cedendo alla neonata società del gruppo Agnelli, la Vetrocoke, il ruolo di principale concorrente della Montecatini (Perugini, *Il farsi di una grande impresa*, cit., pp. 301-305).

Terni e la Sme, e nel febbraio 1939 il capitale della Coniel veniva portato a 300 milioni e si decideva la costruzione di una «superlinea» tra la zona del Trentino e il gruppo Gran Sasso-Maiella.

Nel frattempo, comunque, la società ternana progettava un contrastato accordo (andato in porto solo alla fine del 1942) con la Società Boracifera di Larderello e le Ferrovie dello Stato, che rappresentava in sostanza «una esercitazione di elevazione di classe dell'energia» e avrebbe consentito tra l'altro, con la costruzione di una linea ad alta tensione Chiusi-Larderello, la completa (e proficua) utilizzazione della produzione geotermica continua.

Gli impianti dell'Alto Velino e quelli del Vomano, di cui Bocciardo sottolineava i bassi costi, non erano però le sole iniziative della società ternana nell'Italia centrale: nel giugno 1939 venne infatti ripreso, in base alla convenzione generale stipulata dieci anni prima con la Società Meridionale di elettricità, il progetto di un grande impianto idroelettrico a Villa San Maria, sul Sangro, con la costituzione paritetica della Società Idroelettrica del Sangro, mentre si ipotizzavano «studi», dall'esito peraltro incerto, sulle possibilità di sfruttamento di un impianto da costruire sul Drin, in Albania.

Ma, soprattutto, vennero poste le basi per l'utilizzazione idroelettrica di una concessione di derivazione sul Tevere nei pressi di Nazzano, acquistata agli inizi del 1936, che finì col tradursi, grazie a un secco e «semplicistico» intervento personale di Mussolini, in un gigantesco piano di sistemazione del Tevere e dei laghi Sabatini a cui la Terni fu costretta ad aderire, *obtorto collo*, nella seconda metà del 1941.

La costituzione, in qualche misura forzata, della Società Idroelettrica Tevere rappresenta uno dei rari esempi in cui la retorica «corporativa» e «autarchica», ampiamente utilizzata dai dirigenti della società ternana per giustificare ogni mossa del proprio programma industriale, finì per ritorcersi loro contro.

In questa occasione gli avversari che si trovavano di fronte (Breda, Snia e Acciaierie romane) riuscirono infatti a imporre un accordo paritetico appellandosi, certo non a caso, alla «romanità» mussoliniana e «sbandierando le proprie necessità di energia per industrie da impiantare nella nuova Zona Industriale di Roma». Ne sortì, nel corso del 1942, un unico progetto che prevedeva la costruzione di ben quattordici impianti di generazione e pompaggio e che diede i primi frutti, come altri dei programmi varati agli inizi degli anni Quaranta, soltanto dieci anni dopo.

D'altronde, i ritardi e le sfasature organizzative che, come sottolinea Bonelli, «erano conseguenza della mancanza di materie prime o di carenze che si manifestavano nella pianificazione dei fabbisogni e dei rifornimenti», e che, sin dal 1940, pesavano in misura non indifferente sugli stessi tempi di realizzazione delle costruzioni idroelettriche, avevano ormai determinato una netta inversione di tendenza.

Nel 1942, nonostante fosse ormai entrata in funzione, con più di un anno di ritardo, la centrale di Cotilia, la produzione di energia elettrica degli impianti sul Nera-Velino era diminuita, rispetto all'anno precedente, di oltre 220 milioni di kwh, e gli stabilimenti elettrochimici avevano ridotto la produzione di carburo di calcio e di calciocianamide di oltre due terzi. Nella prima metà del 1943, sospesi i lavori per la costruzione delle centrali di Montorio e di Recentino (che avrebbero dovuto completare, rispettivamente, il programma di sfruttamento idroelettrico del bacino del Vomano e del sistema del Nera-Velino), il preventivo di spesa per le costruzioni ancora in corso superava il miliardo di lire e i tempi previsti per l'entrata in funzione delle centrali di San Giacomo e di Provvidenza (entrambe sotterranee) si erano drammaticamente allungati. Le prime incursioni aeree, nell'agosto di quell'anno, bloccarono definitivamente i lavori, che vennero ripresi solo alla fine della guerra e gli impianti del Vomano entrarono in funzione solo agli inizi degli anni Cinquanta.

Una prima, sostanziale battuta d'arresto nel vorticoso programma di costruzioni idroelettriche della Terni si era comunque verificata, in qualche misura, anche da un diverso punto di vista, quello finanziario, proprio tra la fine del 1942 e i primi mesi del 1943, quando gli «intralci» creati dal regio decreto legge 21 maggio 1942, che imponeva di far corrispondere agli aumenti di capitale un impiego in titoli di Stato, costrinsero i dirigenti della società a «dirottare» verso gli impianti bellici il ricavato di un mutuo (il quinto in pochi anni) concesso dall'Imi per quelli idroelettrici, sospendendo al contempo il previsto aumento di capitale da 1,2 a 1,5 miliardi di lire, che venne «rimandato», in pratica, di un anno.

Era, questo, il primo «intoppo» in un meccanismo di finanziamento degli investimenti che nel quinquennio precedente aveva corrisposto in pieno, a differenza di quanto era avvenuto negli anni Venti, alle aspettative della Terni, di cui Arturo Bocciardo aveva assunto, nel 1937, anche la presidenza.

A un'elevata quota di autofinanziamento, cui non erano certo del tutto estranei i sussidi statali sugli impianti idroelettrici già costruiti, si accompagnò infatti una notevole facilità nell'accedere alle casse dell'Imi, che, come sostiene la relazione presentata dal consiglio all'assemblea degli azionisti del 21 marzo 1942, era «sempre pronto a dare il suo impulso animatore ad ogni sana iniziativa di carattere industriale e sociale» e da cui provennero, con pronta sollecitudine, i ben cinque mutui contratti in quel periodo per un ammontare di circa 750 milioni.

E lo Stato, o meglio la Finsider, si dimostrò un azionista di maggioranza estremamente accomodante, disposto non solo a concedere via via le necessarie aperture di credito, ma anche a sottoscrivere in larga misura gli aumenti che si susseguirono a partire dal marzo 1938 e che portarono il capitale sociale, nell'arco di un quinquennio, da 430 a 1.500 milioni di lire.

L'immagine della società che appare dal bilancio al 31 dicembre 1942 (l'ultimo vero bilancio presentato sino al dopoguerra, giacché per l'esercizio 1943 gli amministratori si limitarono a stendere una «situazione dei conti», mentre per i due esercizi successivi i bilanci formulati nel 1946 sono sostanzialmente «provvisori») risulta ben diversa da quella di dieci anni prima: su un «totale generale» leggermente inferiore ai 3,9 miliardi di lire, infatti, gli impianti industriali figurano per circa 2,4 miliardi (di cui quasi 580 milioni imputati agli impianti in costruzione), a fronte dei quali, a testimoniare una sostanziale «solidità» patrimoniale che l'azionista Iri riuscì indubbiamente a imporre, stanno ammortamenti per oltre 530 milioni, mentre i «valori industriali» (che costituivano negli anni Venti, come abbiamo visto, una parte cospicua degli immobilizzi) superano di poco i 40 milioni di lire.

Anche dal punto di vista finanziario, grazie alla facilità con cui venne «consolidato» l'indebitamento, la situazione appare sostanzialmente equilibrata: a fronte di un indebitamento «a breve» che si aggira sui 550 milioni di lire stanno infatti oltre 170 milioni di «liquidità» e crediti, in gran parte relativi a forniture, per circa 680 milioni²¹.

Insomma, alla vigilia del catastrofico collasso del 1943-1944 la Terni appariva come uno dei più brillanti risultati del modello autarchico di sviluppo dell'economia che, presentando un quadro di mercato fondamentalmente «drogato», consentiva tra l'altro di ignorare tutti i fattori di inefficienza connessi all'organizzazione tecnico-industriale dell'impresa ternana, che risultavano in sostanza «organici» all'integrazione polisettoriale.

Fattori d'inefficienza, per quanto «sospettabili», non certo evidenti all'indomani della ritirata dell'esercito tedesco, che nel luglio 1944, dopo aver già effettuato nei mesi precedenti numerose e massicce «asportazioni» di impianti, si lasciò alle spalle un ammasso di rovine tra cui figurava tra l'altro il 99 per cento degli impianti idroelettrici della Terni, minati e demoliti nell'arco di dieci giorni, tra il 6 e il 16 giugno 1944²².

Né tanto meno nel periodo della ricostruzione, giacché, anzi, proprio l'organizzazione «autarchica» avrebbe consentito, tra la seconda metà del 1944 e il 1947, di rimettere in funzione gli impianti e di riprendere la produzione, magari in modo improvvisato e senza alcun ripensamento rispetto al «modello» precedente, ma con una rapidità di cui i tecnici della Terni (e ne sono ef-

²¹ Ast, *Asst, II dep.*, 57, Verbali del consiglio di amministrazione, pp. 43-48.

²² Per una puntuale elencazione dei danni subiti, non solo dalla Terni, si veda A. Bitti, S. De Cenzo, *Distruzioni belliche e ricostruzione economica in Umbria 1943-1948*, Crace, Perugia 2005. L'elenco, provvisorio ma impressionante, dei danni, venne presentato da Girolamo Ippolito, vicepresidente della Terni e presidente del Secondo comitato direttivo, il 28 giugno 1944, nella prima riunione di tale organismo (Ast, *Asst, II dep.*, 108, Verbali del comitato direttivo, pp. 1-14, 16-17, 100-110).

ficace testimonianza, tra l'altro, le pagine dedicate a questo tema da Arnaldo Maria Angelini) andavano giustamente orgogliosi²³.

Quei fattori sarebbero emersi però con drammatica chiarezza alla vigilia degli anni Cinquanta, ipotecendo le prospettive di crescita dell'impresa anche, se non soprattutto, in un settore come quello idroelettrico, in cui erano stati impostati nel trentennio precedente programmi sostanzialmente validi.

L'ingrato compito di elencare le condizioni "problematiche" che rendevano "esuberanti" gran parte delle maestranze in quasi tutti i rami produttivi della società spettò, ai primi di ottobre del 1948, a Tito Oro Nobili, al momento di rassegnare le dimissioni dalla presidenza della Terni, affidatagli nel giugno 1945 dal Comitato di liberazione nazionale, dopo l'uscita di scena di Arturo Bocciardo.

Nobili, che in quel triennio aveva strenuamente difeso la struttura poli-settoriale della Terni contro tutti i tentativi di smembramento, considerandola essenziale non soltanto per garantire l'occupazione operaia ma anche per mantenere una certa autonomia dalla Finsider, nel cui programma siderurgico l'acciaieria ternana risultava di fatto "marginale", dovette prendere atto che le mutate condizioni economiche (e politiche) del paese rendevano ormai impraticabile una strada che consentisse di «avviare l'impresa sui binari di una nuova gestione senza farne pagare il costo ai lavoratori».

Il quadro delineato nella drammatica riunione del consiglio di amministrazione del 7 ottobre 1948 non lasciava infatti dubbi sulla necessità di procedere a una drastica riduzione delle maestranze, quantificata dalla direzione in 2.200 «esuberanti» complessivi, che andavano ad aggiungersi ai 1.500 operai delle miniere già eliminati nel maggio precedente per «recesso volontario», giacché, stando all'amministratore delegato, Landi, «in relazione alla diminuita capacità di assorbimento da parte del mercato si [era] venuta a creare una situazione notevolmente pesante sia dal punto di vista finanziario per gli ingenti immobilizzi dei nostri magazzini, sia dal punto di vista economico perché gli alti costi di produzione non consentono di adeguarsi con ribassi di prezzo alle scarse possibilità di assorbimento che il mercato presenta», senza contare che, essendo ormai in gran parte attuata la ricostruzione degli impianti, risultavano ormai "superflui" anche i lavoratori così impiegate²⁴.

Se per le miniere di lignite non c'erano prospettive, dal momento che con la normalizzazione degli approvvigionamenti di combustibili solidi e liquidi era diventato impossibile collocarne la produzione, il futuro dell'acciaieria, pure escludendo qualsiasi ipotesi di "liquidazione", risultava a dir poco incerto,

²³ Per una descrizione puntuale delle varie fasi della ricostruzione degli impianti, per cui non vi è spazio in questo lavoro, si vedano, oltre alle pagine di Angelini, *L'energia elettrica nello sviluppo*, cit., pp. 57-120, i due libri verbali del Secondo comitato direttivo in Ast, *Asst, loc. cit.*

²⁴ F. Bogliari, *Tito Oro Nobili*, Quaderni della Regione Umbria, Perugia 1977.

giacché, cancellata definitivamente la siderurgia bellica e preso atto sia della netta inferiorità nelle produzioni commerciali comuni che dell'esclusione da quel "piano siderurgico" incentrato sul ciclo integrale che il suo vicepresidente, Oscar Sinigaglia, andava impostando, le possibili scelte in ordine all'orientamento produttivo risultavano decisamente limitate.

La capacità di produzione di acciai speciali, in particolare di lamierini magnetici, iniziata con successo negli anni Venti, rappresentava ormai l'unico "punto di forza" dell'acciaieria ternana, che gli accordi con l'americana Armco del 1950 avrebbero ulteriormente potenziato, ma, pur affiancata da altre lavorazioni, tra cui il nuovo reparto per la costruzione di condotte forzate e di lamiere grosse, era ben lontana, considerata la domanda, dal garantire livelli di occupazione delle maestranze "accettabili".

Con l'abbandono della presidenza da parte di Nobili, ben deciso a restare «dalla parte dei lavoratori», si diede il via a un'ondata di licenziamenti che rappresentava solo la prima di una lunga serie di provvedimenti tesi a ridurre drasticamente la spesa salariale che si sarebbero susseguiti per un decennio, sino alla definitiva cancellazione della Terni "polisettoriale" all'inizio degli anni Sessanta.

La partita per mantenere in vita il complesso integrato, in cui i licenziamenti di massa rappresentavano uno degli "assi", venne infatti giocata, e persa, nel corso degli anni Cinquanta.

All'ingegnere piemontese Eraldo Fianza, convinto assertore della «terapia dei licenziamenti», a cui pose mano non appena nominato alla testa della Terni²⁵, sarebbe spettato il compito di formulare per l'acciaieria, per dirla con le parole di Franco Bonelli, «un valido indirizzo industriale in alternativa a quello che per decenni aveva avuto il suo punto di forza nelle forniture di materiale bellico» ma, nonostante gli oltre 16 miliardi spesi nella ristrutturazione dei reparti esistenti e nella costruzione di nuovi impianti per le produzioni siderurgiche "comuni", i risultati furono, tutto sommato, deludenti, dando vita a un complesso eterogeneo, difficile da gestire e, cessati la protezione doganale e il regime consortile, scarsamente competitivo, nonostante gli aumenti di produttività²⁶.

²⁵ Il numero dei dipendenti dello stabilimento siderurgico passò dalle 6.680 unità del 1951 alle 4.307 unità del 1953, e altre massicce riduzioni di personale riguardarono le miniere e gli stessi impianti idroelettrici. Per una approfondita riflessione sulle conseguenze sociali e umane di tale "terapia", rimandiamo a *L'anno dei licenziamenti. Terni, 12 dicembre 1952-15 ottobre 1953*, a cura di Icsim, Giada, Perugia 2003 e L. Bellini, *I licenziati dalla "Terni" nel 1952: la loro situazione dieci anni dopo*, s.n., Perugia 1966. Fianza, chiamato alla testa della Lancia da Pesenti nel 1958, avrebbe poi applicato l'identica "terapia" all'azienda torinese.

²⁶ Per una puntuale descrizione dell'assetto impiantistico dell'acciaieria e delle modifiche introdotte, si veda G. Papuli, *La Terni del '51*, Icsim, Terni 2008, pp. 11-70.

A eccezione delle produzioni “speciali”, la cui domanda era peraltro, nonostante alcuni successi sul mercato estero, sostanzialmente limitata, il ramo siderurgico della Terni rimase quindi complessivamente in perdita, “protetto” soltanto dal settore elettrico, non diversamente, peraltro, dal ramo “chimico”, che, con la comparsa sulla scena dell’Eni e delle nuove tecnologie legate alla petrolchimica, non solo andava progressivamente perdendo terreno su un mercato ormai svincolato dalla gestione consortile, ma andava esaurendo, nonostante gli investimenti per modernizzare gli impianti, quella funzione di valorizzazione dell’energia di supero che ne costituiva, in ultima analisi, la ragion d’essere all’interno del complesso polisetoriale.

Al settore elettrico, affidato dalla nuova finanziaria Iri, Finelettrica, alla direzione di Arnaldo Maria Angelini e dotato, sin dalla metà degli anni Venti, di un vasto e coerente disegno industriale, spettava quindi il compito di mantenere in vita la Terni polisetoriale, compensando gli scarsi risultati degli altri rami produttivi.

Nel corso degli anni Cinquanta il progetto di fare della Terni non solo il maggior produttore di energia dell’Italia centrale, ma anche, grazie alla linea bifilare tra Villavalle e Genova completata nel 1953, la “stanza di compensazione” del sistema elettrico nazionale, venne non solo completato, ma ulteriormente ampliato e articolato.

E proprio il ruolo chiave assunto dagli impianti idroelettrici della Terni, in proprio e in compartecipazione, avrebbe segnato, al momento della nazionalizzazione, la fine del “modello polisetoriale” durato quarant’anni, giacché la neonata Enel non poteva certo rinunciare al controllo sulla “cerniera” del sistema elettrico nazionale.

Il trasferimento degli impianti e delle partecipazioni elettriche, nel febbraio 1963, segnava di fatto, nonostante la concessione di una fornitura privilegiata di energia ai suoi stabilimenti, anche la cessione del ramo “chimico” e del cementificio: gli stabilimenti di Nera Montoro e di Papigno, passati in proprietà alla Finsider, vennero poi trasferiti rispettivamente all’Anic e all’Eni e il cementificio alla Cementir, mentre il ramo minerario risultava già sostanzialmente liquidato con la chiusura, alla fine del 1961, dell’ultimo pozzo delle miniere di Morgnano.

Con la fine dell’esperienza “polisetoriale”, la Terni ritornava, ottant’anni dopo, meramente “siderurgica”.

Aurora Iannello

Il cantiere navale di Palermo: dalla ricostruzione postbellica all'espansione (1945-1956)

1. *Premessa.* Ogni grande stabilimento produttivo, a qualunque settore industriale appartenga, rappresenta un elemento fondamentale di trasformazione dell'economia, della società e degli equilibri politici all'interno dei quali si trova a operare. La ricostruzione in prospettiva storica delle vicende e del ruolo giocato da questi stabilimenti dovrebbe interessare non solo lo storico economico, ma anche chiunque si occupi di storia sociale e politica, sia a livello locale che – in alcuni casi – su scala molto più ampia.

I cantieri navali presentano alcune caratteristiche che rendono particolarmente evidente l'impatto della loro attività sulle realtà esterne. In primo luogo – almeno per quanto riguarda l'Italia – essi furono spesso i primi stabilimenti di grandi dimensioni a sorgere nelle città; inoltre, a differenza di molti impianti preferibilmente localizzati nelle periferie, i cantieri navali si svilupparono prevalentemente presso i porti cittadini, proprio nel nucleo dell'insediamento urbano, trasformandone precocemente il volto¹. Trattandosi, infine, di un'attività *labour intensive*, la costruzione di un cantiere navale segnò spesso una svolta nella storia del lavoro locale, creando le prime concentrazioni di operai e accelerando il processo di proletarianizzazione dei lavoratori provenienti dalle campagne.

È pertanto evidente come – al pari della storia dell'industria – la storia locale in generale non possa fare a meno di dare la giusta attenzione agli stabilimenti navalmeccanici. Nel caso dell'Italia centrale, il riferimento va immediatamente al cantiere navale di Ancona, il secondo nell'area (dopo quello di Livorno) per importanza e dimensioni: gli studi sulla sua storia² hanno messo

¹ Non mancarono tuttavia casi in cui vennero preferite le aree periferiche per la realizzazione dei nuovi stabilimenti, per ragioni di spazi e di costi. Ne sono un esempio i cantieri di Monfalcone e Sestri Ponente.

² Si veda R. Giulianelli, *Arsenalotti: il cantiere navale di Ancona dalla barriera gregoriana alla*

in luce non solo il ruolo rilevante giocato nel panorama della cantieristica italiana, ma anche l'impatto esercitato su oltre un secolo e mezzo di storia economica e sociale marchigiana.

Similmente, ma in maniera più limitata, il mio lavoro di ricerca ha avuto come oggetto la storia di un cantiere navale, visto contemporaneamente come luogo di produzione e luogo di trasformazione sociale: il cantiere navale di Palermo. Nato alla fine dell'Ottocento, questo cantiere rappresentò, fino ai primi anni Sessanta del secolo scorso, il maggiore stabilimento industriale siciliano. Le sue vicende furono per buona parte del Novecento legate a doppio filo a quelle dello stabilimento anconitano. Nel 1906, infatti – anno della creazione della società Cantieri navali riuniti (Cnr) che li acquisì entrambi –, le sorti dei due cantieri si unirono: da allora, le fortune e le crisi dell'uno si riversarono inevitabilmente sull'altro; entrambi subirono le scelte positive o errate della loro comune gestione; entrambi fecero parte dell'ultima ristrettissima cerchia di cantieri rimasti privati dopo la seconda guerra mondiale, in un settore quasi totalmente sotto il controllo dello stato; ed entrambi, nel 1973, confluirono infine sotto il controllo dell'allora finanziaria pubblica di settore, Fincantieri.

In questo breve saggio cercherò di ripercorrere le tappe fondamentali della storia del cantiere di Palermo dal secondo dopoguerra al 1956 – anno, come si vedrà, spartiacque sia per lo stabilimento siciliano che per quello marchigiano³.

2. *Il cantiere di Palermo e il cantiere di Ancona fino alla seconda guerra mondiale.* Quando le vicende del cantiere di Palermo si intrecciarono per la prima volta con quelle del cantiere dorico, quest'ultimo aveva già più di sessant'anni di attività alle sue spalle⁴. Lo stabilimento palermitano era invece molto più giovane, quasi appena nato: la sua costruzione era iniziata infatti solo nel 1898, per volontà dell'imprenditore siciliano Ignazio Florio Junior, che nello stesso anno aveva appositamente costituito la società Cantieri navali, bacini e stabilimenti meccanici siciliani⁵. Non riuscendo a realizzare i

seconda guerra mondiale, il lavoro editoriale, Ancona 2000; si veda inoltre R. Lucioi, *Il martello e la prua. Lotte operaie al cantiere navale di Ancona dalla liberazione al passaggio all'Iri*, il lavoro editoriale, Ancona 2000.

³ Le fonti aziendali utilizzate per questa ricerca provengono dall'archivio del cantiere navale di Palermo, di proprietà della Fondazione Fincantieri. Esso contiene materiale non ancora inventariato, per cui non è possibile fornire indicazioni archivistiche precise. I documenti citati nel corso della trattazione verranno semplicemente indicati come appartenenti alla serie Affari generali.

⁴ Si fa riferimento all'età del moderno cantiere navale di Ancona, la cui costruzione iniziò nel 1843. Tuttavia, l'attività cantieristica anconitana è in realtà molto più antica: il nuovo stabilimento venne infatti realizzato dove un tempo sorgeva il vecchio arsenale pontificio, le cui origini risalivano addirittura all'età romana (Giulianelli, *Arsenalotti*, cit., p. 12).

⁵ La storia della fondazione dello stabilimento tra il 1896 e il 1901 è stata dettagliatamente trat-

profitti desiderati, già nel 1905 Florio vendette il pacchetto di maggioranza della società ad Attilio Odero, allora proprietario dei cantieri di Sestri Ponente e della Foce a Genova, nonché azionista di maggioranza, insieme a Giuseppe Orlando, della Terni.

Fu proprio per volontà di Odero e Orlando che nel 1906 nacquero i Cnr, una società per azioni in cui confluirono le società proprietarie del cantiere di Ancona, di Palermo e del Muggiano (La Spezia) e che l'anno successivo acquisì anche il bacino di carenaggio di Messina. La creazione della nuova impresa cantieristica rientrava all'interno del piano, molto più ampio, che mirava alla costituzione in Italia di un gruppo meccanico-siderurgico verticalmente integrato, guidato dalla Terni.

Fallito tuttavia questo ambizioso progetto, nel 1912 la proprietà dei Cnr passò alla famiglia genovese Piaggio, proprietaria di un importante gruppo industriale attivo in vari settori, tra cui quello armatoriale, chimico e saccarifero⁶. Acquisiti i Cnr, i Piaggio ne decisero lo snellimento, cedendo il cantiere del Muggiano alla Fiat-San Giorgio e rinunciando anche al bacino di carenaggio di Messina. Alla società rimase quindi solo il controllo degli stabilimenti di Ancona e Palermo⁷.

Da quel momento fino al secondo conflitto mondiale, il cantiere di Palermo (così come quello di Ancona) attraversò fasi alterne di crescita e di crisi: dall'impennata dell'attività durante la prima guerra mondiale, alla depressione postbellica della cantieristica, alla consistente espansione del settore garantita dagli aiuti e dalle commesse assicurate dal governo fascista. Nei primi anni Trenta l'intera cantieristica nazionale fu travolta con violenza dalla crisi economica mondiale; la maggior parte delle aziende navalmeccaniche italiane si salvò dal fallimento solo grazie all'intervento dell'Iri, che le assorbì determinando la nazionalizzazione di circa il 90 per cento del settore. Il grosso della cantieristica privata rimase nelle mani della famiglia Piaggio, proprietaria, oltre che dei Cnr, anche della società Cantieri del Tirreno, che controllava gli stabilimenti di Genova Le Grazie e Riva Trigoso.

tata da Luca Stanchieri (L. Stanchieri, *Il cantiere navale di Palermo: dalla nascita alle prime agitazioni operaie*, in «Mediterranea ricerche storiche», 1, 2004, pp. 75-120).

⁶ La presenza della famiglia Piaggio nel settore armatoriale risale agli anni Venti dell'Ottocento, ma fu a partire dagli anni Settanta che la famiglia estese considerevolmente, sotto la guida del futuro senatore Erasmo Piaggio, i propri interessi industriali e finanziari nonché la propria influenza sulla politica nazionale. Per una storia dei Piaggio si veda *L'Italia dei Piaggio*, a cura di M. Canella e G. Maifreda, Nexo, Milano 2012.

⁷ Per la storia dei Cnr si veda R. Giulianelli, *Dalla Terni all'Iri. I Cantieri navali riuniti fra Stato e mercato (1906-1984)*, in «Imprese e storia», 38, 2009, pp. 35-77. Per la storia dell'attività della famiglia Piaggio nel settore armatoriale e cantieristico si vedano invece Id., *I Piaggio: la parabola di un grande gruppo armatoriale e cantieristico italiano (1875-1972)*, il Mulino, Bologna 2012 e Id., *Trasporti marittimi e navalmeccanica nel Novecento*, in *L'Italia dei Piaggio*, cit., pp. 141-181.

La seconda guerra mondiale portò inizialmente a un aumento delle commesse belliche per tutti i cantieri Piaggio, ma già nel 1943 il fuoco dei bombardamenti alleati travolse gli stabilimenti, bloccandoli o riducendo la loro attività al minimo.

Le sorti di Ancona e Palermo si divisero per qualche anno. Il cantiere di Ancona, requisito dai tedeschi, fu costretto a interrompere la propria attività a causa degli ingenti danni subiti. Quello di Palermo invece, anch'esso duramente colpito dai bombardamenti – sia aerei che sottomarini –, nel luglio 1943 venne requisito dagli angloamericani, che lo adibirono a propria base navale utilizzandolo per la riparazione di naviglio bellico⁸.

3. *Dalla ricostruzione postbellica all'espansione.* Il cantiere siciliano tornò nelle mani dei Piaggio solo il 15 dicembre 1945, alla fine di lunghe trattative per la derequisizione. Nei mesi precedenti, i Piaggio erano stati particolarmente abili nell'assicurarsi che lo stabilimento venisse loro restituito alle migliori condizioni possibili. Innanzitutto, erano riusciti a contrattare con l'Arar (Azienda rilievo alienazioni residuati)⁹ l'acquisto, a condizioni particolarmente vantaggiose, dei macchinari lasciati dagli americani nello stabilimento¹⁰. Nell'ottobre del '45 avevano inoltre ricevuto dall'Ufficio centrale per le requisizioni 6 milioni di lire – cifra ampiamente sovrastimata, grazie all'insistenza dei Piaggio – come indennità per le perdite subite a causa della requisizione¹¹. Infine avevano ottenuto, dal comando americano della base navale, la garanzia che tutti i circa 2.700 operai palermitani impiegati dagli alleati sarebbero stati licenziati prima della riconsegna del cantiere¹². In questo modo, i Piaggio poterono riassumere il personale dello stabilimento in maniera graduale, mano a mano che aumentavano gli impegni di lavoro; un vantaggio considerevole rispetto ad altri cantieri che, a causa del blocco dei licenziamenti – rinnovato alla fine della guerra dal governo di Unità nazionale – si trovarono ad affrontare nel secondo dopoguerra il grave problema del surplus di manodopera.

Al momento della derequisizione il cantiere si trovava nelle condizioni di riprendere, anche se a rilento, il proprio lavoro. Qualche officina portava ancora i segni dei bombardamenti del 1943, ma il bacino di carenaggio in muratura – da 22.000 tpl (tonnellate di portata lorda) – era intatto e funzio-

⁸ Giulianelli, *Dalla Terni all'Iri*, cit., p. 56.

⁹ Si veda L. Segreto, *Arar: un'azienda statale tra mercato e dirigismo*, Franco Angeli, Milano 2001.

¹⁰ Archivio di Stato di Palermo (Asp), *Prefettura gabinetto 1946-1965*, b. 814bis, Lettera dall'Ufficio Cnr di Palermo al prefetto di Palermo, 29 novembre 1946.

¹¹ Archivio Fincantieri di Palermo (Afp), *Affari generali*, Lettera del cantiere di Palermo alla sede Cnr di Genova, 1 settembre 1945.

¹² Asp, *Prefettura gabinetto 1946-1965*, b. 814bis, Lettera della US Naval Detachment all'Ufficio provinciale del lavoro di Palermo, 19 febbraio 1946.

nante. Costruito insieme allo stabilimento nel 1898, esso era l'unico bacino di proprietà del cantiere; fino al 1948 fu possibile utilizzare tuttavia per i lavori di riparazione anche un bacino galleggiante più piccolo di proprietà della Regia marina, che era stato concesso in uso ai Cnr nel 1941¹³.

Fin dai primi mesi del 1946, il cantiere fu dunque in grado di riavviare due delle tre attività che svolgeva prima della guerra: le riparazioni navali e la riparazione delle locomotive a vapore di proprietà delle Ferrovie dello Stato – lavoro, quest'ultimo, che svolgeva annualmente dal 1923¹⁴.

L'attività di costruzione navale rimase invece sospesa fino al 1950, sia per le cattive condizioni in cui versavano gli scali dello stabilimento, sia per la scelta dell'amministrazione Cnr di riservare momentaneamente le poche commesse disponibili al cantiere di Ancona, per favorirne la ripresa.

Nell'immediato dopoguerra la domanda interna di nuove navi in Italia fu oltremodo carente, dato che molti armatori preferivano acquistare a prezzi convenienti le imbarcazioni classe *Liberty* vendute dagli Usa piuttosto che commissionarne di nuove. Al contrario, l'attività di riparazione navale conobbe un'impennata, per la necessità di rimettere in uso o trasformare il naviglio danneggiato durante la guerra. Proprio per incentivare le operazioni di recupero e riparazione di tali navi, il governo emanò alla fine del 1945 un decreto che prevedeva uno stanziamento di 2.500 milioni di lire¹⁵.

Grazie a questi fondi il cantiere di Palermo si ritrovò fin da subito impegnato in grossi lavori di riparazione, come quelli eseguiti sulla "Empire Moon", sulla "Giacomo Costa", sulla "Luigi Rizzo" e sulla "Luciano Manara". Altre commesse giunsero dalla Ligure d'armamento, una società di navigazione di proprietà degli stessi Piaggio (tab. 1).

Tab. 1. Movimento movimento navi in bacino dal 1946 al 1951 (bacino in muratura)

<i>anno</i>	<i>n. giorni utilizzo bacino</i>	<i>n. navi immesse</i>	<i>tsl immesse</i>
1946	353	45	80.351
1947	365	43	44.872
1948	365	55	143.972
1949	327	112	862.588
1950	340	162	1.254.321
1951	359	184	1.488.250

Fonte: Afp, *Affari generali*.

¹³ Afp, *Affari generali*, Lettera del cantiere di Palermo all'Ufficio Cnr di Roma, 11 dicembre 1950.

¹⁴ Afp, *Affari generali*, Relazione sul cantiere di Palermo, settembre 1952.

¹⁵ Giulianelli, *Dalla Terni all'Iri*, cit., p. 57.

Rispetto al cantiere di Ancona, penalizzato dalle cattive condizioni del settore delle costruzioni, la fabbrica di Palermo si riprese dunque dal conflitto mondiale molto velocemente, svolgendo nel 1946 lavori per un valore doppio rispetto allo stabilimento marchigiano¹⁶. A questo risultato contribuì anche l'assegnazione, da parte delle Ferrovie dello Stato, di un ordine per la costruzione di cento carri ferroviari, per un valore complessivo di 105 milioni di lire; un'attività assolutamente nuova per il cantiere, che fino ad allora aveva ricevuto dalle Ferrovie solo commesse di riparazione¹⁷.

Non che non vi fossero grosse difficoltà da affrontare nella ripresa: in primis, la carenza di materiali e la difficoltà di approvvigionamento di combustibili (benzina, carbone e carburo di calcio)¹⁸; a ciò si aggiunsero l'insufficiente e irregolare disponibilità di ossigeno, indispensabile per molte lavorazioni, e le restrizioni nella fornitura di energia elettrica da parte della Sges (Società generale elettrica della Sicilia), che costrinsero le maestranze a interrompere le attività più volte al giorno nel corso dell'estate 1947 e causarono notevoli ritardi nelle consegne¹⁹.

Nel 1947 iniziò inoltre, per i Cnr, una gravissima crisi finanziaria che non tardò a far sentire le sue conseguenze sui cantieri di Ancona e Palermo. Tale crisi ebbe inizio a causa dell'acquisizione, nel novembre del 1946, di un ordine per la costruzione di quattro motonavi norvegesi di piccolo tonnellaggio presso il cantiere di Ancona. Il governo italiano aveva da poco messo a disposizione dei committenti stranieri la prima di una serie di garanzie finanziarie che rendevano conveniente la costruzione di navi nei cantieri della penisola: tale intervento fece guadagnare agli stabilimenti italiani ben 80 ordini per conto di armatori esteri a partire dal 1946²⁰. Allo stesso tempo, tuttavia, le commesse estere espongono i cantieri nazionali ad altissimi rischi, a causa della possibilità che nel corso dei lavori la moneta estera prevista per il pagamento si svalutasse. In quel caso, dato che i contratti di costruzione non prevedevano alcuna possibilità di rivalutazione monetaria, il pagamento della nave poteva anche rivelarsi insufficiente alla copertura delle spese.

Fu esattamente quello che successe nel caso delle quattro navi norvegesi acquisite dai Cnr per il cantiere di Ancona: nell'agosto 1947 la dichiarazione di inconvertibilità della sterlina – moneta prevista per la quasi totalità del pagamen-

¹⁶ Giulianelli, *I Piaggio*, cit., p. 129.

¹⁷ Asp, *Prefettura gabinetto 1946-1965*, b. 814bis, Relazione della Commissione di indagine presso i Cantieri navali di Palermo, 2 agosto 1946.

¹⁸ Asp, *Prefettura gabinetto 1946-1965*, b. 814bis, Lettera della sede Cnr di Genova alla Camera di commercio di Palermo, 19 gennaio 1946.

¹⁹ Camera di commercio di Genova (Ccge), *Tribunale di Genova, Archivio società cessate*, fasc. 5103 (Cantieri navali riuniti), Verbale assemblea ordinaria (Vao), 30 aprile 1949.

²⁰ P. Fragiaco, *L'industria come continuazione della politica: la cantieristica italiana 1861-2011*, Franco Angeli, Milano 2012, p. 111.

to – fece crollare il prezzo della valuta inglese e, di conseguenza, la remuneratività della commessa. Le perdite per i Cnr furono ingenti, e le loro ripercussioni colpirono immediatamente Ancona: qui, i tentativi di licenziare il personale in esubero dopo la sospensione delle commesse furono duramente ostacolati dalla resistenza degli operai, che alla fine occuparono lo stabilimento²¹.

Qualcosa di simile accadde a Palermo. Nel febbraio 1948 la direzione del cantiere navale annunciò di non essere in grado di pagare alle maestranze il salario della prima quindicina del mese. Poche settimane dopo venne comunicato il licenziamento di 68 lavoratori.

La reazione delle maestranze fu immediata e compatta. Gli operai del cantiere navale rappresentavano una massa ben inquadrata nel sindacato di categoria (la Fiom-Cgil, allora sindacato unitario di categoria) e composta per la maggior parte da simpatizzanti del Pci e esponenti della sinistra radicale. I palermitani di oggi ricordano ancora i tempi in cui i “cantieristi” – così venivano chiamati dai giornali – rappresentavano la testa d’ariete del movimento operaio siciliano. Un episodio in particolare può testimoniare quanto le autorità palermitane temessero le tendenze radicali degli operai del cantiere. Nel dicembre 1947 l’Unione siciliana cooperative agricole (Usca) assegnò allo stabilimento una commessa per la trasformazione in trattori agricoli di trenta carri cingolati americani, acquistati dall’Arar. Appena appresa la notizia, il locale Comando militare premette presso il ministro della Difesa perché i carri venissero immediatamente ritirati dal cantiere:

la massa degli operai è comunista e mezzi blindati del genere, anche se adoperati per semplici ostruzioni, possono costituire un serio intralcio. [...] Del cantiere fanno parte gli operai della sezione comunista Orcel [...] e altre squadre della Brigata garibaldina, che sono tra le più attive e che i dirigenti comunisti considerano come arditi di primo attacco²².

Nel marzo 1948, alla notizia dei licenziamenti, la commissione interna del cantiere chiese ai lavoratori licenziati di rifiutare la liquidazione e di presentarsi regolarmente al lavoro nei giorni successivi; al contempo, proclamò la “non collaborazione” di tutte le maestranze, che si rifiutarono da quel momento di svolgere gli straordinari richiesti dalla direzione.

Questa situazione si mantenne immutata per quasi due mesi, nonostante l’offerta da parte della direzione di dimezzare il numero dei licenziamenti, che venne accolta con favore dalla Fiom ma categoricamente rifiutata dagli operai. Lo stallo fu interrotto dalla direzione stessa il 5 maggio, con la chiusura improvvisa dello stabilimento. La decisione, da parte dei lavoratori, di rimanere all’interno del cantiere e proseguire autonomamente i lavori in corso, fu

²¹ Lucio, *Il martello e la prua*, cit., p. 48.

²² Asp, *Prefettura gabinetto 1946-1965*, b. 814bis, Rapporto dei carabinieri al prefetto di Palermo, 9 dicembre 1947.

istantanea. La commissione interna nominò un Comitato di agitazione, che stabilì un sistema di turni perché il cantiere fosse continuamente presidiato, e assunse la direzione delle attività.

L'occupazione del cantiere navale di Palermo durò 35 giorni, durante i quali furono continuati i lavori di riparazione del "Bangor Bay" e di altre unità minori, nonché la trasformazione del "Luciano Manara". Da quanto si evince dalle comunicazioni che la questura di Palermo inviava quasi quotidianamente al prefetto a partire dal giorno della serrata, durante il periodo di occupazione gli operai svolsero il loro lavoro nella totale disciplina e nel rispetto delle direttive impartite dal Comitato di agitazione, tanto da guadagnarsi addirittura il plauso delle autorità²³.

La vertenza si risolse il 7 giugno a Roma, con una sconfitta degli operai: i 68 licenziamenti furono confermati, seppur con una vaga promessa di riasunzione nel momento dell'acquisizione di nuovi lavori; i Cnr si impegnarono unicamente a stanziare 20 milioni di lire per la retribuzione del lavoro svolto nell'ultimo mese dalle maestranze.

A fronte di un 1948 difficile – a causa delle lotte operaie e delle loro ripercussioni sul rendimento dello stabilimento –, il 1949 si rivelò un anno decisamente positivo per il cantiere di Palermo, e premonitore della stagione fortunata che esso avrebbe vissuto nel corso della prima metà degli anni Cinquanta. La fama dello stabilimento si diffuse velocemente tra le maggiori compagnie petrolifere – quali la Esso, la Caltex, la Mobil, la Maersk e la British petroleum – che in breve scelsero Palermo come base privilegiata di appoggio per il carenaggio e la manutenzione ordinaria delle proprie navi cisterna, che vi si fermavano regolarmente di ritorno dal canale di Suez²⁴. Gli elementi chiave del successo del cantiere di Palermo furono certamente, da un lato, la velocità e l'affidabilità dei lavori di riparazione, ma soprattutto la posizione geografica ideale dello stabilimento, al centro del Mediterraneo e proprio sulla rotta del greggio mediorientale.

La domanda di riparazioni crebbe tanto che ben presto il cantiere non riuscì più a farvi fronte: quasi ogni giorno arrivavano navi bisognose di manutenzione che esso era costretto a rifiutare, in quanto saturo di lavoro e con l'unico bacino di carenaggio occupato. Dovevano essere rifiutate in ogni caso, inoltre, anche tutte quelle petroliere troppo grandi per essere accolte nel vecchio bacino in muratura; un problema che era destinato a diventare sempre più grave, dato il ritmo con cui cresceva il tonnellaggio medio delle nuove navi cisterna.

²³ Asp, *Prefettura gabinetto*, b. 814bis, Telegrammi dalla questura alla prefettura, maggio 1948.

²⁴ Ccge, *Tribunale di Genova, Archivio società cessate*, fasc. 5103, Vao, 30 aprile 1951.

Alla luce di queste difficoltà, l'amministrazione Piaggio decise di investire nelle potenzialità dello stabilimento e di dotarlo di un secondo bacino di carenaggio, di portata maggiore (32.000 tpl rispetto alle 20.000 tpl del bacino in muratura). A tal scopo nel 1950 venne creata la Bacini siciliani spa, una società controllata che nel 1952 assegnò a vari cantieri italiani (Palermo, Ancona e Pietra Ligure) la costruzione delle diverse sezioni di un bacino di carenaggio galleggiante²⁵, che venne completato e inaugurato appena un anno più tardi, nel gennaio 1953²⁶. Al finanziamento dell'opera parteciparono sia la Sezione di credito industriale del Banco di Sicilia – istituita nel 1945 – che lo Stato, quest'ultimo con un contributo di 650 milioni di lire²⁷.

Con l'entrata in funzione del nuovo bacino il cantiere raggiunse il record annuale di unità riparate: ben 313 nello stesso 1953, per un totale di 2.830.000 tsl (tab. 2)²⁸.

Tab. 2. Dati sull'attività di riparazione al cantiere navale tra il 1950 e il 1956

<i>anno</i>	<i>n. unità riparate</i>	<i>tsl</i>
1950	253	1.300.000
1951	n.d.	2.000.000
1952	n.d.	n.d.
1953	313	2.830.000
1954	n.d.	n.d.
1955	345	3.727.658
1956	274	n.d.

Fonte: Afp, *Affari generali*.

Gli anni Cinquanta si aprirono con un'altra importante novità per il cantiere navale di Palermo: l'impostazione sugli scali, per la prima volta dopo otto anni, di una nuova costruzione. Il ritorno all'attività di costruzione coincide con – e fu reso possibile da – una ripresa dell'intervento statale a sostegno della cantieristica.

Mentre a livello mondiale il settore si andava rapidamente trasformando, grazie ai nuovi metodi introdotti dal Giappone²⁹ e ben presto imitati dai più

²⁵ Ccge, *Tribunale di Genova, Archivio società cessate*, fasc. 5103, Vao, 30 aprile 1951.

²⁶ Asp, *Prefettura gabinetto 1946-1965*, b. 1068, Comunicazione al prefetto, 25 gennaio 1953.

²⁷ Asp, *Prefettura gabinetto 1946-1965*, b. 1068, Promemoria, 15 gennaio 1952.

²⁸ Ccge, *Tribunale di Genova, Archivio società cessate*, fasc. 5103, Vao, 28 aprile 1954.

²⁹ Già nel 1947 infatti il Giappone, ancora sotto il controllo statunitense, inaugurò un piano annuale di modernizzazione della cantieristica. Esso consentì agli stabilimenti nipponici di introdurre, nel giro di pochissimi anni, quelle innovazioni di processo e di prodotto che nel 1956 resero il paese in

dinamici cantieri europei, la cantieristica italiana continuava ad arrancare sotto il peso degli stessi problemi strutturali che l'avevano afflitta nell'anteguerra: in primis, l'esubero di manodopera e l'eccesso di capacità produttiva, che insieme ad altri fattori impedirono ai cantieri di adeguarsi alle nuove tecniche di produzione³⁰. All'estero, negli stabilimenti più all'avanguardia, l'attività di costruzione navale aveva totalmente cambiato volto rispetto all'anteguerra. Lo scafo non veniva più realizzato direttamente sullo scalo, ma prefabbricato a terra per grossi blocchi; essi venivano poi montati grazie all'utilizzo di gru potentissime e all'adozione delle tecniche di saldatura, che avevano ormai quasi completamente sostituito la chiodatura e la ribattitura. Inoltre, i cantieri avevano notevolmente standardizzato la propria produzione, ed esternalizzato tutte quelle attività collaterali – come la realizzazione di parti ausiliarie e allestimenti – che non rientravano nella vera e propria attività di costruzione della nave.

I cantieri italiani non potevano seguire facilmente questi esempi: l'eccesso di capacità produttiva e di manodopera impedivano la standardizzazione della produzione, costringendo gli stabilimenti ad accettare ogni tipo di commessa; per la stessa ragione essi rimasero ancora a lungo cantieri "tuttofare", impegnandosi autonomamente nella lavorazione delle singole componenti dello scafo e ricorrendo poco a forniture esterne. Inoltre, essendo situati solitamente all'interno di città, essi avevano pochissime possibilità di espandersi verso l'entroterra, e di guadagnare così lo spazio necessario all'avviamento di un'attività di prefabbricazione razionalmente ordinata³¹.

Nel tentativo di risollevarne la navalmeccanica nazionale – assolutamente incapace di competere altrimenti sul mercato – lo Stato emanò in pochi anni tre leggi per garantire sussidi ai cantieri navali e incentivi agli armatori: la legge Saragat nel 1949, la legge Cappa nel 1952 e la legge Tambroni nel 1954³².

Quanto questi interventi siano stati determinanti per la ripresa dell'attività di costruzione presso il cantiere di Palermo, risulta chiaro dal fatto che dodici delle sedici commesse ottenute dallo stabilimento tra il 1950 e il 1956 usufruirono dei benefici di queste leggi (tab. 3).

grado di sostituire la Gran Bretagna come primo produttore mondiale di navi (Fragiacomo, *L'industria come continuazione della politica*, cit., p. 161).

³⁰ Ivi, p. 131.

³¹ Ivi, pp. 128-129.

³² A proposito di queste leggi si veda V.D. Flore, *L'industria dei trasporti marittimi in Italia*, vol. II, *L'azione dello Stato tra il 1860 ed il 1965*, Bollettino informazioni marittime, Roma 1970, pp. 514-518.

Tab. 3. Costruzioni navali iniziate al cantiere di Palermo tra il 1950 e il 1956

<i>tipologia unità</i>	<i>nome</i>	<i>committente</i>	<i>durata lavori</i>	<i>benefici ottenuti</i>
m/n mista da 5250 t	Sicilia	Tirrenia spa	1950-1952	Legge Saragat
m/n mista da 5250 t	Calabria	Tirrenia spa	1950-1952	Legge Saragat
m/n mista da 5250 t	Lazio	Tirrenia spa	1950-1953	Legge Saragat
b.g. da 19000 t	Bacino galleggiante	Bacini siciliani spa	1952-1953	Legge Saragat
t/c da 19000 t	Conca d'Oro	Sicilia spa	1952-1954	Legge Cappa
rimorchiatore da 850 cv	A. Cirrincione	Andrea Cirrincione	1952-1954	–
m/n da 11000 t	Tideo	Ligure di armamento	1954-1955	Legge Saragat
m/n da 11000 t	Sirio	Astra spa	1954-1956	Legge Tambroni
nas da 1500 t	–	Marina Usa	1954-sospesa	–
m/n	Nuova Ustica	Si.Re.Na.	1954-1956	Legge Tambroni
m/n	Nuova Egadi	Si.Re.Na.	1954-1956	Legge Tambroni
m/n da 12500 t	Giove	Astra spa	1954-1956	Legge Tambroni
m/n da 12500 t	Atreo	Ligure di armamento	1954-1956	Legge Tambroni
m/n da 12500 t	Azotea	Cnr	1954-1956	Legge Tambroni
non eseguita	–	–	–	–
non eseguita	–	–	–	–
b.g. da 39000 t	Bacino galleggiante	Bacini siciliani spa	1956-1958	–
m/n da 12500 t	Sunetna	Industriale marittima sicula	1956-1958	Legge Tambroni
n/c da 16000 t	Acradina	Santa Rosalia	1956-1960	–

Legenda:

m/n: motonave

b.g.: bacino galleggiante

t/c: turbocisterna

nas.: nave avviso scorta

n/c: nave cisterna

Fonte: Fondazione Fincantieri.

Come nel caso di molti altri cantieri italiani, l'aiuto statale non si trasformò in uno stimolo per trasformare radicalmente lo stabilimento, rendendolo capace di competere autonomamente sul mercato. Ciò a causa dei criteri stessi di assegnazione dei sussidi pubblici, pensati non come premi e incentivi per le costruzioni più competitive, ma come provvedimenti “tampone” distribuiti a pioggia tra i vari stabilimenti, in base alle pressioni sindacali e politiche di turno³³.

³³ Fragiaco, *L'industria come continuazione della politica*, cit., p. 113.

Tuttavia, i Piaggio fecero in questi anni qualche tentativo – sebbene non radicale – per incrementare la produttività del cantiere. Tra il 1950 e il 1953 i Cnr stipularono infatti con la già menzionata Sezione di credito industriale del Banco di Sicilia ben tre mutui, ottenendo un finanziamento da 500 milioni³⁴ e due da 125 milioni di lire. Questi fondi vennero usati per ampliare lo stabilimento, dotandolo di una nuova officina per la carpenteria del ferro e ingrandendo il principale scalo di costruzione. Fu particolarmente consistente l'investimento effettuato nell'acquisto di nuove gru, che permisero di adottare – anche se su scala ridotta e in maniera meno sistematica – le tecniche di prefabbricazione dei blocchi su cui si fondava principalmente il successo giapponese³⁵.

La produttività del lavoro aumentò anche in seguito al graduale abbandono delle tecniche di chiodatura e ribattitura a favore di quelle di saldatura (adoperate, nel 1956, nel 70 per cento dei casi)³⁶.

All'espansione dell'attività produttiva corrispose in questi anni una crescita costante della forza lavoro impiegata al cantiere. Non è facile tuttavia fornire dati precisi in merito: i documenti consultati riportano il numero esatto degli operai effettivi, ovvero quelli assunti con contratto a tempo indeterminato dai Cnr (nel 1952, essi erano circa 1.900³⁷); ma questi rappresentavano meno della metà delle maestranze dello stabilimento. Almeno altrettanti erano infatti gli operai avventizi, ovvero i dipendenti delle ditte esterne cui veniva regolarmente appaltata buona parte dei lavori di riparazione navale; a questi andavano ancora aggiunti i lavoratori con contratto a termine e i giornalieri, scelti tra la piccola folla di disoccupati che ogni mattina si radunava davanti all'ingresso del cantiere. In complesso, l'occupazione media negli anni 1950-1956 si attestava tra le 4.000 e le 6.000 unità³⁸; ciò rendeva il cantiere di Palermo il maggiore stabilimento industriale siciliano per manodopera impiegata³⁹.

Le condizioni retributive e normative del lavoro di questi operai erano regolate dall'allora vigente contratto collettivo nazionale di lavoro (ccnl) della categoria metalmeccanici, firmato nel giugno 1948. Sia ad Ancona che a Palermo, i Piaggio poterono trarre consistenti vantaggi dall'inferiore costo della manodopera centro-meridionale rispetto a quella settentrionale. Questa sperequazione retributiva, perfettamente legale, era stata introdotta con l'accordo interconfederale 21 marzo 1951, che aveva istituito la scala mobile

³⁴ Afp, *Affari generali*, Atto del mutuo concesso dal Banco di Sicilia ai Cnr, data illeggibile.

³⁵ Afp, *Affari generali*, Relazione relativa alle opere per cui il BdS ha concesso due mutui in data 28 agosto 1953, ottobre 1957.

³⁶ Istituto Gramsci siciliano (Igs), *Fondo Marcello Cimino*, b. 26, fasc. 4, Rilievo sull'andamento della produzione di alcuni reparti del cantiere, 1957.

³⁷ Igs, *Fondo Marcello Cimino*, b. 26, fasc. 4, Dati sul cantiere, 1952.

³⁸ Afp, *Affari generali*, Dati inviati annualmente all'Enpi, 1950-1956.

³⁹ F. Renda, *La Sicilia degli anni '50*, Guida editori, Napoli 1987, p. 137.

sull'indennità di contingenza; nell'estate 1954 un secondo accordo interconfederale ne aveva intensificato gli effetti, dividendo l'Italia in tredici "zone" – in base al costo della vita – con minimi di retribuzione industriale diversi (dalla zona 0, con retribuzioni massime, alla zona XII). Sia Palermo che Ancona rientravano nella VII zona. È interessante notare come, secondo i dati Istat, il costo della vita in Sicilia all'inizio degli anni Cinquanta fosse in realtà simile a quello delle regioni nord-occidentali; il divario si creò solo a partire dagli anni Settanta, e Palermo fu l'ultima delle città isolate a seguire questa tendenza, visto che il costo della vita rimase elevato e paragonabile a quello di altre città settentrionali fino alla metà di questo decennio⁴⁰.

Se il risparmio realizzato dai Piaggio sul costo della manodopera grazie alla sperequazione salariale era a tutti gli effetti previsto dal ccnl, di ben più dubbia legalità furono altre manovre adottate dalla direzione del cantiere di Palermo per abbassare ulteriormente i salari e le spese legate al personale. Uno degli espedienti principali – adottato non solo a Palermo, ma in moltissime altre realtà navalmecchaniche italiane – fu quello di assegnare agli operai assunti qualifiche inferiori rispetto a quelle previste per le mansioni che svolgevano. Il guadagno per l'impresa era notevole: un operaio che svolgeva mansioni da specializzato, ma veniva pagato come qualificato, riceveva in meno 20,74 lire per ogni ora di lavoro; l'operaio qualificato che per essere assunto accettava la qualifica di manovale specializzato perdeva ogni ora 8,84 lire; il manovale specializzato che sul contratto risultava manovale comune si vedeva decurtate 13,61 lire orarie. I casi di sottoqualifica nel cantiere erano centinaia, e ciò risulta evidente dal confronto tra l'organico di Riva Trigoso e quello di Palermo: se per esempio nel reparto di carpenteria navale di Riva Trigoso, su un totale di 56 operai, 50 erano qualificati, a Palermo nello stesso reparto – e quindi per eseguire le stesse lavorazioni – su un totale di 132 operai solo 28 risultavano qualificati⁴¹.

Comunque, furono soprattutto le condizioni normative del ccnl a essere aggirate dalla direzione palermitana. In particolar modo, venivano spesso ignorate le norme contrattuali relative alla sicurezza sul lavoro; e poiché molte lavorazioni erano pericolose o nocive, gli infortuni e le malattie professionali – soprattutto respiratorie – erano molto frequenti. Solo gli incidenti mortali, tra il 1950 e il 1955, furono 15: alcuni morirono intossicati nelle cisterne delle petroliere, altri fulminati a causa di impianti elettrici non a norma, altri ancora precipitando da postazioni insicure⁴².

⁴⁰ N. Amendola, G. Vecchi *et al.*, *Il costo della vita dal Nord al Sud Italia, dal dopoguerra ad oggi. Stime di prima generazione*, in «Rivista di Politica economica», 70, 2009, pp. 3-34.

⁴¹ Igs, *Fondo Marcello Cimino*, b. 26, fasc. 4, Opuscolo sul cantiere navale, 1957.

⁴² *Ibid.*

Un'altra regolare infrazione del contratto era costituita dall'abuso del lavoro straordinario. Nel 1955, fu vittima del quindicesimo infortunio mortale in cinque anni un operaio che, al momento dell'incidente, aveva alle spalle 18 ore di lavoro. Che non fosse un caso isolato è testimoniato dalle continue denunce a carico della direzione del cantiere ricevute in quegli anni dall'Ufficio regionale del lavoro di Palermo, che le ignorò il più a lungo possibile; persino in seguito al suddetto infortunio mortale, la direzione ricevette appena una multa di 450 lire⁴³. L'indignazione fu tale che le componenti socialiste e comuniste della politica palermitana si unirono in una campagna ostile alla direzione Piaggio, costringendo il presidente della regione, il democristiano Giuseppe Alessi, a nominare una commissione incaricata di verificare la legalità delle condizioni di lavoro al cantiere navale. Nulla di preoccupante, tuttavia, per i Piaggio, che tranquillizzarono con una lettera la direzione palermitana, rassicurandola sui propri rapporti di amicizia personale con l'onorevole Carrollo, presidente della commissione di indagine nonché segretario provinciale della Dc di Palermo⁴⁴.

Le condizioni di palese sfruttamento spinsero gli operai del cantiere navale a porsi in lotta con la direzione, a partire dall'ottobre 1955. La piattaforma rivendicativa avanzata dalla commissione interna chiedeva l'introduzione di un'indennità "extra-zona" per correggere la sperequazione salariale sul piano della contrattazione aziendale, il rispetto delle qualifiche e l'adozione di ulteriori misure di sicurezza sul lavoro. Nonostante l'intensità delle agitazioni e la compattezza dei lavoratori, la forza economica e politica dei Piaggio consentì alla direzione di assumere un atteggiamento intransigente e inamovibile, e di rispondere agli scioperi con il licenziamento di dodici operai. Alle maestranze, stremate dal lungo protrarsi della vertenza, non rimase che arrendersi⁴⁵.

Per quanto difficili fossero le condizioni di vita e di lavoro dei dipendenti effettivi dei Cnr a Palermo, di gran lunga peggiore era il trattamento riservato agli operai avventizi, ovvero quelli che lavoravano all'interno del cantiere per conto delle ditte di subappalto. Al cantiere operavano almeno una decina di ditte, che nel complesso impiegavano circa tremila operai. A essi non erano assegnati lavori diversi rispetto a quelli svolti dagli effettivi, come dovrebbe avvenire nei regolari casi di appalto: operavano invece fianco a fianco ai dipendenti Cnr, negli stessi reparti e sotto il controllo degli stessi capi⁴⁶. In pratica, le ditte non erano reali attività collaterali sviluppatesi attorno al cantiere di Palermo, non disponendo né di proprie attrezzature, né di propri tecnici;

⁴³ Afp, *Affari generali*, Lettera del cantiere di Palermo alla sede Cnr di Genova, 26 agosto 1955.

⁴⁴ Afp, *Affari generali*, Lettera della sede Cnr di Genova al cantiere di Palermo, 12 marzo 1956.

⁴⁵ Asp, *Prefettura gabinetto 1946-1965*, Fonogramma dal questore al prefetto, febbraio 1956.

⁴⁶ Afp, *Affari generali*, Lettera di Pio La Torre e Natale di Piazza all'Ufficio regionale del lavoro di Palermo (Urlmo), 18 agosto 1958.

esse erano semplicemente degli strumenti di gestione della manodopera, che la direzione palermitana adoperava per assicurarsi forza lavoro a costi minori e una maggiore flessibilità nella gestione dell'organico. Difatti, gli operai avventizi percepivano paghe molto inferiori rispetto agli effettivi, si vedevano decurtate le quote percentuali per il lavoro straordinario, notturno o festivo, non ricevevano alcuna indennità in caso di licenziamento né gratifiche natalizie, venivano assunti discontinuamente in modo che non maturassero ferie; la loro situazione nei confronti delle ditte che li assumevano era di totale subordinazione, tanta era la facilità con cui potevano trovarsi da un giorno all'altro senza lavoro⁴⁷.

Il subappalto dei lavori consentiva inoltre di aggirare facilmente le leggi sulle assunzioni: le ditte, infatti, assumevano normalmente i propri dipendenti eludendo gli uffici di collocamento, scegliendoli direttamente tra gli operai disoccupati che la mattina si affollavano davanti all'ingresso del cantiere, seguendo le disposizioni della direzione⁴⁸. Il contratto di subappalto si presentava dunque come un mero espediente per mascherare – illegalmente – un contratto di fornitura abusiva di manodopera⁴⁹.

Chiaramente, quando la momentanea chiusura del canale di Suez alla fine del 1956 azzerò il traffico delle petroliere nel Mediterraneo, mettendo di conseguenza in ginocchio i reparti di riparazione del cantiere, furono gli operai avventizi a perdere il posto di lavoro: le ditte licenziarono in tronco circa duemila dipendenti, mentre gli effettivi vennero spostati dalla direzione in altri reparti⁵⁰.

4. *L'inizio della crisi.* Il 1956 fu un anno particolarmente significativo nella storia dei Cnr. Nel mese di agosto morì Rocco Piaggio, alla guida del gruppo industriale Piaggio fin dal 1912, lasciando la proprietà delle due società cantieristiche (i Cnr e i Cantieri del Tirreno) a una fondazione senza fini di lucro intitolata alla moglie, Maria Piaggio Casarsa⁵¹. Da quello stesso anno, la fortuna degli stabilimenti Cnr iniziò a diminuire; la fase di relativa prospe-

⁴⁷ Afp, *Affari generali*, Promemoria, 3 agosto 1955.

⁴⁸ Asp, *Prefettura gabinetto 1946-1965*, Lettera della Fiom di Palermo all'Urmo, 26 febbraio 1957.

⁴⁹ Igs, *Fondo Marcello Cimino*, b. 26, fasc. 4, Opuscolo Fiom: Le condizioni dei lavoratori in un grande stabilimento industriale: il cantiere navale di Palermo, 1958. L'accusa avanzata dalla Fiom nei confronti della direzione del cantiere di utilizzare le ditte come strumenti di fornitura abusiva di manodopera, trova conferma nelle stesse lettere della direzione palermitana all'Associazione industriali di Genova; in alcune di esse viene spiegata palesemente la convenienza dei subappalti in termini di minore costo della manodopera, e si ammette che i lavoratori avventizi svolgessero esattamente gli stessi lavori di quelli effettivi (Afp, *Affari generali*, Lettera del cantiere di Palermo all'Associazione industriali di Genova, luglio 1959).

⁵⁰ Asp, *Prefettura gabinetto 1946-1965*, b. 1068, Relazione dei carabinieri di Palermo, 10 dicembre 1956.

⁵¹ Giulianelli, *Dalla Terni all'Iri*, cit., p. 63.

rità vissuta dai cantieri di Palermo e Ancona a partire più o meno dal 1949 si concluse bruscamente per lasciare il posto a una nuova, lunga fase di declino.

In realtà non solo il gruppo Piaggio, ma l'intera cantieristica italiana fu colpita, alla fine degli anni Cinquanta, da una crisi che strideva nettamente con la contemporanea espansione della domanda mondiale di nuove navi. Le perdite crescenti spinsero le amministrazioni dei gruppi pubblici a prendere lentamente atto della necessità di avviare una ristrutturazione del settore, per rendere anche le imprese italiane competitive sul mercato internazionale; il primo passo fu la fondazione, nel 1959, di Fincantieri, una società finanziaria cui venne affidato un ruolo di gestione anche operativo delle società navalmeccaniche statali⁵².

Nelle imprese del settore privato – quindi, essenzialmente, nelle società Piaggio – questa volontà di riorganizzazione invece mancò o fu del tutto insufficiente. Di conseguenza, al venire meno di quelle condizioni congiunturali favorevoli (soprattutto, l'abbondanza di commesse e sussidi da parte dello stato) che ne avevano consentito lo sviluppo nella prima metà degli anni Cinquanta, esse si trovarono a pagare lo scotto della loro arretratezza e della loro scarsa competitività.

A Palermo, la diminuzione degli aiuti statali a sostegno della cantieristica – in seguito agli impegni assunti nel 1958 dal governo italiano di fronte alla neonata Comunità economica europea⁵³ – provocò una consistente flessione dell'attività di costruzione navale. Nel campo delle riparazioni, il cantiere perse la sua posizione di primato indiscusso nella manutenzione delle navi cisterna in transito nel Mediterraneo: la sua supremazia venne infatti sfidata da alcuni nuovi stabilimenti, fortemente competitivi sulla qualità, sui tempi e sui costi delle lavorazioni (principalmente, il cantiere Bailey di Malta e il cantiere di Scaramanga al Pireo)⁵⁴.

Il cantiere navale di Palermo non tornò mai più a una prosperità simile a quella vissuta tra il 1950 e il 1956: il numero dei suoi operai si ridusse, dimezzandosi tra il 1958 e il 1960 e continuando in seguito inesorabilmente a declinare, e i suoi scali non videro più così tante navi in costruzione contemporaneamente; solo nelle riparazioni, da sempre il punto di forza dello stabilimento, il cantiere continuò – seppure a fatica – a mantenere un ruolo rilevante nella navalmeccanica nazionale.

⁵² Sulla storia della Fincantieri si veda R. Galisi, *Dai salvataggi alla competizione globale. La Fincantieri dal 1959 al 2009*, Franco Angeli, Milano 2011.

⁵³ Flore, *L'industria dei trasporti marittimi in Italia*, cit., p. 531.

⁵⁴ Afp, *Affari generali*, Relazione sull'attività dei bacini del porto di Palermo, 1962.

Alessio Mancini

La classe dirigente orvietana tra Ottocento e Novecento. Uno studio sulla persistenza dell'*ancien régime* in Umbria

1. “Trionfo” del nuovo e persistenza dell’antico, un problema di prospettiva. Assumendo la decadenza delle forze aristocratiche e semifeudali ottocentesche come un dato inoppugnabile, molti studiosi hanno corso il rischio di avviare le loro ricerche verso esiti tautologici, in cui la ricostruzione della cultura, del ruolo politico, degli interessi economici delle forze tipiche di *ancien régime* rimane soffocata dai luoghi comuni, primo fra tutti considerare come un dato di fatto incontrovertibile l’emarginazione politica delle forze aristocratiche ottocentesche. In altre parole, ovvero quelle di Gian Carlo Jocteau, ripercorrendo larga parte del panorama storiografico – di tradizione sia liberale che marxista – si giunge alla conclusione, frutto della radicalizzazione della visione di Eric J. Hobsbawm di un XIX secolo come “trionfo” della borghesia¹, che l’aristocrazia europea ha vissuto il trapasso tra Ottocento e Novecento semplicemente «avvinghiata all’imperativo di sopravvivere declinando o declinare sopravvivendo»².

Rilevato senza mai diventare oggetto di spiegazione approfondita, questo scarto tra il presunto predominio sociale borghese e il potere ancora saldamente aristocratico resta, come evidenziato da alcuni critici, il limite principale delle grandi sintesi storiografiche. Nel tentativo di illuminare questo iato inesplorato si inserisce il lavoro di Arno J. Mayer, che – con il volume *Il potere dell’ancien régime fino alla prima guerra mondiale*³ – ha dato il via, a partire dal 1981 (anno di pubblicazione della ricerca), a un filone storiografico operante una vera e propria rivoluzione copernicana: il XIX secolo non è più visto come trionfo della borghesia, dello sviluppo industriale e del capita-

¹ E. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia. 1848-1875*, Laterza, Roma-Bari 2003.

² G.C. Jocteau, *Nobili e nobiltà nell’Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. VIII.

³ A.J. Mayer, *Il potere dall’ancien régime fino alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1982.

lismo – procrastinati al secondo quarto del Novecento –, ma come persistenza dell'*ancien régime*, delle strutture economiche tradizionali e delle forze sociali tipiche degli antichi regimi europei. Il merito di Mayer sta proprio nell'aver proposto una nuova prospettiva interpretativa che, privilegiando la resistenza del vecchio ordine rispetto all'affermazione del nuovo, permette un'interessante e proficua rilettura del trapasso tra Otto e Novecento.

L'ipotesi di Mayer si fonda su due assiomi principali che scardinano, fin dalle fondamenta, il *topos* storiografico dell'Ottocento come il secolo della borghesia. Il primo è che sono i nobili ad attrarre nel proprio universo i ceti borghesi, pronti ad accettare *forma mentis*, valori e stili di vita della vecchia classe dominante. Più che un'accelerazione del processo di declino della nobiltà dal suo ruolo egemone, l'Ottocento vede semmai l'affermarsi di un unico ceto dirigente, che nasce dall'osmosi più o meno accentuata, a seconda delle peculiarità regionali, tra i nuovi borghesi e le nuove aristocrazie. Tale fusione tuttavia, come suggeriscono anche i continui processi di nobilitazione, non genera una nuova classe, equidistante dalle due che la compongono. Al contrario, i valori e gli stili di vita – pubblica e privata – e non ultimo i comportamenti economici rimangono quelli delle famiglie nobili di *ancien régime*. Sono in sostanza le nobiltà a cooptare al loro interno una rappresentanza della nascente borghesia, in genere attraverso lo strumento del matrimonio. D'altra parte, "rinnegandosi" al fine di ottenere l'ammissione nel vecchio *establishment*, i borghesi aristocratizzanti pregiudicano a lungo la formazione di una propria coscienza di classe.

Secondo assioma da cui Mayer muove è che lo sviluppo dell'industria e del capitalismo avviene in stretta correlazione con le strutture economiche tradizionali e, almeno fino ai primi decenni del Novecento, la proprietà terriera resta la principale risorsa delle aristocrazie europee, oltreché, ovviamente, simbolo di prestigio e potere.

Da tale premessa si deduce che gli indizi della persistenza del vecchio ordine da ricercare nelle classi dirigenti per verificare sul campo l'ipotesi di Mayer sono principalmente due: la componente nobiliare e la componente fondiaria. Nell'intento di chi scrive, la presente indagine, benché caratterizzata da un approccio "periferico", si muove esattamente nel solco storiografico inaugurato da Mayer. Essa ha per campo d'indagine Orvieto (realtà economicamente pre-industriale e pre-borghese per tutto il "lungo" Ottocento) e la sua classe dirigente, dall'Unità d'Italia fino all'indomani della marcia su Roma, con l'obiettivo di verificare le dinamiche di persistenza dell'*ancien régime* individuate da Mayer: la presenza di uno stretto legame tra, per un verso, l'accesso (e la permanenza) nell'arena politica da parte del ceto notabile e, per l'altro, il possesso fondiario e la componente nobiliare. Per farlo si è scelta una metodologia di indagine già utilizzata in occasione di studi relativi alle classi dirigenti

di Perugia⁴, Todi⁵ e Spoleto⁶, che consiste nell'individuare i consiglieri il cui mandato risulta particolarmente longevo (nel nostro caso superiore a quattordici anni), individuare l'entità dei loro possedimenti e confrontarla con quella del gruppo di consiglieri il cui mandato è più breve (nel nostro caso inferiore a cinque anni). Attraverso tale metodologia si ha la possibilità di verificare se effettivamente a un più lungo esercizio del potere amministrativo corrisponde una maggiore potenza economica (specificamente per quel che riguarda il possesso fondiario).

2. *Il caso orvietano, un banco di prova per un approccio periferico.* Gioverà, per meglio comprendere i dati emersi nel corso della ricerca, uno sguardo d'insieme sulla situazione socio-economica di Orvieto e del suo circondario e un altrettanto rapido *excursus* sulle principali vicende politiche cittadine dal 1861 al 1923.

All'indomani dell'annessione al Regno d'Italia la principale forma di attività dell'economia orvietana era, e rimase anche nei decenni seguenti, l'agricoltura, esercitata con forme e strumenti che – salvo qualche caso particolare – restavano quelli medievali, con un orientamento ancora in larghissima parte volto all'autoconsumo. Le difficoltà che l'agricoltura orvietana – così come quella umbra nel suo complesso – si trovava ad affrontare erano da far risalire a tre cause principali: il disinteresse della maggior parte dei proprietari verso la cura attiva delle loro aziende, la relativa mancanza di capitali e il sistema delle relazioni vigenti tra possidenti e lavoratori della terra. Il disinteresse dei proprietari derivava dalla favorevole situazione in cui venivano a trovarsi, caratterizzata dalla mancanza di alternative all'agricoltura degne di rilievo, dalla forma di conduzione delle aziende e dalla crescente pressione demografica. In questa situazione i proprietari potevano godere di una rendita garantita anche per quei terreni di produttività marginale, avvantaggiandosi delle maggiori disponibilità di manodopera. La popolazione di Orvieto e del suo circondario è infatti andata aumentando costantemente per tutto il XIX secolo, passando dalle 25.427 unità del 1840 alle 61.708 del 1901⁷. Ovviamente la larga maggioranza di tale forza lavoro trovava il proprio impiego nel settore primario. Nel censimento del 1881 gli addetti all'agricoltura rappresentavano circa il 70 per cento degli occupati dell'orvietano e la mezzadria

⁴ M. Aiani, *La classe dirigente perugina*, tesi di laurea, Università degli studi di Perugia, a.a. 2010-2011.

⁵ F. Gianassi, *Proprietà terriera e potere locale a Todi: 1861-1923*, tesi di laurea, Università degli studi di Perugia, a.a. 2010-2011.

⁶ A. Castellino, *La classe dirigente spoletina: 1860-1923*, tesi di laurea, Università degli studi di Perugia, a.a. 2011-2012.

⁷ P. Borrello, *L'economia orvietana dal 1870 agli inizi del 2000*, Penta editore, Orvieto 2006, p. 13.

rimaneva la forma di conduzione caratteristica: il 61,9 per cento dei contadini erano mezzadri, affiancati da una quota non trascurabile di braccianti (17,6 per cento). Oltre a offrire l'immagine di un settore primario assolutamente preponderante nell'economia orvietana postunitaria, i dati appena riportati ci permettono di comprendere come non solo il lavoro della terra rappresentasse l'attività fondamentale della popolazione, ma anche come tale sistema produttivo escludesse la maggior parte della forza lavoro dal possesso della terra e dai mezzi produttivi in genere. Questo scenario non subì mutazioni degne di nota nemmeno nel primo quarto del XX secolo. Utilizzando i dati desumibili da due censimenti della popolazione, il primo effettuato nel 1901 e il secondo nel 1921, è infatti possibile esaminare il peso dei diversi settori nell'ambito del sistema economico locale e confrontarlo con il coevo panorama umbro. Nel 1901 gli occupati nel settore agricolo rappresentavano il 78,18 per cento dei lavoratori orvietani, mentre quelli impiegati nell'industria rappresentavano l'11,76 per cento. Cifre che, se paragonate con i corrispondenti dati regionali, rispettivamente 73,69 e 15,63 per cento, ci offrono un quadro economico orvietano – caratterizzato dalla preminenza del settore primario e dal corrispondente minor peso del settore industriale – sostanzialmente in linea con l'Umbria nel suo complesso a cavallo fra XIX e XX secolo⁸. L'inerzia di una società intimamente legata alla terra, al suo lavoro, ai suoi frutti e, non ultimo, al suo valore, non verrà nella sostanza intaccata nemmeno dallo sforzo produttivo del primo conflitto mondiale e dalle successive crisi di sovrapproduzione e conflitti sociali. Ancora nel 1921 la quota di occupati in agricoltura dell'economia orvietana era il 77,51 per cento del totale, dimostrando una resistenza al cambiamento superiore a quella fatta registrare nello stesso arco di tempo dall'economia umbra (la cui corrispettiva percentuale scese fino al 70,4 per cento), mentre l'industria continuava ad arrancare vistosamente con un esiguo +2,02 per cento degli occupati rispetto al dato fatto registrare vent'anni prima (a fronte, peraltro, di un incremento del medesimo valore regionale più marcato, +3,87 per cento)⁹. A meglio definire il quadro fin qui emerso, basti segnalare che non solo le percentuali degli occupati nel lavoro della terra del circondario di Orvieto erano costantemente più alte delle percentuali relative all'Umbria nella sua totalità, ma anche la percentuale relativa ai “proprietari terrieri e capitalistici” raggiungeva nell'orvietano l'indice più basso della regione, 0,7 per cento secondo il censimento del 1911¹⁰. Il circondario di Orvieto, cioè, era il più agricolo dell'Umbria e, nello stesso tempo, quello con il minor numero di medio-grandi proprietari terrieri. Un altro pri-

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ivi*, p. 14.

¹⁰ G. Borrello, *Orvieto tra dopoguerra e fascismo. 1919-1922*, tesi di laurea, Università degli Studi di Perugia, a.a. 1972-1973, p. 14.

mato, dunque, quello della semi-feudalità: veramente nelle mani di pochi privilegiati era accentrata la proprietà dei fondi, che venivano lavorati da grandi masse di contadini. Conseguentemente analoga al contesto economico fin qui descritto, anche la stratificazione sociale presentava caratteri tipici dell'*ancien régime*: al vertice di una rigida struttura piramidale rimanevano saldamente radicati gli esponenti dell'aristocrazia e borghesia agraria. Essendo la terra la risorsa privilegiata, tanto i proprietari di vaste tenute quanto i medi possidenti costituivano il nucleo centrale del potere economico, politico e culturale attorno al quale ruotavano – a debita distanza – tutti gli altri gruppi sociali.

Per quel che riguarda, invece, le vicende politiche cittadine il Risorgimento orvietano e il nuovo equilibrio politico postunitario furono pensati, voluti e raggiunti – rimanendo in un'ottica strettamente locale – dalle frange più liberali, moderate quando non conservatrici, dell'aristocrazia terriera e dell'alta borghesia. Dopo aver traghettato Orvieto dallo Stato pontificio al Regno d'Italia la consorzeria liberal-conservatrice, che dopo la morte del marchese Filippo Antonio Gualterio aveva trovato il suo punto di riferimento nel cavalier Giacomo Bracci, mantenne nelle proprie mani il potere cittadino, senza soluzioni di continuità, almeno fino al 1889. Tale lunga permanenza al potere permise alla consorzeria di monopolizzare non solo il consiglio comunale ma anche tutti gli altri centri di potere orvietani, dalla congregazione di carità, al comizio agrario, alla nascente cassa di risparmio. La prima interruzione del dominio aristocratico terriero si registrò nel 1889, con la breve esperienza di una giunta di orientamento progressista che portò alla poltrona di primo cittadino l'operaio Domenico Salvatori. La parentesi durò appena sei mesi, dopo i quali, chiamate a raccolta dall'onnipresente Bracci, le aristocrazie terriere riconquistarono il municipio. Altri punti di rottura si ebbero nel 1901, con l'apertura del quinquennio popolare guidato dal sindaco Vittorio Ravizza, e nel 1909, in concomitanza del varo delle cosiddette "liste bloccarde", una sorta di governo di larghe intese con radicali e socialisti al fianco dei conservatori. Seguì poi la paralisi che colpì il Comune di Orvieto in concomitanza del conflitto mondiale, con l'impossibilità di procedere al normale rinnovo dei consiglieri, tanto che la giunta capitanata dal sindaco Roberto Viti, eletta nel 1912, rimase di fatto in carica ben oltre la durata naturale del mandato, ovvero fino al 1920. L'arco cronologico in esame si chiude, dunque, con i due maggiori strappi, ovviamente di segno opposto, legati il primo al Biennio rosso, che porta al potere cittadino la giunta socialista guidata da Corrado Carini, e il secondo all'ascesa del fascismo, nel 1923, che riconduce con un colpo di coda le forze conservatrici al governo della città¹¹.

¹¹ Per una più completa ricostruzione delle vicende politico-istituzionali di Orvieto si veda *La liberazione di Orvieto*, Tipografia Marsili, Orvieto 1910; G. Borrello, A. Casasoli, L. Formiconi, *Economia e società dell'Orvietano nel primo Novecento*, Salemi, Roma 1984; G. Borrello, A. Casasoli, *Il sociali-*

Prima di illustrare i dati raccolti nel corso della ricerca occorre fare una precisazione. I dati sono stati scomposti sulla scorta di una tripartizione temporale fondata sul varo di due riforme elettorali che vanno a sedimentarsi sull'originario meccanismo elettivo delle rappresentanze locali basato sul cosiddetto "decreto Rattazzi"¹²: quella voluta da Crispi nel 1889 e quella del 1912, con l'introduzione del suffragio universale maschile. Ovviamente i tre periodi così ottenuti descrivono immagini del rapporto elettori-eletti molto diverse tra loro. La ristrettezza del numero degli elettori garantita dal "decreto Rattazzi" opera nel senso di agevolare il consolidamento della consorzeria locale, incentrata sulla figura del sindaco. A ciò si aggiunga che tutte le tornate elettorali orvietane fino al 1888 mostrano sempre (come in molte altre realtà locali) livelli di astensionismo elevati. Al momento della prima elezione comunale del 1860 il numero degli iscritti alle liste elettorali (a fronte di una popolazione residente compresa fra diecimila e trentamila abitanti) è pari a 266, mentre a recarsi effettivamente alle urne per eleggere i trenta consiglieri previsti sono appena in 49¹³. Con l'allargamento del suffragio causato dalla riforma del 1889 si avvia quell'opera di erosione dell'oligopolio della cosa pubblica cittadina condotta poi ai suoi massimi livelli con l'introduzione del suffragio universale nel 1912, i cui primi effetti si fanno sentire a Orvieto con le elezioni amministrative del 1914.

Tra il 1861 e il 1923 sui banchi della sala consiliare orvietana si avvicinano 265 consiglieri comunali, di cui 52 esponenti della nobiltà: un principe, quattro marchesi, ventotto conti e diciannove nobili¹⁴. Di essi, trentatré vengono eletti tra il 1861 e il 1888, ovvero la stagione del lungo e incontrastato

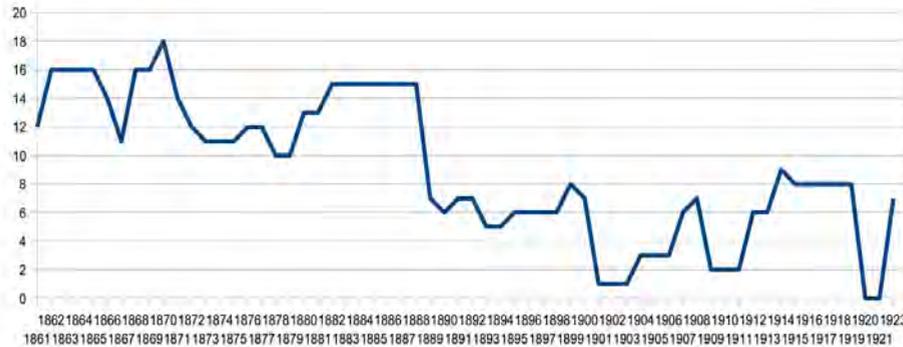
smo orvietano dall'età umbertina al fascismo. 1890-1922, Editoriale umbra, Foligno 1995; G. Borrello, *Orvieto tra dopoguerra e fascismo. 1919-1922*, tesi di laurea, Università degli Studi di Perugia, a.a. 1972-1973; P. Borrello, *L'economia orvietana dal 1870 agli inizi del 2000*, Penta editore, Orvieto 2006; A. Cristiano, *Il movimento socialista di Orvieto nell'età giolittiana (1900-1913)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Perugia, a.a. 1974-1975; A. Lo Presti, *Orvieto fascista. Sindaci e podestà della città del Duomo*, Intermedia edizioni, Perugia 2011; A. Mescolini, *30 anni di lotte nelle campagne orvietane (1890-1920)*, Il mastro editore, Roma 1985; M. Rossi Caponeri, *Il separatismo orvietano e l'istituzione della Provincia di Terni*, in *Dal decentramento all'autonomia. La provincia di Terni dal 1927 al 1997*, a cura di R. Covino, Provincia di Terni, Terni 1999.

¹² *Nuovo Ordinamento comunale e provinciale del Regno del 23 ottobre 1859 n. 3702*, in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, vol. XI, Stamperia reale, Torino 1865, pp. 417-452. Tutte le leggi citate nel presente lavoro sono ricavate da tale fonte.

¹³ Archivio storico di Orvieto (Aso), Archivio storico del Comune di Orvieto (Asco), *Protocollo*, 1860, b. 35, Elenco degli elettori ed eleggibili della città d'Orvieto.

¹⁴ Il termine nobile viene qui, ovviamente, utilizzato non nella sua accezione più ampia e comune ma come specifico titolo nobiliare. Con la normativa successiva alla proclamazione del Regno d'Italia, che ha coordinato gli ordinamenti araldici vigenti negli Stati preunitari, il titolo di "nobile" o "nobiluomo" viene riconosciuto come titolo autonomo, quale grado più basso e iniziale, della gerarchia nobiliare. Il titolo risulta quindi ammissibile dalla Consulta (articolo 8 del regolamento della Consulta araldica, approvato con regio decreto 8 maggio 1870). Si veda E. Genta, *Titoli nobiliari*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. 44, Giuffrè, Milano 1992, pp. 674-684.

Fig. 1. Componente nobiliare all'interno dei consigli comunali di Orvieto, 1860-1923 (numeri assoluti)



Fonti: elaborazione da Aso, Asco, *Atti del consiglio comunale*, 1860-1923; Aso, Asco, *Protocollo*, 1860-1923.

dominio della consorzeria, tredici tra il 1889 e il 1913 e sei tra il 1914 e il 1923¹⁵. Questa nutrita pattuglia nobiliare rappresenta ben il 19,6 per cento di tutti i consiglieri comunali avvicendatisi a Orvieto in sessantatré anni di governo cittadino, mentre tale quota si innalza al 35,9 per cento se si prende in considerazione il solo periodo 1861-1888.

La fig. 1 mostra come, a eccezione del Biennio rosso (e del 1922, anno interamente dominato da un lungo commissariamento), non sia mai esistito a Orvieto un solo consiglio comunale che non vantasse al proprio interno almeno un qualche quarto di nobiltà.

Che l'appartenenza aristocratica costituisca un nesso con l'arena politica orvietana è dimostrato anche dal fatto che i consiglieri di nobili natali rimangono generalmente in carica per un periodo di tempo superiore a quello dei colleghi non blasonati. I primi, infatti, restano in carica mediamente per 11,4¹⁶ anni (su una media complessiva di 7,3 anni), a fronte di una longevità politica dei consiglieri non nobili che si attesta su 6,2 anni¹⁷. A innalzare il valore medio della permanenza in carica della nobiltà orvietana contribuiscono, senza dubbio, alcuni personaggi che hanno rappresentato un ruolo chiave della politica cittadina per un lunghissimo periodo come, per esempio,

¹⁵ In tale computo sono stati presi in considerazione gli anni delle prime nomine in consiglio comunale.

¹⁶ Dalla media sono stati esclusi i marchesi Girolamo Misciattelli e Giampietro Maciotti Giberti e il conte Riccardo Pallucco, eletti per la prima volta in consiglio nel 1923.

¹⁷ Dalla media sono stati esclusi tutti quei consiglieri che entrano in carica per la prima volta nel 1923.

Giacomo Bracci che, alternandosi tra la veste di sindaco e quella di consigliere (o assessore), rimane sugli scranni comunali per quarant'anni consecutivi. È possibile osservare, inoltre, come i nobili eletti per la prima volta nel periodo 1861-1889 risultino più longevi (mediamente 13,8 anni) di quelli eletti tra il 1889 e il 1923 (7,14 anni)¹⁸. Non mancano casi di vere e proprie meteore, ovvero brevi apparizioni in consiglio di appartenenti alla classe nobiliare, ma va notato come queste non costituiscano affatto la norma, semmai l'eccezione, e si circoscrivano generalmente a membri secondari di grandi casate già abbondantemente presenti tra la classe di governo cittadino. Per esempio, i conti Giovanni e Nazzareno Fumi, che rimangono in carica per soli due anni a testa, appartengono a una vera e propria dinastia politica che regala al consiglio comunale orvietano ben sette esponenti, spalmati sull'intero periodo preso in esame.

È altresì possibile notare, all'interno della classe nobiliare, la tendenza all'endogamia di ceto, molto raramente allargata a selezionati rampolli appartenenti alle famiglie alto borghesi militanti da lungo periodo tra le file della classe dirigente cittadina. Come ha avuto modo di osservare Augusto Ciuffetti in merito all'analisi delle pratiche patrimoniali e delle politiche matrimoniali della nobiltà umbra, ancora alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento

il matrimonio si configura come un passaggio obbligato, lo snodo per qualsiasi progressione [o strategia di mantenimento] politica o economica. Resta cioè il principale strumento, non solo per la pianificazione demografica della famiglia, ma anche per l'attuazione di qualsiasi strategia sociale. Sia che venga collocato in una prospettiva plurisecolare, o in una di più corto respiro, il matrimonio è forse l'istituto che più di tutti gli altri, giuridici o religiosi, meglio interpreta e sintetizza il senso e gli obiettivi del modello familiare aristocratico. In questa prospettiva e di fronte alla decadenza di tale modello, il matrimonio è l'unico elemento in grado di mantenere intatta tutta la sua vitalità nel corso del Novecento¹⁹.

In altre parole, le strategie matrimoniali – accanto all'impegno attivo nella vita politica a sostegno del nascente Stato italiano e alla centralità del possesso fondiario nelle strategie economiche familiari – restano, secondo Ciuffetti, uno degli strumenti principali attraverso cui l'aristocrazia ridefinisce la propria condizione entro i confini di una nuova identità. Ciò evidenzia come la classe nobiliare orvietana tenda, anche per questa via, ad autoriprodursi e a persistere al potere.

Si è già vista l'incidenza della componente nobiliare sulla totalità dei consiglieri orvietani. Se si guarda invece alla sola giunta municipale, è possibile osservare come la presenza di appartenenti alla nobiltà – fatta eccezione

¹⁸ Dalla media sono stati esclusi i marchesi Girolamo Misciattelli e Giampietro Maciotti Giberti e il conte Riccardo Pallucco, eletti per la prima volta in consiglio nel 1923.

¹⁹ A. Ciuffetti, *Modelli familiari, comportamenti demografici e politiche patrimoniali delle nobiltà in Umbria, secoli XVI-XIX*, in «Proposte e ricerche», 38, 1997, p. 79.

per la giunta Carini, l'unica a non conoscere la presenza di alcun politico blasonato – oscilli da un solo membro su sette (quattro assessori effettivi, due assessori supplenti più il sindaco) a sette componenti su sette (con una presenza media di 4,7 su sette). Allo stesso modo, dei quindici sindaci alternatisi a Orvieto tra il 1861 e il 1923 ben undici appartengono, con diverso titolo, al mondo della nobiltà cittadina: un marchese, sette conti, tre nobili. Tuttavia, se si considera il periodo 1861-1888 l'appartenenza alla nobiltà pare configurarsi come un requisito imprescindibile per poter ambire alla carica di primo cittadino, dal momento che la percentuale di sindaci blasonati raggiunge il 100 per cento (cinque su cinque).

A tal proposito, si osserva un tratto distintivo della nobiltà orvietana rispetto a quella legata al capoluogo umbro. «Il passaggio dallo Stato pontificio al nuovo regno produce, in effetti, nella nobiltà perugina una profonda frattura tra l'aristocrazia di antica data, ostile al nuovo assetto politico, e quella che sostiene, invece, il processo di unificazione nazionale»²⁰. Frattura che, dopo l'Unità, si trasforma in un temporaneo ostracismo verso gli esponenti della fazione vinta. A Orvieto, invece, il grado di continuità e di osmosi tra le amministrazioni pre e postunitarie è tale da non provocare alcun tipo di cambiamento in seno alla nobiltà impegnata nel ruolo di classe dirigente. Anche dopo la rottura del monopolio nobiliare, con la nomina del “sindaco operaio” Domenico Salvatori (il primo elettivo), il numero dei primi cittadini non nobili al potere tra il 1889 e il 1914 non raggiunge quello dei colleghi blasonati (rispettivamente tre i primi e sei i secondi). In netta maggioranza si confermano anche i sindaci di estrazione nobile succedutisi tra il 1914 e il 1923 (due su tre).

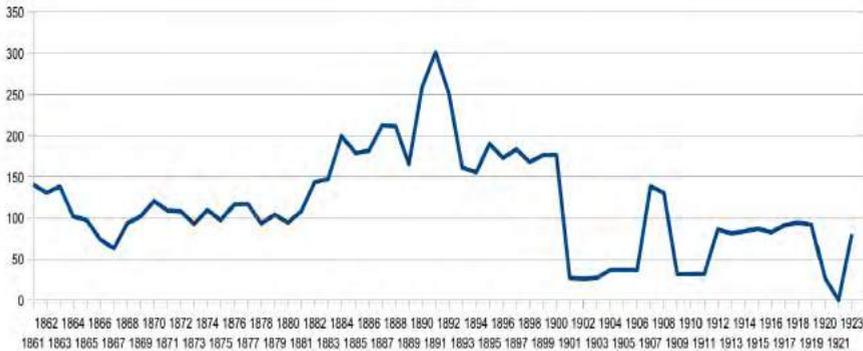
La categoria dei possidenti rappresenta una componente fondamentale del consiglio comunale orvietano, seppure con un'incidenza variabile nel corso del tempo (passando dall'82,9 per cento nel periodo 1861-1888, al 36,9 per cento nel periodo 1889-1913, al 20 per cento nel periodo 1914-1923)²¹. Per poter meglio conoscere il reale rapporto esistente tra la classe dirigente orvietana e la proprietà terriera si è, quindi, reso necessario ricorrere all'unico strumento in grado di restituirci una fotografia reale (ma dinamica, in quanto diacronica) di tale fenomeno, ovvero il catasto terreni²². Attraverso di esso è stato possibile ricostruire il patrimonio fondiario personale di ogni consigliere comunale e le sue mutazioni nel corso del tempo, facendo particolare atten-

²⁰ Ivi, p. 75.

²¹ Aso, Asco, *Atti del consiglio comunale*, 1860-1923; Aso, Asco, *Protocollo*, 1860-1923; Archivio del Comune di Orvieto (Aco), *Stato di famiglia*; Aco, *Anagrafe*.

²² Nell'impossibilità di allargare il campo d'indagine a una dimensione potenzialmente nazionale, tale prospettiva è stata limitata al solo catasto del Comune di Orvieto.

Fig. 2. Proprietà terriera media per singolo consigliere, 1861-1923 (ha)



Fonti: elaborazione da Aso, Asco, *Atti del consiglio comunale*, 1860-1923; Aso, Asco, *Protocollo*, 1860-1923; Asco, *Registri delle anime*; Aco, *Stati di famiglia*; Aco, *Anagrafe*; Archivio di Stato di Terni (Ast), *Catasto di Orvieto*, Registri delle matrici; Aso, *Catasto di Orvieto*, Registro delle mutazioni.

zione a eventuali variazioni avvenute prima, durante e immediatamente dopo lo svolgimento dell'incarico.

La reale incidenza del possesso fondiario all'interno dei vari consigli comunali avvicendatisi a Orvieto tra il 1861 e il 1923 è illustrata dalla fig. 2. Questa figura evidenzia come l'evoluzione della proprietà fondiaria all'interno della classe dirigente orvietana rispecchi alla perfezione quella delle vicende politiche ed elettorali descritte. All'iniziale predominio delle forze liberali e conservatrici corrisponde un lungo periodo nel quale l'andamento della curva non mostra particolari strappi, né verso l'alto, né verso il basso. Si rileva, è vero, una lieve flessione negli anni dal 1863 al 1867, ma essa avviene in modo molto graduale e lascia velocemente spazio a una altrettanto graduale crescita che, nel 1882, riporta i livelli di proprietà terriera a quelli iniziali, per poi superarli nei sette anni successivi. La flessione del 1889 è ovviamente da mettersi in relazione con l'introduzione della nuova legge elettorale, che porta a una giunta radicale e al "sindaco operaio" Domenico Salvatori. La breve parentesi della giunta radicale lascia quindi spazio al ritorno delle forze conservatrici che, spaventate dal "pericolo rosso", chiamano a raccolta tutti i membri più rappresentativi. Infatti, si nota come dal 1890 in poi la quantità media di terra posseduta dai consiglieri comunali si innalzi vertiginosamente, toccando nel 1891-1892 il picco massimo dell'intero periodo analizzato, con una media di circa 300 ettari a testa. Altra brusca variazione, questa volta però in discesa, si ha nel 1901 con il varo del governo popolare capitanato dal socialista Vittorio Ravizza; e bassi, i livelli di terra posseduta, si mantengono per tutto il perio-

do 1901-1906. Il ritorno dei conservatori al potere nel 1907 è prontamente testimoniato dalla fig. 2, con un innalzamento della curva, molto simile ai livelli del secolo precedente, subito però smorzato dal varo delle “liste bloccarde” nel 1909. La paralisi che colpisce l’attività amministrativa durante il primo conflitto mondiale congela, anche in questo caso, i livelli di proprietà per tutto il periodo bellico, fino al violento crollo manifestato dalla curva in occasione del Biennio rosso e all’ascesa al potere della giunta socialista del sindaco Carini. L’ultimo tratto della curva mostra chiaramente come, dopo il commissariamento del 1921-1923, l’ascesa al potere degli esponenti locali del neonato Partito fascista coincida con una “rinascita” dei proprietari terrieri, segnalata da una proprietà fondiaria media che torna su livelli ottocenteschi.

Ancor più illuminanti appaiono i dati emersi dal confronto dei possedimenti degli amministratori il cui mandato risulta particolarmente longevo (superiore a quattordici anni) con quelli dei colleghi il cui mandato è più breve (inferiore a cinque anni).

I consiglieri che, nel periodo 1860-1888, rimangono in carica per un periodo inferiore a cinque anni sono solo ventisei, con una media di terreni pro capite di circa 78,8 ettari. Il dato offerto da tale media statistica, di per sé già notevolmente al di sotto della proprietà media di tutti i consiglieri alternatisi nello stesso arco di tempo senza considerazioni sulla durata dell’incarico (140,38 ettari), occulta una realtà ancor più variegata.

Il 38 per cento dei consiglieri, ovvero dieci su ventisei, non possiede alcuna proprietà fondiaria, il 35 per cento possiede un patrimonio inferiore a 50 ettari, il 15 per cento un patrimonio compreso tra 100 e 200 ettari, mentre solo il restante 12 per cento detiene una proprietà terriera superiore a 200 ettari. Applicando gli stessi criteri al numero di amministratori più longevi – la cui carriera politica, avviata nel periodo 1860-1888, si prolunga per oltre quattordici anni –, ovvero trentotto consiglieri, vediamo che la distribuzione per fasce di proprietà cambia sostanzialmente la propria fisionomia.

Dal confronto fra le proprietà medie dei consiglieri meno longevi e quelle dei più longevi (sempre dell’intervallo 1860-1888) è possibile notare, in primo luogo, come la categoria di coloro che non possiedono proprietà scenda sensibilmente (oltre venti punti percentuali), perdendo la condizione di fascia di maggior rappresentatività a favore di quella comprendente consiglieri con proprietà comprese tra 0 e 50 ettari (che, al contrario, guadagna dieci punti percentuali). A crescere però, e in maniera ben più marcata, sono le categorie con proprietà superiori ai 300 ettari, che passano dal 12 per cento dei consiglieri con meno di cinque anni di permanenza in consiglio al 24 per cento dei loro colleghi più longevi. In altre parole, non solo i consiglieri con una permanenza superiore ai quattordici anni sono numericamente superiori in termini assoluti (trentotto i primi e ventisei i secondi), ma essi posseggono mediamente proprietà terriere molto più consistenti, con una media di 159,33 ettari (contro i già citati 78,8).

Se quanto fin qui detto getta luce sul rapporto esistente tra potere politico e proprietà terriera nei primi anni di vita dell'amministrazione orvietana, ripercorrendo le tappe logiche della rivoluzione copernicana operata da Mayer, resta ancora da vedere se tale longevità nella gestione della cosa pubblica possa essere messa in relazione anche con l'appartenenza, o meno, al mondo nobiliare. Anche in questo caso, i dati non fanno che confermare quanto le teorie di Mayer sulla persistenza dell'*ancien régime* hanno postulato: il numero dei consiglieri blasonati fra coloro che rimangono in carica per oltre quattordici anni (42 per cento) è ben più consistente che non fra il gruppo dei colleghi meno longevi (19 per cento). In termini assoluti, ben sedici consiglieri sui trentotto che superano la soglia dei quattordici anni appartengono al mondo nobiliare cittadino. A stupire semmai è il numero dei consiglieri nobili che si limita a una poco più che semplice apparizione nel panorama politico cittadino, ma tale dato si spiega semplicemente con l'altissimo numero dei consiglieri blasonati che affolla l'aula consiliare nei primi anni di vita del Comune di Orvieto e che, come vedremo tra breve, sarà destinato a scendere negli anni successivi.

Volgendo lo sguardo al rapporto tra proprietà terriera e potere politico tra il 1889 e il 1913, i consiglieri comunali con una permanenza in consiglio inferiore ai cinque anni sono quarantotto, con una proprietà terriera media pro capite pari a 61,8 ettari. Un dato già di per sé più basso di quello del periodo precedente (1860-1888) ma, in un certo senso, alterato dalla figura di un consigliere, Giuseppe Scoccini (in carica per soli tre anni, dal 1890 al 1892), che da solo conta una proprietà terriera superiore ai 2.000 ettari. Infatti, tolta la vistosa eccezione rappresentata da Scoccini, il patrimonio medio dei restanti quarantasette consiglieri crolla dai 61,8 ettari a 14,3. Ciò è dovuto al fatto che nel periodo 1889-1913 cresce sensibilmente, tra i consiglieri comunali meno longevi, il numero di coloro che entrano ed escono dalla sala del municipio senza aver mai posseduto terre (la relativa fascia passa dal 38 al 60 per cento del totale).

La crescita registrata dal numero dei consiglieri senza terra è riconducibile, tutta o quasi, alla strozzatura ricevuta dalle fasce alte della grande e grandissima proprietà terriera: oltre al già citato patrimonio di Scoccini, per tutto il periodo 1889-1913 vi è un solo consigliere con mandato inferiore ai cinque anni e con un patrimonio superiore ai 100 ettari. Sostanzialmente stabile, invece, rimane la fascia della piccola proprietà compresa tra 0 e 50 ettari.

Quadro a tutt'altre tinte è quello dei patrimoni fondiari dei quattordici consiglieri con un mandato della durata superiore ai quattordici anni. Innanzi tutto occorre notare come il patrimonio medio dei consiglieri più longevi del periodo 1889-1913 risulti non solo molto più alto di quello dei colleghi meno longevi, ma anche molto al di sopra del patrimonio medio di tutti i consiglieri comunali avvicendatisi nello stesso lasso di tempo senza distinzioni di durata dell'incarico: 189,77 ettari il primo, 75,55 ettari il secondo.

Rispetto ai patrimoni medi dei consiglieri più longevi, nel periodo 1889-1913 si registra un aumento del numero di coloro che non possiedono terra (quattro in termini assoluti), ma tale crescita avviene a danno della piccola proprietà terriera, compresa tra 0 e 50 ettari, che crolla dal 45 al 21 per cento. Per il resto, i patrimoni dei consiglieri con oltre quattordici anni di esercizio del potere cittadino si attestano anche in questi anni, e in misura forse ancora più accentuata dei precedenti, su dimensioni di scala grande e grandissima: sette su quattordici posseggono un patrimonio superiore a 100 ettari. In sostanza la classe dei grandi proprietari terrieri, che rappresenta uno dei più importanti elementi di continuità rispetto al periodo pre-unitario²³, riesce a conservare la sua posizione di forza e prestigio anche dopo l'allargamento del suffragio del 1889, anzi persino a consolidare il suo ruolo di maggiore esponente della continuità di governo.

Tuttavia, la classe dei proprietari terrieri si avvia, sebbene tardivamente e a passi lenti, verso lo scollamento dalla nobiltà. Se la prima, come visto, si conferma come il tratto caratteristico e connotativo dei consiglieri più longevi, la nobiltà inizia, nel periodo 1889-1913, a incontrare maggiori difficoltà nell'affermazione del proprio legame privilegiato con l'aula consiliare.

Pur conservando una minima frequenza di apparizione tra i consiglieri con mandati inferiori ai cinque anni (8 per cento), la componente nobiliare appare in relativa contrazione rispetto al periodo antecedente la riforma elettorale crispina, per quel che riguarda la presenza fra i consiglieri con una longevità amministrativa superiore ai quattordici anni (29 per cento). Ciò comunque non impedisce che, anche in questo caso, quasi un consigliere su tre tra coloro che militano in consiglio per oltre tre lustri risulti espressione delle famiglie nobili cittadine.

Purtroppo, non è possibile indagare il rapporto tra patrimoni fondiari e appartenenza nobiliare da una parte e longevità politica dall'altra dei con-

²³ Per avere un'idea del ruolo di assoluta preminenza di cui godeva la proprietà terriera orvietana in età pontificia basti quanto segue: «dopo la restaurazione [...] il primo aprile 1851 si riunì il consiglio comunale, composto ai sensi della legge del 24 novembre 1850, per procedere all'elezione della terna dalla quale il sovrano doveva scegliere il nuovo gonfaloniere. Il segretario comunale [...] ricordò che i candidati, in applicazione dell'art. 102 della legge, dovevano essere scelti tra i membri del consiglio o dalla lista degli elettori della prima classe, che dovevano aver compiuto 30 anni, ed appartenere "alle famiglie più cospicue per antichità e possidenza"», *Orvieto e il suo territorio nel processo di unificazione italiana, 1831-1870*, a cura di R. Ugolini, Fondazione Cassa di risparmio di Orvieto, Orvieto 2011, p. 113. E le cose non erano troppo diverse per quel che riguarda l'elezione del consiglio stesso. Infatti, in base alla citata legge del 24 novembre 1850, a firma del card. Giacomo Antonelli, in attuazione del *motu proprio* del 12 settembre 1849 di Papa Pio IX, gli elettori erano suddivisi in tre classi: possessori di fondi rustici o urbani (il cui valore veniva desunto dal catasto); possessori di capitali impiegati nelle imprese di agricoltura, arti e commercio, grandi affittuari (il valore dei capitali veniva desunto dai documenti pubblici, dalle tasse municipali pagate); professori di scienze o di arti liberali domiciliati nel comune. Due terzi degli elettori facevano parte della prima classe e il resto appartenevano alla seconda e alla terza classe.

siglieri alternatisi al governo della città tra il 1914 e il 1923. Considerati, infatti, i pochi anni dell'intervallo, non si può individuare consiglieri il cui mandato si prolunghi oltre il limite massimo dei dieci anni. Utili indizi, per ricostruire gli effetti delle cesure rappresentate dal primo conflitto mondiale, dal Biennio rosso e dall'ascesa del fascismo possono comunque essere dedotti dall'analisi della distribuzione per fasce di proprietà dei consiglieri in carica rispettivamente nel 1920 e nel 1923.

Dopo la paralisi che colpisce l'attività amministrativa durante il primo conflitto mondiale e che congela, come si è visto, i livelli di proprietà terriera media attorno ai 100 ettari per singolo consigliere, si assiste al crollo della rappresentanza della classe dei proprietari terrieri all'interno dell'assemblea cittadina, dove ben ventotto consiglieri comunali su trenta non posseggono alcun tipo di terreno.

Conclusasi la lunga fase di commissariamento del comune (1921-1923), l'ascesa al potere del neonato Partito fascista coincide con una "rinascita" della classe dei proprietari terrieri, con una proprietà media ancora una volta su livelli ottocenteschi. Oltre il 50 per cento dei consiglieri comunali torna a essere espressione della classe agraria, con un rafforzamento visibile anche per quel che riguarda la fascia delle proprietà terriere oltre 100 ettari. Parabola del tutto simile è quella descritta dalla presenza nobiliare in consiglio: otto membri blasonati su trenta per tutto il periodo bellico, zero durante l'esperienza della giunta socialista, nove su trenta con il primo consiglio comunale in "camicia nera". Questo colpo di coda delle forze aristocratiche e terriere rappresentato dall'ascesa fascista non significa, tuttavia, un semplice ritorno dei vecchi dirigenti. Se osserviamo, infatti, l'indice di rinnovamento dell'assemblea cittadina, possiamo vedere che non solo il Biennio rosso rappresenta un momento di grande rottura con l'ingresso nell'aula consiliare di ben venticinque consiglieri comunali mai affacciatisi prima sulla scena politica locale, ma anche il livello di discontinuità dell'amministrazione cittadina successiva alla marcia su Roma si configura chiaramente con ventuno consiglieri alla prima esperienza in municipio.

In conclusione, è possibile asserire che nella composizione dei consigli comunali orvietani si registra per tutto l'Ottocento e oltre una stretta correlazione tra possesso fondiario, appartenenza nobiliare e accesso e permanenza al potere locale. Dopo la paralisi del governo cittadino, dovuta al perdurare dello stato di belligeranza, durante il Biennio rosso, per la prima volta le forze agrarie e conservatrici – eredi dirette dell'*ancien régime* orvietano – vengono estromesse dalla gestione del potere. Disorientati davanti a quello che doveva sembrare loro come un innaturale ordine delle cose, i grandi proprietari terrieri, con il contributo non irrilevante della componente nobiliare, trovano nella "normalizzazione" fascista lo strumento per riaffermare il proprio

“naturale” ruolo. Si è qui, ovviamente, dilatato lo schema interpretativo di Mayer ben oltre i limiti cronologici che lo storico statunitense di origini lussemburghesi ha tracciato nella sua già citata opera, intitolata, per l'appunto, *Il potere dell'ancien régime fino alla prima guerra mondiale*. Tuttavia, i dati riportati ci permettono di gettare uno sguardo oltre i confini “canonici” della teoria mayeriana e, soprattutto per quel che riguarda l'Umbria, di agganciarci all'interpretazione, espressa da Renato Covino nel saggio *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*²⁴, di un movimento fascista come strumento di ricomposizione delle élites tradizionali delle città umbre e di mantenimento dei vecchi equilibri. Analisi interpretativa della quale la presente indagine si propone come riscontro empirico.

3. *Diversità a confronto, le variabili del “teorema” della persistenza.* A questo punto della trattazione pare necessario paragonare il quadro offerto dall'analisi della classe dirigente orvietana con quello di una realtà territoriale profondamente diversa da quella della cittadina umbra, nello specifico con la città di Piacenza, oggetto del primo tentativo di applicazione delle teorie di Mayer a un concreto caso italiano, eseguito da Alberto Mario Banti²⁵. Ciò permette di distinguere quali degli elementi di persistenza dell'*ancien régime* fin qui delineati siano da ascrivere a un più generale fenomeno, riscontrabile con caratteri omogenei in diverse parti della penisola, e quanto invece sia da imputare alle peculiari condizioni socio-economiche umbre e orvietane. Dal punto di vista politico anche a Piacenza, nel primo periodo post-unitario, si affrontano i liberali – dove egemone è il gruppo dei proprietari terrieri – e i progressisti – costituiti da esponenti di spicco della camera di commercio –, ma sono i liberali che dominano l'arena politica. La svolta legislativa del 1889 sembra segnare anche a Piacenza l'inizio del declino dello strapotere agrario, ma ben presto il fronte progressista si spacca e lascia spazio alla ripresa del dominio agrario fino alla “bomba politica” delle elezioni comunali del 1900, quando i progressisti, riuniti sotto l'etichetta “radical-repubblicana-socialista”, conquistano trionfalmente la maggioranza in seno all'amministrazione cittadina, mantenendola saldamente fino al primo conflitto mondiale.

Dunque, in sintesi, la vicenda politica cittadina piacentina descritta da Banti appare scandita da tre periodi successivi:

una prima fase (1865-1889) di piena egemonia del fronte proprietario-liberale; un periodo di transizione (1889-1900), nel quale il dato principale è il riassetto del

²⁴ R. Covino, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi. Le regioni. L'Umbria*, a cura di R. Covino e G. Gallo, Einaudi, Torino 1989.

²⁵ A.M. Banti, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia-Padova 1989.

cosiddetto schieramento progressista; ed un periodo finale (che parte dal 1900) nel quale i liberali perdono definitivamente la loro egemonia ma, soprattutto, dal quale sembrano cambiare nettamente le regole dell'azione politica²⁶.

Il primo periodo, nel quale le forze agrarie appaiono egemoni, si caratterizza per uno spiccato tratto di instabilità, testimoniato dall'alto numero di consiglieri comunali che rimangono in carica per un periodo inferiore a cinque anni. Tale mutevolezza deriva, secondo Banti, da un lato dalla creazione di consorzierie stabili di potere che tentano di evitare il ricambio dei consiglieri comunali e della giunta, dall'altro lato dalla reazione degli esclusi. In altre parole è in atto uno scontro tra fazioni di *élites* che si protrae fino al 1914. Qui sta una delle grosse differenze con il mondo politico orvietano di fine Ottocento: a Orvieto non ci sono "consorzierie" ma "la consorziera", saldamente unita attorno alla figura di Giacomo Bracci, tutore e garante degli equilibri interni. Altro punto chiave dell'instabilità piacentina è dato dal carattere altamente temporaneo delle aggregazioni partitiche. Per un candidato lo scopo è l'elezione, per i suoi grandi elettori il soddisfacimento di particolari obiettivi (concessione di appalti, distribuzione di cariche ecc.). Una volta raggiunti questi fini, l'interazione è conclusa e si apre il campo a successivi intrecci di nuove alleanze o per il rinnovo delle vecchie con nuovi obiettivi. Tale dinamica spiega, sempre secondo Banti, anche il fenomeno del trasformismo. Ancora una volta tutto ciò presuppone la presenza di più gruppi di potere, più consorzierie, con le quali contrattare volta per volta il proprio sostegno. Alternativa che a Orvieto, alla prova dei fatti, non è mai esistita, almeno durante il lungo predominio liberale. Anche la nascita della lotta di classe e della diffusione del socialismo fra le masse agrarie assume contorni diversi tra il caso piacentino e quello orvietano: ciò perché ovviamente le due realtà costituiscono mondi assolutamente distinti e, per molti versi, difficilmente paragonabili.

Quella descritta da Banti per Piacenza e per la Pianura padana in genere è una realtà sociale ed economica estremamente più dinamica di quella orvietana e, più estesamente, di quella umbra. Innanzitutto, alla metà del secolo XIX esiste a Piacenza un forte *milieu* mercantile, che rappresenta un'allettante alternativa per l'investimento di capitali rispetto al possesso della terra. Anzi, negli anni in cui anche a Piacenza si registra un dirottamento degli investimenti verso il possesso fondiario – databile, secondo Banti, allo scadere del primo ventennio unitario –, si ha parallelamente anche una crisi del settore manifatturiero trainante, ovvero quello tessile. In altre parole, a Piacenza l'investimento immobiliare dei gruppi borghesi avviene solo nel momento in cui particolari congiunture economiche assicurano a questo un rendimento maggiore rispetto ad altre forme di investimento, mercantile o creditizio. Siamo di

²⁶ Ivi, p. 205.

fronte a un modo di organizzare le attività che è tipico degli imprenditori in contesti protoindustriali, niente di più lontano da quanto registrato nel caso orvietano, dove il settore agricolo, pilastro dell'economia, è ancora in massima parte rivolto alla policoltura e all'autoconsumo, ed è condotto con mezzi quasi arcaici e con rese praticamente immutate rispetto al secolo precedente. Ruolo propulsivo per la diffusione dell'innovazione in campo agricolo pare essere svolto a Piacenza dal precoce comizio agrario, che opera attraverso (e al fianco di) reti parentali, amicali e affaristiche. A Orvieto il veicolo è lo stesso ma il messaggio è opposto, ovvero il più retrico conservatorismo.

A Piacenza la funzione di mediatore per la diffusione delle innovazioni è svolta da un particolare strato della società, quello composto da coloro che Banti chiama nobili non titolati, la nobiltà di servizio (composta da famiglie di funzionari e giuristi) che si attesta tra la nobiltà titolata (vecchia nobiltà feudale) e i non nobili. La mediazione è svolta da un gruppo estremamente attivo dal punto di vista economico, con una definizione professionale sorprendente per un ceto nobiliare, sia pure inferiore (liberi professionisti, negozianti, affittuari, banchieri ecc.). È un gruppo strategico che può diffondere input innovativi tanto verso l'alto, ovvero verso l'aristocrazia, quanto verso il basso, ovvero verso la borghesia, con la quale è intrecciato attraverso forti legami matrimoniali. Proprio il matrimonio – che a Orvieto rimane invece in massima parte ancorato ai modelli aristocratici dell'endogamia – a Piacenza sembra fungere da porta d'accesso al mondo nobiliare per i borghesi di recente arricchimento e, per converso, da fonte di entrata economica per la nobiltà intermedia, che tenta per tale via di arginare la riduzione progressiva dei patrimoni (dovuta all'abolizione del maggiorascato e alla conseguente dispersione dei patrimoni stessi). Nonostante tale iniezione di liquidità, i patrimoni di questa nobiltà intermedia entrano ugualmente in crisi e ciò spiega quell'attivismo economico e quella propensione all'innovazione descritta da Banti, dettati dalla volontà di ricerca di soluzioni che possano risollevare le sorti delle famiglie. Attivismo che si riflette anche nel campo politico: a Piacenza, tale classe è infatti sovrarappresentata in consiglio rispetto al suo peso economico. A Orvieto questa classe nobiliare intermedia, anima delle trasformazioni nella sociabilità e negli orientamenti economici piacentini, non pare identificabile in maniera sufficientemente chiara e, anche postulandone l'esistenza e l'operato, non se ne intravedono risultati tangibili.

Dato primario dell'*élite* piacentina è dunque la straordinaria tendenza all'articolazione e alla frammentazione interna. A tal proposito Banti si pone il seguente quesito: «è un aspetto costante dell'organizzazione politica dei piccoli gruppi dirigenti, riscontrabile in qualunque contesto sociale?»²⁷. La do-

²⁷ Ivi, p. 287.

manda è apparentemente lasciata aperta dallo storico pisano, che si precipita però a ricordare come «sempre in situazioni di mutamento sociale c'è un aumento di fazionalismo, perché c'è un incremento di nuove risorse»²⁸. In questa affermazione sta, a ben vedere, la risposta stessa al quesito. Le dinamiche di mutamento sociale registrate per la Piacenza di fine Ottocento permettono a Banti di sostenere l'esistenza, alla vigilia del primo conflitto mondiale – a dispetto dell'origine sociale di molti dei suoi membri appartenenti alla nobiltà superiore o inferiore –, di una “borghesia agraria”. Borghesia in un'accezione molto vicina a quella idealtipica del termine; agraria perché nella terra aveva la sua sfera d'azione e la base del suo successo.

Per contro, a Orvieto tanto la realtà dei fatti quanto l'immagine di società coltivata dagli agrari sono semmai più simili a quelle prussiane: una struttura fortemente stratificata, ancora agli inizi del Novecento dominata da un ceto di grandi proprietari terrieri prevalentemente, ma non esclusivamente, di origine nobiliare. Una posizione di fortissimo predominio politico ed economico che trasforma la proprietà terriera in un vero e proprio gruppo di riferimento per i proprietari di origine non nobile²⁹.

Le diversità strutturali e i differenti esiti offerti dal caso piacentino e da quello orvietano sembrano trasformare uno degli assiomi del teorema di Mayer (ovvero che «il vecchio ordine europeo era preindustriale e preborghese») in un postulato del teorema stesso. Se non si ammette (o non si dà) questa condizione *sine qua non*, l'intero “vecchio ordine” – dipinto da Mayer come scheletro delle società europee ancora fino al 1914 – si trasforma in un'immagine storiografica rediviva. Ciò che è possibile asserire, invece, al momento di tirare le fila di un'indagine a carattere eminentemente locale, è soltanto che in un contesto nel quale la premessa di Mayer si dà come incontrovertibile – Orvieto, ancora agli inizi del XX secolo, è senza dubbio preindustriale e preborghese –, ogni aspetto della sua teoria trova la più piena corrispondenza documentaria.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ J. Kocka, *Borghesie europee dell'Ottocento. Sviluppi europei e peculiarità tedesche*, in *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di Id., Marsilio, Venezia 1989.

Note

Marco Moroni

Ancona al tempo di Benvenuto Stracca (1509-1578)

1. *Al momento dell'occupazione pontificia (1532)**. Quando nel settembre 1532 le truppe pontificie, inviate ad Ancona da Clemente VII per difenderla dal pericolo turco, occupano la città di Ancona, Benvenuto Stracca ha ventitré anni¹. La sua è una famiglia fra le più in vista nella città; una famiglia di giureconsulti, ma impegnata anche nei commerci, così come lo sono anche molti dei maggiori casati nobiliari anconitani. In una città fortemente caratterizzata dall'attività mercantile come Ancona, questo non deve sorprendere. È quanto accade anche a Venezia, a Genova e soprattutto a Ragusa, città per molti versi gemella di Ancona.

Nel Cinquecento a Ragusa, alla cui economia ho dedicato lunghe ricerche, tutta la popolazione urbana prende parte in qualche modo alle attività mercantili: non solo i mercanti, ma anche i nobili e i pubblici funzionari, i marinai

* Relazione presentata al convegno su Benvenuto Stracca tenutosi ad Ancona il 22 febbraio 2013 e, per incuria dell'editore, non inserita negli atti pubblicati con il titolo *Benevenuto Straccha. Ex antiquitate renascor* (Il Gabbiano, Ancona 2014).

¹ Fra i molti studi dedicati alla figura di Stracca, prima del già citato *Benvenuto Straccha. Ex antiquitate renascor*, che contiene contributi di Alessandro Mordenti, Marina Bonomelli, Vito Piergiovanni, Gino Savino Pene Vidari e Rocco Borgognoni, si segnalano: L. Franchi, *Benvenuto Stracca, giureconsulto anconitano del secolo XVI. Note bio-bibliografiche*, E. Loescher, Roma 1888; A. Lattes, *Lo Stracca giureconsulto*, in «Rivista di diritto commerciale», VII, 1909, pp. 624-649; A. Mordenti, *I giuristi e la nascita del mondo moderno: Benvenuto Stracca anconitano*, in «Quaderni storici delle Marche», 2, 1966, pp. 236-259; Id., *Un anconitano del '500: Benvenuto Stracca*, in *Benvenuto Stracca nel quarto centenario della morte*, Accademia marchigiana di scienze lettere e arti, Ancona 1980, pp. 14-27; M. Chiudano, *Stracca Benvenuto*, in «Novissimo digesto italiano», XVIII, Utet, Torino 1977, pp. 868-869; C. Donahue Jr., *Benvenuto Stracca's De Mercatura: Was There a Lex mercatoria in Sixteenth Century Italy?*, in *From lex mercatoria to commercial law*, ed. V. Piergiovanni, Duncker & Humblot, Berlin 2005, pp. 69-120; V. Piergiovanni, *Considerazioni comparative tra Benvenuto Stracca e Gerard Malynes*, in *Relations between the ius commune and English Law*, eds. R.H. Helmholz e V. Piergiovanni, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 185-219. Si rimanda infine alla voce "Stracca Benvenuto" di Vito Piergiovanni, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da I. Biocchi et al., vol. II, il Mulino, Bologna 2013, pp. 1920-1922.

e gli artigiani, i soldati e gli ecclesiastici². Seppure in modo meno pervasivo, così è anche per Ancona. I veri protagonisti anche ad Ancona, come a Ragusa e a Venezia, sono i nobili-mercanti; collocandosi al centro di ogni triangolazione economica, sono loro a dominare i traffici e a trarre maggior profitto dagli scambi su lunghe distanze.

Anche Benvenuto Stracca paga per l'occupazione pontificia, realizzata con la forza dal cardinale Benedetto Accolti. Altri, però, pagheranno ben più duramente. Nel 1532 il cardinale ordina di giustiziare il cancelliere Gianfranco da Castelfidardo, che aveva nascosto gli oggetti preziosi del Monte di pietà. Nel marzo 1534 vengono decapitati i nobili Leonardo Bonarelli, Marcantonio Antiqui e l'uomo d'armi Romano Giacchelli. Di lì a poco vengono impiccati Giovan Battista Benincasa e Andrea Buscaratti³.

Gli esiliati nell'immediato sono ventidue, ma già l'anno seguente saranno sessantaquattro. Fra di essi vi è anche il giovane Stracca, che viene confinato a Bologna, dove proseguirà gli studi iniziati in patria riuscendo a laurearsi in giurisprudenza. Tornerà nella sua città soltanto nel 1538.

2. *L'inizio dell'età dell'oro?* Con il passaggio sotto il diretto controllo pontificio, per Ancona finisce o inizia l'età dell'oro? Questa domanda, apparentemente provocatoria, non deve sorprendere.

Secondo la storiografia post-risorgimentale, ancora dominante nei primi decenni del secondo dopoguerra, l'occupazione della città a opera delle truppe pontificie non solo determina "la perdita della libertà" ma, avendo una lunga serie di effetti negativi, si configura appunto come la fine di una sorta di età dell'oro⁴. Nella storiografia degli ultimi decenni questo schema interpretativo ha subito una profonda revisione. Hanno influito gli studi sul processo di centralizzazione in atto, seppure in modo contraddittorio, anche nello Stato della Chiesa⁵, perché è nell'ambito di tale processo che va collocata l'occupa-

² M. Moroni, *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521-1620)*, il Mulino, Bologna 2011.

³ Per queste vicende: E. Costantini, *Il cardinale di Ravenna al governo d'Ancona e il suo processo sotto Paolo III*, Federici, Pesaro 1891; M. Natalucci, *Ancona attraverso i secoli*, vol. II, Unione arti grafiche, Città di Castello 1961, pp. 1-66; A. Mordenti, *Governo di Ancona*, in *La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, a cura di P. Cartechini, Pubblicazioni degli archivi di Stato, Roma 1991, pp. 111-117. Si veda anche la voce dedicata al cardinale Benedetto Accolti nel *Dizionario biografico degli italiani* (vol. 1, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1960).

⁴ M. Natalucci, *Ancona repubblica marinara*, in Deputazione di Storia patria, *Federico Barbarossa, Ancona e le Marche* (Atti del convegno tenutosi ad Ancona nei giorni 19-20 aprile 1969), Arti grafiche, Città di Castello 1972; Id., *La vita marinara e commerciale di Ancona nel medio evo e gli Statuti del mare*, Stab. tipografico Cei, Ancona 1953; Id., *Ancona attraverso i secoli*, cit. Si veda anche M. Polverari, *Ancona tra Oriente e Occidente. Il Cinquecento*, Amministrazione provinciale di Ancona, Ancona 1982, pp. 34-36.

⁵ Su questo processo mi si limito a rinviare a: J. Delumeau, *La progrès de la centralisation dans*

zione del 1532, ma soprattutto ha inciso la migliore conoscenza della realtà economica anconitana.

Il Cinquecento è venuto così a configurarsi proprio come il secolo d'oro dei commerci anconitani⁶; è vero che alcuni autori sottolineano i momenti di crisi che punteggiano il secolo (fra i quali senza dubbio gli anni immediatamente successivi al 1532) e altri studiosi, come Alberto Caracciolo, ritengono che negli ultimi decenni del Cinquecento «i motivi di decadenza» diverranno progressivamente «predominanti»⁷, ma oggi credo si debba concordare su un dato: la perdita delle “libertà comunali” non penalizza affatto l'economia della città. Anzi, essendo l'unico porto naturale delle costa pontificia in grado di accogliere navi di notevole stazza, una volta divenuta lo sbocco marittimo dello Stato della Chiesa in Adriatico e la “porta di Roma” (nonché di Firenze) per l'Oriente, Ancona poté arricchire le sue dotazioni infrastrutturali: oltre a consistenti opere di adeguamento delle fortificazioni medievali e alla costruzione della grande fortezza di Antonio da Sangallo, vennero realizzati numerosi interventi di rinnovamento della rete viaria e delle attrezzature portuali, in parte effettuati già nel Cinquecento e in parte completati successivamente⁸.

Gli studi di Luciano Palermo hanno dimostrato che proprio nella costruzione delle infrastrutture portuali di Ancona si compie un salto di qualità nella politica fiscale dello Stato della Chiesa. Mentre in precedenza gli interventi pesavano essenzialmente sui bilanci delle singole realtà locali, intorno alla metà del Cinquecento si impone a tutto il territorio dello Stato il pagamento di una tassa destinata al miglioramento prima del porto di Ancona e poi anche di quello di Civitavecchia. Con la motivazione che occorre rafforzare il porto per difendere l'intera costa pontificia dal pericolo turco, prima Paolo IV nel maggio 1559 e poi Pio IV nel giugno 1561 imposero una raccolta cen-

l'Etat pontifical au XVI^e siècle, in «Revue historique», CCXXVI, 1961; G. Carocci, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del secolo XVI*, Feltrinelli, Milano 1961; P. Prodi, *Lo sviluppo dell'assolutismo nello Stato pontificio*, il Mulino, Bologna 1968; M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Utet, Torino 1978; P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 1982; infine, in un'ottica geografico-territoriale: R. Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, il Mulino, Bologna 1983. Sugli effetti contraddittori di tale processo si veda soprattutto B.G. Zenobi, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Antenore, Padova 1982, pp. 92-96.

⁶ J. Delumeau, *Un ponte tra Oriente e Occidente. Ancona nel Cinquecento*, in «Quaderni storici», 13, 1970, pp. 26-47.

⁷ A. Caracciolo, *Il porto franco di Ancona nel XVIII secolo. Crescita e crisi di un ambiente mercantile*, edizione italiana a cura di C. Vernelli, Quaderni di Proposte e ricerche, Ancona 2002, p. 24.

⁸ Biblioteca apostolica vaticana (d'ora in poi Bav), *Cod. Vat. Lat.*, n. 5463, G. Fontana, *La restaurazione del porto di Ancona, capo di Marca nel Mare Adriatico*, ms. del 1588 (altra copia, ivi, n. 13325); Bav, *Borg. Lat.*, n. 893, c. 192 ss., Notizie del porto di Ancona, sec. metà XVI secolo. Per gli investimenti nelle fortificazioni: F. Mariano, *Architettura militare del Cinquecento in Ancona*, Quattroventi, Urbino 1990, pp. 17-38; più in generale, sulle nuove infrastrutture portuali: R. Pavia, *La storia urbanistica*, in Id., E. Sori, *Ancona*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 21-34.

tralizzata per far fronte alle spese necessarie. Con una norma del giugno 1561 la tassa viene resa stabile e viene nominato l'anconitano Girolamo Ferretti a depositario del denaro destinato alle riparazioni del porto⁹.

3. *Snodo e cerniera*. Il ruolo svolto da Ancona nei commerci adriatici tra il basso medioevo e la prima età moderna è ormai noto¹⁰. Nel Cinquecento Ancona mantiene una presenza significativa anche nei commerci con il Levante, malgrado le limitazioni che Venezia le ha imposto con la forza fin dagli ultimi decenni del Duecento¹¹.

Nel Levante Ancona acquista soprattutto cotone e spezie, ma anche tessuti pregiati, tappeti, zucchero, seta, ceneri di soda e allume; esporta invece, oltre a grano e olio, anche sapone delle varie manifatture marchigiane, carta di Fabriano e Pioraco, guado del Montefeltro, nonché zafferano dell'Abruzzo, metalli dei Balcani, armi e altri manufatti in ferro di varia provenienza, tele e panni a buon mercato prodotti nelle Marche e tessuti di maggior pregio provenienti da Firenze, dalla Lombardia e dalle città venete. In Levante i rapporti più intensi si hanno con i grandi scali di Costantinopoli e di Alessandria d'Egitto, ma frequenti sono anche i contatti con Chio e Smirne¹². Nel Mediterraneo occidentale, invece, i legami maggiori si hanno con Barcellona e Genova, le due città con le quali vengono sottoscritti trattati che garantiscono reciproci vantaggi commerciali, rispettivamente nel 1399 e nel 1466¹³.

A questi traffici su lunghe distanze va aggiunto l'interscambio adriatico che, benché basato su merci meno pregiate, risulta altrettanto rilevante dal

⁹ L. Palermo, *Manovre fiscali per lo sviluppo delle infrastrutture portuali e stradali nello Stato della Chiesa (secoli XVI-XVIII)*, in *La fiscalità nell'economia europea, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 2008, pp. 1068-1070. Si veda anche Id., *I porti dello Stato della Chiesa in età moderna. Infrastrutture e politica degli investimenti*, in *Sopra i porti di mare*, a cura di G. Simoncini, vol. IV: *Lo Stato pontificio*, Le Monnier, Firenze 1995, p. 121.

¹⁰ S. Anselmi, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento: un momento della storia mercantile del medio Adriatico*, Deputazione di Storia patria per le Marche, Ancona 1969; P. Earle, *The Commercial Development of Ancona, 1479-1551*, in «The Economic History Review», XXII, 1969; E. Ashtor, *Il commercio levantino di Ancona nel basso medioevo*, in «Rivista storica italiana», 88, 1976, pp. 213-253; Id., *Il commercio anconetano con il Mediterraneo occidentale nel basso medioevo*, in «Atti della Deputazione di Storia patria per le Marche», 87, 1982, pp. 9-71; J.F. Leonhard, *Ancona nel basso medioevo*, ed. it. il lavoro editoriale, Ancona 1992, pp. 249-280; E. Sori, *Popolazione, economia e società dal medioevo all'età contemporanea*, in Pavia, Sori, *Ancona*, cit., pp. 153-164; M. Moroni, *Nel medio Adriatico. Risorse, traffici, città fra basso medioevo ed età moderna*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2012, pp. 263-289.

¹¹ Leonhard, *Ancona nel basso medioevo*, cit., pp. 124-128.

¹² Ashtor, *Il commercio levantino di Ancona*, cit., pp. 213-253; gli accordi con Chio sono pubblicati in M.V. Biondi, *Ancona e il suo mare. Norme, patti e usi di navigazione nei secoli XIV e XV*, t. I, Archivio di Stato di Ancona, Ancona 1998, pp. 126-127.

¹³ Ashtor, *Il commercio anconetano con il Mediterraneo occidentale*, cit., pp. 9-59; gli accordi con i catalani sono pubblicati in Biondi, *Ancona e il suo mare*, cit., pp. 112-114. Per Genova: Leonhard, *Ancona nel basso medioevo*, cit., pp. 261-263.

punto di vista economico. Nel “golfo” Ancona acquista sale a Pago, metalli a Fiume e a Ragusa provenienti dai territori asburgici e dall’entroterra serbo e bosniaco, legname da opera a Segna, pellami, lana e cera a Zara e soprattutto a Ragusa¹⁴. In cambio esporta panni fiorentini, veneti e lombardi, armi e molti altri manufatti. Per effetto di queste correnti commerciali, interne ed esterne al “golfo”, il ruolo di Ancona nell’economia adriatica del basso medioevo non è affatto di secondo piano¹⁵.

Il quadro ora delineato diviene ancor più positivo nella prima metà del Cinquecento per effetto di molteplici fattori, nell’ambito di una particolare congiuntura che rafforza il ruolo commerciale di Ancona. Vediamo allora quali sono i fattori che più contribuirono a questa crescita.

4. *I fattori decisivi per la crescita.* Innanzitutto si consolida il rapporto con Firenze e Lucca, ma ai tessuti toscani, con il contributo determinante della numerosa colonia ebraica¹⁶, sempre più spesso si affiancano panni fiamminghi e carisee inglesi. Inoltre, diviene ancora più stretto il legame con Ragusa, soprattutto dopo che la Repubblica di San Biagio, ottenuto il consenso delle autorità turche con il versamento di un consistente tributo annuo, arriva a controllare buona parte dei commerci balcanici¹⁷. Si forma così quel rapporto privilegiato che Delumeau ha sintetizzato nell’immagine del “ponte” interadriatico¹⁸. In questi flussi di traffico, intensi in entrambe le direzioni e con Ancona come uno snodo essenziale, i veri protagonisti erano, accanto ai ragusei, i mercanti toscani.

Presenti in buon numero ad Ancona fin dal Tre-Quattrocento¹⁹, i fiorentini erano impegnati da tempo nell’esportazione di parte della produzione tessile

¹⁴ Oltre agli studi di Asthor, citati nelle note precedenti, si rimanda a: I. Voje, *Relazioni commerciali tra Ragusa (Dubrovnik) e le Marche nel Trecento e nel Quattrocento*; J.C. Hocquet, *Commercio e navigazione in Adriatico: porto di Ancona, sale di Pago e marina di Ragusa (XIV-XVII secolo)*; F. Gestrin, *Il commercio dei pellami nelle Marche del XV e della prima metà del XVI secolo*; tutti in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche», 82, 1977.

¹⁵ Leonhard, *Ancona nel basso medioevo*, cit., pp. 267-279; Anselmi, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento*, cit.; Id., *Motivazioni economiche della neutralità di Ragusa nel Cinquecento*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del Cinquecento alla luce di Lepanto*, a cura di G. Benzoni, Olschki, Firenze 1974, pp. 33-70.

¹⁶ V. Bonazzoli, *Ebrei italiani, levantini, portoghesi sulla piazza commerciale di Ancona intorno alla metà del Cinquecento*, in *Gli ebrei e Venezia. Secoli XIV-XVIII*, a cura di G. Cozzi, Ed. Comunità, Milano 1987, pp. 727-770.

¹⁷ Su Ragusa tra basso medioevo ed età moderna è sufficiente rinviare a: *Ragusa e il Mediterraneo. Ruolo e funzioni di una Repubblica marinara tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Di Vittorio, Cacucci, Bari 1990; A. Di Vittorio, *Tra mare e terra. Aspetti economici e finanziari della Repubblica di Ragusa in età moderna*, Cacucci, Bari 2001; Id., S. Anselmi, P. Pierucci, *Ragusa (Dubrovnik), una Repubblica adriatica. Saggi di storia economica e finanziaria*, Cisalpino-Monduzzi, Bologna 1994.

¹⁸ Delumeau, *Un ponte tra Oriente e Occidente*, cit., pp. 26-47.

¹⁹ G. Cherubini, *I toscani ad Ancona nel basso medioevo*, in «Studi maceratesi», 30, 1994, pp.

a Costantinopoli e in altre città ottomane²⁰. I privilegi concessi dalle autorità anconitane ai fiorentini nel 1499 (e confermati ai ragusei nel 1501) erano stati allargati anche ai mercanti di altre città toscane: prima ai senesi, nel 1506²¹, e quindi ai lucchesi nel 1508²²; ad Ancona cresceva così la presenza dei toscani impegnati nei traffici con il Levante.

Il commercio dei tessuti aveva avuto un forte impulso a partire dagli anni Trenta, quando gli ebrei sefarditi, giunti dalla penisola iberica, avevano incominciato a costruire la loro rete commerciale che risulterà incentrata, oltre che su Anversa, sulle piazze di Ferrara e, appunto, di Ancona²³. Alla rete fiorentino-ragusea si era così aggiunta la nuova componente commerciale sefardita, forte di legami su lunghe distanze e di tecniche creditizie sperimentate in area iberica²⁴.

Questo significa che nel corso degli anni Trenta Ancona aveva tratto vantaggio anche dal consolidarsi delle linee terrestri che, affiancandosi alla via marittima, collegavano le Fiandre con l'Italia incontrandosi nello snodo di Ferrara²⁵. Sulla crescita di questa direttrice ha insistito Brulez, nel suo classico studio sulle esportazioni fiamminghe della prima metà del Cinquecento in direzione dell'Italia; secondo i suoi dati, il 34 per cento delle tele di Fiandra e delle carisee inglesi spedite da Anversa negli anni 1543 e 1545 raggiungeva Ancona e soltanto il 29 per cento prendeva la via di Venezia²⁶.

D'altra parte, nel caso dei commerci marittimi una chiara conferma della crescita in atto in quegli anni viene anche dal *Cartolario* della dogana del 1551, studiato da Delumeau e che ho fatto oggetto di una recente rilettura. Da

163-174. Nel primo Cinquecento per il gruppo Medici ad Ancona opera Iacopo di Giuliano dei Medici, che è anche console della «nazione» fiorentina residente in città (A. Orlandi, *Oro e monete da Costantinopoli a Firenze in alcuni documenti toscani (secoli XV-XVI)*, in *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico*, cit., p. 992).

²⁰ H. Hoshino, *Il commercio fiorentino nell'Impero ottomano: costi e profitti negli anni 1484-1488*, in *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo medioevo*, a cura di F. Franceschi e S. Tognetti, Olschki, Firenze 2001, pp. 113-123; B. Dini, *Aspetti del commercio di esportazione dei panni di lana e dei drappi di seta fiorentini in Costantinopoli negli anni 1522-1532*, in Id., *Saggi su una economia mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pacini, Pisa 1995, pp. 215-270.

²¹ Archivio comunale di Ancona (d'ora in poi Acan), *Statuti e privilegi*, n. 15, *Liber rubeus*, 1493-1526, De solutione pro pannis Florentinorum, Senensium et Ragusinorum, 1506.

²² Acan, *Ordines, decreta, reformationes et capitula consilii*, n. 722, *Concessio habitatis mercatoribus lucensibus sub die 25 januarii 1508*.

²³ Bonazzoli, *Ebrei italiani, portoghesi, levantini*, cit., pp. 723-770.

²⁴ Ivi, pp. 740-749.

²⁵ G. Motta, *Dal Mediterraneo al nord Europa. La presenza italiana sui mercati di Londra e di Anversa (1526-1527)*, in *Mercanti e viaggiatori per le vie del mondo*, a cura di Id., Bruno Mondadori, Milano 2000, pp. 45-63; si veda anche J.A. von Houtte, *Mercanti, imprenditori e banchieri italiani nelle Fiandre*, in *Aspetti della vita economica medievale. Atti del convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis*, Università degli studi di Firenze, Firenze 1985, pp. 151-170.

²⁶ W. Brulez, *L'exportation des Pays-Bas vers l'Italie par voie de terre au milieu du XVI^e siècle*, in «Annales, E.S.C.», 14, 1959, pp. 461-491; Id., *Les routes commerciales d'Angleterre en Italie au XVI^e siècle*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, vol. IV, Giuffrè, Milano 1962, pp. 121-184.

tale documento si apprende che dal 21 maggio al 31 agosto entrano nel porto di Ancona 319 battelli; anche se le navi di maggior tonnellaggio erano soltanto un ventina, il dato complessivo resta comunque una cifra considerevole²⁷. A una analisi più approfondita il *Cartolario* del 1551 mostra inoltre che fra gli acquirenti delle merci si segnalano non solo parecchi operatori toscani e lombardi, molti ebrei, ma anche alcuni armeni e vari mercanti locali, come Tommaso Benincasa, Angelo Ferretti, Antonio Trionfi, Giovanni Scacchi, Giovanni Tommasi, Francesco Bernabei e Francesco Rinaldini.

Erano quindi ben fondate le preoccupazioni espresse a Venezia dai Cinque savi alla mercanzia, i quali fin dal 1540 scrivono che «è manifesto ad ognuno il gran corso che ha preso la mercadanzia in Ancona» e chiedono al senato della Repubblica di San Marco che «si faccia presta et gagliarda provision», magari usando, come più volte si scrive, anche «un puoco di forza»²⁸.

5. *Piazza commerciale ma non semplice porto di transito.* Data la significativa presenza di esponenti delle maggiori città commerciali, è evidente il rischio di trovarsi a svolgere un ruolo puramente passivo. Invece Ancona non si trasforma in un semplice porto di transito. Questa affermazione si basa su diversi dati di fatto.

In primo luogo va notato che la città continua a operare con una propria flotta. Non vi sono cifre precise sulla consistenza della flotta anconitana, ma che la sua attività prosegua anche nel Cinquecento è fuori discussione. Lo confermano vari atti notarili e anche i Capitoli della navigazione compilati nel 1555 da una commissione comunale alla quale è chiamato a partecipare anche Benvenuto Stracca. Il sostegno economico previsto da tali capitoli a favore dei cittadini di reggimento che acquistino navi di almeno quattrocento botti (il prestito di 50 scudi senza interessi per sette anni) dimostra che il Comune è pronto a impegnarsi concretamente per il mantenimento della propria flotta²⁹. Si spiega quindi l'interesse che Stracca manifesta per l'attività marittima, alla quale dedica il *Tractatus de nautis, navibus et navigatione* inserito nel *De mercatura seu mercatore tractatus*, edito a Venezia nel 1553³⁰.

²⁷ Delumeau, *Un ponte tra Oriente e Occidente*, cit.; M. Moroni, *Il Cartolario della dogana del porto di Ancona (1551). Navi, uomini, merci*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche», 110, 2012, pp. 217-243.

²⁸ Archivio di Stato di Venezia, *Cinque Savi alla mercanzia*, serie seconda, b. 3, fasc. 183, anno 1540 ca.

²⁹ Il testo dei Capitoli per la navigazione approvati nel 1555, trascritto da Luigi Franchi, è riportato in appendice a Moroni, *Il Cartolario della dogana*, cit., pp. 240-243.

³⁰ Per questo trattato, inserito nel *De mercatura*, si rimanda a V. Piergiovanni, *Il Tractatus "De Nautis, navibus et navigatione" di Benvenuto Stracca*; sul *De mercatura* si veda invece G.S. Pene Vidari, *Benvenuto Stracca, il diritto dei mercanti e il diritto comune*, entrambi in *Benvenuto Stracca. Ex antiquitate renascor*, cit., rispettivamente pp. 57-64 e 71-89.

Questo conferma quanto è stato notato a proposito della bilancia commerciale anconitana: è vero che il valore complessivo delle esportazioni risulta inferiore a quello delle merci importate, ma il riequilibrio viene ottenuto, oltre che tramite le riesportazioni, anche tramite i noli marittimi³¹. In secondo luogo, Ancona non svolge un ruolo passivo perché, come è noto, in città si sono radicate varie manifatture. Visto il grande flusso di cuoi e pellami provenienti dall'area balcanica e ridistribuiti nelle regioni contermini, le più importanti appaiono le conterie, ma si ha notizia di alcuni opifici e di molte altre attività artigianali: dalla tessitura di lana a quella della seta, dalla lavorazione della cera alla fabbricazione di cordami e sapone³². Infine, perché, oltre che come luogo di produzione e di redistribuzione, Ancona nel Cinquecento si caratterizza anche come piazza finanziaria. Questo del ruolo di Ancona come piazza assicurativa e finanziaria è un tema finora mai sviluppato, ma che certo meriterebbe un serio approfondimento.

Nella stesura della sua opera *De Assecurationibus tractatus*, edito a Venezia nel 1569, Stracca dimostra di conoscere le norme e le consuetudini dei principali centri del Mediterraneo, ma ovviamente tiene conto della esperienza maturata nella sua città: tanto che la parte centrale dell'opera si configura proprio come il commento, articolato in quaranta glosse, a una polizza assicurativa stipulata ad Ancona il 20 ottobre 1567³³. Insomma: un trattato come il *De Assecurationibus* (così come il *De mercatura*) non si spiegherebbe se Ancona non fosse una piazza assicurativa con un suo peso nei commerci con altri porti adriatici e con il Levante. E non è certo un caso che la polizza del 1567, anche per questo riportata in appendice, si riferisca a un viaggio da Costantinopoli ad Ancona della «nave nominata S. Maria da Loreto, patronizzata per Angelo Picchi», con un carico di «ciambellotti, pannine e altre mercantie»³⁴.

6. *La crisi del 1556*. Alla crescita degli anni Quaranta, attestata dal *Cartolaro* del 1551, avevano contribuito gli ebrei sefarditi provenienti dalla penisola iberica giunti ad Ancona a partire dal 1532³⁵. Infatti proprio al

³¹ Per uno schema del commercio di importazione e di esportazione di Ancona tra basso medioevo e prima età moderna si veda Sori, *Il porto, l'economia e la città*, cit., pp. 153-162.

³² Natalucci, *Ancona attraverso i secoli*, cit., vol. II, pp. 92-153. Per cera e sapone si rimanda a M. Moroni, *Alcune note sulla produzione e sul commercio della cera in area adriatica tra basso Medioevo ed età moderna*, in «Proposte e ricerche», 62, 2009, pp. 7-22; Id., *Produzione e commercio del sapone nel Mediterraneo tra basso Medioevo ed età moderna*, in *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio. Imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XVI)*, a cura di E. Di Stefano, Quaderni di Proposte e ricerche, 38, 2013, entrambi ripubblicati in Moroni, *Nel medio Adriatico*, cit., rispettivamente pp. 179-196 e 157-178.

³³ B. Stracca, *De Assecurationibus tractatus. De Adiecto tractatus*, Venezia 1569.

³⁴ Si veda la polizza del 20 ottobre 1567, riportata in appendice.

³⁵ A dire il vero alcune presenze sono segnalate a partire dal 1530 (V. Bonazzoli, *Una identità*

cardinale Accolti si devono le prime lettere patenti, emesse appena due giorni dopo l'occupazione, in favore «dei mercanti levantini, turchi, greci, ebrei di qualsiasi condizione che già vivevano o che in seguito si fossero stabiliti ad Ancona»³⁶. Il numero degli ebrei portoghesi crebbe rapidamente, tanto che già il cardinale Accolti, che lascerà Ancona alla fine del 1534, li autorizza a erigere una loro sinagoga³⁷. Altre concessioni verranno da Paolo III nel 1547 e nel 1549, fino al riconoscimento della Universitas Hebreorum Lusitanorum decretato da Giulio III nel 1552³⁸.

Essendosi stabiliti anche ad Anversa e a Ferrara, da essi a partire dalla fine degli anni Trenta viene un importante contributo al consolidarsi della corrente di traffico che nei decenni centrali del Cinquecento, come si è detto, unisce Anversa ad Ancona. Redistribuendo carisee e tele ultrafini non solo nei centri urbani circostanti, in genere tramite il sistema delle fiere adriatiche, ma anche nel Levante, la loro attività diviene ben presto complementare con un'altra corrente di traffico, quella controllata dai ragusei che, intensificatasi agli inizi del Cinquecento, fa giungere ad Ancona cuoi e pellami dalla penisola balcanica e da altre regioni orientali³⁹.

Grazie ai loro legami internazionali, il peso della “nazione” portoghese di Ancona cresce notevolmente, tanto da suscitare malumori fra gli ebrei italiani e fra i ragusei, mentre, proprio per la complementarità di cui si è detto, riescono a consolidare la propria posizione i mercanti levantini, che trovano nei sefarditi una nuova sponda nell'interscambio con l'Occidente⁴⁰. Indubbiamente i maggiori vantaggi li ottiene la città di Ancona, che diviene lo snodo di flussi di traffico, internazionali e regionali, in forte espansione.

Questa fase di crescita venne bruscamente interrotta dalle drammatiche vicende che nel 1556 portarono alla condanna al rogo di venticinque ebrei portoghesi, accusati di apostasia, e alla conseguente quasi totale dispersione della colonia sefardita⁴¹. Infatti, la rete internazionale intessuta dai mercanti iberici nel primo cinquantennio del Cinquecento si mobilitò per bloccare il

ricostruita. I portoghesi ad Ancona dal 1530 al 1547, in «Zakhor», V, 2001-2002, p. 11), ma si tratta di casi sporadici.

³⁶ A. Di Leone Leoni, *Per una storia della nazione portoghese ad Ancona e a Pesaro*, in *L'identità dissimulata. Giudaizzanti iberici nell'Europa cristiana dell'età moderna*, a cura di P.C. Ioly Zorattini, Olschki, Firenze 2000, p. 28.

³⁷ Di Leone Leoni, *Per una storia della nazione portoghese ad Ancona e a Pesaro*, cit., p. 47.

³⁸ A. Toaff, «L'Universitas hebreorum portugallensium» di Ancona nel Cinquecento. *Interessi economici e ambiguità religiosa*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 87, 1982, pp. 115-145.

³⁹ Bonazzoli, *Una identità ricostruita*, cit., pp. 9-51.

⁴⁰ Bonazzoli, *Ebrei italiani, portoghesi, levantini*, cit., pp. 727-738.

⁴¹ Sulla vicenda di Ancona: A. Toaff, *Nuova luce sui marrani di Ancona*, in *Studi sull'ebraismo italiano in memoria di Cecil Roth*, Barulli, Roma 1974, pp. 263-280; R. Segre, *Nuovi documenti sui marrani d'Ancona (1555-1559)*, in «Michael», IX, 1989, pp. 130-159.

porto dorico e dirottare i propri traffici su Pesaro; ottenuto l'assenso del duca di Urbino e, grazie al sostegno di donna Gracia e di don Yosef Nassì residenti a Istanbul, anche di Solimano il Magnifico, nel luglio 1556 fu proclamato il boicottaggio del porto di Ancona per un periodo sperimentale di otto mesi, cioè fino alla Pasqua del 1557. Nel corso di tale periodo, però, dopo un successo iniziale, crebbero le divisioni non solo fra ebrei portoghesi ed ebrei italiani, ma anche all'interno della rete sefardita; la decisione di inviare nuovamente le loro navi ad Ancona, presa dai mercanti ebrei della città turca di Brusa, delusi per i maggiori oneri economici e per le difficoltà di attracco incontrate nel porto-canale di Pesaro, pose fine al blocco⁴².

Al fallimento del boicottaggio contribuirono anche l'atteggiamento più conciliante del nuovo pontefice e il rinnovo dei privilegi concessi ai mercanti levantini, nell'ambito di una più generale riforma delle norme doganali realizzata nel 1557. La colonia sefardita di Ancona, che era arrivata a contare circa settecento membri, si disperse tra Pesaro, Ferrara, Venezia e le città del Levante⁴³.

7. *Dalla ripresa alla crisi degli anni Novanta.* Come ho già sottolineato in uno studio dedicato a una nuova analisi del *Cartolario*, gli anni Cinquanta del Cinquecento per Ancona non sono caratterizzati soltanto dalla drammatica vicenda del 1556. Sono anche gli anni dei capitoli sulla navigazione compilati nel 1555, del regolamento della dogana approvato nel 1558 e della riforma delle arti deliberata nello stesso anno⁴⁴. Questo concentrato di avvenimenti dimostra che negli anni Cinquanta si fanno importanti scelte innovative che, indotte dalla fase espansiva dell'economia mediterranea, sostengono lo sviluppo di Ancona. Ciò significa che la crescita del porto dorico, come sottolinea Viviana Bonazzoli⁴⁵, è certamente favorita dalla congiuntura internazionale, ma è sostenuta e rafforzata dagli impulsi provenienti dall'economia locale. In particolare i regolamenti della dogana approvati nel 1558, ribadendo le

⁴² R. Paci, *Pesaro: un progetto fallito*, in *Ancona e le Marche nel Cinquecento: economia, società, istituzioni, cultura*, a cura di Id., M. Pasquali, E. Sori, Comune di Ancona, Ancona 1982, pp. 343-345; R. Segre, *Gli ebrei a Pesaro sotto la signoria dei Della Rovere*, in *Pesaro nell'età dei Della Rovere*, Marsilio, Venezia 1998, pp. 152-156.

⁴³ Di Leone Leoni, *Per una storia della nazione portoghese ad Ancona e a Pesaro*, cit., pp. 76-86.

⁴⁴ I capitoli della dogana, già riformati il 4 marzo e il 28 luglio 1552, vengono di nuovo modificati nel 1557 e definitivamente approvati il 28 aprile 1558 (Acan, *Patti, ordini e capitoli diversi*, n. 12, Capitoli et ordini di pagamenti della Doana terrestre et maritima della magnifica città di Ancona, 1557-1558). Per quello che riguarda la riforma delle arti, un primo provvedimento per meglio disciplinare l'insieme delle corporazioni cittadine si era avuto nel 1557: Acan, *Statuti e privilegi*, n. 20, Regole per la riforma delle arti e dei mestieri, 1557; la riforma del 1558 è in Acan, *Libro dei Consigli*, 1558-1559, n. 50, c. 51.

⁴⁵ V. Bonazzoli, *Mercanti lucchesi ad Ancona nel Cinquecento*, in *Lucca e l'Europa degli affari. Secoli XV-XVII*, a cura di R. Mazzei e T. Fanfani, Pacini-Fazzi, Lucca 1990, p. 75.

tradizionali facilitazioni a fiorentini e ragusei, permettono ad Ancona di continuare a svolgere il suo ruolo di ponte e di approfittare quindi della fortissima crescita dell'economia ragusea, ormai dominante nei Balcani⁴⁶.

Al contrario di quello che spesso si è scritto, la guerra di Cipro (1571-1573) penalizza non solo i commerci di Venezia, ma anche quelli di Ragusa e di Ancona; tuttavia dalla metà degli anni Settanta i traffici riprendono con nuova intensità⁴⁷. Venezia si convince allora della necessità di contrastare i rapporti interadriatici e in particolare l'interscambio Ancona-Ragusa: l'apertura della scala di Spalato, sulla quale dirottare i traffici dell'area bosniaca, ha espressamente tale scopo, ma il progetto potrà essere concretizzato soltanto nel 1590 e riuscirà a intercettare solo in parte il grande flusso di merci che continua a unire le due sponde dell'Adriatico⁴⁸.

A quel punto, però, il quadro sta ormai mutando: la crisi alimentare e demografica del 1591, seguita da altre pessime annate agricole, dà l'avvio a una fase recessiva che colpisce duramente Ancona⁴⁹. L'istituzione del Consolato dei mercanti deliberata nel 1593 e gli interventi successivi, che nel 1609 porteranno alla decisione di concedere ad Ancona un regime di porto franco, favoriranno il rilancio dei commerci, ma avranno effetti di breve durata⁵⁰. Si tratta comunque di vicende che si collocano oltre l'arco temporale qui considerato: infatti, come attesta la lapide sepolcrale trascritta da Giovanni Picchi Tancredi, Benvenuto Stracca muore nel 1578⁵¹.

⁴⁶ Acan, b. 791 B, Capituli et ordini di pagamenti della dogana, 1558.

⁴⁷ Moroni, *L'impero di San Biagio*, cit., pp. 107-134.

⁴⁸ Oltre all'ormai classico volume di R. Paci, *La "scala" di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Deputazione di Storia patria per le Venezie, Venezia 1971, si rimanda a M. Moroni, *Economie balcanico-danubiane e terminali adriatici. Reti mercantili tra Cinque e Seicento*, in «Proposte e ricerche», 73, 2014, pp. 169-186.

⁴⁹ L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Loescher, Torino 1980, pp. 147-150.

⁵⁰ Natalucci, *Ancona attraverso i secoli*, cit., vol. II, p. 148; R. Paci, *La scala di Spalato e la politica veneziana in Adriatico*, in «Quaderni storici», 13, 1970, pp. 84-85. Memoriali e documenti ufficiali sono conservati in Acan, *Commercio, fiere, franchigie, trattati e patenti, sec. XVI*, b. 2776.

⁵¹ R. Borgognoni, *Al di là della famiglia e della città: una reminiscenza ciceroniana nelle epigrafi sepolcrali di Bernardino e Benvenuto Stracca*, in *Benvenuto Stracca*, cit., pp. 114-115.

Appendice

Formula assecurationis, 1567

(B. Stracca, *De Assecurationibus tractatus. De Adiecto tractatus*, Venezia 1569)

Iesus Maria, a dì 20 d'ottobre 1567

Al nome d'Iddio, di buon viaggio, salvamento, et guadagno. Noto et chiaro sia a ciascuno legerà la presente scritta de Assecuratione, come M. Giovanni Stracca nobile Anconitano si fa assicurare sopra ciambellotti, pannine e ogn'altra sorte de mercantie cariche o da caricarsi per M. Nicolò Pilestri o qualsivoglia altra persona sopra la nave nominata S. Maria da Loreto, patronizzata per Angelo Picchi, o qual si voglia altra persona attinente al detto M. Giovanni Stracca, o altri a chi attenesse, come per lettere de caricamento appare, o apparirà dal porto de Constantinopoli al porto d'Ancona. Potendosi con detta nave, et mercancie in essa cariche intrare in ogni porto, et luoco, et navigare innanzi, et indietro, a destra, et a sinistra a piacimento, et volontà d'esso padrone, il viaggio non mutato.

Correndo risico detti assicuratori sopra dette robbe d'ogni caso di mare, di fuoco, di getto in mare, di represaglie, o rubarie d'amici o inimici, et d'ogn'altro caso portentevole fortuito disastro sinistro, impedimento, et caso sinistro, et fusse come si volesse, o intervenisse tutti li detti risichi li corrino, et tutti li portino li sottoscritti assicuratori sopra di loro, dall'hora che la sopra detta nave harrà fatto vela da detto porto de Constantinopoli, con detti ciambellotti, et altre sorti de mercantie, per insino che sorta sarà nel porto d'Ancona a buon salvamento hore ventiquattro, come è detto di sopra, et se li detti ciambellotti intervenesse, o fusse intervenuto alcun disastro (che Iddio guardi) li assicuratori debbano dare, et pagare al detto M. Giovanni Stracca, o a chi per lui quelli danari assicurati tra mesi dua dal dì, che in Ancona ne fusse vera nova. Et se pretendessero per ragione alcuna, dire in contrario, non possano esser uditi da corte, giudice, o magistrato alcuno, se prima non harranno pagato effettivamente, e denari contati. Et se fra mesi dodeci, da hoggi, della sopradetta nave non ce ne fusse vera nuova, li assicuratori debbano dare, et pagare quel denaro per loro assicurato senza eccezione alcuna al sudetto M. Giovanni, et giongendo di poi a salvamento, come è detto di sopra, detto M. Giovanni debba restituire quel denaro havesse ricevuto dal detto assicuratore.

Dechiarando, che da barattaria de padrone, o scrivano in fuora, li Assicuratori a tutti altri rischi, casi, sinistri infortuni vogliano esser tenuti, et obligati in tutto et per tutto personalmente, e in havere de raggione, et de fatto al S. Governatore

d'Ancona, o suo Auditore, o qual si vogli altro offitio, renuntiando de stare in casa, moratorie, in la plenior forma della Camera Apostolica, et con potestà di essere astretti in ogni luoco Giudice, o tribunale si sia. Renuntiando detti Assecuratori ad ogni privilegio, indulto, prorogationi, leggi, statuti, et franchigie, et di feriatì, che in lor favore facessero, et debbano in prima l'Assecuratori pagare al detto Giovanni, o a chi per lui quelli danari per loro assicurati, et di poi litigare le cause.

Et volendo li detti Assecuratori il detto M. Giovanni debba sodare sufficientemente de restituire, a ciascuno, quello havessero ricevuto contro il dovere, con interesse de venti per cento, et l'Assecuratori habbino a provare tempo mesi dodeci, di quello volessero dire in contrario. Et passato detto tempo, M. Giovanni sia libero, et fuori d'ogni molestia da tutte le predette cose, et l'Assecuratori giurano, et obbligansi al detto M. Giovanni, essi, et tutti loro heredi, et beni mobili, et immobili, presenti, et futuri, in ogni miglior modo, che obligar si potessero in forma della Camera Apostolica. Con potestà d'esser astretti in tutte le parti fussero trovati, con l'osservanze sole de termini soliti celebrati, et consueti in detto modo, et forma della Camera Apostolica, et vogliono che questo scritto habbi la medesima forza et forma, che s'habbi in tutto un contratto in forma Camerae.

Dechiarandosi che de tutte le cose non chiarite in detto scritto s'intendano ad uso, et stile della piazza de Firenze.

Et vogliono, ch'al sensale, o mezzano che farà detta sicurtà, habbi lui solo, et sia bastante per fede autentica di sua mano, et per suo iuramento essendo vivo alla recognitione delle lettere, o mano di ciascuno, che pigliarà danari per tal cagione.

Fatta da me Marino Benincasa de commissione de Pietro Fantolini al presente mezzano de detta sicurtà in Ancona.

Subscriptiones Assecuratorum

Io Benedetto Gondola assecurato nel modo in questa scritta si contiene per scudi trecento de pavoli 11 per scudo, et per mio risico ho ricevuto da Oddo Gualterucci scudi quindici simili questo di detto, che Iddio li salvi.

Io Antonio Trionfi assicuro come di sopra per scudi ducento de pavoli 11 et per mio risico ho ricevuto da Oddo Gualterucci scudi 10 simili questo di detto, Iddio li salvi.

Io Francesco Bernabei assicuro, come di sopra per scudi trecendo de pavoli 11 per scudo, et per mio risico ho ricevuto da Oddo Gualterucci scudi quindici simili questo di detto, Iddio li salvi.

Gabriele Metelli

I mercanti fabrianesi sulla piazza di Foligno e il commercio delle pelli nel Cinque e Seicento

Con breve del 4 dicembre 1502, Alessandro VI concede una proroga di sei giorni alla fiera di Santa Maria di Foligno, che si tiene dal 22 al 28 marzo, «ob incredibilem hominum et mercatorum concursum et copiosam importationem ad mercimonia mercaturas et comertia ineunda non sufficiat dignaremur». Anche per i decenni seguenti, quando sarà chiamata fiera dei Soprastanti, si registrano continui prolungamenti che produrranno una durata complessiva e definitiva, a partire dal 1600, di due mesi, cioè dal 20 giugno al 20 agosto. Non è un caso allora che Foligno sia stata definita «ciptà de passo et de fiera» (1533).

Tutto ciò si giustifica con la posizione privilegiata della città rispetto alle direttrici di transito, degli uomini e del bestiame transumante, e di commercio. Foligno è infatti fin dalla antichità un importante nodo stradale e un crocevia economico e commerciale per i collegamenti del Nord Italia, e anche europei, con il Regno di Napoli; le merci più frequentemente trasportate sono i tessuti. Il flusso inverso riguarda soprattutto il bestiame (vitelli e castrati) acquistati nelle fiere di Foggia, Castel di Sangro e Lanciano. Traffici molto intensi si osservano, a seconda delle epoche, anche tra la Toscana e le Marche e viceversa. La vicinanza geografica giustifica la considerevole partecipazione dei mercanti marchigiani ai raduni folignati. Tutte le città e le merci sono rappresentate, specialmente quelle provenienti da Ancona (velluto nero, trine di velluto, tele di Rensa, pellami, cuoiami, corami, sapone, libri, cera, lana, seta, tessuti di lana e di seta, acciaio), Camerino (lana, panni, velluto, carta, cera, spezie, pelli, polvere di archibugio e salnitro), Pesaro (berretti, ormesino, cera, spezie, sagge, cordelle di Verona) e Sarnano (soprattutto lana, panni di lana e sagge). I rapporti non si limitano alle compravendite e ai baratti, occorre considerare infatti la moltitudine di mulattieri e di vetturali marchigiani che, prima di proseguire il viaggio per Roma e per il Regno di Napoli, trovano alloggio presso i numerosissimi esercizi alberghieri e ristorativi folignati,

osterie, taverne e bettole, ma anche presso le abitazioni private. Una funzione tipica di queste strutture ricettive riguarda il carico e lo scarico delle merci e il noleggio di cavalli e muli. L'oste deve garantire al mercante la sistemazione delle merci e il ricovero degli animali. Foligno è pertanto una delle prime tappe obbligate prima di affrontare lunghi spostamenti dei quali Roma, appunto, rappresenta la meta per eccellenza. Ma c'è un'altra considerazione da fare che depone a favore della tesi della notevole affluenza di mercanti in età moderna: anche se le contrattazioni avvengono in una qualsiasi città dell'Italia centrale, i pagamenti – sempre dilazionati – hanno luogo necessariamente in una delle fiere più importanti, come Foligno appunto, e poi Recanati, Farfa (Rieti), Madonna della Quercia (Viterbo) e Foggia, poiché rappresentano comunque luoghi di riferimento privilegiati per gli affari.

Particolarmente intensi sono i rapporti con Fabriano, non fosse altro perché sin dal medioevo le due città condividono una fiorente manifattura, quella della carta; è necessario considerare, inoltre, le materie prime necessarie per la sua fabbricazione esportate a Fabriano, come gli stracci, il carniccio e i feltri.

È importante sottolineare due realtà che caratterizzano molti mercanti e merciai presenti alle fiere e mercati di Foligno. Anzitutto l'intervento dell'uomo di affari non è mai episodico. Infatti, dalla documentazione archivistica si evince che sono molte le famiglie di commercianti attive in città e nei vicini comuni per più generazioni, e non solo in tempo di fiera, tanto che un cospicuo numero di esse la eleggono a stabile domicilio. Il secondo fatto da segnalare è che a ogni *nazione*, e quindi anche a quella marchigiana, è assegnato un preciso sito ove aprire bottega o allestire un banco di vendita in una contrada cittadina, al fine di evitare aspre contese, come quella verificatasi nel 1560 tra i venditori di corame di Camerino e di Matelica che espongono le loro merci in piazza della Croce. Come si apprende dalla *Nota delle botteghe e banche coi nomi dei mercanti*, della metà del Cinquecento – dove gli affittuari sono registrati a seconda delle vie nelle quali sono aperti i loro esercizi – i fabrianesi, e i marchigiani in genere, sono sistemati nella «prima strada de la fiera» e nella «secunda strada de la fiera», mentre ai sarnanesi e agli eugubini sono riservate le «butege a turno piazza [Grande]». Nelle «banche chi sono in piazza [Grande]», infine, si smerciano prodotti non di pregio e di provenienza prevalentemente umbra, come le *broche et pinghe* [pigne], le scarpe, il legname, la carne salata, ma anche agrumi (limoncelli, melangole). Da tenere presente che nei registri di entrate derivanti dai canoni di affitto delle botteghe del nuovo ospedale di Foligno, del 1522-1524, non figurano ancora mercanti fabrianesi¹.

¹ Su questi temi si vedano: G. Metelli, *La fiera di Foligno in età moderna*, in *Le fiere in Umbria in età moderna. Ricerche d'archivio*, a cura di Id., «Bollettino di Storia patria per l'Umbria», I [prima parte], 2003, pp. 9-20, 61-109; Id., *Il commercio e le attività produttive a Foligno in età moderna*, in

Osservando i principali prodotti smerciati dagli operatori economici marchigiani nella prima metà del Cinquecento, nel comparto della *ferrareccia* un posto non secondario è occupato dai chiodi. Intorno alla metà dello stesso secolo, un centro di approvvigionamento riguardante i materiali ferrosi è la Val Trompia nel Bresciano; vi sono originari i Bucciolini che a Foligno sono attivi nel settore del rame e appunto dei chiodi, mentre nella prima metà del Seicento risultano presenti grossi mercanti di *ferrareccia* in Ancona. Una vendita tipica, che coinvolge due fabrianesi, è rappresentata dal seguente contratto: il 28 maggio 1565 Troilo di Giovanni Paolo rilascia una quietanza generale a Ruffino Mulioni di Serradica (Fabriano) per una soma di

chiodi da ferrare cavalli et altri animali dati per esso Troilo a dicto Ruffino in Fabriano a vicitura sotto el di 19 de maggio 1563, che la dovesse portare et consegnare a messer Jo. Maria Gannetti da Salò, mercante de ferrareccia in Foligno al tempo de fiera, la quale non s'è ritrovata perché dicto Ruffino non l'ha portata et come esso dice haverla data che la portasse a Pompeo gabbelliero de Nocera [Umbra] a dicto tempo².

Per quanto concerne la lana – di castrato e di agnello introdotta alla fiera di Foligno, oltre a quella pugliese fornita dalle locali conerie e dagli *scorticci* –, importanti fornitori sono i mercanti di Bergamo, Matelica, Narni, Visso e Spello, mentre gli acquirenti provengono da Ancona, Camerino, Pievetorina, Sarnano, Visso, Amatrice, Cascia, Norcia e Città di Castello. I seguenti contratti stanno ad attestare invece acquisti da parte di fabrianesi. Il 15 dicembre 1570, Rocco di Battista e Cristoforo Piccini si dichiarano debitori del nobile Francesco Jacobilli di Foligno e di suo nipote Giacomo di scudi 1152.96, per 28 balle di lana *matricina* (lana a fibra dura e resistente che proviene dalla tosatura di pecora madre o di pecora già tosata) al peso netto di libbre 5234, a scudi 18.1/4 *il cento* (cioè per ogni 100 libbre), e libbre 89 di *primaticcia* (o *sucida*, lana appena tosata e non sottoposta a lavaggio) a scudi 16.1/4 sempre *il cento*, al prezzo complessivo di scudi 1100.46, mentre per la vettura da Viterbo a Foligno il costo è 28 scudi, per 28 corde due scudi, per 22 balle 22 scudi, per un totale di scudi 1152,96³. Il 13 giugno 1571, Rocco Valdemani,

«Bollettino di Storia patria per l'Umbria», I [seconda parte], 2003, pp. 99-170; Id., *I cartai di Fabriano, Pioraco ed Esanatoglia attivi a Foligno agli inizi dell'età moderna, in L'impiego delle tecniche e dell'opera dei cartai fabrianesi in Italia e in Europa*, a cura di G. Castagnari. Cartiere Miliani, Fabriano 2006, pp. 273-334; Id., *Mulattieri e itinerari commerciali nell'Italia centrale, secoli XVI-XVII*, in «Proposte e ricerche», 73, 2014, pp. 208-219; A. Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Istituto italiano per gli Studi storici, Napoli 1969, pp. 84-139.

² Archivio di Stato di Foligno, *Notarile* (Asf, Not.) 675, O. Vallati, c. 21. Tuttavia la lavorazione del ferro a Fabriano è molto più antica risalendo al medioevo. E. Archetti Giampaolini, *Alle origini del commercio fabrianese: spoglio di schede (il XIV secolo)*, in «Proposte e ricerche», 21, 1988, p. 31.

³ Asf, Not. 607, F. Sisti, n.c. È importante segnalare la massiccia quantità di lana delle locali conerie, ma anche venduta dai mercanti di varie città e acquistata dai sarnanesi, quali Ottaviano, Antonio e Felice Stampetti, Camillo Saraceni, Adriano Trampetto, Giovanni Evangelisti, Diomede Sereni detto *Il Greco* e tanti altri. La considerevole presenza a Foligno dei sarzanesi è confermata anche dalle numerose

Piersimone detto *dell'Ome* e Pietro Marchetti hanno un residuo debito nei confronti di Cipriano Jacobilli di Foligno di 359 scudi, per 29 balle di lana: 22 di *matricina* a scudi 18.1/4 *il cento*; 6 di *primaticcia*; una di *maggiolina* a scudi 17.1/4 *il cento*, vendute a Toscanella (Tuscania)⁴. Il 18 giugno 1585, infine, i soci Gio. Francesco di Pier Simone e i fratelli Girolamo e Tommaso di Gio. Nicolò risultano debitori di Giulio Diamanti di Spello di 1050 scudi, prezzo di 6000 libbre di lana *matricina*, a scudi 17.1/2 *il cento*⁵. Come si vede, i quantitativi di prodotti venduti sono sempre consistenti.

Per quanto attiene invece alla commercializzazione del prodotto finito, sono molte le compagnie commerciali «super mercatura seu exercitio mercature pannorum et aliarum rerum». Una di queste, «super cardis vulgariter dicti da cardare li panni», è costituita il 16 luglio 1593 da Costantino Corradini di Fabriano e il veneto Alessandro Cima che versa un capitale di 600 scudi⁶.

Il vivace commercio delle pelli che coinvolge molte città delle Marche riflette l'imponente traffico di pellami e cuoiami che, tra Quattro e Cinquecento, ha interessato le due sponde dell'Adriatico con fulcro in Ancona e in misura minore Pesaro e Fano. Da questi centri le pelli sono dirette sia nell'immediato retroterra per il commercio locale, sia in forti partite verso l'Umbria e un po' tutte le regioni italiane⁷. Tuttavia, a partire dai primi decenni del Cinquecento, diversi esponenti di famiglie aristocratiche e della ricca borghesia folignate e di altre città umbro-marchigiane sono impegnati nell'acquisto di bestiame alle fiere di Foggia (specialmente castrati), di Castel di Sangro, di Lanciano e di Farfa. Soltanto per i castrati si registrano compere per migliaia di capi; mentre la carne è destinata all'uso alimentare, le pelli e le altre parti degli animali sono utilizzate nell'indotto. Tuttavia gli ovini sono acquistati anche da rivenditori, come Girolamo e suo figlio Giulio Diamanti di Spello, o da folignati, come Girolamo Pertichetti e Marco Antonio Fattenanti, soprannominato *Cicarillo*, un interessante ed eclettico personaggio. Il bestiame è poi momentaneamente trasferito sul Subasio, chiamato dai contemporanei monte di Assisi e anche di Spello, o sulla montagna folignate nella zona di Colfiorito. Si osservi come grossi quantitativi di cordovani (varietà di cuoio marocchino), il cui commercio è nelle mani degli ebrei anconetani, levantini

abitazioni prese in affitto nelle principali vie e piazze cittadine. Grossi quantitativi di lana sono venduti anche a mercanti di Matelica, dove è presente una tradizionale manifattura di questa materia prima.

⁴ Asf, Not. 709, notaio anonimo, c. 289.

⁵ Asf, Not. 181, A. Angelelli, c. 109v.

⁶ Asf, Not. 148, L. Agostini, c. 56.

⁷ F. Gestrin, *Il commercio dei pellami nelle Marche nel XV e della prima metà del XVI secolo*, in *Le Marche e l'Adriatico orientale: economia, società, cultura dal XIII secolo al primo Ottocento*, «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche», atti del convegno Senigallia, 10-11 gennaio 1976, pp. 255-275; M. Moroni, *Mercanti e fiere tra le due sponde dell'Adriatico nel basso medioevo e in età moderna*, in *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, a cura di P. Lanaro, Marsilio, Venezia 2003, pp. 53-79.

e di altra provenienza, ma sempre residenti in Ancona, nella seconda metà del Cinquecento affluiscano a Foligno. Gli ebrei sviluppano in proposito una propria rete commerciale, come dimostra una consistente documentazione⁸.

I pagamenti sono regolati essenzialmente mediante tre titoli di credito. Molto comune è l'*apodissa*, chiamata anche *apoca* e *polizza*, un contratto di compravendita stilato sempre in volgare contenente la descrizione, la quantità, la qualità e il prezzo delle merci. È sottoscritta dal debitore principale o da un suo procuratore e da due o tre testimoni. Si tratta di una scrittura privata, ma rappresenta comunque un titolo esecutivo, pur non essendo stata appunto redatta da un notaio, come si specifica in simili documenti: «[il debitore] vuole che questo scritto habbia ogni forza et vigore d'instrumento publico». Contiene inoltre il riconoscimento (*confessione*) dello status di debitore e la promessa di pagamento. Può concernere anche una prestazione (*apodissa obligationis*), per esempio la consegna di velluto nero di Foligno. L'*apodissa* è in genere stracciata una volta conclusa la transazione, per questa ragione molte opere d'arte risultano anonime. Quando si vuole formalizzare una obbligazione, facendola rogare da un notaio, l'*apoca* prende il nome di *contratto di deposito* che riporta in sintesi gli estremi del contratto. Si tratta sempre di una confessione di debito ed è redatto in latino contemporaneamente o un certo tempo dopo l'*apoca*; quest'ultima comunque, nel caso di coesistenza dei due documenti, è sempre allegata al contratto di deposito. Chi intende effettuare pagamenti a notevole distanza, infine, come nel caso dell'acquisto di castrati o altri animali alla fiera di Foggia, per ovviare ai rischiosi trasferimenti di denaro, versa in contanti l'equivalente del prezzo a un procuratore che effettuerà il viaggio, con il quale stipula un contratto di deposito. Questi rimetterà la somma a Foggia, in ducati e in cianfroni, in occasione della fiera (che si tiene per esempio il 14 aprile nel 1583 e il 22 aprile nel 1585) e la restituirà al depositante «in licteris cambii». A partire dagli ultimi decenni del Cinquecento le lettere di cambio, redatte lo stesso giorno del contratto di compravendita, sono assimilabili agli attuali pagherò o alle tratte, possono cioè contenere ri-

⁸ Metelli, *I commerci e le attività produttive*, cit., pp. 111-113, 142-144. Relativamente alla Toscana e al XV secolo si veda G. Pinto, *Città e centri minori dell'Appennino centrale: attività economiche e reti commerciali (secoli XIII-XV)*, in *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio. Imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XVI)*, a cura di E. Di Stefano, Quaderno monografico di «Proposte e ricerche», 38, 2013, pp. 19-20. La considerevole incetta di castrati da parte di *Cicarillo* e di altri grossisti nel Cinquecento costituisce un forte impedimento al commercio al minuto. Asf, *Priorale 58, apodissa* (scrittura privata, in questo caso anonima) del 16 ottobre 1559, c. 127v. Ma sono specialmente i nobili a effettuare forti investimenti in castrati di Puglia, ottenendo enormi guadagni, come gli Elmi, i Cirocchi, i Flavi, i Vallati, gli Jacobilli, i Gentili, i Cialdelli, i Rampeschi e gli Spinola. Ciò è attestato dai contemporanei e dagli splendidi palazzi edificati a Foligno. Per quanto concerne, in particolare, la fortuna degli Elmi, si veda G. Metelli, *Le università dell'Appennino umbro-marchigiano in età moderna*, in *Le Marche centro-meridionali fino al sec. XVIII. Nuove ricerche*, in «Studi maceratesi», 49, 2013, p. 368, nota 13.

spettivamente una promessa di pagamento (*pagarò* o *pagaremo*) o un ordine di pagamento («a suo piacer vi piacerà pagare per questa prima di cambio a [segue il nome del beneficiario]», 1591); sono dirette a una o più persone obbligate in solido e, se queste ultime alla scadenza indicata non pagheranno, il creditore potrà comunque negoziare il titolo di credito «ad cambium et recambium»⁹.

L'interesse dei fabrianesi per i castrati pugliesi inizia a manifestarsi nella prima metà del Cinquecento, come prova un documento del 27 giugno 1543, quando l'ufficio della *beccaria* di Foligno vende vari pellami a Giovanni di Niccolò con il seguente patto:

ch'a buon conto sia obligato debba pagare alli prenominati cittadini di qui in Foligno scudi quattrocento de detta buona moneta per tutto il quindecce de luglio proximo da venire. Et per tutto el quindecce del mese de marzo proximo da venire tutto il restante prezzo del pellame da farse sino a quel tempo per investirlo nella fiera de Puglia¹⁰.

Per i decenni seguenti si hanno solo notizie indirette, come quella del 6 giugno 1572, quando Federico Masorio de L'Aquila rilascia a Ramoldo di Vincenzo e a Bartolomeo Brusca di Fabriano e a Marino di San Severino una quietanza generale di 700 ducati del Regno, per uno strumento di mutuo rogato dal notaio Giuliano Giuliani di Foggia il 22 aprile 1572¹¹. Più attinente è un documento del 4 marzo 1574 con il quale Paolo detto *del Vecchio*, Nicola di Angelo detto *Fattorello* e suo fratello Bartolomeo, tutti di Fabriano, si obbligano nei confronti di Girolamo Pertichetti e del suo socio *Cicarillo* per un ammontare di scudi 353.17/2 in tanti cianfroni (a due cianfroni lo scudo). Per questa somma Paolo consegna a uno dei soci una lettera di cambio, datata 2 marzo 1574, diretta a Foggia in occasione della prossima fiera del valore di 500 scudi, ma da versarsi sempre in cianfroni. Nella eventualità che il titolo di credito non sia esigibile, promettono di risarcire danni e interessi¹². Nell'atto del successivo 1° aprile, *Cicarillo* e Pertichetti risultano a loro volta debitori di Girolamo Diamanti di una somma non indicata, poi regolarmente versata. Così *Cicarillo* consegna a Girolamo due lettere di cambio, la prima diretta a

⁹ Anche nella eventualità in cui un mercante riconosca il suo debito, non sempre la riscossione di una somma è garantita, come nel caso di G.B. Innamorati il quale, il 23 settembre 1668, nomina suo procuratore Giacinto Alessandri di Ancona nella lite che ha con Filippo Nascimbene, «occasione precii carthe illi per ipsum vendite, prout ex epistola cambii seu debiti confessionis», sottoscritta da Filippo il 3 maggio precedente. Asf, Not. 1211, B. Pagliarini, c. 457v. La funzione dei titoli di credito in età moderna, cui si è accennato, è evidentemente molto più complessa. Per ulteriori ragguagli si veda Metelli, *Il commercio e le attività produttive*, cit., pp. 155-164. Sul significato della lettera di cambio nello stesso secolo, F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, I giochi dello scambio, II, Einaudi, Torino 1981, p. 130.

¹⁰ Asf, Priorale 149, cc. 87v-88v.

¹¹ Asf, Not. 174, A. Angelelli, c. 429v.

¹² Asf, Not. 178, A. Angelelli, c. 422v.

Gio. Giacomo di Rocca Contrada ed emessa il 25 gennaio 1574 (da pagarsi il 18 aprile alla fiera di Foggia), del valore di 410 ducati, la seconda redatta il 2 marzo 1574 in Ancona (diretta sempre a Foggia) del valore di 500 ducati, da esigersi il 20 aprile. I due importi, in paoli d'argento, equivalgono a scudi 883.1/2. Girolamo utilizzerà queste somme per l'acquisto di castrati¹³. Quindi si tratta di transazioni senza soluzione di continuità.

Dai primi decenni del Seicento, molti capi di bestiame acquistati nell'Appennino umbro-marchigiano, insieme a quelli provenienti dal Regno, sono convogliati nei macelli di Foligno, Spello, Cannara, Bastia, Trevi, Montefalco e Nocera Umbra. I macelli, a loro volta, forniscono diverse materie prime a vari esercizi artigianali: la lana alla relativa arte, il *carniccio* alle cartiere delle due regioni. I pellami e i cuoiami alimentano varie attività: sono infatti utilizzati, oltre che dai locali conciatori, dai coramai, dai calzolai, dai sellai, dai bastai e dai produttori di finimenti da arredamento e per animali da tiro e da sella. Al macello si acquistano anche i budelli per la costruzione delle corde di liuto e di chitarra. Il grasso animale degli *scorticci*, infine, è impiegato per la produzione del sapone.

Una consistente parte di pellami, tanto da assumere le caratteristiche di una incetta, è venduta ai mercanti-imprenditori di Fabriano per le loro conchiere, come risulta dalla seguente esemplificazione che copre un arco temporale di oltre 150 anni, dal consolidarsi del fenomeno fino al suo epilogo. Aprono la serie degli acquirenti Clemente Baldini (scorticatore), Ludovico Fattorello e il fratello Antonio (quest'ultimo agisce per conto di Ludovico). Le consegne sono documentate a partire dal 30 aprile 1611, quando i nobili Marchese Elmi, Prospero Cottogni e Girolamo degli Onofri, conduttori del macello di Foligno, vendono ai tre fabrianesi le pelli di castrato e agnello per un anno, da consegnarsi quotidianamente a decorrere dal 1° luglio successivo. Quanto ai prezzi, le pelli di castrato del peso di 45 libbre a 44 scudi *il cento*; le pelli di agnello di libbre 25 a 29 scudi *il cento*, quelle di peso inferiore a 10 scudi *il cento*. I pagamenti saranno così rateizzati: 25 scudi alla successiva fiera di Farfa di settembre e a carnevale 1612; il saldo sarà corrisposto a Foligno a settembre dello stesso anno¹⁴. Il 17 maggio 1613 sono gli appaltatori del macello di Trevi a impegnarsi a consegnare ai suddetti fabrianesi lo stesso genere di pelli al prezzo di 43 scudi *il cento* per il castrato di 50 libbre e per l'agnello, a un peso però inferiore a 27 libbre, mentre «le core de vaccine a peso fresco» a scudi 4.50 *il cento*¹⁵. Lo stesso giorno Antonio Fattorello acquista diversi pellami anche presso il macello di Foligno al prezzo di 1835 scudi¹⁶. Il 20 ottobre

¹³ Asf, Not. 178, c. 443.

¹⁴ Asf, Not. 844, R. Brancaleoni, c. 304v.

¹⁵ Asf, Not. 851, R. Brancaleoni, c. 22.

¹⁶ Asf, Not. 853, R. Brancaleoni, c. 39v.

1615 Benedetto Urbani di Spello, affittuario dei macelli di Spello, Montefalco e Trevi, si impegna a consegnare ai menzionati soci le pelli prodotte nelle città di cui ha l'appalto¹⁷. Nel medesimo anno Massimiliano Monaldi, titolare del macello di Foligno, vende a Lorenzo Sansi (o Sanzio) e a Fattorello le pelli a 44 scudi *il cento*¹⁸. Nel 1616 Monaldi gestisce invece i macelli di Bevagna e Montefalco, e il 4 agosto vende le relative pelli ad Angelo di Isaia e Francesco Domizio di Fabriano¹⁹. Il 3 agosto dell'anno seguente i due soci acquistano invece da Benedetto Urbani le pelli prodotte nei macelli di Assisi e Trevi per un valore di 800 scudi, cioè 500 ducati del Regno, che Benedetto ha ricevuto con una lettera di cambio diretta alla fiera di Foggia passata. Lo stesso giorno Urbani e G.B. Lucarini di Trevi vendono a Fattorello e a Lorenzo Vannucci di Fabriano tutte le pelli che si produrranno in un anno, a partire dal 1° luglio 1617, nei macelli di Foligno e nella vicina frazione di Sant'Eraclio, per 500 scudi mediante l'emissione di due lettere di cambio, metà in moneta del Regno e l'altra metà in moneta papale, che Benedetto utilizzerà in occasione della fiera di Foggia del 1618²⁰. Monaldi anche negli anni seguenti, quale appaltatore di Spello, venderà pellami: il 3 agosto 1620 rilascia una quietanza di scudi 964.45, a Francesco Domizio e ai nuovi soci Angelo e Camillo; il 25 febbraio 1621 cede a Eustachio Cristiano e a Giovanni Vecchi pelli per 600 scudi; il 23 agosto 1622 vende a Francesco, Vincenzo e Lorenzo Vannucci pellami per un anno per 600 scudi da pagarsi alla fiera di Farfa di settembre 1623 in moneta papale (di 10 paoli a scudo). L'11 ottobre 1624 è documentato un acquisto di 493 castrati da parte di Caterino Bonanno di Fabriano per conto di Monaldi, al prezzo di scudi 132.32²¹. Con il trascorrere dei decenni si succedono anche le generazioni di acquirenti di pellami. Così l'8 giugno 1628 Pinto qm. Antonio Fattorello e Stazio di Gioacchino Cristiano acquistano da Monaldi le pelli caprine e vaccine estratte dai macelli di Assisi e di Spello per un anno, dal prossimo luglio, per scudi 6.1/4 *il cento*²². Il 12 luglio 1629 i nobili Vincenzo Elisei, Pietro Marino Barnabò, Francesco Elmi e Gerardo Benedetti cedono a

¹⁷ Asf, Not. 1186, G. Organi, c. 236v. Nello stesso torno di anni Benedetto Urbani risulta titolare di un casale a Spello, compresa la splendida villa denominata *La Fidelia*, non si sa se costruita da questa famiglia, poi alcuni decenni dopo ceduta per debiti ai Cattani di Foligno.

¹⁸ Asf, Not. 854, R. Brancaleoni, 3 agosto, c. 11.

¹⁹ Asf, Not. 855, R. Brancaleoni, 13 giugno, c. 283v. Monaldi deve le sue fortune economiche e l'ascesa sociale a numerosi altri appalti, come quelli della *salara* (notizie 1616-1629), della *polvere fina di archibugio* e del salnitro (notizie 1620-1630), delle gabelle del vino, del ferro, della *statiera*, del *passo* e del *quattrino a libbra di carne*, e delle *panetterie* di alcune città. Tra 1620 e il 1628 edifica un imponente palazzo a Foligno in piazza Spada. G. Metelli, *Massimiliano Monaldi di Spello*, in «Bollettino storico della città di Foligno», XVIII, 1994, pp. 460-462.

²⁰ Asf, Not. 1188, G. Organi, c. 169.

²¹ Si vedano rispettivamente Asf, Not. 1190, G. Organi, c. 74; *ibid.*, c. 105v; *ibid.*, c. 209; Asf, Not. 858, R. Brancaleoni, n. c.

²² Asf, Not. 858, n. c. Altro acquisto di Pinto il 3 maggio 1633. Asf, Not. 762, P. Angelucci, c. 483v.

Sante Argentino e a Clemente Baldino le pelli del macello di Assisi a scudi 6 e 5 ottave *il cento*, tara 2 per cento, mentre il 7 novembre 1630 vendono a Stazio Cristiano per 2/3 e allo stesso Sante per 1/3 le pelli di Foligno per un anno dal 1° luglio, sia «lanute come tosate», a scudi 3.3/4 *il cento*, tara 2 per cento, le «negre e carfagne tre per dui». A titolo di pagamento, Vincenzo e Pietro Marino ricevono una lettera di cambio di 300 scudi²³. Tra il 1635 e il 1639 le pelli *secche* di castrato e di agnello sono vendute da Pietro Marino Vallati, Carlo Deli e Francesco Roncalli, appaltatori del macello di Foligno, ai fratelli Andrea, Venanzo e Francesco Venturini a sette scudi *il cento*, tara 25 per cento²⁴.

Anche alcuni dei seguenti mercanti sono chiaramente discendenti di altri già richiamati, come Giacinto Vecchi che il 4 agosto 1646, con il socio Agostino Crastica, acquista le pelli di agnello che si otterranno dai macelli di Foligno e di Spello dal 1° luglio 1466 al giugno 1647 a 6 scudi *il cento*. Il pagamento sarà effettuato

in fiera di Perugia prossima, in principio del mese di novembre, e quelle che si leveranno il secondo viaggio che sarà il principio di settembre prossimo pagarle al principio di dicembre, e così segue per gl'altri mesi. E tutte le pelle che saranno levate per carnevale e che saranno macellate in quel tempo, promettono pagarle tutte e saldare alla fiera di Farfa del mese di marzo 1647, o pure darne lettere di cambio alla fiera di Foggia con il cambio corrente di Pasqua di Resurrezione dell'anno 1647, sino a tutto giugno del detto anno promettono pagarle in fiera di Farfa del mese di settembre 1647²⁵.

Oppure l'altra vendita effettuata dai folignati Vincenzo Cenzi e Giovanni Buratti, il 28 maggio dello stesso anno, a Sebastiano Cristiano a sei scudi *il cento*, la tara è di sette pelli, «e le nere e le carfagne vanno tre per due»²⁶. Non diverso è il contratto del 7 giugno 1652 con il quale l'appaltatore Alessandro Mattoli e soci di Foligno cedono a Bartolomeo Fattorello le pelli di castrato, pecora e agnello, dal 1° al 31 luglio 1653, alle stesse condizioni²⁷. Il 12 agosto 1682, infine, Girolamo Morotti, appaltatore del macello di Foligno, cede ad Antonio Bastiano Mancina e Claudio Vignati di Fabriano le pelli di castrato che si otterranno fino al 23 giugno 1683 a 46 scudi ogni mille libbre, tara 2

²³ Si vedano Asf, *Not.* 755, P. Angelelli, c. 618v e *Not.*, 757, P. Angelelli, c. 295. Gli ascendenti di Argentino negli anni Sessanta del Cinquecento sono cartai a Pale (Foligno), nel 1598-1599 hanno l'appalto della *cenciaria* e del *carniccio* dello Stato ecclesiastico insieme con Bartolomeo Bonamici di Firenze. Metelli, *I cartai di Fabriano*, cit., pp. 277, 291.

²⁴ Per esempio, Asf, *Not.* 766, P. Angelelli, il 9 settembre 1635, c. 469 e Asf, *Not.* 771, P. Angelelli, 3 agosto 1637, c. 96v. Il giorno seguente si registra altra vendita concernente «le cora di vaccina» a Francesco Morbidello di Pergola, Asf, *Not.* 771, c. 99. Pergola è un importante centro della lavorazione del cuoio, come ricorda S. Anselmi, *Economia e vita sociale in una regione italiana tra Sette e Ottocento*, Argalia, Urbino 1971, pp. 137-138.

²⁵ Asf, *Not.* 1377, V. Ugolini, c. 226.

²⁶ Asf, *Not.* 791, P. Angelelli, c. 536.

²⁷ Asf, *Not.* 1388, V. Ugolini, c. 820v. Bartolomeo dovrebbe essere il figlio di Antonio già menzionato.

per cento, mentre per le corde è di due libbre a balla. I pagamenti saranno effettuati in tre rate: a Natale, a Pasqua del 1683 e il 23 giugno 1683²⁸.

Tra le attività indotte si possono considerare le società «sopra l'esercizio del bastaro», come quella istituita l'11 aprile 1633 da mastro Girolamo Nolfi di Fabriano, *bastarius* in Foligno, e un certo Federico di Casteldurante (oggi Urbania)²⁹.

Nello scorcio del Seicento i contratti concernenti i pellami si rarefanno nella documentazione archivistica, e sicuramente non è un caso. Tra Sei e Settecento l'economia fabrianese entra in una evidente fase di recessione che coinvolge un po' tutti i settori di attività e specialmente le manifatture della lana, delle calzette, dei panni di lana, della carta e appunto delle pelli; sempre a partire dal Seicento si riduce drasticamente il numero di concerie. Contribuirà sicuramente a risollevarle le sorti dell'economia locale l'imprenditore Pietro Miliani (1744-1817), potenziando l'industria della carta con innovativi impianti, conquistando così nel giro di pochi anni i mercati italiani e internazionali³⁰.

²⁸ Asf, *Not.* 1242, B. Pagliarini, c. 182v.

²⁹ Asf, *Not.* 762, P. Angelelli, c. 313v. Per altre notizie su Girolamo si veda *Atti civili* 747, 26 marzo 1637, n.c. Altri Nolfi, attivi a Foligno (notizie 1624-1649), sono probabilmente legati alla produzione cartaria. Si veda Metelli, *I cartai di Fabriano*, cit., p. 194.

³⁰ G. Castagnari, *Dall'impresa artigiana all'industrializzazione*, in *La città della carta. Ambiente società cultura nella storia di Fabriano*, a cura di Id., Città e Comune di Fabriano, Fabriano 1986, pp. 222-230.

Convegni e letture

Convegni

Tra economia del passato e storia recente. Le grandi crisi del mondo industriale: 1929 vs. 2008 (Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Economia “G. Fuà”, 17-19 dicembre 2015)

Tra il 17 e il 19 dicembre 2015 si è svolto alla Facoltà di Economia “Giorgio Fuà” dell’Università Politecnica delle Marche il convegno internazionale “Large-scale Crises: 1929 vs. 2008”, frutto dell’iniziativa di Mauro Gallegati e del suo gruppo di ricerca in collaborazione con la componente di storia economica del Dipartimento di scienze economiche e sociali dell’ateneo anconitano. Con tredici sessioni parallele e tre plenarie, l’incontro ha visto la partecipazione di oltre una cinquantina di studiosi da tutto il mondo, che hanno presentato un vasto panorama di analisi e piste di ricerca sull’attuale crisi finanziaria e, in vari casi, sulla lettura in prospettiva diacronica del suo rapporto con lo sviluppo delle economie industriali dell’ultimo secolo e oltre.

Da un punto di vista più strettamente economico, una parte cospicua degli interventi ha mosso da una prospettiva critica verso l’impianto analitico oggi prevalente di derivazione neoclassica e improntato ai concetti di equilibrio e astratta razionalità economica, sul solco di quanto illustrato nell’intervento di apertura della conferenza da Alan Kirman, teorico dell’economia della complessità e tra gli ispiratori della teoria degli agenti eterogenei, e dallo stesso Gallegati nelle conclusioni finali. Questa impostazione critica, piuttosto radicale, ha incluso anche in molti contributi la prospettiva monetarista, che pure assegna un ruolo attivo alla politica monetaria e costituisce in larga misura la base teorica a partire dalla quale è stata fino a oggi affrontata, attraverso interventi di aumento della liquidità da parte delle banche centrali, la recessione finanziaria scoppiata alla fine del 2007¹. Al riguardo, del resto, è indicativa la posizione espressa alla vigilia della crisi da Ben Bernanke, uno dei principali esponenti di tali politiche, e come questa si rifaccia alla ormai classica lettura neolibérale di Milton Friedman e Anna Schwartz, per cui la crisi del ’29 è principalmente il

¹ B. Bernanke, *Essays on the Great Depression*, Princeton University Press, Princeton 2005.

risultato di una erronea gestione della liquidità monetaria da parte della Fed². Né troppo diversa è la rappresentazione della centralità quasi esclusiva delle politiche monetarie offerta, per esempio, da Paul Krugman ancora nel 2009³, che eventualmente critica la portata degli interventi realizzati per “addomesticare” il ciclo, ma fa scarsi riferimenti a questioni ulteriori o a misure più radicali. Se da un lato sono innegabili i (moderati) successi di queste politiche almeno nel contenimento della recessione recente nel contesto statunitense, dall’altro non si sfugge all’impressione che esse abbiano trasferito l’instabilità economica su altri piani e in altre aree, rischiando di ingenerare una pericolosa – e potenzialmente pure destabilizzante – guerra monetaria basata sul ribasso dei tassi di interesse e una continua crescita della liquidità internazionale⁴. Al riguardo sono stati di sicuro interesse, al convegno anconitano, l’intervento della sociologa australiana Jocelyn Pixley (Macquarie University, Sidney) e la sua critica, sul filo della storia monetaria del paese oceanico, del *bankers’ ramp*, per cui, in pratica, la ricetta anticrisi delle politiche monetaristiche si basa sulla fornitura di liquidità a quegli stessi banchieri che con la loro attività speculativa la crisi hanno, se non prodotto, per lo meno contribuito sostanzialmente a determinare. Simili considerazioni spostano l’attenzione, tra l’altro, sulle politiche di regolazione associate alle crisi finanziarie e alle politiche monetarie, rinviando alla rigida regolamentazione imposta al mondo bancario americano dal *Glass-Steagal Act* nel 1933 (più o meno equivalente alla separazione tra credito commerciale e credito industriale della legge bancaria italiana del 1936 e anzi più duro di essa nel porre rigide limitazioni alla stessa forma societaria delle banche d’affari), nonché alla relativa rapidità con cui alla sua definitiva rimozione, a opera dell’amministrazione Clinton nel 1999, ha fatto seguito otto anni dopo lo scoppio della bolla dei *subprime*, e agli indirizzi molto diversi seguiti dagli interventi regolativi intrapresi negli anni recenti dopo quella vicenda.

Tra economia e storia. Le sessioni di argomento più strettamente economico hanno approfondito, tra gli altri, anche molti di questi aspetti, dagli interventi di regolazione del sistema bancario (la sessione “Banking regulation and Systemic risk”, presieduta da Patrick van Horn, della texana Southwestern University) alle conseguenze delle politiche di *quantitative easing* e di espansione della base monetaria (“Monetary policy and inflation”, George Perendia, Metropolitan University di Londra), ai meccanismi di innesco e propagazione della depressione e, ancora, a tutta una serie di questioni riguardanti l’intreccio tra dinamiche monetarie e finanziarie – per esempio nella sessione presieduta da Antoine Parent, Science Po di Lione, su mercati

² A. Friedman, A. Jacobson Schwartz, *Il dollaro. Una storia monetaria degli Stati Uniti, 1867-1960*, Utet, Torino 1979 (ma 1963).

³ P. Krugman, *Il ritorno dell’economia della depressione e la crisi del 2008*, Garzanti, Milano 2009.

⁴ B. Rosa, *La guerra delle valute*, in «Limes», 2, 2015, pp. 7-19.

finanziari, difficoltà dell'eurozona e tematica keynesiana della trappola della liquidità, in quella sugli squilibri finanziari dell'Unione europea del gruppo di ricerca Rastanews di Milano-Bicocca o in quella dedicata ai "Macro financial markets", sotto la presidenza di Patrick Leoni della Kedge Business School di Marsiglia. Oggetto di analisi sono anche state le performance del sistema bancario e di quello industriale durante le fasi recessive, nonché le relazioni tra queste due componenti, nella sessione su "Bank and finance during the crisis", presieduta da Elisabetta Magnani, Macquarie University (Sydney), o in quella sull'impatto dei cicli economici su innovazioni e investimenti industriali condotta da Romanos Priftis della Commissione europea. Riguardo a queste tematiche, Michele Fratianni (Indiana University e Univpm, Ancona), nell'intervento alla sessione introduttiva in cui ha fornito una ricostruzione puntuale della crisi finanziaria e bancaria attuale, ha tra l'altro mostrato come il mancato consolidamento dell'Unione europea – implicante per esempio l'unificazione del debito e dei regimi fiscali – abbia riprodotto nell'eurozona meccanismi in certa misura analoghi al *Gold exchange standard* e alle "gabbie d'oro" che, secondo la classica analisi di Berry Eichengreen, tra la due guerre fecero avvitare l'economia internazionale nella Grande crisi.

In generale, la conferenza ha toccato molte delle tematiche emerse o ri-emerse – nel dibattito economico e culturale recente in relazione alla crisi, spesso declinandole anche in una prospettiva storica retrospettiva. Così la sessione su "Income distribution and crisis" ha affrontato il tema dell'accen- tuarsi della polarizzazione del reddito e delle diseguaglianze, sia nei termini prevalentemente teorici della relazione del suo presidente Viktor Yakovenko, dell'Università del Maryland, che con riferimento alla recessione del periodo tra le due guerre, nell'intervento di Christian Belabed dell'Università di Linz. Le forti suggestioni della teoria della *secular stagnation* sono state al centro degli interventi di Laura Pennacchi, della Fondazione Basso, e di Dal Pont Legrand e Hagemann (Università di Nizza e di Hohenheim-Stoccarda), che hanno indicato come l'ipotesi di Hansen, depurata dei suoi più specifici e contestati riferimenti alla transizione demografica e alla fine della Frontiera americane⁵, resti una proficua chiave di lettura dei rischi connessi non solo al ristagno degli investimenti nelle fasi recessive, ma anche e soprattutto a quello dell'occupazione, alla luce del potente carattere *labour saving* delle nuove tecnologie. Analogamente, il ruolo giocato da queste ultime, nella crisi attuale così come in quella del '29, assieme a prospettive di analisi più strutturali e maggiormente riferite all'economia reale di quelle incentrate solo sugli aspetti monetari e finanziari, è stato richiamato dalla sessione dedicata a "Cambia-

⁵ H. Hansen, *Economic Progress and Declining Population Growth*, in «American Economic Review», 29, 1939; G. Terborgh, *The Bogey of Economic Maturity*, Mapi, Chicago 1945.

menti tecnologici e squilibri macroeconomici” presieduta da Enrico Saltari, della Sapienza di Roma. Mentre una lettura in chiave latamente schumpeteriana è stata quella con cui Bernard Beaudreau, dell’Università di Laval (Quebec), ha messo in relazione le crisi del 1929 e del 2008 all’impatto pervasivo delle innovazioni, rispettivamente, del settore elettrico ed elettronico.

Gli orientamenti delle politiche economiche antirecessive e delle misure di contrasto della crisi sono stati analizzati in numerosi contributi, concernenti sia alcuni casi nazionali – da quelli polacco di Zbigniew Polański (Banca nazionale e Scuola di Economia di Varsavia) e finlandese di Haavio, Gulan e Kilponen (Banca di Finlandia) al caso britannico degli anni Trenta di Tad Gwiazdowski e George Chouliarakis (University of Manchester) e alla comparazione delle crisi statunitensi condotta da Donghoon Yoo (Università di Losanna) –, sia il livello degli operatori e delle politiche internazionali, come ha fatto la sessione su Fondo monetario internazionale, protezionismo e strategie globali di uscita dalla depressione economica presieduta da Ruxandra Pavelchievici dell’Università di Nizza. Queste analisi hanno trovato poi un riscontro nella presentazione con cui Franco Amatori, dell’Università Bocconi, ha descritto il percorso di ristrutturazione dell’industria e della finanza nazionale seguito dall’Italia negli anni Trenta con la creazione dell’Iri e del cosiddetto “sistema Beneduce”. Il caso italiano è stato analizzato anche da Veronica Binda e Mario Perugini (Università Bocconi), con riferimento alle strategie di cartellizzazione poste in atto dall’industria nazionale nella prima metà del Novecento, e dal gruppo di ricerca guidato da Alessandro Notarpietro (Banca d’Italia) sui possibili esiti delle difficoltà del debito sovrano del paese nella fase attuale. Mentre un’analisi complessiva di lungo periodo delle crisi conosciute da Italia e Spagna è stata proposta da Jordi Catalan, dell’Università di Barcellona, che ha raccolto e comparato dati sull’andamento congiunturale di ogni singolo anno economico tra tardo XIX e XX secolo, evidenziando la persistenza delle fasi recessive o di stagnazione nei paesi dell’Europa sud-occidentale: l’immagine che ne è derivata è quella di crisi e instabilità come normalità piuttosto che come temporanea perturbazione di una condizione di equilibrio.

Ulteriori sessioni sono state poi dedicate ad aspetti più marcatamente teorici, come la modellizzazione delle dinamiche recessive mediante l’approccio degli agenti eterogenei (“Macroeconomic models: Real and financial dynamics” e “Agent based models and systemic fragility”, in cui la discussione è stata guidata rispettivamente da Eliana Loretta dell’Università di Birmingham e Andrea Roventini della Scuola superiore di Sant’Anna). Non è mancata, inoltre, la trattazione di tematiche più vicine alla sensibilità storiografica, affrontate nondimeno prevalentemente da economisti: dalle riflessioni sul funzionamento dei sistemi monetari condotte sulla scorta del pensiero di Bagehot e sulla restaurazione del *Gold standard* tra le due guerre mondiali, nella sessione presie-

duta da Alexander Field (Santa Clara University), all'analisi di lungo periodo prospettata dall'approccio della teoria dei cicli economici in quella introdotta da Marco Gallegati (Univpm, Ancona), che tra l'altro ha discusso la notevole ricostruzione dei meccanismi di velocità della circolazione monetaria tra crisi del 1929 e recessione attuale presentata nel *paper* preparato da John Duca (Fed) in collaborazione, tra altri, con Michael Bordo della Rutgers University.

Come si desume da questa necessariamente sommaria rassegna, l'incontro di Ancona ha offerto una proficua opportunità di accostare la riflessione storica, e segnatamente storico-economica, con quella più strettamente economica, aprendo ampi margini di interazione in termini di analisi retrospettive, proposta di chiavi di lettura e modelli interpretativi, suggestioni e suggerimenti di piste di ricerca; tutti elementi, questi, che possono risultare preziosi per entrambi i settori, quello economico e quello storico, e favorirne gli avanzamenti precipui che derivano dalla contaminazione degli approcci e delle prospettive di indagine. Un simile tentativo non è certo stato esente da limiti, che sono emersi chiaramente nelle frequenti difficoltà di trovare un linguaggio comune o individuare terreni in cui le diverse prospettive teoriche – del resto tutt'altro che omogenee anche all'interno delle due discipline – potessero interagire con efficacia, permettendo così di esplicitare tutte le discrepanze, le domande di ricerca e le chiavi interpretative che potevano derivare dal confronto. Nel complesso, insomma, non è mancata a volte la sensazione di una certa giustapposizione dei vari approcci, che d'altra parte è inevitabile in occasioni puntuali come quella di una conferenza internazionale e rimanda, soprattutto, alla necessità di approfondire analisi e comparazioni. Così come è emersa chiaramente non solo l'opportunità di una maggior penetrazione tra la prospettiva analitica economica e quella storica (o storico-economica), ma almeno anche la rilevanza dell'apporto della storia del pensiero economico, ampiamente rappresentata al convegno, e della storia delle relazioni internazionali – richiamata invece solo episodicamente, per esempio, nell'intervento di Maria Gravis (Leeds University Business School) – sul peso del passaggio dell'egemonia politica internazionale dall'Inghilterra agli Stati Uniti sull'instabilità economica e monetaria del periodo tra le due guerre, o in parte dal confronto delle implicazioni politiche e geopolitiche delle grandi recessioni condotto da Harold James nella sua *keynote speech*. Per contro, quanto un approccio integrato anche con quest'ultimo ambito di studi sia prezioso per la comprensione di una tematica complessa come quella delle grandi crisi del mondo contemporaneo è ben esemplificato dal recente lavoro di Benn Steil su un argomento, tutto sommato assai affine a quello del convegno di Ancona, come la conferenza di Bretton Woods⁶.

⁶ B. Steil, *La battaglia di Bretton Woods*, Donzelli, Roma 2015 (ma 2013).

Confronto diacronico e ipotesi interdisciplinari. Nonostante questi limiti, che rispecchiano poi quelli più generali dell'attuale rapporto tra economia e storia economica, merita di essere sottolineato come il convegno di Ancona si sia sforzato di andare oltre, e per molti suoi aspetti sia riuscito a proporre un buon grado di collaborazione interdisciplinare. Le motivazioni stesse da cui è nato l'incontro e numerosi contributi al suo interno hanno fatto riferimento a un'ipotesi di lavoro fortemente integrata, come del resto per forza di cose è – integrata – la realtà a cui entrambe le prospettive, storica ed economica, si applicano. Tale ipotesi ha costituito il nucleo attorno al quale sono ruotati vari interventi delle sedute plenarie (da quelli di Stiglitz, Greenwald, Gallegati, a quello di Gérard Beaur, dell'Ehess di Parigi, sulle grandi crisi agricole), numerosi contributi in quelle in parallelo sulla tecnologia, i cicli e i modelli economici, nonché alcune sessioni specifiche, come quelle sull'agricoltura tra le due guerre mondiali e su alcuni casi nazionali. L'idea di fondo che ha ispirato la comparazione diacronica proposta dal convegno, riassunta da Bruce Greenwald nel suo intervento in seduta plenaria e richiamata nelle conclusioni di Stiglitz, è stata quella presentata dai due economisti americani, Mauro Gallegati e altri nel 2012 dell'esistenza di cause ulteriori rispetto a quelle finanziarie e monetarie più comunemente discusse nell'inesco e soprattutto nel protrarsi delle grandi crisi che hanno caratterizzato il mondo industriale moderno, negli anni Trenta come nella fase attuale, oltre che – si potrebbe aggiungere – durante Grande depressione della fine dell'Ottocento⁷. Senza negare il concorso delle dinamiche monetarie e finanziarie – che anzi pure costituiscono elementi centrali di questa lettura delle crisi⁸ –, una simile ipotesi indica in meccanismi dell'economia reale alcune delle componenti decisive dell'insorgere e soprattutto della profondità e della durata delle grandi recessioni, cioè in definitiva delle dimensioni e della portata che le distinguono dalle altre perturbazioni del ciclo economico. L'idea al riguardo è che il raggiungimento di alti livelli di produttività in macrosettori che costituiscono ampie sezioni del sistema produttivo conduca a una drastica riduzione della loro redditività: la saturazione delle possibilità di crescita ulteriore di questi comparti maturi, ancorché ad alta produttività, condurrebbe a una contrazione dei redditi di vaste porzioni del sistema economico e a un ristagno della domanda aggregata, almeno fintanto che risorse, investimenti e soprattutto le alte quote di occupazione che li contraddistinguono rimangono intrappolati all'interno di essi. Il superamento della recessione così generatasi

⁷ D. Delli Gatti, M. Gallegati, B.C. Greenwald, A. Russo, J. E. Stiglitz, *Mobility constraints, productivity trends, and extended crises*, in «Journal of Economic Behavior & Organization», 83.3, 2012.

⁸ Esplicito è al riguardo il richiamo di questi autori alle analisi dell'instabilità finanziaria di Hyman Minsky o a quelle dei limiti e del ruolo nelle grandi crisi di vincoli e insufficienze del sistema monetario di Charles Kindleberger o Berry Eichengreen.

(o semplicemente approfonditasi) si scontra allora con le barriere alla mobilità (intersettoriale principalmente, ma anche geografica) dei fattori, e in primo luogo di lavoro e occupazione. Solo il ricollocamento di questi ultimi in settori nuovi, con elevati margini di profitto e maggiori capacità di generare reddito, consente la piena fuoriuscita dalla crisi. All'interno di una simile ipotesi, la lunghezza e la profondità della depressione degli anni Trenta sarebbero lo specchio delle difficoltà della transizione tra l'agricoltura, e in particolare quella di sussistenza, e la nuova manifattura di impianto fordista come macrosettori prevalenti del sistema economico; in maniera analoga a come la recessione attuale è quanto meno aggravata dalle difficoltà del passaggio dalla manifattura fordista, ormai a bassa redditività, ai nuovi settori avanzati – del terziario, ma anche del secondario e persino del primario – ad alto contenuto di conoscenza e di innovazione.

Nell'esplicitare e specificare una visione del progresso tecnologico e dei processi di integrazione dei mercati internazionali piuttosto diffusa e condivisa⁹, una simile ipotesi ha nondimeno implicazioni non scontate, tanto sul piano dell'analisi economica applicata e delle politiche economiche quanto, per ciò che qui maggiormente interessa, su quello della ricostruzione storiografica. Quanto alle prime, si pensi per esempio alle problematiche che essa solleva per le prospettive di crescita di ampi settori dell'economia italiana (e di quella marchigiana e del cosiddetto modello Nord-Est-Centro in particolare) votate a uno sviluppo incentrato su settori manifatturieri maturi attraverso configurazioni distrettuali di piccole e medie imprese, con scarse capacità di investimento nella ricerca tecnologica. Le indicazioni di politica economica che ne emergono implicano in sostanza la necessità di una fuoriuscita dai comparti che hanno sostenuto una buona parte dell'economia del paese negli ultimi trenta-quarant'anni, o quanto meno di una sostanziale revisione dei loro orientamenti e dei loro meccanismi di funzionamento. E si potrebbe aggiungere che le drammatiche vicende bancarie recenti, proprio nelle regioni del Nec, sembrano confermare l'inadeguatezza di questo modello, allargando queste considerazioni anche ai suoi meccanismi di finanziamento.

Dal punto di vista storico-economico, per contro, una simile lettura finisce col riportare al centro dell'analisi della crisi del periodo tra le due guerre un settore, quello primario, che pure era stato il perno delle prime, coeve, spiegazioni della recessione, per esempio da parte degli economisti legati alla Società delle nazioni¹⁰. Il peso rilevante avuto dall'agricoltura nella depressio-

⁹ Cfr. ad esempio M. Gallegati, *Oltre la siepe. L'economia che verrà*, Chiarelettere, Milano 2014; J.E. Stiglitz, B. Greenwald, *Creating a Learning Society*, Columbia University Press, New York, 2014.

¹⁰ B.G. Ohlin, *The Course and Phases of the World Economic Depression*, League of Nations, Geneva 2013; V. Timoshenko, *World agriculture and the depression*, Univ. of Michigan Press, Ann Arbor 1933.

ne, seppure non negato da autori come Kindleberger o Aldcroft¹¹, è tuttavia poi passato decisamente in secondo piano nelle ricostruzioni prevalenti dopo la seconda guerra mondiale, incentrate piuttosto sulle dinamiche finanziarie e monetarie o sulle tendenze oligopolistiche della grande industria¹², ed è stato negato quale determinante della crisi ancora in letture recenti¹³. Come hanno mostrato gli interventi di Gérard Béaur e Chris Boone (Cornell University) al convegno di Ancona, tutta la questione rimane decisamente aperta e assai complessa, tanto per la varietà di processi e interrelazioni che chiama in causa, quanto per la complessità della ricostruzione di dati e serie storiche del settore. Sicuramente quello indicato dall'ipotesi di Stiglitz, Greenwald e Galletti costituisce un meccanismo operante, nel caso delle produzioni cerealicole e di altri beni agricoli di base, sin dalla Grande depressione della fine dell'Ottocento, quando tuttavia gli ostacoli alla mobilità del lavoro, sia in termini di migrazioni che di abilità richieste per i passaggi intersettoriali, erano molto inferiori che non nel periodo tra le due guerre. Mentre, per altro verso, suggestiva e largamente condivisa appare la tesi per cui la recessione degli anni Trenta, nonostante gli sforzi del *New Deal* e di altre analoghe politiche, venga di fatto definitivamente superata solo con il secondo conflitto mondiale, da quella sorta di impulso keynesiano rappresentato dalle politiche di riarmo. È di fatto la conversione all'economia di guerra, infatti, che trasferisce massicciamente risorse e manodopera dai vecchi settori, spesso effettivamente legati all'agricoltura o a settori manifatturieri obsoleti, ai nuovi comparti dediti alla produzione su larga scala di beni tecnologicamente avanzati, all'interno dei quali la forza lavoro mobilitata per il conflitto trova poi collocamento durante la fase postbellica. Se si guarda più specificamente all'Europa, come nel convegno ha fatto il gruppo di ricerca storico-economico della Facoltà di Economia di Ancona con i casi italiano e francese (per quest'ultimo in collaborazione con Laurent Herment del Cnrs-Crh, Ehess di Parigi), le questioni non risultano meno articolate. Nel Vecchio continente sono poche le agricolture che realizzano gli spettacolari aumenti di produttività dei grandi produttori extraeuropei, cioè gli attori principali della trasformazione del settore, anche se non mancano quelle che sulla base di assetti produttivi più tradizionali, del supporto dello Stato e di un forte ricorso a macchinari e/o concimi riescono

¹¹ C.P. Kindleberger, *La grande depressione nel mondo 1929-1939*, Etas, Milano 1982 (ma 1973) pp. 66-88; D.H. Aldcroft, *From Versailles to Wall Street 1919-1929*, Penguin, Harmondsworth 1987, pp. 218-238.

¹² Cfr. M.A. Bernstein, *Le spiegazioni della Grande crisi americana: considerazioni sulla letteratura del tempo*, in «Rivista di storia economica», 2, 1985, pp. 237-261 o più recentemente P.A. Toninelli, *La lunga amnesia: dalla Grande depressione alla grande recessione*, in *Dalle crisi alle età di crisi*, a cura di A. Di Vittorio, Giappichelli, Torino 2014, pp. 129-148.

¹³ G. Federico, *Not Guilty? Agriculture in the 1920s and the Great Depression*, in «The Journal of Economic History», 65.4, 2005, pp. 949-976.

in qualche modo a tenere il passo con successo rispetto ai nuovi standard di redditività. D'altra parte, tutta una serie di economie rurali soffrono pesantemente della crisi, anche se la riduzione che ne deriva in termini di reddito e di domanda aggregata è molto differenziata in rapporto alle protezioni statali, al grado di dipendenza dai mercati internazionali, ai fenomeni migratori e alle caratteristiche interne stesse di queste economie. Benché la risultante di simili dinamiche debba ancora essere determinata, l'analisi del composito mondo agricolo europeo sembra indicare quanto meno che la recessione, oltre a concorrere alle difficoltà del settore primario, ricevette da questo significativi impulsi, specie laddove esso manteneva grosse dimensioni. Al di là del fatto che risulti verificata o meno (o della misura in cui risulti verificata), l'ipotesi del rapporto tra crisi del '29 e quello che nel senso precedentemente indicato potrebbe definirsi il "declino" dell'agricoltura come comparto portante del sistema economico permette, in ogni caso, di cogliere come gli anni tra le due guerre abbiano costituito un importante spartiacque per tutta una serie di tendenze e processi di riassetto interno, specializzazione e diversificazione produttiva, declino relativo (col connesso emergere o approfondirsi di squilibri e dualismi) e intervento pubblico, destinati ad aprire la strada ai nuovi equilibri economici e sociali della seconda metà del Novecento.

Nell'affrontare questo vasto complesso di questioni, in cui le vicende recenti si legano a quelle di quasi un secolo fa e oltre, l'incontro di Ancona ha dato evidenza ad alcune indicazioni metodologiche utili e non sempre scontate. Anzitutto la difficoltà della verifica storiografica dei modelli economici – per altro non sorprendente, trattandosi appunto di modelli. Accanto a ciò, ha però permesso di cogliere anche l'estrema fecondità di un simile esercizio, sia per il contributo che fornisce a quelle stesse teorizzazioni e alle implicazioni pratiche (politiche) che ne derivano, sia per le piste di ricerca che permette di aprire, riformulando domande, prospettive e ipotesi di indagine e talvolta aprendone completamente di nuove, disgiunte dalle stesse formulazioni teoriche di partenza. La collaborazione interdisciplinare, d'altra parte, non rappresenta solo un'opportunità, ma anche una necessità. La crisi del '29, diversamente per esempio dai conflitti mondiali o dalle grandi rivoluzioni del Novecento, è uno dei pochi grandi punti di svolta dell'età contemporanea di natura propriamente economica, e al tempo stesso costituisce il principale termine di confronto per la lunga recessione apertasi nel 2008. Il convegno di Ancona ha fatto emergere chiaramente come la ricostruzione delle sue cause e delle sue dinamiche, a oggi ancora tutt'altro che univoca, lungi dal rispondere solo a curiosità intellettuali costituisca per la ricerca storica un compito denso di conseguenze sulle interpretazioni delle stesse vicende attuali, e in quanto tale richiestole, in definitiva, dalla stessa analisi economica.

Francesco Chiapparino

Produits laitiers, territoires et marchés (Université Bordeaux Montaigne, Maison de sciences de l'homme Aquitaine, 1 aprile 2016)

Tipicità e territorio sono termini che risuonano con insistenza nel dibattito pubblico italiano degli ultimi anni. Sono evocati nella discussione politica ed economica a tutti i livelli della scala geografica. Rivendicati e pubblicizzati come l'anima delle grandi fiere o esposizioni internazionali, delle politiche agricole centrali e regionali, delle scelte dei piccoli comuni periferici. Amministratori e operatori ne fanno uno dei cardini del tessuto economico, in particolare delle strategie per agganciare correnti turistiche più o meno consolidate e rivitalizzare, o mantenere e sviluppare su largo raggio, filiere produttive e di servizi.

La ricerca accademica non è rimasta estranea a questa rinnovata attenzione al territorio, che è al contempo un fenomeno socioculturale di ampio respiro, di certo non solamente italiano, il risultato della dinamica di lungo periodo dell'industria agroalimentare e della relazione di quest'ultima con il mondo rurale. Mettere in prospettiva questa realtà significa, dunque, mobilitare campi di sapere differenti e orizzonti di studio appartenenti a realtà nazionali distinte. Tale indirizzo di lavoro è alla base del colloquio franco-italiano svoltosi alla Maison de sciences de l'homme Aquitaine di Bordeaux, organizzato dall'Université Bordeaux Montaigne, con l'appoggio dell'Institut Universitaire de France. L'iniziativa si inserisce all'interno del programma di ricerca Teresma, che conta su un finanziamento della Regione Aquitaine Limousin Poitou-Charentes per il periodo 2016-2018 e che fa seguito a due programmi di ricerca affini, che ne costituiscono di fatto le premesse: il *projet région* Vivalter "Ville et valorisation des produits des terroirs du XVI^e siècle à nos jours" (2012-2015), sostenuto dalla Regione Aquitania, e il *programme émergent* "La ville, lieu de valorisation des produits des terroirs" (2010-2015), del Centre d'Études des Mondes Moderne et Contemporain (Cemmc) della stessa Université Bordeaux Montaigne. Tutti e tre i progetti hanno visto la luce sotto il coordinamento di Corinne Marache e Philippe Meyzie.

È stata la stessa Corinne Marache (Université Bordeaux Montaigne) ad aprire i lavori, ricordando come il progetto Teresma si avvalga dell'apporto di 33 studiosi provenienti da diversi paesi (tra i quali Francia, Italia, Belgio, Polonia, Lituania, Canada) e la sinergia di quattro centri di ricerca: il ricordato Cemmc, l'Umr Passages (Cnrs, Université Bordeaux-Montaigne, Université de Bordeaux, Université de Pau et des Pays de l'Adour, Ministère de la Culture et de la Communication), l'équipe Alimentation (Léa, Université François-Rabelais de Tours) e il Food Lab dell'Università di Parma. L'impronta pluridisciplinare che proviene dalla presenza di storici, geografi, professionisti ed esperti a vari livelli del mondo agroalimentare trova fondamenti negli assi di ricerca principali che sono messi a fuoco. Come ha spiegato Marache, il riflettore è stato puntato su tre aspetti essenziali della ricostruzione della

vicenda di evoluzione dei prodotti della tipicità territoriale, strettamente connessi tra essi e declinabili in chiave storica: le figure coinvolte; i mercati; i meccanismi di costruzione, di mantenimento e di promozione della reputazione di un prodotto in relazione al territorio di provenienza, anche attraverso le specifiche certificazioni oggi garantite dalla Ue. Quest'ultimo punto tiene poi al suo interno un grappolo di temi che sono stati esplicitati in vario modo dalle relazioni presentate e che si condensa attorno ad alcuni interrogativi-chiave: quali ricadute economiche provengono dalla identificazione territoriale di un prodotto? A quale livello e con quale ricaduta socioeconomica interviene il *know-how* degli attori in gioco? Quando ha inizio e secondo quali itinerari storici si costruisce il legame fra identificazione territoriale dei prodotti e sviluppo turistico?

Come si vede si tratta di una serie di argomenti che hanno un impatto di stretta attualità e che interpellano direttamente gli operatori del settore. Vale la pena, a questo proposito, ricordare subito che è attorno alle ricadute nelle economie locali delle certificazioni che si è incentrata la tavola rotonda pomeridiana, animata da Marache e Meyzie, con la partecipazione di Jacques Gautier (ispettore nazionale dell'Institut national de l'origine et de la qualité), Laurent Gomez (*chargé de mission qualité et origine* della Regione Aquitaine Limousin Poitou-Charentes e segretario generale dell'Associazione delle Regioni europee per i prodotti di origine), Fabrice Gour (incaricato della promozione delle Denominazioni di origine del Prosciutto di Parma e del Parmigiano reggiano in Francia) e Anne Palczewski (direttrice dell'Agence Aquitaine de promotion agroalimentaire).

Tornando invece alla mattinata, le relazioni sono state precedute dalla premessa di Philippe Meyzie (Université Bordeaux Montaigne – Institut Universitaire de France), che ha inquadrato il dibattito storiografico attinente specificamente al settore lattiero caseario (latte, burro, formaggi) e ha indicato alcuni filoni principali, nei quali i casi di studio presentati nella giornata si andavano a inserire. È stata fatta notare, in particolare, la ricchezza di approcci e di ambiti di approfondimento che l'analisi della filiera del latte consente: tra di essi, per esempio, la grande varietà delle tipologie casearie, che determinano diverse condizioni di conservazione e di vendita nel mercato, oppure le differenti modalità e luoghi di produzione, con le connesse relazioni fra città e campagna.

Insomma, se il seminario è stato pensato all'insegna dell'apertura disciplinare e del dialogo con il mondo dei professionisti, toccava alle singole relazioni indagare le singole specificità, da cui muovere per la comparazione Francia-Italia. Il primo a intervenire è stato Stefano Magagnoli (Università di Parma, *Le consortium du Parmigiano reggiano ou la construction de l'action collective*). La sua attenzione si è diretta verso il percorso tortuoso che portò

alla costituzione del Consorzio del Parmigiano reggiano, dai primi passi del 1901 al Consorzio volontario interprovinciale del 1934 (nel 1937 si aggiunse la provincia di Bologna a quelle di Parma, Reggio, Modena e Mantova). Quella descritta è stata, prima di tutto, la storia di una emersione lessicale e di una consapevolezza sociale e industriale progressiva. Se alla fine dell'Ottocento il termine non sembrava ancora identificare in maniera inequivocabile prodotto, pratiche e zone di produzione, questa consapevolezza si venne costruendo per esigenze essenzialmente commerciali. La mancanza di una standardizzazione industriale in grado di uniformare e categorizzare prodotti e mercati era dunque il limite più evidente da questo punto di vista. In tale articolato e non lineare processo ebbero la loro parte le dinamiche politiche e sociali italiane, prima con il ruolo del movimento cooperativo e poi con l'avvento del fascismo, in grado di favorire e legittimare lo spazio politico ed economico acquisito dai potentati locali e dal Consorzio. Sarebbero poi stati la Convenzione di Stresa e il conseguente riconoscimento italiano (1951-1955) a garantire la Denominazione di origine che è alla base del successo mondiale odierno. Successo non certo costante su tutto il periodo e non privo di momenti critici, come la crisi di sovrapproduzione del 1957.

Alle strette relazioni fra contesto politico, relazioni socioprofessionali e dinamiche di mercato nella prima metà del Novecento ha dedicato il suo intervento anche Sylvie Vabre (Université Toulouse-Jean Jaurès, *Les chemins de la distinction. Roquefort et la première appellation d'origine*, 1925). La studiosa ha mostrato come la prima *Appellation d'origine* francese in ordine di tempo, quella stabilita per il Roquefort il 26 luglio 1925, fu il frutto di condizioni peculiari, impensabili alcuni anni prima. La Grande guerra aveva cambiato i termini in gioco e aveva spinto verso un accordo i tre principali attori: i produttori, gli affinatori, con ovviamente i rispettivi rappresentanti sindacali, e i politici dell'Aveyron, il dipartimento del Sud della Francia (ora nel Languedoc-Roussillon-Midi-Pyrénées) dove per lo più si produceva il celebre cacio di latte crudo di pecora. Durante il conflitto mondiale, l'Europa perse spazi di mercato e in questa dinamica a soffrire di più furono Francia e Italia, mentre fecero la loro comparsa nuovi attori nazionali come Danimarca e Finlandia. Lo scontro, però, innescò anche un'altra dinamica, essenzialmente rurale: la mancanza della forza lavoro nei campi, impegnata nello sforzo bellico, fu alla base di un duplice fenomeno, che aveva stretti legami con il restringimento degli sbocchi di vendita. Si assistette, così, in primo luogo, a una profonda crisi del mondo agricolo e degli allevatori dei capi di bestiame specialmente. Questi ultimi furono costretti in molti casi a vendere le loro greggi, perché non più in grado di ritrarre redditi sufficienti a partire dai prezzi imposti dagli affinatori, i quali, dal canto loro, tendevano a comprimere il costo della materia prima, ancor più in tempi di depressione della domanda globale. In

secondo luogo, alcuni allevatori si diressero verso la produzione del latte di vacca, più redditizio e in grado di rispondere anche alla domanda di affinatori senza scrupoli che spacciavano per Roquefort un formaggio al latte di vacca (prodotto per esempio nelle zone di Marsiglia e di Lione). I problemi, però, non finivano qui. Le complicazioni interne si univano a quelle esterne, determinando un logoramento progressivo della catena produttiva. Non c'erano, infatti, solo i falsi Roquefort francesi a ingarbugliare la faccenda, bensì anche i concorrenti esteri, tra cui il Gorgonzola italiano, venduto in special modo in Inghilterra. In altre parole, la battaglia per il riconoscimento di un protocollo di origine nacque, anche in questo caso, da preoccupazioni commerciali. Rendere riconoscibile il proprio prodotto per garantire la sostenibilità economica della sua filiera territoriale. Questa situazione spinse gli affinatori verso una negoziazione dei prezzi di acquisto del latte di pecora più vantaggiosi per i contadini, in modo da consentire loro di rimanere nei campi e di continuare la produzione della materia prima del Roquefort. Frutto di cinque anni di discussioni, pertanto, gli accordi del 1925, in cui vennero stabiliti usi, metodi, materie prime e zone di produzione del formaggio, furono la conseguenza del contesto di necessità successivo alla fine della guerra. La vicenda descritta si inserisce in un'epoca in cui, in Francia, la consapevolezza per il riconoscimento dei prodotti e per la sanzione delle frodi fu particolarmente avvertita (i disordini dei viticoltori del 1907 erano ancora nella memoria collettiva). Anche per questo, probabilmente, l'identità socioculturale del Roquefort ne uscì rafforzata e legittimata, con una particolarità: il ruolo della *cave* (la caseira tipica incastonata nella roccia in cui viene stagionato il formaggio) – come ha spiegato Vabre – ne fu (ed è) il simbolo principale.

L'intervento di Rita D'Errico (Università di Roma Tre) e Paolo Tedeschi (Università di Milano Bicocca), *To be a Pdo product or not to be? Some Italian cheeses during the interwar period*, presentato da Paolo Tedeschi, ha ripercorso, invece, la traiettoria complessiva ed esemplare di alcuni formaggi italiani, con due *focus* territoriali specifici, l'area romana e quella lombarda. Il periodo di riferimento è stato quello comprendente la prima metà del Novecento, con un approfondimento specifico per gli eventi degli anni Venti e Trenta, decisivi per le sorti di questo settore in Italia. Sono così emersi alcuni dei fattori che hanno giocato un ruolo determinante nello sviluppo, per esempio, della filiera del pecorino romano. Tra questi, va senz'altro annoverata la forza trainante dei mercati dell'emigrazione, da considerare legittimamente come uno dei motori primi dello sviluppo del cacio, prodotto dapprima nell'area laziale e poi in Sardegna. Un dato, quest'ultimo, che consentì la soddisfazione di importanti porzioni della domanda, a fronte della produzione altrettanto rilevante, ma differente per struttura e per storia degli insediamenti produttivi, della parte settentrionale dell'Italia. In quest'ultima zona del paese, infatti, avevano sede

aziende mediamente più grandi e avanzate, che potevano godere di una serie di supporti allo sviluppo ben più consistenti rispetto ai produttori romani o sardi (rete di conoscenze scientifiche, casse rurali ma anche istituti bancari più grandi, maggiore diversificazione dei prodotti). Questo differente tessuto economico fu una delle principali motivazioni all'origine delle divergenze che intercorsero negli anni in cui si andarono definendo i marchi di protezione, che ebbero effettiva e definitiva sanzione – come già ricordato sopra – solo negli anni Cinquanta.

Il tornante fondamentale dei riconoscimenti di origine protetta è stato il punto di partenza dell'intervento di Andrea M. Locatelli (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, *Notes about the path dependence of an "active typicality": the Grana padano in the second half of the 20th century*), la cui presentazione è stata presa in carico dallo stesso Paolo Tedeschi. A essere sottolineati, in questo caso, sono stati gli eventi più recenti dell'evoluzione del settore caseario italiano, con particolare attenzione all'esempio del Grana padano. La produzione di questo formaggio è stata studiata in stretta connessione con i più ampi cambiamenti che hanno interessato il comparto, dalle innovazioni tecnologiche (si pensi alla refrigerazione), alle dinamiche profonde dei consumi italiani e mondiali. Ne è venuto fuori un quadro articolato, che ha reso conto del ruolo centrale assunto dal consumo di Grana, in relazione, in particolare, al Parmigiano reggiano.

La mattinata è stata chiusa dall'intervento di Julie Pierson (Cnrs) e Olivier Pissot (Cnrs), entrambi in forza all'Unità di ricerca Passages, a cui hanno partecipato anche Corinne Marache e Philippe Meyzie (*Présentation du projet de cartographie Teresma: l'identification territoriale des produits au fil du temps*). Gli autori hanno illustrato i primi risultati di un lavoro ancora in corso di cartografia storica dei prodotti del territorio. Sebbene sia un cantiere aperto, sono stati delineati più elementi di interesse, forieri di ulteriori sviluppi. Anche per questo motivo, la presentazione ha suscitato un brioso dibattito fra i presenti. La carta interattiva, pensata come un vero strumento di lavoro particolareggiato, che supera di fatto la dimensione meramente descrittiva, apre una prospettiva di studio promettente. Consente di incrociare i dati relativi a molteplici aspetti della vita dei territori: tra questi, si possono annoverare le produzioni agricole, le vie di comunicazione, l'evoluzione nel tempo dei siti di realizzazione di un determinato prodotto, l'evoluzione dia-cronica delle produzioni di un territorio. Il tentativo mostrato si è basato sulla odierna Regione Aquitaine Limousin Poitou-Charentes e ha utilizzato, in via sperimentale, tre fonti variegata per tipologia ed epoca (la carte Gassicourt del 1809, la lista delle tipicità dell'Agence Aquitaine de promotion agroalimentaire e dei listini promozionali di vendita dei supermercati locali). Come è stato esplicitamente indicato, la moltiplicazione delle fonti e dei punti di ri-

ferimento storici consentirebbe in futuro di estendere l'arco cronologico considerato, o di approfondire e ampliare l'analisi di uno stesso territorio, come anche di allargare ad altre parti d'Europa la comparazione. Il confronto con l'Emilia-Romagna è stato evocato come un primo esperimento da condurre.

Dopo la tavola rotonda pomeridiana – di cui si è detto – è stata la volta dell'intervento di Claudio Besana (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano) e Silvia A. Conca (Université de Milan), *Gorgonzola cheese: from the success of the early 20th century to the protection of tipicality in the 1970s*, presentato da Silvia Conca. L'approccio di lungo periodo ha consentito di mostrare nell'arco di oltre un secolo l'evoluzione della produzione del Gorgonzola dalla piccola cittadina milanese all'estensione su una più ampia area fra Lombardia e Piemonte. Dopo la seconda guerra mondiale le produzioni si sarebbero addensate attorno ad alcuni distretti principali: Novara, Pavia, Milano, Cuneo, Vercelli. Anche in questa relazione sono emersi alcuni snodi epocali rilevanti per la vicenda del cacio della Val Sassina, sovente apparentato al Rocquefort e talora considerato una sua imitazione, sebbene con il latte di vacca. Se lo slancio produttivo fu ormai sicuro negli anni Settanta dell'Ottocento, solo in epoca fascista e in relazione ai molteplici fenomeni in corso (sviluppo dei sistemi di refrigerazione, evoluzione dei mercati internazionali di sbocco, importanza del sistema creditizio verso l'investimento in nuovi siti produttivi) le casere poterono lasciare le montagne e spostarsi verso le pianure. La perdita di alcuni mercati internazionali (in particolare quello inglese), dopo i picchi di produzione e di esportazione registrati nel 1930, sarebbe stata all'origine di una crisi severa. Nel dopoguerra – come hanno ricordato gli autori – si innescarono nuove dinamiche che trovano nelle certificazioni di origine protetta e nelle non semplici relazioni fra i due principali consorzi delle tappe chiave per comprendere l'evoluzione delle esportazioni verso i principali paesi stranieri.

La presentazione di Julien Frayssignes (École d'Ingénieurs Purpan de Toulouse, *Ancrage territorial et fixation spatiale de l'activité: l'histoire juridique de quelques Aoc fromagères françaises*) ha preso le mosse dai risultati di una ricerca condotta inizialmente nell'ambito di una tesi di dottorato discussa nel 2005. Lo studioso ha proposto una comparazione fra quattro territori francesi differenti, appartenenti alla Bassa Normandia, al Centro, alla Savoia, all'Aveyron meridionale. Suddividendo alcuni formaggi tipici protetti di questi rispettivi territori, si è poi interrogato sulle modalità di costruzione delle denominazioni di origine e sugli effetti in termini di fabbricazione di immagine e di ricadute economiche delle scelte compiute dai vari territori. Una distinzione operativa significativa è stata compiuta fra quelle che l'autore ha chiamato “protezioni integrali” (Cantal, Roquefort, Reblochon, Beaufort, per citare qualche esempio tra i più noti), in cui il nome identificativo del for-

maggio non dava luogo ad ambiguità, e le “parziali” (Camembert, Crottin, Sainte-Maure), in cui la denominazione si serviva di un termine utilizzato per descrivere anche altre produzioni casearie non contraddistinte da unicità. In questo secondo gruppo, le vicende tormentate del Camembert sono emblematiche. I conflitti sulle pratiche di produzione, in particolare sull’utilizzo del latte crudo, hanno dato luogo a dissidi sulla differente attribuzione del nome di origine. A giudicare dai livelli produttivi del 2014, la distinzione suggerita dall’autore ha consentito di avanzare l’ipotesi, insieme naturalmente ad altri fattori, di una maggiore efficacia dei prodotti a “protezione integrale”, essendo questi in vetta alla classificazione (Comté 54.257 t, Roquefort 16.884 t, Reblochon 15.140 t, Cantal 13.870 t, mentre il primo della categoria delle “protezioni parziali” è il Brie de Meaux con 6.255 t).

In conclusione, la ricerca di Fabrice Poncet (Université de Caen), *De quoi le beurre d’Isigny est-il le nom?*, presentata da Philippe Meyzie, ha spostato il riflettore su un periodo precedente, i secoli XVII e XVIII, e ha centrato l’obiettivo su uno spazio preciso e delimitato, l’area tra la Normandia e Parigi. Il quesito da cui la ricerca è partita, evocato nel titolo, è stato quello di comprendere il percorso storico che condusse il burro d’Isigny, già nell’Ottocento, ad avere una ribalta europea. Tale notorietà era il frutto – come è stato mostrato nella relazione – di una tradizione che rimontava nei secoli e che aveva consentito di mettere a punto una grande *expertise*, di costruire spazi di mercato consolidati, di mettere in opera connessioni materiali (trasporti) e immateriali (rete di mediatori). L’analisi approfondita della corrispondenza mercantile, delle distinte di fallimento degli operatori con le rispettive indicazioni delle posizioni debitorie, così come dei resoconti di spedizione dei convogli in alcune rotte privilegiate di commercializzazione di questa tipicità hanno consentito all’autore di ricostruire un quadro esaustivo del mondo che ruotava attorno ai due centri principali di produzione del burro, Isigny e Gournay. Funzionanti ognuna con tempistiche di produzione e di spedizione differenti e complementari rispetto all’altra, le due cittadine e le aree di approvvigionamento che le circondavano finirono per occupare una fetta consistente del mercato parigino nel XVIII secolo (il 55 per cento del burro fresco consumato nella capitale proveniva dalla Normandia, percentuale che sale al 90 per cento per quello a lunga conservazione).

Una sintetica considerazione finale consente, a chi scrive, di mettere in evidenza come dagli interventi proposti nel colloquio siano emersi alcuni tratti comuni alle differenti esperienze nazionali e ai molteplici casi di studio. Innanzitutto, il prisma delle denominazioni di origine ha consentito di ricostruire dinamiche economiche, politiche e culturali che hanno agito in maniera interrelata su un periodo molto più lungo di quello che la cronologia delle singole certificazioni a primo avviso consentirebbe di suggerire. L’emersione di questa

filiera chiama dunque in causa con forza la necessità di approfondire le radici storiche dei vari percorsi produttivi e del complesso di ragioni che portarono ai vari riconoscimenti concessi dalle autorità pubbliche nel corso del Novecento. Un secondo ordine di considerazioni riguarda l'aspetto strettamente interrelato delle vicende delle singole filiere con il contesto locale e globale. In molti dei casi studiati è infatti risultato determinante il ruolo svolto dalle dinamiche dei consumi nazionali (che richiamano questioni strutturali dell'economia) e dai mercati esteri. Tali fattori ricoprono importanza centrale nel mettere in moto le produzioni territoriali, nel bene, come nel caso della crescente domanda degli emigrati italiani, o nel male, come nell'ambiguo gioco delle imitazioni. Infine, è emerso il ruolo centrale della protezione della filiera territoriale e del riconoscimento della tipicità. Strumento di garanzia sanitaria e di vitalità economica di una specifica area geografica, la certificazione fu sovente oggetto, tuttavia, di contrastata discussione fra gruppi di potere e di produzione locali, in cui gli interessi dei piccoli produttori non sempre coincidevano con quelli dei grandi.

Luca Andreoni

Letture

Ramachandra Guha, *Ambientalismi. Una storia globale dei movimenti*, a cura di Gabriele Mina, postfazione di Marco Armiero, Linaria, Torino 2016, pp. 246, euro 15,00

A distanza di sedici anni dalla sua pubblicazione, la casa editrice Linaria propone, per la prima volta in italiano, un libro ormai considerato un classico degli studi sull'ambientalismo. Si tratta del volume *Environmentalism: a global history*, scritto dal noto storico e giornalista di fama mondiale Ramachandra Guha. In questo saggio pionieristico, lo scrittore indiano sviluppa, in chiave globale, un'analisi originale e innovativa dei movimenti ambientalisti. I tradizionali approcci rivolti solo a ricostruire le problematiche del mondo occidentale sono sostituiti, infatti, da una narrazione di più ampio respiro, in grado di evidenziare le più diverse espressioni dell'ambientalismo presenti in ogni parte del pianeta. Il libro è caratterizzato, dunque, da un radicale mutamento di prospettiva, capace di cogliere relazioni, condizionamenti e influenze.

Fin dagli inizi dell'età moderna, ma soprattutto dalla rivoluzione industriale in poi, a essere modificati e condizionati dalle politiche e dalle dinamiche espansionistiche delle economie europee sono, infatti, gli assetti ambientali di tutti i continenti. La chiara percezione di una profonda frattura negli equilibri dei sistemi naturali emerge proprio nel corso del XIX secolo, come conseguenza diretta dei processi di industrializzazione, i quali, accanto agli aspetti fondanti della modernità, come la democrazia, il socialismo e il femminismo, determinano anche la nascita e la diffusione dei primi movimenti a difesa dell'ambiente. Nel libro, Guha cerca di individuare tutte le connessioni possibili tra questi elementi, ricordando come il programma ambientalista sia stato «a volte complementare, altre volte in competizione, con quello degli altri movimenti: ha esteso le nozioni di diritto e giustizia, rivendicando una maggiore attenzione ai diritti della natura e agli stili di vita sostenibile».

In questa direzione, lo storico indiano intende dimostrare come tutti gli attuali movimenti ambientalisti abbiano una chiara derivazione, non soltanto dalle culture e dalle contestazioni degli anni Sessanta del Novecento, ma an-

che dalle sensibilità e dalle consapevolezze che giungono a maturazione con la rivoluzione industriale, cioè con il «più esteso processo di mutamento sociale nella storia dell'uomo». La rigorosa e puntuale ricostruzione di Ramachandra Guha inizia proprio con l'analisi, che occupa la prima parte del libro, dei tre filoni ambientalisti che emergono nel XIX secolo, la cui evoluzione si estende a buona parte del Novecento: quello della critica morale e culturale nei confronti di metodi di produzione esclusivamente orientati alle esigenze di mercato, che impongono usi e abusi sempre più intensi della natura, e che favoriscono, nell'ambito della cultura romantica ottocentesca, un sostanziale «ritorno alla terra»; quello della «tutela scientifica», impegnato a delimitare gli eccessi della società industriale senza disconoscere e rifiutare, nel suo insieme, i diversi aspetti di quest'ultima; quello che «mette insieme morale, scienza ed estetica ed è conosciuto come *Wilderness idea*». Quest'ultimo filone, che si sviluppa soprattutto negli Stati Uniti, è quello maggiormente rivolto alla difesa di foreste e territori ancora incontaminati. La seconda parte del libro, invece, è dedicata all'ambientalismo degli anni Sessanta del Novecento, alla sua trasformazione in movimento di massa e all'evoluzione che le tendenze nate tra Otto e Novecento conoscono negli ultimi decenni del XX secolo.

Il filone ambientalista identificato da Ramachandra Guha come quello del «ritorno alla terra» è caratterizzato da un percorso molto articolato e complesso. Esso si afferma nell'Inghilterra del XIX secolo, in particolare negli ambienti letterari impegnati nel recupero idilliaco di una campagna «pura» da contrapporre al degrado urbano provocato dallo sviluppo industriale. I riferimenti sono poeti e intellettuali come William Wordsworth, John Clare, John Ruskin, William Morris e Edward Carpenter. Secondo Guha tale filone, non solo è presente nella Germania di fine Ottocento, inizio Novecento, ma appartiene anche alla visione di Gandhi.

Il filone ambientalista della conservazione scientifica ha origine, invece, dalla pubblicazione, nel 1864, del libro *Man and Nature: Or Physical Geography as Modified by Human Action*, di George Perkins Marsh. È questo volume a dare impulso alla prima ondata ambientalista che caratterizza gli Stati Uniti. Il suo successo, infatti, nel 1873 spinge l'American Association for the Advancement of Science a presentare una petizione al Congresso per creare un sistema nazionale di selvicoltura e di riserve forestali. In questa prospettiva, le scienze forestali, che hanno dei costanti e insostituibili punti di riferimento in alcune importanti esperienze tedesche, rappresentano «la più antica e influente corrente del movimento della conservazione ambientale». I tedeschi, non solo fondano importanti istituzioni forestali nelle loro colonie, ma sono presenti anche in altri paesi: nella seconda metà dell'Ottocento contribuiscono all'evoluzione delle scienze forestali nell'America settentrionale; nella prima metà del Novecento, tre ispettori provenienti dalla Germania guidano per un lungo periodo l'Indian Forest Department.

Il concetto di *Wilderness*, posto alla base del terzo percorso dell'ambientalismo preso in esame da Guha, completamente rivolto «alla tutela delle specie selvatiche e degli *habitat* naturali», arriva alla sua piena e completa formulazione in due distinti momenti: nel 1900, quando a Londra si svolge la prima conferenza internazionale sull'ambiente, che ha per oggetto la protezione della natura selvaggia nel continente africano; nel 1903, quando viene fondato il primo ente internazionale di tutela, la Society for the Preservation of the Fauna of the Empire, «che aveva lo scopo di arrestare l'uccisione di animali selvatici nelle colonie britanniche». In questa prospettiva, l'ambientalismo arriva a trovare dei punti di contatto con il colonialismo, come parte integrante di quella funzione politica e culturale che gli occidentali credono di dover svolgere in Africa. Gli europei, cioè, si sentono investiti del ruolo di difensori della natura selvaggia di questo continente, rispetto ai saccheggi commessi dagli stessi africani. Si tratta, ovviamente, come sottolinea Guha, di una convinzione astorica, che sorvola «sulle carneficine perpetrate dai cacciatori europei durante il primo periodo di colonialismo». In ogni caso, è grazie a questa visione che si arriva alla fondazione di immensi parchi nazionali, capaci di tutelare delicati *habitat*: «durante il dominio inglese in Rhodesia meridionale, la tomba del grande colonialista Cecil Rhodes, costruita sulle colline del Matobo, divenne il centro di un parco nazionale esteso per oltre 45.000 acri». Nell'America settentrionale sono le devastazioni commesse dai coloni europei durante l'epopea del *Far West* a costituire la chiave interpretativa del primo ambientalismo. È in tal senso, infatti, che va letta, in una visione di conservazione integrale della natura, l'istituzione, nel 1872, del parco nazionale di Yellowstone, ancora oggi considerato come un valido esempio di gestione di ampi spazi selvaggi e incontaminati.

A queste tre concezioni o correnti dell'ambientalismo Ramachandra Guha collega tre originali figure di intellettuali e studiosi, in grado di «gettare un ponte tra scienze naturali e scienze sociali, precorrendo gli attuali movimenti inter e transdisciplinari». Non desta alcuna meraviglia, dunque, ritrovare nel percorso delineato dallo scrittore indiano i nomi di Patrick Geddes, tra i primi a evidenziare «il parassitismo della città moderna, il suo continuo sfruttamento dell'entroterra agricolo per la fame di energia e materie prime»; di Lewis Mumford, il quale «sosteneva che l'unione organica tra la città e i suoi dintorni, tipica dell'Europa medievale, era stata sconvolta dall'industrializzazione ottocentesca, basata sull'uso di carbone e ferro, caratterizzata da fabbriche inquinanti e bassifondi insalubri»; del sociologo indiano Radhakamal Mukherjee, sostenitore dell'importanza di analizzare i gruppi sociali in relazione all'ambiente nel quale sono inseriti. Ciò che altre scuole ambientaliste tendono a separare, cioè natura spontanea, campagna e città, in Geddes e nei suoi discepoli si sovrappone in un'unica visione.

Se il libro di George Perkins Marsh, *Man and Nature*, si colloca all'origine del filone ambientalista della conservazione scientifica, alla base dei moderni movimenti degli anni Sessanta del Novecento troviamo un altro libro: *Silent Spring* della biologa Rachel Carson, pubblicato nel 1962. Il volume concentra la sua attenzione sulle conseguenze nocive di insetticidi e pesticidi chimici utilizzati in agricoltura e industria. Per la prima volta si parla in modo esplicito di contaminazione dell'intero ambiente, della rapida trasmissione di questi veleni lungo la catena alimentare, della necessità di evitare l'uso sistematico di questi prodotti chimici. Sulla scia del successo di *Silent Spring* numerosi sono i provvedimenti adottati per limitare la diffusione di tali sostanze, in particolare del Ddt, mentre sempre più forti, incisive, influenti, radicali e concretamente attive, fino a sperimentare un deciso impegno anche in ambito politico, risultano tutte le nuove correnti ambientaliste che si affermano negli anni successivi in tutto il mondo occidentale. Ramachandra Guha non esita ad affermare che «dalla pubblicazione in Inghilterra nel 1937 di *General Theory of Employment, Interest and Money* di Keynes, nessun libro ebbe un impatto così drammatico e simultaneo sull'opinione pubblica, sulla ricerca scientifica e sulle scelte politiche».

Accanto all'ambientalismo delle «ricche nazioni del Nord», Guha passa in rassegna anche l'ambientalismo dei poveri del Sud del pianeta, smentendo la teoria «per cui le società del terzo mondo siano troppo povere per essere verdi». Numerosi, in tal senso, sono i fenomeni, le situazioni e i personaggi passati in rassegna, con particolare attenzione per il movimento *Chipko* (dai contadini di un villaggio himalayano che abbracciano gli alberi della vicina foresta per evitare il loro abbattimento), per le vicende di Francisco «Chico» Mendes, per i casi del Brasile e dell'India, dove «gli ambiziosi e aggressivi programmi industriali, sponsorizzati dallo stato» varati tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, non solo evidenziano i loro «spaventosi costi ecologici e sociali», ma fanno emergere anche «un'attiva sensibilità ecologista, che sfida l'opinione predominante su cosa sia uno sviluppo appropriato». In tal senso, Guha approda a quella che si può definire come la maggiore sfida da parte del Sud del mondo e cioè ridefinire lo sviluppo: «nutrendosi di dottrine indigene di giustizia sociale – gandhismo, buddhismo, cattolicesimo – e incoraggiati da una più generale rivendicazione di eco-femminismo, l'ambientalismo dei poveri ha contribuito a un profondo ripensamento del concetto stesso di sviluppo». Esso alimenta, infatti, dei movimenti che avanzano richieste destinate a modificare in profondità gli assetti degli attuali sistemi di produzione, come l'accesso alle risorse naturali da parte delle comunità più povere.

Un intero capitolo, infine, è dedicato alla complessa parabola del rapporto tra ambientalismo e comunismo, dagli iniziali programmi sovietici caratterizzati da «un'incrollabile fede nel potere della moderna tecnologia di domare e conquistare la natura», fino alle esperienze del comunismo cinese. La riflessio-

ne conclusiva del libro, invece, non può che riguardare l'attuale disaccordo, in merito alle emissioni di clorofluorocarburi e di gas a effetto serra, tra i paesi più ricchi e industrializzati del Nord e quelli più poveri del Sud in fase di crescita economica.

Il volume si chiude con una bibliografia ragionata; con una cronologia di tutti i principali avvenimenti riguardanti l'ambientalismo dal 2000, anno di pubblicazione della prima edizione di *Environmentalism*, a oggi; con una postfazione di Marco Armiero, nella quale l'autore cerca di collocare alcuni fenomeni italiani, come il movimento No Tav e le lotte ambientali in Campania, in un più ampio scenario internazionale, attraverso un ragionamento volto a sottolineare i possibili collegamenti tra questioni ecologiche, aspetti sociali e culturali, implicazioni sulla salute e modelli di sviluppo economico.

Augusto Ciuffetti

Fabrizio Loreto, *Sindacalismo, sindacalismo. La rappresentanza del lavoro in Italia nel primo Novecento: culture, figure, politiche (1900-1914)*, Ediesse, Roma 2015, pp. 350, euro 18,00

Nel 1987, in un articolo sulla «*Economic History Review*» intitolato *From Labour History to History of Industrial Relations*, il noto studioso Jonathan Zeitlin prendeva di mira con sarcasmo una corrente storiografica, attiva in Gran Bretagna soprattutto negli anni Settanta (ma, è doveroso aggiungere, con seguaci anche in Italia), etichettata come «rank and filism». L'espressione è difficilmente traducibile nella nostra lingua, ma con un'interpretazione flessibile si potrebbe definire «eccessivo interesse per la base [del movimento operaio]». Secondo tale scuola, il vero motore di cambiamento delle condizioni economiche e sociali dei lavoratori non era il sindacato, inteso come insieme di quadri dirigenti e di assetti organizzativi, bensì i lavoratori stessi, che in più di un'occasione si sarebbero rivelati molto più coraggiosi e intraprendenti dei loro rappresentanti istituzionali in tema di scioperi, avanzamenti salariali e normativi e così via. Leggendo il libro di Fabrizio Loreto *Sindacalismo, sindacalismo* tornano alla mente proprio le parole di Zeitlin, che restituiva l'importanza dovuta all'attività sindacale e a coloro che la portarono avanti, in un quadro di studi che, fino ad allora, aveva privilegiato le azioni di massa spontanee di operai in contrapposizione agli imprenditori e aveva giudicato superata l'analisi degli orientamenti politico-ideologici di vertici e militanti, i dibattiti che si vennero a creare tra gruppi diversi di sindacalisti e i modi con cui gli organismi di rappresentanza tentarono di far ottenere ai loro iscritti miglioramenti concreti delle condizioni di lavoro e di vita.

Come giustamente sottolinea l'autore nell'introduzione, infatti, la storia del lavoro non si compone solo dell'esame dei mercati del lavoro e dei sistemi organizzativi in vigore nelle imprese, bensì anche del funzionamento della rappresentanza. Pure in questo campo possono essere rinvenute quelle famose «identità multiple» che hanno contraddistinto l'evoluzione dell'occupazione dipendente in agricoltura, nell'industria e nel terziario del nostro paese. Loreto, nel corso del volume, facendo assegnamento su un'ampia gamma di fonti a stampa e d'archivio (dai primi manuali operativi per quadri e dirigenti sindacali pubblicati nel quindicennio in esame ai periodici specializzati, dagli atti e documenti dei congressi delle organizzazioni oggetto di studio alle carte sequestrate dalle forze di polizia), si spende molto a illustrare analogie e differenze, punti di contatto e di divergenza tra i vari soggetti sindacali che agirono tra i primi anni del Novecento e lo scoppio della prima guerra mondiale. Tenendo ferme come punti di riferimento analitici le tematiche dell'unità, «cioè il rapporto tra i vari sindacati», dell'autonomia, «vale a dire la libertà di movimento del sindacato rispetto al mondo esterno delle imprese, dei partiti e delle istituzioni», e della democrazia, «cioè il rapporto tra le strutture interne al sindacato, nonché tra questo e i lavoratori», egli costruisce un interessante affresco delle energie, delle divisioni e dei modi di intendere l'attività sindacale che animarono sia la Confederazione generale del lavoro (Cgdl), sempre saldamente in mano agli esponenti riformisti del multiforme socialismo italiano, sia gli attivisti rivoluzionari e anarchici; sia i repubblicani sia i socialisti massimalisti e i cattolici. Dai percorsi intrapresi dai maggiori esponenti del variegato mondo sindacale (Argentina Altobelli, Alceste De Ambris, Filippo Corridoni, Nicola Bombacci, Costantino Fusacchia, Luigi Fabbri, Guido Miglioli) e dallo svolgimento delle più importanti lotte operaie e contadine (a Genova nel 1901, a Torino nel 1904, a Terni nel 1907, a Ferrara nel 1911, a Carrara e a Milano nel 1913-1914) si evincono le tipologie organizzative, le figure sociali di riferimento e i modelli teorici a cui si ispirarono per le loro azioni la Cgdl e gli altri sindacati sorti durante l'età giolittiana. La prima puntò al monopolio della rappresentanza dei lavoratori, portando avanti una strategia basata sul gradualismo, sul pragmatismo, su rapporti di collaborazione con le aziende disposte a riconoscere la sua esistenza e sulla partecipazione agli enti consultivi messi in piedi dallo Stato liberale per elaborare le prime forme di legislazione sociale del paese. Il sindacalismo rivoluzionario, invece, privilegiò un atteggiamento conflittuale costante con le controparti, respingendo qualsiasi tipo di mediazione politica e di dialogo con le istituzioni, esaltando lo sciopero generale quale strumento supremo di rovesciamento del sistema capitalista. Le organizzazioni anarchiche andarono anche oltre, giudicando con scetticismo sia lo sciopero generale sia il ruolo dell'associazionismo operaio nel dirigere e coordinare l'azione diretta del proletariato. Il sindacalismo

repubblicano riuscì a ritagliarsi una collocazione autonoma tra quello socialista riformista e quello rivoluzionario, condividendo con il secondo la poca considerazione assegnata all'attività parlamentare e all'intervento legislativo per migliorare le condizioni delle classi lavoratrici, ma instaurando relazioni collaborative con gli imprenditori similmente a quanto aspirava fare il primo. I sindacati cattolici, infine, ambivano a un superamento del lavoro salariato, guardavano con favore a figure sociali a metà strada tra dipendenti e autonomi, come i mezzadri, e mal tolleravano i desideri di decentramento e libertà organizzativa manifestati da alcune realtà locali, specialmente in Veneto e in Lombardia.

Emergono da una simile ricostruzione, secondo il parere di chi scrive, tre elementi importanti. Il primo è la rivalutazione in positivo, effettuata con grande equilibrio dall'autore, dell'esperienza della Cgdl, pur con tutti i limiti e le rigidità che le sono stati assegnati dalla storiografia degli ultimi quarant'anni. Loreto tiene conto di tali mancanze e le enumera più volte nel testo: l'asfissiante centralizzazione e burocratizzazione dei suoi apparati, la scarsa considerazione nei confronti dei lavoratori non qualificati, i timori a volte poco comprensibili a ricorrere a un conflitto aspro con la controparte. Tuttavia l'associazione sindacale riformista fu l'unica a presentare un progetto organico di relazioni industriali e a cercare di perseguire in più sedi (politica, parlamentare, associativa) l'idea di tutela del lavoro che incarnava, avendo ben chiare la fragilità e la frammentazione del sistema economico nazionale. Una tale progettualità e la volontà di metterla in pratica non si riscontrano tra i sindacalisti rivoluzionari né tra gli anarchici, i cattolici o i repubblicani.

Il secondo punto degno di nota è la constatazione, fatta dall'autore e poco evidenziata da altri studiosi del movimento operaio, dei numerosi intrecci e contaminazioni tra gli schieramenti sindacali sopra enunciati che è possibile riscontrare al di là delle divergenze che li contraddistinguevano, in particolare sul piano politico. Circa la loro «platea dei rappresentati», per esempio, sia i riformisti che i rivoluzionari e gli anarchici praticarono un sindacalismo nettamente classista, rivolto cioè prevalentemente alla manodopera salariata, mentre i repubblicani e i cattolici si rivolsero, soprattutto in ambito agricolo, anche ad altre tipologie di lavoratori, in specie autonomi quali i coltivatori diretti. Se si guarda «ai rapporti interni tra i diversi livelli sindacali», inoltre, riformisti e cattolici privilegiarono la dimensione verticale, conferendo un primato alle federazioni nazionali rispetto alle camere del lavoro, al contrario di anarchici, rivoluzionari e, in misura minore, repubblicani, che favorirono il livello orizzontale e optarono per un decentramento delle funzioni nei singoli territori.

L'ultimo elemento da rimarcare concerne la sottolineatura della natura intrinsecamente ambivalente del sindacato, natura che emerse fin dalle sue origini. In un'epoca, quale quella recente, in cui una sorta di pensiero unico

ultraliberista ha contagiato istituzioni e corpi intermedi della società, accusando le organizzazioni di difesa e resistenza dei lavoratori di essere un inutile orpello del passato, il ribadire che esse sono “condannate” a oscillare tra l’accordo e il conflitto, tra la trattativa e lo scontro, ed è proprio il capitalismo che alimenta tale ambivalenza, è una presa di coscienza che sarebbe bene fosse condivisa da tutta l’opinione pubblica.

Paolo Raspadori

Rassegna bibliografica

- Accademia dei Georgofili, *Attività svolta. Accademici. Pubblicazioni. Anno 2015*, Firenze 2016, pp. 76, s.i.p.
- Alfonso Acocella, *Paper design*, Altralinea/Comieco, Firenze 2014, pp. 207, euro 42,00.
- Francesco Adornato, Annalisa Cegna (a cura di), *Le Marche nella mezzadria. Un grande futuro dietro le spalle*, Quodlibet, Macerata 2014, pp. 145, euro 20,00.
- Arte e politica. Mariano Imperatori, Fausto Luzi, Acruto Vitali e altri artisti per la Fondazione "Cesare Marcucci"*, Fondazione "Cesare Marcucci"/Andrea Livi, Fermo 2016, pp. 16, s.i.p. Interventi di Massimo Papini, Nunzio Giustozzi, Daniela Simoni, Samuele Biondi, Carlo Verducci.
- «Arte marchigiana», n. 2, 2015, pp. 121, s.i.p.
- Avis comunale di Macerata, *65 anni di vita. Memorie e valori dell'Avis comunale di Macerata nel 65° di Fondazione (1950-2015)*, Arti grafiche "Gentile", Fabriano 2015, pp. 188, s.i.p.
- Manlio Baleani (a cura di), *La Grande guerra. Nella letteratura dialettale delle Marche*, Deputazione di Storia patria per le Marche, Ancona 2015, pp. 136, s.i.p.
- Paolo Barcella, *Migranti in classe. Gli italiani in Svizzera tra scuola e formazione professionale*, Ombre corte, Verona 2014, pp. 183, euro 17,00 [con una prefazione di Matteo Sanfilippo].
- Paolo Barcella (a cura di), *Un medico a Caporetto. I diari di guerra di Ugo Frizzoni*, Sestante, Bergamo 2015, pp. 335, euro 14,00.
- Paolo Barcella, "Venuti qui per cercare lavoro". *Gli emigrati italiani nella Svizzera del secondo dopoguerra*, Sestante/Fondazione Pellegrini Canevaschi, Bergamo 2012, pp. 343, euro 29,00.
- Francesco Bartolini, *La Terza Italia. Reinventare la nazione alla fine del Novecento*, Carocci, Roma 2015, pp. 155, euro 17,00.
- Marcello Beccari (a cura di), *Le orazioni ufficiali pronunciate nel Pubblico Palazzo della Repubblica di San Marino dal 1923 al 2013*, Asset Banca, San Marino 2014, pp. 697, s.i.p.
- Fernando Bindi, Daniela Conti, Stefano Palagiano (a cura di), *Cronaca di un tempo turbolento. La Repubblica dal 28 luglio 1943 al 30 settembre 1944 attraverso il diario del*

- professor Francesco Balsimelli, Capitano reggente nel semestre 1° aprile-30 settembre 1944*, Società Unione mutuo soccorso, San Marino 2014, pp. 159, s.i.p.
- Ilaria Biondi (a cura di), *Il libro rosso del Comune di Camerino*, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2014, pp. 300, s.i.p.
- Silvia Bolotti, Fabrizio Scrivano (a cura di), *Raccontare la guerra. L'area umbro-marchigiana (1940-1944)*, Editoriale umbra, Perugia 2016, pp. 184, euro 12,00.
- Alberto Bufali, *Fatti del '400 e oltre a Matelica. Quasi una cronaca dagli atti dei notai*, edizione a cura di Rossano Cicconi e Matteo Mazzalupi, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, n. 192, 2015, pp. 219, s.i.p.
- Davide Calanca, *Il mausoleo ai caduti in guerra di San Felice sul Panaro*, Gruppo studi Bassa Modenese, San Felice sul Panaro 2015, pp. 288, con ill., euro 18,00.
- Fulvio Cammarano, *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier Università/Mondadori Education, Firenze/Milano 2015, pp. XIV+606, euro 29,00 [con un saggio di Massimo Papini su Ancona].
- Mario Carassai (a cura di), *Le Marche sugli scudi. Atlante storico degli stemmi comunali*, testi di Antonio Conti, Vieri Favini e Alessandro Savorelli, Andrea Livi, Fermo 2015, pp. 245, euro 40,00.
- Giancarlo Castagnari (a cura di), *Forma. Formisti e cartai nella storia della carta occidentale*, Fondazione "G. Fredigoni"/Istituto europeo di storia della carta e delle scienze cartarie, Fabriano 2016, pp. 590, s.i.p. Presentato il 27 maggio 2016 a Fabriano da Ezio Ornato (Università di Parigi 1), in concomitanza con il convegno nazionale dedicato all'archeologia industriale cartaria, si tratta del terzo tomo della collana di Storia della carta "L'era del segno", un'opera collettanea bilingue (italiano-inglese). Autori dei saggi contenuti nel volume: J. Balmaceda, P. Bower, C. Caldari, G. Castagnari, L. Faggioni, F. Ferrante, G. Metelli, E. Ornato, R. Sabbatini, P.F. Tschudin. In appendice, curato da Livia Faggioni, un album fotografico con le immagini di alcune preziose "forme" filigranate, scelte fra le 2.295 che costituiscono la collezione proveniente dalle antiche cartiere Miliani di Fabriano.
- Cristina Cenedella, Gianpiero Fumi (a cura di), *Oltre l'assistenza. Lavoro e formazione professionale negli istituti per l'infanzia 'irregolare' in Italia tra Sette e Novecento*, Vita e pensiero, Milano 2015, pp. 338, euro 30,00. Il volume contiene saggi di R. Salvemini, B. Montesi, G. Dotta, G. Fumi, R. Giulianelli, M.A. Selvaggio, S. Margoni, C. Cenedella, S. Riboldi, G.P. Cantoni, E. Sàita, M. Belvedere.
- «Chioggia. Rivista di studi e ricerche», n. 47, 2015, pp. 210, euro 15,00.
- Città di Corridonia, *Celebrazioni per il 1° Centenario della morte – 1915-2015 – di Filippo Corridoni – 1887-1915 –, il sindacalista rivoluzionario caduto per la libertà*, a cura dell'Associazione culturale "Luigi Lanzi", Biemmegraf, Macerata 2015, pp. 95, s.i.p. Testi di Luciano Salciccia, Patrizia Santori, Fabio Sileoni.
- Mauro Compagnucci, *L'esatta notizia ovvero sulla formazione del Catalogo dei beni architettonici delle Marche 153 anni dopo Lorenzo Valerio. Il caso della Provincia di Macerata*, Quodlibet, Macerata 2014, pp. 240, s.i.p.
- Silvia A. Conca Messina, *Profitti del potere. Stato ed economia nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 216, euro 22,00.

- Luigi Dania, *Pier Leone Ghezzi e le caricature dell'Album Passionei nella Biblioteca civica di Fossombrone*, Andrea Livi, Fermo 2015, pp. 206, s.i.p.
- Alessandro Delpriori, Matteo Mazzalupi, *Luca di Paolo e il Rinascimento nelle Marche*, Catalogo della Mostra, Matelica 6 agosto - 1° novembre 2015, Quattroemme, Perugia 2015, pp. 110, euro 25,00.
- Antonio Eleuteri, *La stanza del tè. Una detective story spiritistica a Civitanova nel 1909*, Finis, Montegranaro 2015, pp. 208, s.i.p.
- Olimpia Gobbi, *Allevamento e agricoltura sugli Appennini marchigiani. Secoli XVI-XIX*, in «Marca/Marche. Rivista di storia regionale», n. 4, 2015, pp. 19-35, s.i.p.
- «Historia agraria. Revista de agricultura e historia rural», n. 67, 2015, pp. 244, s.i.p.
- «Historia agraria. Revista de agricultura e historia rural», n. 68, 2016, pp. 240, s.i.p.
- «I Georgofili. Atti dell'Accademia dei Georgofili», 2014, vol. 11, t. II, pp. 844, s.i.p.
- «I Georgofili. Atti dell'Accademia dei Georgofili», 2015, vol. 12, t. I, “Inaugurazione del 262° anno accademico”, pp. 124, s.i.p.
- «I Georgofili. Quaderni», IV, 2013 (*Agricoltura e gestione razionale della fauna selvatica*), pp. 70, euro 10,00.
- «I Georgofili. Quaderni», III, 2014 (*Prodotti e denominazione di origine. Fattore di competitività e qualità: formaggi*), pp. 178, euro 10,00.
- «I Georgofili. Quaderni», IV, 2014 (*Batteri vascolari fitopatogeni trasmessi da insetti*), pp. 190, euro 10,00.
- «I Georgofili. Quaderni», V, 2014 (*L'olivo e l'olio di oliva come mezzo di valorizzazione del territorio toscano e della sua arte*), pp. 46, euro 10,00.
- «I Georgofili. Quaderni», VI, 2014 (*I sistemi arborei da frutto di domani*), pp. 206, euro 10,00.
- «I Georgofili. Quaderni», I, 2015 (*La ricerca e l'innovazione nel pecorino toscano dop: i risultati ottenuti e le sfide per il futuro*), pp. 178, euro 10,00.
- «I Georgofili. Quaderni», II, 2015 (*Difesa delle piante mediante biotecnologie*), pp. 96, euro 10,00.
- Maria Giannatiempo López, Giovanni Venturi (a cura di), *Croci dipinte nelle Marche. Capolavori di arte e di spiritualità dal XIII al XVII secolo*, il lavoro editoriale, Ancona 2014, pp. 224, euro 40,00.
- «Il presente e la storia», n. 85, giugno 2014, pp. 237, s.i.p. [fascicolo monografico dedicato a *L'argilla e il pane. La Ceramica Besio tra le due guerre*].
- «Il presente e la storia», n. 86, dicembre 2014, pp. 304, s.i.p. [fascicolo monografico dedicato a *“Senza esitazione né tregua...”*. In ricordo di Leonardo Cocito professore partigiano].
- «Il presente e la storia», n. 87, giugno 2015, pp. 317, s.i.p. [fascicolo monografico dedicato a *I carabinieri nella Resistenza e nella guerra di liberazione, 1943-1945*].

- Giorgio Mangani, Roberto Perna (a cura di), *Antichi paesaggi. Parchi e siti archeologici tra le province di Ancona e Macerata*, Arti grafiche Stibu, Urbania 2014, pp. 119, s.i.p.
- «Marca/Marche. Rivista di storia regionale», n. 5, 2015, pp. 248, euro 18,00. Il fascicolo è intitolato “L’Adriatico. Le origini di una macroregione europea”.
- Sergio Matellicani, *Folklore cingolano. Lingua, tradizioni e cultura popolare di Cingoli*, Tipolito Ilari, Cingoli 2015, pp. 224, s.i.p.
- Federico Mazzei (a cura di), *Nazione e anti-nazione. 1. Il movimento nazionalista da Adua alla guerra di Libia (1896-1911)*, Viella, Roma 2015, pp. 175, euro 24,00.
- Sandro Melarangelo, *La Resistenza a Teramo. Documenti e immagini*, D’Abruzzo - Edizioni Menabò, Ortona 2013, pp. 262, euro 22,00.
- Gabriele Metelli, *Le Università dell’Appenninio umbro-marchigiano in età moderna*, in «Studi maceratesi», n. 49, 2013 (ma 2015), pp. 361-381.
- Marco Moroni, *Continuità e cesure nella storia dell’Appennino marchigiano*, in «Marca/Marche. Rivista di storia regionale», n. 4, 2015, pp. 7-17.
- Marco Moroni, *L’Arte della lana a Recanati nel basso medioevo*, in «Studi maceratesi», n. 49, 2013 (ma 2015), pp. 203-231.
- Ettore Orsomando, *I mulini e le centrali idroelettriche del castello di Lanciano e di Torre del Parco sul fiume Potenza*, Fondazione Ma.So.Gi.Ba., Camerino 2014, pp. 36, s.i.p.
- Ettore Orsomando, *Ritrécini e fuie dei mulini di Lanciano e Torre del Parco sul fiume Potenza*, Fondazione Ma.So.Gi.Ba., Camerino 2014, pp. 36, s.i.p.
- Raoul Paciaroni, *I mazzamurelli a Sanseverino e altrove nelle Marche*, Tipolitografia C. Bellabarba, Sanseverino Marche 2015, pp. 64, s.i.p.
- Raoul Paciaroni, *Lo statuto fermano del 1385: storia di una dispersione*, estratto da «Studia picena», LXXX, 2015, pp. 91-123.
- Francesco Pirani, *Medievalismi nelle Marche. Percorsi storiografici dall’età moderna al Novecento*, Andrea Livi, Fermo 2014, pp. 207, euro 18,00.
- Carlo Pongetti (a cura di), *La Macroregione adriatico-ionica. Valori culturali e dinamiche territoriali tra le due sponde dell’Adriatico*, Ancona, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, n. 187, 2015, pp. 251, s.i.p.
- Jean-Guy Prévost, Stefano Spalletti (a cura di), *La figura e l’opera di Francesco Coletti*, FrancoAngeli, Milano 2014, pp. 334, euro 40,00.
- «Quaderni della Bassa modenese», n. 68, 2015, pp. 160, euro 10,00.
- Cristina Ravara Montebelli, *Le vie della seta a Rimini. Artefici e luoghi produttivi (XVI-XX sec.)*, Bookstones, Rimini 2014, pp. 173, euro 18,00.
- «Rivista di storia dell’agricoltura. Semestrale dell’Accademia dei Georgofili», 1, 2015, pp. 184, euro 15,00.
- Laura Rossi, *Gino Zani, ingegnere 1882-1964*, Nomos/Società Unione mutuo soccorso Repubblica di San Marino, Busto Arsizio 2015, pp. 253, s.i.p.

- Sergio Salvi, *Il ruolo dell'Università di Camerino nella ricerca scientifica agroalimentare tra Ottocento e Novecento (1861-1961)*, Scuola di Bioscienze e Medicina veterinaria, Università degli studi di Camerino, 2015, pp. 80, s.i.p.
- Sergio Salvi, *L'uomo che voleva nutrire il mondo – I primi 150 anni di Nazareno Strampelli*, Accademia Georgica Treia, 2016, pp. 96, s.i.p.
- Thessy Schoenholzer Nichols, Valeria David, Emanuela Micucci (a cura di), *L'ultima veste. Gli abiti delle mummie di Monsampolo del Tronto*, Comune di Monsampolo del Tronto, Acquaviva Picena 2015, pp. 187, euro 22,00. Il volume dà conto dello scavo archeologico compiuto nella cripta della chiesa di Maria SS. Assunta di Monsampolo del Tronto, durante il quale sono state rinvenute diciotto mummie provenienti da sepolture singole del Settecento e primo Ottocento. Le particolari condizioni climatiche e chimiche (ph) del sito hanno consentito un eccezionale stato di conservazione degli abiti che, in modo non consueto rispetto alla pratica di avvolgerle in un "sudario", vestivano le spoglie dei defunti/e. Una sorta di *Memento homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris*, socialmente rovesciato, ha permesso alla gente comune, che indossava tessuti di fibra vegetale, di giungere fino a noi vestita di tutto punto, mentre la ricca classe dirigente, abbigliata con tessuti di seta, è arrivata nuda al XXI secolo. Il risultato dello scavo e del restauro dei tessuti, compiuto dal Laboratorio studio arti tessili "La Congrega", di Ancona, è ora esposto nel museo di Monsampolo.
- «Storia e problemi contemporanei», n. 69, 2015, pp. 198, euro 22,50. Il fascicolo è intitolato *Santarelli storico* ed è a cura di Massimo Papini.
- «Storia e problemi contemporanei», n. 70, 2015, pp. 204, euro 22,50. Il fascicolo è intitolato *Manicomi. Fonti e percorsi di ricerca* ed è a cura di Paolo Giovannini e Annacarla Valeriano.
- «Studi pesaresi», n. 4, 2016, pp. 268, euro 40,00.
- «Studi veneziani», n.s., LXV, 2012, pp. 756, s.i.p.
- «Studi veneziani», n.s., LXVI, 2012, pp. 748, s.i.p.
- «Studi veneziani», n.s., LXVII, 2013, pp. 646, s.i.p.
- «Studi veneziani», n.s., LXVIII, 2013, pp. 598, s.i.p.
- «Studi veneziani», n.s., LXIX, 2014, pp. 594, s.i.p.
- «Studi veneziani», n.s., LXX, 2014, pp. 562, s.i.p.
- Benedetto Verdicchio, *Dal Carso al Piave. Diario e memorie di un combattente della Grande guerra 1915-1918*, a cura di Pietro Molini, Andrea Livi, Fermo 2015, pp. 110, s.i.p.
- Carlo Vernelli, *I Vicari. Momenti di vita di campagna a Morro d'Alba, secoli XV-XXI*, Morro d'Alba 2016, pp. 169, s.i.p. Il buono stato di conservazione dell'archivio comunale di Morro d'Alba ha permesso di ricostruire le vicende della famiglia Vicari dal catasto rurale del 1493 all'epoca attuale. Nel lungo arco di tempo i suoi componenti sono stati ora proprietari terrieri e membri del consiglio comunale, ora mezzadri o emigranti verso la campagna romana. Nel secondo dopoguerra hanno acquistato il podere dove erano mezzadri e su di esso hanno iniziato a produrre Lacrima e Verdicchio doc. Il testo della ricostruzione storica si alterna con le pagine dei ricordi del figlio dell'ultimo mezzadro sulla cura del terreno, sulle tecniche di lavoro e sulle pratiche consuetudinarie della vita quotidiana.

Carlo Vernelli (a cura di), *Le Marche tra medioevo e contemporaneità. Studi in memoria di Renzo Paci*, «Quaderni del Consiglio regionale delle Marche», n. 201, 2016, pp. 544, s.i.p. Il volume vuole essere un omaggio a Renzo Paci da parte di chi lo ha conosciuto, di chi ha studiato o ha collaborato con lui. Dopo una introduzione di Rosa Marisa Borraccini che ripercorre le tappe della sua carriera accademica presso l'Università di Macerata, Virginio Villani, Emanuela Di Stefano, Augusta Palombarini, Carlo Verducci, Marco Moroni, Maria Ciotti, Girolamo Allegretti, Luigi Rossi, Olimpia Gobbi, Carlo Vernelli, Donatella Fioretti, Paola Magnarelli, Marco Severini, Gianluigi Mazzufferi hanno scritto dei saggi su temi affini alle ricerche condotte da Renzo Paci, che riguardano tutte le Marche e che coprono un ampio arco temporale dal medioevo all'età contemporanea. Gli argomenti affrontati vanno dalle tradizioni agricole medievali alle innovazioni culturali settecentesche, dalle relazioni commerciali tra le due sponde dell'Adriatico alle tecniche di pesca, dalle trasformazioni istituzionali alle persistenze sociali, dalla crisi demografica tardo-medievale all'impegno per l'emancipazione femminile e alla fragilità del territorio. Due saggi affrontano temi specifici: le vicende politiche di Ancona maturate all'ombra dell'ideale repubblicano e la corrispondenza degli esponenti della famiglia Beliardì di Senigallia, nella veste di consoli di Francia, con i governi di Parigi nel Settecento. Il libro si conclude con una riflessione sulle vicende politiche che hanno visto impegnato in prima persona Renzo Paci e che hanno portato alla creazione dei parchi regionali del Conero e dei Sibillini.

Carla Viterbo Bassani, *Storia di Carla. Una bambina ebrea negli anni della persecuzione antisemita in Italia*, Giuntina, Firenze 2015, pp. 108, euro 10,00. Un volume di memorie incentrato sulla tragica esperienza vissuta con la famiglia nel campo di internamento per ebrei di Servigliano tra il 10 ottobre 1943 e il 3 maggio 1944. Nell'*Introduzione* Roberto Lunghezzi ricostruisce il contesto nel quale negli anni Trenta si scatena in Italia la persecuzione contro gli ebrei.

Gianni Volpe, *La casa di terra di Ostra Vetere. Guida*, Tecnostampa, Ostra Vetere 2016, pp. 12, s.i.p.

Vera Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 344, euro 24,00.

Pietro Zampetti, *Gli editoriali da "Notizie da Palazzo Albani"*, a cura di Ranieri Varese, Accademia Raffaello, Urbino 2014, pp. 188, s.i.p.

Summaries

Marco Venanzi, *Energy in the Umbria region*

This essay discusses some of the main factors which allowed the Umbria region to overcome the current shortage of energy resources, due to the old unstable balance between human needs and energy resources, and among agriculture, livestock and production of non-agricultural goods. The passage from traditional to modern forms of energy supply and exploitation methods has divided the region in two, with modern big companies and hydroelectric plants in the province of Terni, and the old sharecropping system in other areas. Venanzi analyses the above-described process, which took place between the 19th and the 20th century and ended in 1962 with the nationalisation of the energy sector and the so-called “Economic Miracle”. At that time, new production companies emerged, based in the central and southern areas of the Umbria region, and connected to the developing electric network; these new firms, together with the existing ones, started then a rapid process of industrialization which involved both small and medium-sized enterprises. This is the time when the Umbria region decided to embark upon the rapid industrial development which characterised the whole NEC area (i.e., Northern, Eastern, Central Italy).

Gianni Bovini, *From conflicts between big and small water users to conflicts between electrical power consuming and distributing companies*

This contribution critically discusses the results of previous studies on the industrial exploitation of water resources in the area around Terni (in the Lazio region, Italy), which has been influenced not only by the growth dynamics of the energy sector, but also by the co-presence of big and small users, as well as of traditional and more modern needs. However, as soon as technological advances made the long distance transmission of electrical power possible, the co-presence of different participants and needs led to conflicts of interests within the electricity generation sector. Taking the hydroelectric plant in Nera Montoro (in the province of Terni) as a case in point, this paper shows that even a small plant – initially meant to serve the companies based in that area – has the potential to become a medium of exchange, thus facilitating the conclusion of agreements between those companies and banks which decide to respond to an overproduction crisis with cartels and market sharing arrangements.

Vernelli Carlo, *Hydraulic systems in the Esino River basin between the Middle Ages and modern times*

In the Dark Ages, dozens of mills were built by secular and ecclesiastical landowners along the Esino River and its tributaries, near abbeys, towns and small villages, to provide people living in those areas with food. Hammers for grinding rags to produce paper, for pressing woolen clothes, and for beating metal (among other purposes) were added to the water wheel. As a consequence, mills played a prime role in the economy of the above-mentioned area, to carry out a variety of different production activities. Between the 19th and the 20th century, one or more turbines were added to the rotating mechanism of mills to produce electricity. Some of these mills are still working, after having been properly modified.

Roberto Marinelli, *Memories of the old docks for lakes and rivers in the Conca Velina after the land reclamation operations in the Rieti Province*

The proposed historical investigation – which necessarily needs to be concise – focuses on the numerous sites which have been identified as old docks, offering further elements of analysis to a broader on-going study on the geographical area known as Conca Velina (in the Lazio region, Italy). The evolution of its landscape will be examined, from the antiques to the socio-economic transformations dating back to different periods. The ancient dried-up Velino Lake is still clearly visible, and the economic activities linked to the lake still provide evidence of the long-lasting continuity of its lacustrine settlements despite or, maybe, thanks to the intense land reclamation operations carried out over the years.

Giuseppe Guanci, *From mills to modern mini-hydro plants: Between tradition and innovation in the Tuscan Apennines*

The contribution of this essay is twofold. First, the main characteristics of the hydraulic system in the province of Prato (Tuscany, Italy) from the Middle Ages to modern times will be examined, taking into account both natural and human intervention. The focus of the analysis will be on how the above-mentioned system has influenced the industrial development of this area. Secondly, the present contribution will take as a case study a textile company currently dealing with the renewal and reactivation of obsolete hydroelectric plants in the area of the Val di Bisenzio (Bisenzio Valley, in the province of Prato), as well as the opening of a unique Dye Works Museum.

Francesca Trivellato, *The birth of a legend: Jews and finance in the imaginary of the 17th century in Bordeaux*

The present paper analyses an old legend – first appeared in print in a commentary on the collection of maritime laws published in Bordeaux in 1647, and first attributed to Medieval Jewish refugees – about the invention of bills of exchange and marine insurance contracts, the two most important financial instruments of commercial capitalism in Late Medieval Europe. This article examines how and why this legend arose, showing how old tropes about Jews and usury have been re-elaborated to express the growing concern about the changing economy, particularly the diffusion of paper credit. This study argues for the

importance of combining close reading and inter-textual analysis with the social history of ideas, in order to understand both the persistence and the transformation of Christian images of Jews.

Anna Maria Falchero, *The ‘multi-sectorial’ Terni*

The present paper traces the history of the Italian *Società degli Alti Forni e Fonderie di Terni* (“Society of the Blast Furnaces and Foundries in Terni”) – which has been already extensively explored by Franco Bonelli – from its birth as a big steel company to its transformation into an industrial conglomerate engaged in multiple business lines (electricity generation, mining, chemical, mechanical, iron and steel, and construction sector), right up to the end, forty years later, of the ‘multi-sectorial model’. Relying on the historiographical production as well as the archival data made available in the last ten decades, this contribution aims at adding new details to a well-known broader picture.

Aurora Iannello, *The shipyard in Palermo: From the post-war reconstruction to its expansion (1945-1956)*

This essay traces the history of the shipyard in Palermo (Sicily, Italy) in the decade after the Second World War, from a perspective which aims at integrating history of industry and history of work. After a brief overview on the years between its foundation (1898) and the Anglo-American requisition (1945), the activity of the shipyard during the delicate phase of the post-war reconstruction (1946-1948) will be examined, focusing on the complex industrial relations established during the above-mentioned 3-year period. This essay also follows the golden ages of the shipyard (1949-1956), within the broader context of the expansion of the shipbuilding sector both at national and international level, shedding light on the working conditions as well as the trade union struggles of its workers.

Alessio Mancini, *The ruling class in Orvieto from the 19th to the 20th century: A study on the persistence of the Ancien Régime in the Umbria region*

The aim of the present paper is to provide empirical evidence of the persistence of the main features and powers characterising the *Ancien Régime* – as described by Arno Mayer in the light of the complex European context – suggesting a reversed approach, that is a local one. The case study presented here refers to Orvieto (in the Umbria region, Italy), and specifically its ruling class from the Unification of Italy (1861) to the March on Rome (1923). Through the elaboration of cadastral data as well as of the information provided about the members of the City Council, the present contribution aims at demonstrating not only the importance of the correlation among land tenure, noble status and positions of power in the 19th century, but also its persistence after the First World War.

Indice n. 70, settembre-dicembre 2015

Manicomi. Fonti e percorsi di ricerca

A cura di Paolo Giovannini e Annacarla Valeriano

Manicomi. Per una storia sociale e culturale, di *Paolo Giovannini e Annacarla Valeriano*

Saggi

«La prima volta si perdona, la seconda si bastona». Donne in manicomio nel regime fascista, di *Annacarla Valeriano*

Non perdonabile, non correggibile. Vita e morte di Giovanni Corvi, di *Matteo Petracci*

Un'istituzione da negare? Il manicomio di Colorno, di *Ilaria La Fata*

L'ospedale psichiatrico di Arezzo negli anni settanta. Il progetto riformatore di Agostino Pirella, di *Caterina Pesce*

Archivi

“Carte da legare”. La salvaguardia degli archivi della psichiatria in Italia, di *Micaela Procaccia*

Ricerche

Dall'archivio Bemporad: note sull'«Almanacco della donna italiana», di *Caterina Breda*

Rassegna bibliografica

L'occupazione italiana nei Balcani nella recente storiografia, di *Daniilo De Rose*

Convergenze parallele. Recenti tendenze storiografiche sull'area alto adriatica, di *Federico Tenca Montini*

Note

La Resistenza come esperienza morale negli scritti di Antonio Giolitti, di *Dianella Gagliani*

Recensioni

La Grande guerra: il diario di Luigi Fabbri, di *Marco Palla*

L'agricoltura nell'epoca dei fascismi, di *Luca Andreoni*

Memorie di una Resistenza, di *Santo Peli*

Schede

In memoria di Mario Fratesi, di *Luisella Pasquini*

Summaries

Libri ricevuti

Autori

Storia e problemi
contemporanei

Storia e problemi contemporanei è una pubblicazione dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche (Istituto Storia Marche).

Redazione: via Villafranca 1, 60122 Ancona, tel. 071/2071205, fax 071/202271. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla Redazione: e-mail: papini@storiamarche900.it; www.storiamarche900.it

Amministrazione e abbonamenti: FrancoAngeli srl, viale Monza 106, 20127 Milano.

Tel. 02/2837141, fax 02/26141958, e-mail: riviste@francoangeli.it; www.francoangeli.it

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912

diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-15), P. Toschi (1930-43; 1949-74),
G.B. Bronzini (1975-2001), Vera Di Natale (2002) e ora da

Pietro Clemente

Redazione: Pietro Clemente (*direttore*),
Fabio Dei (*vice direttore*), Caterina Di Pasquale
(*coordinamento redazionale*),
Elena Bachiddu, Paolo De Simonis,
Antonio Fanelli, Maria Federico,



Mariano Fresta, Martina Giuffrè, Maria Elena
Giusti, Costanza Lanzara, Luigi Giovanni Quarta,
Emanuela Rossi, Lorenzo Urbano
Dip. di Storia, Archeologia, Geografia, Arte
e Spettacolo, Univ. degli Studi di Firenze

ANNO LXXXI N. 1 ~ GENNAIO-APRILE 2015

MISCELLANEA

LUCIANO ARCELLA, *La cultura positivista
e l'invenzione del mito spiritista nella metropoli brasiliana*

SERGIO BONANZINGA, *Lionardo Vigo, un autonomista dell'etnografia siciliana*

DARIO NARDINI, *Gouren. La lotta bretone, un'etnografia corpo a corpo*

TESTIMONIANZE – In ricordo di Enrica Delitala

GIULIO ANGIONI, *A Enrica Delitala (1934-2014)* • ANNA LECCA, PIETRO CLEMENTE, *Ricordare Enrica Delitala* • GRAZIELLA DELITALA SEDDA, *Enrica, mia sorella* • MARIANO FRESTA, *Enrica Delitala ad Aix-En-Provence e la cartografia demologica* • MARCELLO MARRAS, *Enrica Delitala: studiosa, docente, maestra. Il rigore scientifico e la generosità d'animo della demologa sarda nel ricordo di un allievo* • FULVIA PUTZOLU, *Enrica Delitala, la maestra che avrei voluto* CHIARELLA RAPALLO ADDARI, *Per Enrica. Storie intrecciate*

ARCHIVIO – ENRICA DELITALA

Morte. Premessa • *Scolari dell'Impero. Note su alcuni testi per le scuole elementari della A.O.I.*
• *Nascita e vita di un paese. Appunti su Stintino* • *Come e perché ricercare le fiabe popolari*
Bibliografia

GLI AUTORI

ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

2015: ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista. Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

Subscription rates for institutions include on-line access to the journal. The IP address and requests for information on the activation procedure should be sent to periodici@olschki.it

Italia: € 153,00 • Foreign € 194,00 (solo on-line - on-line only: € 138,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS (solo cartaceo - print version only)

Italia: € 110,00 • Foreign € 153,00

CASA EDITRICE

Casella postale 66 • 50123 Firenze
periodici@olschki.it • pressoffice@olschki.it



LEO S. OLSCHKI

P.O. Box 66 • 50123 Firenze Italy
orders@olschki.it • www.olschki.it

Tel. (+39) 055.65.30.684

Fax (+39) 055.65.30.214

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DELLA REPUBBLICA
DI SAN MARINO
CENTRO SAMMARINESE
DI STUDI STORICI

39

LA CONCORDIA FRA I CITTADINI

LA SOCIETÀ UNIONE E MUTUO SOCCORSO DI SAN MARINO TRA OTTO E NOVECENTO

di Augusto Ciuffetti

Collana sammarinese di studi storici

STUDI STORICI SAMMARINESI

collana fondata da Sergio Anselmi e diretta da Ercole Sori

1. Sergio Anselmi (a cura di), *Il territorio e la gente della Repubblica di San Marino. Secoli XIV-XIX*, 1993, pp. 282, €15,49.
2. S. Anselmi, G. Di Méo, V. Fumagalli, L. Gambi, R. Kottje, L. Mallart i Casamajor, Ch. V. Phythian-Adams, R. Zangheri, *Alle origini dei territori locali*, 1993, pp. 88, €7,75.
3. B. Andreolli, P. Bonacini, V. Fumagalli, M. Montanari, *Territori pubblici rurali nell'Italia del medioevo*, 1993, pp. 50, €6,20.
4. Pierpaolo Bonacini e Gianluca Bottazzi, *Il territorio sammarinese tra età romana e primo medioevo. Ricerche di topografia e storia*, 1994, pp. 156, €12,91.
5. Marco Moroni, *L'economia di un "luogo di mezzo". San Marino dal basso Medioevo all'Ottocento*, 1994, pp. 188, €13,94.
6. Paola Magnarelli, *Nella rete repubblicana. Aspetti dell'Ottocento nella Repubblica di San Marino*, 1994, pp. 198, €15,49.
7. Donatella Fioretti, *Dalla "democrazia" alla "aristocrazia elettiva". Il ceto dirigente a San Marino nei secoli XVII e XVIII*, 1994, pp. 222, €15,49.
8. Luigi Rossi, *Dinamiche patrimoniali e stratificazione sociale nei catasti sammarinesi: secoli XVII-XVIII*, 1994, pp. 192, €15,49.
9. Carlo Verducci, *Popolazione ed emergenze economico-sanitarie a San Marino tra Medioevo e Ottocento*, 1995, pp. 170, €15,49.
10. Girolamo Allegretti e Augusta Palombarini, *Possidenza oltre confine: ricchezza, carità, devianza a San Marino in età moderna*, 1995, pp. 118, €12,91.
- 11-10. Ada Antonietti (a cura di), *Antroponimi e toponimi nei Quaderni 1-10 del Centro Studi Storici Sammarinesi. Indice dei nomi*, 1995, pp. 113, €7,75.
11. Ivo Biagianti, *La terra e gli uomini a San Marino. Agricoltura e rapporti di produzione dal medioevo al Novecento*, 1995, pp. 242, €15,49.
12. Francesco Casadei, Marco Pelliconi, Laura Rossi, Patrizia Sabbatucci Severini, *Sindacato, politica, economia a San Marino in età contemporanea*, 1995, pp. 243, €15,49.
13. Ivo Biagianti, Gennaro Carotenuto, Francesco Vittorio Lombardi, Marco Moroni, Augusta Palombarini, *Momenti e temi di storia sammarinese*, 1996, pp. 174, €15,49.

14. Alberto Grohmann (a cura di), *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, 1996, pp. 312, €17,56.
15. Augusta Palombarini, *Marginalità e devianza femminile nelle fonti criminali sammarinesi, secoli XVIII-XIX*, 1997, pp. 158, €12,91.
16. Marco Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, 1997, pp. 198, €15,49.
17. Leandro Maiani, *L'istruzione popolare nella Repubblica di San Marino*, 1998, pp. 96, €10,33.
18. Tiziana Bernardi, Cristina Biancone, Luigi Rossi, Carlo Verducci, *Quattro studi sulla storia della Repubblica di San Marino e di Rimini, secoli XVIII-XIX*, 1998, pp. 168, €12,91.
19. Olimpia Gobbi, *Risorse e governo dell'ambiente a San Marino fra XV e XIX secolo*, 1999, pp. 184, €15,49.
20. Emanuela Di Stefano, *Commerci, prestito e manifatture a San Marino nel Quattrocento*, 1999, pp. 120, €12,91.
21. Alberto Grohmann, Giacomina Nenci, Mario Sbriccoli, Ercole Sori, *Uno Stato e la sua storia nei volumi 1-20 (1993-1999) del Centro Sammarinese di Studi Storici*, 2000, pp. 120, €10,33.
22. Francesco Pirani, Marco Moroni, Luigi Rossi, Tiziana Bernardi, *Tra San Marino e Rimini, secoli XIII-XX*, 2001, pp. 184, €15,49.
23. Laura Rossi, *Il movimento sindacale a San Marino (1900-1960)*, 2003, pp. 192, €15,50.
24. Carlo Verducci, *Clima e meteorologia nel Settecento. Dagli scritti di Giano Planco (Giovanni Bianchi, Rimini, 1693-1775)*, 2005, pp. 176, €16,00.
25. Marco Moroni (a cura di), *Papa Clemente XIV e la terminazione dei confini sammarinesi nella seconda metà del Settecento: istituzioni, territorio e paesaggio*, 2006, pp. 212, €16,00.
26. Paolo C. Pissavino, *Le ragioni della Repubblica. La "Città felice" di Lodovico Zuccolo*, 2007, pp. 336, €20,00.
27. Maurizio Ridolfi e Stefano Pivato (a cura di), *I colori della politica. Passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, 2008, pp. 254, €35,00.
28. Michaël Gasperoni, *Popolazione, famiglie e parentela nella Repubblica di San Marino in epoca moderna*, 2009, pp. 240, €35,00.

29. Davide Bagnaresi, *Miti e stereotipi: l'immagine di San Marino nelle guide turistiche dall'Ottocento a oggi*, 2009, pp. 264, €18,00.
30. Maria Ciotti e Andrea Trubbiani, *Istituzioni economiche e sociali a San Marino in età moderna*, 2010, pp. 296, €20,00.
31. Patrizia Battilani e Stefano Pivato (a cura di), *Il turismo nei piccoli borghi fra cultura e ri-definizione dell'identità urbana: il caso di San Marino*, 2010, pp. 204, €20,00.
32. Sante Cruciani, *Passioni politiche in tempo di guerra fredda. La Repubblica di San Marino e l'Italia repubblicana tra storia nazionale e relazioni internazionali (1945-1957)*, 2010, pp. 336, €30,00.
33. Matteo Troilo, *Il turismo a San Marino. Un contributo essenziale all'economia della Repubblica*, 2011, pp. 248, €25,00.
34. Luca Andreoni, *I conti del camerlengo. Finanza ed economia a San Marino fra Sette e Ottocento*, 2012, pp. 276 + Appendice in cd-rom, €35,00.
- 1-34. Maria Chiara Monaldi (a cura di), *Indice dei quaderni 1-34*, 2013, pp. 256, €25,00.
35. Maurizio Ridolfi (a cura di), *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e San Marino. A 150 anni dall'unificazione italiana*, 2013, pp. 232, €25,00.
36. Gilda Nicolai, *Il tesoro della Repubblica. Archivi e fonti per la storia del credito sammarinese (secc. XIX-XX)*, 2014, pp. 200, €25,00.
37. Augusto Ciuffetti, *L'assistenza come sistema. Dal controllo sociale agli apparati previdenziali: San Marino tra età moderna e contemporanea*, 2014, pp. 216, €25,00.
38. Gregorio Sorgonà, *Ezio Balducci e il fascismo sammarinese (1922-1944)*, 2014, pp. 330, €30,00.
39. Augusto Ciuffetti, *La concordia fra i cittadini. La Società Unione e Mutuo soccorso di San Marino tra Otto e Novecento*, 2014, pp. 204, €25,00.

In preparazione:

Francesco Chiapparino, *Storia del sistema bancario sammarinese tra tardo Ottocento e prima metà del Novecento*.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del

CENTRO SAMMARINESE DI STUDI STORICI – DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

Antico Monastero di Santa Chiara – contrada Omerelli, 20

47890 Repubblica di San Marino RSM

tel. 0549.882513 – fax 0549.885445

e-mail: csss@unirmsm.sm - web: www.unirmsm.sm/dss



Eleazar Moiseevič Meletinskij

Archetipi letterari

Edizione italiana a cura di Massimo Bonafin



Anna Ascenzi e Roberto Sani

Tra disciplinamento sociale ed educazione alla cittadinanza

L'insegnamento dei Diritti e Doveri nelle scuole
dell'Italia unita (1861-1900)

Biblioteca di
«History of Education & Children's Literature»

15

*Finito di stampare
nel mese di luglio 2016
dalla Tipografia S. Giuseppe srl
Pollenza (MC)*

www.proposteericerche.it



eum edizioni università di macerata

ISSN 0392 - 1794

ISBN 978-88-6056-481-8



9 788860 564818

€ 20,00